

DOMENICO LO IACONO

IL FASCISMO CLANDESTINO IN SICILIA

**L'invasione americana, le stragi in Sicilia, il Fascismo
Clandestino nelle nove province, il movimento dei
"Non si Parte"**

PREFAZIONE DI GIUSEPPE PARLATO

ISSPE

PREFAZIONE

Questo lavoro di Domenico Lo Iacono si segnala per la notevole capacità interpretativa e per la decisiva adesione ai documenti. Questi due elementi permettono a questa ricerca di essere la più aggiornata e la più equilibrata ricostruzione di quel fenomeno, per certi versi misterioso e frainteso, che fu il fascismo clandestino in Sicilia.

Tema complesso e controverso: non a caso la letteratura sull'argomento è stata finora legata a due impostazioni rigide che ovviamente contengono qualcosa di vero ma anche molto di discutibile.

Ci si riferisce, in primo luogo, alla tesi di chi ha sempre minimizzato il fenomeno del clandestinismo fascista nel Meridione durante la presenza alleata, dando ad esso scarsissimo rilievo e rubricandolo come delinquenza comune pressochè priva di valenze politiche. In questa categoria vanno inserite tutte le ricostruzioni storiche del periodo 1943-1945 che hanno omesso ogni riferimento alla questione, considerata irrilevante alla comprensione del passaggio dal fascismo alla democrazia.

Un'altra categoria è invece rappresentata da quanti hanno voluto dare al fenomeno fascista clandestino una rilevanza eccessiva, una sorta di vera e propria "resistenza" di segno opposto a quella svoltasi nel Nord, sottolineando gli improbabili legami con la Repubblica Sociale e la dubbia efficacia delle azioni di disturbo realizzate dai fascisti nel Sud e nelle isole.

Ovviamente questa seconda categoria di pubblicazioni è stata rappresentata soprattutto, almeno in una prima fase, dai reduci e dai testimoni dei fatti, ai quali non si poteva chiedere un approccio storico.

Questa tendenza, con tutti i limiti del caso, comunque è stata quella che ha permesso di affrontare in maniera seria

queste tematiche perché ha gettato una luce - ancorchè eccessiva e talvolta discutibile - su un fenomeno largamente trascurato.

Va detto che, sulla scia di quest'ultima posizione, legata, come si è detto, alla tradizione politica e culturale del neofascismo, si è recentemente inserito anche un curioso interesse della sinistra - più a livello pubblicistico che a livello storiografico - che consiste nel considerare, ormai, rilevanti i fenomeni di clandestinismo fascista, dando loro una chiave di lettura particolare: si attribuiscono al fascismo clandestino un po' tutti i conati rivoluzionari, o solo insurrezionali, verificatisi in Sicilia: una sorta di prova generale, tra il 1944 e il 1948, di quella che poi sarebbe stata la strategia della mafia, con tutti i segreti e i veli che hanno caratterizzato la storia dell'isola nell'immediato dopoguerra.

Il rischio che tale interpretazione introduce a livello storiografico è che si passi dall'oblio cui il fenomeno è stato consegnato per molti anni, a una sovraesposizione, con evidenti finalità politiche, tale da attribuire un "perverso disegno" da parte della destra fascista e neofascista di appoggio alle azioni più turpi e legate alla teoria del "doppio stato" svoltesi in particolare in Sicilia.

Questa linea ha trovato spesso nell'ambito del neofascismo una certa ingenua condivisione, che probabilmente deriva dalla lunga stagione del silenzio che finora ha caratterizzato tale fenomeno, nonché dalla marginalità politica e culturale della destra italiana: il fatto che la sinistra consideri significativo il ruolo dei neofascisti costituisce, per alcuni, un tardivo ma importante riconoscimento che, in qualche caso, fa passare in secondo piano la sostanza di tale riconoscimento.

In altre parole, pur di non essere ignorati, si può - secondo alcuni - anche correre il rischio di passare per terroristi o per amici dei mafiosi.

Sfugge alle tendenze sopra indicate questo lavoro di Lo Iacono, il quale intende porre in essere una interpretazione equilibrata e fondata sui documenti, in particolare su quelli di recente acquisizione, soprattutto di provenienza inglese e statunitense.

Ma quello che più interessa della ricostruzione dell'Autore è stata la capacità di raccogliere e di discutere la sterminata produzione memorialistica sugli argomenti.

Uno degli elementi che ha sempre caratterizzato la produzione della memoria della destra è stata l'assenza di rigore storico, di sano rapporto con il documento, di difficoltà nell'aderire alle poche regole della storiografia in termini di informazione corretta sulle fonti. Forse l'esperienza fascista, in questo caso, non ha aiutato il neofascismo: infatti la storiografia fascista, per quanto abbia avuto individualità di altissimo rilievo – fra tutti, Gioacchino Volpe – ha sempre pensato a una storia sostanzialmente finalizzata a obiettivi politici e pertanto lontana dalle regole che ponevano il documento come centrale nella ricostruzione.

La logica positivista veniva superata dalla necessità di giungere a obiettivi pedagogici o politici. Per altro, la storia in sé, veniva considerata in qualche modo secondaria, se non addirittura "vecchia", rispetto ad altre discipline (dalla politologia alla geopolitica, ad esempio) sulle quali invece il regime aveva più decisamente puntato.

Tutto questo per dire che obiettivo precipuo della memorialistica fascista era, e non sarebbe potuto essere diverso, non tanto quello di stabilire esattamente com'erano andate le cose, con obiettività e rigore, quanto piuttosto ribadire il ruolo attivo e determinante di quella parte politica.

Ciò accadeva anche perché, contemporaneamente, a livello di cultura alta e nazionale, il ruolo e la funzione dei neofascisti sono stati sempre compressi o negati, in nome di un paradigma antifascista che non consentiva compromissioni

tra le due parti della guerra civile. Per cui, la storia del neofascismo ha dovuto attendere gli anni novanta per essere rappresentata scientificamente; e nelle varie - poche - occasioni in cui il Movimento Sociale o il neofascismo più in generale sono stati trattati, è riemersa quella letteratura memorialistica prodotta dai protagonisti del neofascismo che prima non era stata considerata, neppure per attaccarla.

Nell'entrare nel merito della ricerca di Lo Iacono, occorre porre in evidenza tre punti essenziali.

In primo luogo che quello siciliano è il primo movimento clandestino fascista (o neofascista) che si verifica nel Sud, pochi giorni dopo il fatidico 25 luglio. In realtà alcuni giovani fascisti trapanesi avevano deciso di organizzarsi per una resistenza clandestina alcuni giorni dopo lo sbarco angloamericano nell'isola, avvenuto il 10 luglio. Erano stati in qualche modo bloccati dalla caduta del regime, ma questo non li spaventò più di tanto e in breve ebbero il modo di adattare il costituendo movimento clandestino non soltanto per contrastare il nemico, ma anche per ritessere le fila di un nuovo fascismo. Questo, in qualche modo, caratterizza il fenomeno siciliano perché esso nasce dalla esigenza di salvare l'Italia dal nemico prima, quindi, della caduta del regime e, ovviamente, prima della RSI, la cui costituzione nel meridione continentale d'Italia, e in Sardegna, ebbe la funzione di determinare, almeno idealmente, la necessità di una continuità del fascismo.

In secondo luogo, occorre ricordare - e Lo Iacono dedica a questo aspetto molte pagine - che, a differenza del fascismo clandestino di altre regioni, quello siciliano si collega, più o meno consapevolmente, a una serie di vicende assai complesse e contraddittorie che permettono ai neofascisti siciliani di essere presenti in alcuni momenti assai importanti, primo fra tutti la rivolta dei "Non si parte". Premesso che il fascismo clandestino siciliano - così come quello delle altre regioni

meridionali – non ebbe mai un centro operativo unitario, ma si resse sull’iniziativa di gruppi che operavano all’interno delle singole province, l’elemento significativo fu che nella rivolta dei “Non si parte” e in altre occasioni minori, i movimenti neofascisti siciliani ebbero l’occasione di collegarsi con altre forze minori, i movimenti neofascisti siciliani ebbero l’occasione di collegarsi con altre forze assai diverse, quali gli anarchici, i comunisti che non avevano accettato la svolta di Salerno di Togliatti nell’aprile 1944 e i separatisti.

Si trattò di convergenze momentanee ed episodiche limitate al fenomeno operativo tra forze assai distanti ideologicamente: scontata la distanza con gli anarchici e i comunisti rivoluzionari, ma altrettanto scontata era quella con i separatisti, visto che i primi gruppi neofascisti siciliani erano nati per difendere l’Italia, oltre che la Sicilia, dall’attacco nemico. Su questo secondo punto, il più interessante e il più delicato dell’intero volume, l’Autore focalizza bene i problemi e le conseguenze determinate da tali insorgenze.

Infine il terzo problema che la ricerca di Lo Iacono pone in evidenza è costituito dalla constatazione che tutta l’attività del fascismo clandestino siciliano è prodromica alla nascita del Movimento Sociale Italiano: in questo la situazione siciliana non differisce particolarmente da quella delle altre regioni dell’Italia meridionale.

Nonostante la lunga esperienza di clandestinità, il neofascismo meridionale, e quello siciliano in particolare, non partecipò al verificatosi dibattito interno al neofascismo circa l’opportunità o meno che si creasse una struttura ufficiale, operante alla luce del sole e in grado di accettare il metodo democratico.

Se al Nord il problema si pose e furono molte le resistenze da parte di chi – contro il parere di Romualdi e di Michelini – pensò che non fosse opportuno rinunciare a una struttura clandestina, al Sud l’esperienza clandestina era già

un fatto concluso e la prospettiva di un'uscita alla luce del sole trovava ampi consensi.

Il neofascismo meridionale non aveva vissuto il dramma della guerra civile e neppure il clima da caccia al fascista scatenatosi dopo il 25 aprile. Furono proprio gli esponenti meridionali del MSI a dimostrarsi meno intransigenti dei colleghi settentrionali in diversi momenti della storia della Fiamma: dal rapporto con i monarchici all'adesione al Patto Atlantico, solo per citare due nodi fondamentali del MSI delle origini.

Aggiungiamo, infine, che l'attività del fascismo clandestino in Sicilia non è finalizzata a una soluzione di tipo rivoluzionario, quanto a rimettere ordine nell'isola.

Il tasso di ideologizzazione dei vari movimenti che a livello provinciale operarono nel triennio 1943-1945 risulta essere minimo: a parte alcune parole d'ordine desunte dalla propaganda e dalle realizzazioni della RSI (la socializzazione, soprattutto), difficilmente nei documenti del fascismo clandestino siciliano si troveranno progetti eversivi. In altri termini tutta l'attività è indirizzata a ripristinare quella certezza dello Stato che era stata tipica del regime a sottolineare le distanze e le fratture tra nuova classe dirigente italiana ed alleata e una popolazione che ai problemi endemici della Sicilia aggiungeva la miseria e la povertà determinate dalla guerra perduta.

La ricostruzione puntuale, analitica e sistematica delle vicende del fascismo clandestino nelle varie province della Sicilia rappresenta bene questa nuova stagione di studi. Poiché è prossimo alle stampe un volume di Angelo Abis sul fascismo clandestino in Sardegna tra il 1943 e il 1945, è formulabile l'auspicio che questa di Lo Iacono sia la prima di una serie di ricerche sul fenomeno del clandestinismo fascista su base regionale.

GIUSEPPE PARLATO

RINGRAZIAMENTI

Non possiamo iniziare a svolgere il tema assegnatoci per la stesura di questo libro senza aver prima operato i doverosi ringraziamenti nei confronti di tutti coloro che hanno reso possibile e, soprattutto, consistente lo sviluppo documentario del volume che chiaramente aveva bisogno di tale aiuto e di tale collaborazione al fine di pervenire ai risultati a cui si è poi giunti.

Non possiamo non cominciare dal Prof. Giuseppe Parlato che, oltre a scrivere la brillante prefazione che da inizio al volume, ci ha fornito, dall'alto della sua competenza e della sua professionalità, preziosi consigli e comunicazioni veramente importanti. Subito dopo è d'obbligo ringraziare mio figlio Angelo e mio genero Franco Di Cristofalo senza i quali e senza la competente assistenza tecnica degli stessi ogni volontà dell'autore di portare a termine il presente volume sarebbe stata certamente inutile o, comunque, molto più difficile e onerosa.

Dopo di che, in ordine cronologico di consultazione, ecco l'elenco di tutti coloro, e sono tanti, che ci sono venuti incontro nella corposa opera di ricerca di fatti e documenti: le signore Alma ed Angela Grammatico, rispettivamente moglie e figlia dell'on. Dino Grammatico, l'on. Vito Cusimano e l'on. Nello Musumeci di Catania, il Prof. Carmelo Garofalo di Messina (nel frattempo deceduto nell'ottobre del 2012), il Prof. Vittorio Adorno di Siracusa, il Prof. Nunzio Lauretta di Comiso, i Proff.ri Gaetano e Nino Masaracchio e lo scrittore Giovanni Jacono di Acate, Vito Failla di Chiaramonte Gulfi, l'avv. Antonio Dell'Agli, figlio di Vittorio, capo della repubblica di Giarratana, i fratelli Giovanni e Silvio Cilia di Ragusa, figli dell'on. Turi Cilia, Pippo Currieri di Ragusa, Marilena Licitra di Ragusa, figlia di Maria Occhipinti, la sig.ra Caruso di Comiso, vedova dell'on. Enzo Caruso, il Dr. Francesco Buscemi , Nino

Buttafuoco e Padre Angelo Lo Gioco di Leonforte, rispettivamente cognato, nipote e grande amico dell'on. Nino Buttafuoco, l'on. Liborio Ferrari di Enna, il Dr. Gianfranco Fuschi, figlio di Michele, l'on. Beppe Mancuso e il Dr. Michele Curcuruto (studioso e abituale frequentatore dell'Archivio di Stato di Caltanissetta) tutti e tre di Caltanissetta, il Dr. Roberto Gallo di Agrigento, il Prof. Giuseppe Camilleri di Naro, l'avv. Giovanni Tesè e il Dr. Salvatore Baldacchino di Camastra, il Prof. Diego Lodato di Canicattì (della quale cittadina ha scritto la storia fino ai nostri giorni), gli indimenticabili amici di Palermo Aristide Mettler e Lorenzo Purpari ormai unici eredi morali e politici del gruppo "A Noi", la vedova dell'on. Francesco Virga, il Prof. Francesco Paolo Calvaruso di Palermo, l'avv. Filippo Cangemi di Palermo e, naturalmente, non possiamo non menzionare il Prof. Tommaso Romano che è stato al mio fianco in tutto il periodo in cui abbiamo lavorato per questa fatica storica. Accanto a lui l'amico Umberto Balistreri che mi ha pure concretamente sempre coadiuvato dandomi importanti indicazioni.

Infine, ancora una volta, mettiamo al giusto posto l'intervento della sig.ra Nella Faillaci, direttrice dell'Archivio Storico del Comune di Mistretta, che ha dato il suo valido contributo su importanti documenti come già aveva fatto per il nostro precedente libro su "L'Economia in Sicilia".

Domenico Lo Iacono

INTRODUZIONE

Parlare oggi, quasi settant'anni dopo l'invasione angloamericana della Sicilia, del manifestarsi nell'Isola, sin dal 1943, di una "resistenza fascista" nell'ambito di un risorgente fascismo, sia pure clandestino, può anche essere ritenuta una ipotesi molto, molto azzardata, un esercizio puramente teorico che, magari, fa certamente fatica ad essere inquadrato nella dinamica storica della maggiore isola del Mediterraneo immersa nelle problematiche di altre numerose e variegate invasioni che, nel tempo, hanno continuato a caratterizzarla indefessamente.

Noi ora intendiamo esaminare e, quindi, tratteremo questo importante tema con le sue varie manifestazioni ed espressioni a livello provinciale, emergenti, meno note, addirittura sconosciute ai più, in tutte le località isolane, argomento che, invece, non è stato finora molto bene esaminato dagli storici. Anzi possiamo senz'altro affermare che è stato complessivamente quasi ignorato almeno per quanto riguarda la Sicilia.

Quindi di questo passato vogliamo trattare l'insieme delle tante storie che sicuramente verranno fuori dopo che l'argomento "fascismo clandestino" sarà, finalmente, venuto definitivamente alla luce o, se si vuole, fatto riemergere da un incredibile oblio che l'ha caratterizzato sin dal primo dopoguerra ad oggi.

Dobbiamo, però, ricordare che nell'ultimo decennio del ventesimo secolo e agli inizi del ventunesimo si è verificato un notevole moltiplicarsi di ricerche storiche e di interessanti pubblicazioni che hanno fornito un notevolissimo contributo all'effettiva conoscenza del fascismo clandestino sin dalle sue origini (luglio 1943) e, quindi, anche degli stessi eventi i quali ebbero nell'Isola uno svolgimento, per troppo tempo ignorato, ma esistente fino alla fondazione, il 26 dicembre 1946, del M.S.I.

E ognuno dei libri che si è cimentato con l'argomento suddetto, ha però soffermato estesamente la sua attenzione sul "meridione d'Italia" visto nel suo insieme e, conseguentemente, ha di fatto relegato l'isola in una "periferia dell'informazione

storica” che, ad onor del vero, travisa un po’ gli eventi, comunque avvenuti, e che in questo saggio intendiamo mettere in evidenza nella loro giusta luce.

Infatti le notizie riguardanti “i fatti” verificatisi nell’Isola sono appena accennate e legate più che altro ad una forma di pubblicità che qualcuno si è anche voluto accreditare, a proprio esclusivo favore, dialogando, più o meno accidentalmente o fortunosamente o, soprattutto, casualmente con qualche ricercatore più o meno “affamato” di apprendere informazioni che sviluppessero, in un quadro nazionale completo, i vari movimenti neofascisti clandestini nati un po’ dovunque nell’Italia “liberata” e, quindi, anche in Sicilia.

Ciò vale in particolare soprattutto per le pubblicazioni di carattere nazionale che hanno toccato gli argomenti riguardanti la Sicilia nel suo complesso anche se trattati sinteticamente.¹

¹ Su questo piano, e non solo, sono opere fondamentali: innanzitutto “importante” di Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini, Le origini del neo-fascismo in Italia, 1943-1948*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1998 e il libro di Mario Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini, Le organizzazioni clandestine neofasciste 1945/1947*, Edizioni Settimo Sigillo, Milano, 1996. Molto informato e certamente il primo a trattare con cognizione di causa il tema del “fascismo clandestino”, è senz’altro il saggio di Giuseppe Conti, *La RSI e l’attività del fascismo clandestino nell’Italia liberata dal settembre 1943 all’aprile 1945*, in *Storia Contemporanea*, Editrice il Mulino, n. 4-5, ottobre 1979, pp. 941-1018. Sono altresì da consultare: Francesco Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino, 1943-1948*, ISSes, Napoli, 1998; Istituto di Studi Storici Economici e Sociali, *Atti del Convegno di Studi Storici sul dissenso clandestino 1943-1945 nelle regioni meridionali occupate dagli anglo-americani*, Napoli, 1998; Vincenzo Caputo, *La Storia negata, Insorgenze fasciste*, Ma.Ro Editrice, Copiano, 2001; Adalberto Baldoni, *La Destra in Italia: 1945-1969*, Pantheon, 2000. Quest’ultimo testo si sofferma su un giornale, “Onore”, definito “organo del fascio repubblicano clandestino di Roma”; Daniele Lembo, *La Resistenza Fascista*, Ma-RO Editrice, Copiano, 2004. Da citare infine il recente libro di Paolo Leone, *I campi dei vinti, Civili e militari nei campi di concentramento alleati*, Cantagalli, Siena, 2012 (utilissimo per conoscere la “reale vita” degli internati nei famigerati campi di concentramento alleati di cui, forse, non s’era parlato abbastanza).

Ma vale anche per le diverse pubblicazioni che a livello locale, comunale e provinciale, sono state stampate anche se qualche storico, con molta superficialità, definendole di stampo memorialistico, le ha spesso incanalate, non si sa se volutamente o meno, in direzione di un decisamente misero oblio.

In verità quanto reso noto dai vari autori presenti sul territorio o, comunque, testimoni più o meno diretti dei fatti narrati e verificatisi in Sicilia, è abbastanza ben documentato e certamente non si presta ad equivoci interpretativi o di collocazione temporale.

Comunque il fenomeno del fascismo clandestino, specialmente dopo l'8 settembre 1943, è presente in tutto il territorio nazionale, soprattutto in quelle zone ormai nelle mani degli alleati e questa presenza e, contemporaneamente, ripresa non può non realizzarsi, come realisticamente constateremo, con tecniche tipiche di una società segreta.

Quindi il (così battezzato) "resistente", e rinascente, fascismo clandestino ha una dimensione piuttosto ampia sul territorio nazionale e si manifesta un po' dovunque nell'Italia "liberata", dalla Sardegna al Lazio (in particolare a Roma), dalla Campania alla Puglia, alla Sicilia.

E c'è, veramente, da chiedersi, quale fosse l'importanza politica del fascismo clandestino nell'Italia 1943-1945.

Indubbiamente esso ha un indiscutibile valore nel ridare vigore e fiato alla RSI con la quale i vari i vari gruppi sparsi nel centro-meridione e in Sicilia tentarono con alterna fortuna di entrare in contatto. Il problema, umano e storiografico, nato già in quegli anni e mai definitivamente risolto sta tutto nel chiarire il senso della guerra civile che si scatenò tra i partigiani e coloro che aderirono alla Repubblica di Salò; cosa che scatenò, all'interno di una guerra tra le più sanguinose, se non la più sanguinosa, nella storia dell'Età Contemporanea, quella che Pavone definì "un supplemento d'odio" che comportò una lotta

terribilmente cruenta e ricolma di episodi, da una parte e dall'altra, di inenarrabili crudeltà tra gli italiani divisi tra le due opposte sponde, con "reciproche denunce di aver dato avvio per primi alla lotta fratricida."²

E su questo piano v'è ricordato che verso la fine del 1943 fu bandita dalla Repubblica di Salò la leva per i nati tra il 1924 e il 1925, che poco più del 40% si presentò ai distretti militari e, conseguentemente, l'esercito della RSI poteva in effetti contare su circa 200.000 uomini oltre, naturalmente, a qualche altro migliaio di soldati raggruppati in formazioni minori, delle quali la più famosa era la X Flottiglia MAS.

La storiografia più seria e avvertita ha comunque alla fine stabilito alcuni dati di fondo inoppugnabili e proprio non smentibili: qualunque ne fossero le ragioni, molti giovani aderirono con passione alla Repubblica di Salò, e le varie testimonianze raccolte ne danno prova sicura.

Di tantissime ancora esistenti ne riportiamo due che appartengono a dei giovani, condannati a morte della RSI ad opera di un comando partigiano, dei quali si può certamente affermare, con grande onestà intellettuale, che si può e si deve dare credito alle loro parole specialmente pensando che, a quasi settant'anni di distanza, siamo ancora tutti, di qua e di là, ad indagare e a discutere su quegli anni lontani e su questi ragazzi di circa vent'anni che, vissuti tutti dentro il Regime, si trovarono ad operare scelte personali che, forse, avrebbero messo in difficoltà anche quei soggetti molto più navigati e scaltriti dall'esperienza della vita e degli uomini.

E, a tal fine, riteniamo quanto mai necessaria citare l'opinione espressa da Guido Quazza, il quale, tentando di fare il punto sulla storia della Resistenza per arrivare a delle conclusioni che abbiano il sapore della verità e della fondatezza

² Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991.

si esprime così: "...è importante...capire il come e il quanto del consenso dei giovani – un certo settore dei giovani – al regime, dell'influenza esercitata dal tessuto di 'massa' teso dal partito fascista e dalle sue organizzazioni collaterali nei più riposti angoli della vita del Paese, delle conseguenze sulle generazioni nate in periodo fascista grazie a un partito che sapeva giungere al singolo attraverso un'articolazione capillare del potere fascista nella società."³

Ecco ora le due testimonianze: la prima lettera, sincera e toccante, è del "quasi bambino" Emanuele Frezza che, all'atto della scrittura delle righe che seguono, era poco più di un ragazzino, contando appena 19 anni, la seconda è di un ragazzo di circa 28 anni, Mario Moretti. Condannato anch'egli a morte, lasciava la moglie e un bambino. Ecco di seguito la prima.

"La Spezia, 20 novembre 1943. Babbo e mamma carissimi, vi scrivo oggi poche righe prima di arruolarmi volontariamente in qualità di aspirante ufficiale nella X flottiglia MAS. Lotte segrete di parti, fermentate dal più vile servilismo, hanno condotto nel baratro la nostra bella Italia e con essa gli Italiani. Un vile tradimento, un odioso armistizio, hanno portato all'invasione di buona parte del nostro sacro suolo...Come posso restare sordo all'appello della Patria? Il mio nemico è uno l'Inghilterra. Contro di esso combatterò con tutte le mie forze. Forse la lotta è vana, ma il risultato sarà grande lo stesso: laveremo col sangue l'onta del disonore...Vostro Lello."

Lontana di poco più di cinque mesi di tempo è quest'altra lettera alla moglie del morituro ventottenne Mario Moretti:

"...16 aprile 1944...Se dovessi dire che vado a morte contento, direi una bugia e tu non sapresti il vero di Mario tuo. Morire in questo momento avrebbe per me tre squallori, l'uno più grande dell'altro. Primo. Non solo chiudere gli occhi su una Patria morente, senza conoscere qual è la via d'uscita che può renderla ancora onorata e libera, se non grande...Secondo. Che in questa Italia sconvolta e

³ Guido Quazza, *Storia della Resistenza e storia d'Italia: ipotesi di lavoro*, in *Rivista di Storia Contemporanea*, Torino Loescher, 1972, pag. 63.

*perigliosa io lascio te sola, indifesa, con un avvenire oscuro quanto mai...Non rimproverarmi se sono morto prima di averti condotto al riparo: non potevo. Ama l'Italia, e se vivrai in tempo di avvilimento e di servaggio, pensa che Essa fu grande e sfortunata perché i suoi figli non furono degni di Lei...Viva l'Italia!"*⁴

Questa necessaria, e per noi indiscutibile, premessa vuole sostanzialmente anticipare la nostra ferma convinzione che, come al solito, intendiamo assolutamente basare la nostra esposizione sulla documentazione esistente e non certamente solo sulle narrazioni che qualche testimone oculare può anche aver reso. E su un argomento del genere, specialmente per la parte che riguarda il periodo intercorrente tra il 10 luglio 1943 (data dell'inizio dell'invasione angloamericana) e il 26 dicembre 1946 (data della fondazione del Movimento Sociale Italiano), è molto facile incorrere in testimoni che hanno un interesse speciale a mostrare la loro appartenenza ad un qualsiasi gruppo neofascista. Anzi si corre (e, infatti, si è corso) il rischio di sentirsi rimproverare "per non aver obiettivamente tenuto nella dovuta considerazione la persona che non è stata consultata per notizie riguardanti il tal evento o il tal altro".

Fortunatamente, nonostante i nostri stessi iniziali dubbi, siamo riusciti a trovare una considerevole documentazione che in tanti casi ci ha consentito di ritenere buone e, comunque, decisamente accettabili, nel loro complesso, le dichiarazioni di determinati personaggi che, altrimenti, non avremmo avuto certamente il coraggio o l'interesse di citare.

Stranamente, o forse normalmente, dopo tanti decenni (complessivamente pressochè settant'anni), non ci è quasi mai capitato di evidenziare alcun caso di imbarazzo nella

⁴ Entrambe le lettere sono in *Lettere dei condannati a morte della RSI*, a cura dell'Associazione Nazionale delle famiglie dei Caduti e dispersi della RSI, Cassino, Borghese e Ciarrapico Editori, 1975.

documentata realtà di esposizione di fatti vissuti o, eventualmente, appena sfiorati.

Insomma in Sicilia non si è constatata alcuna “vergogna” nell’ammettere di essere stati, comunque, aderenti a una qualsiasi associazione che, nel periodo indicato, “osava” ispirarsi chiaramente al passato regime fascista e, quindi, comportarsi coerentemente con quanto poi compiuto nel periodo da noi esaminato. Naturalmente, come poi avremo occasione di esporre, l’insieme dei fatti esaminati si svolse sempre nella più assoluta clandestinità e, quindi, la ricerca è stata fonte di difficoltà legate appunto a questo notevole e importante fattore giacché non sempre quanto testimoniato oralmente può assurgere ad autentica dignità storica se non debitamente comprovata da valida documentazione.

E ci sembra opportuno evidenziare la metodologia da adottare per incanalare gli eventi narrati nel loro giusto alveo.

Per prima cosa ci siamo più volte chiesti a quando far risalire l’inizio del nostro excursus giacché in Sicilia i fatti di seguito poi elencati hanno una datazione diversa rispetto al resto d’Italia anche di quella meridionale. E, almeno su questo versante, non è stato difficile venirne a capo nonostante le distanze temporali talvolta creino delle difficoltà espositive.

Infatti la storia della Sicilia del periodo in questione ha dei precisi e chiari connotati che non si prestano ad equivoci.

Come, d’altronde, è indiscutibilmente ben noto, le truppe angloamericane iniziano l’invasione dell’Isola la notte del 10 luglio 1943 partendo dallo sbarco a Gela. Mancano ancora 15 giorni a quel 25 luglio che viene considerato il momento cruciale e decisivo della caduta del regime fascista, a seguito dell’approvazione, da parte del Gran Consiglio del Fascismo, dell’ordine del giorno Grandi e del susseguente arresto di Benito Mussolini da parte di Vittorio Emanuele III.

E possiamo anche affermare come sia assolutamente valida la tesi dell'evidente connessione tra gli eventi verificatisi alle due succitate date: anzi dobbiamo affermare che, senza l'invasione della Sicilia, non ci sarebbe stato il 25 luglio o, almeno, quanto verificatosi alla suddetta citata data, per forza di cose sarebbe stato ritardato.

Non c'è dubbio, comunque, che l'ordine del giorno Grandi viene dopo il continuato ripetersi di svariati paurosi bombardamenti a tappeto che nell'Isola avevano già avuto momenti di grande intensità specialmente nelle città di Palermo, Catania e Messina ma anche in altri centri come Gela e Trapani.

Valga per tutti il pauroso bombardamento avvenuto a Palermo il 9 maggio 1943.

Alfredo Cucco, notissimo e stimato uomo politico originario di Castelbuono, paese del palermitano, nel suo volume "Non volevamo perdere", da una descrizione precisa e nel contempo terrificante di quanto da lui personalmente constatato dall'osservatorio privilegiato di Monreale dove quel giorno l'oculista si trovava in visita assieme al funzionario del PNF Caradonna.⁵

I due succitati personaggi si erano recati giusto quel giorno a visitare la cittadina di Monreale nota per i suoi tesori d'arte. Al momento del ritorno verso Palermo è lo stesso Cucco a rendersi conto di uno straordinario spettacolo: "A destra e a sinistra abbiamo batterie della contraerea che tirano all'impazzata. La città, che si allarga tutta sotto i nostri occhi, è dominata, in alto, da una formazione imponente di quadrimotori provenienti da nord-est, come se venissero in direzione di Aspra. Proviamo a contarli. Sono 42.....Si vedono nettamente le colonne di fumo e di polvere nell'ampio tratto

⁵ Alfredo Cucco, *Non volevamo perdere*, Cappelli Editore, Bologna, 1950.

che si slarga dal Mulino Pecoraino alla Piazza d'Armi Generale Cascino".⁶

Ma lo spettacolo continua ancora e le parole di Cucco diventano incalzanti, crescenti nel tono e, per certi versi, terrificanti: "E' una visione impressionante. Sono innumerevoli, altissime le varie colonne fumarie. E' un immenso organo che dal piano della distruzione e della morte leva verso il cielo le sue canne innumerevoli e sembra intonare come un'invocazione disperata. Sono tante braccia che si levano dallo strazio degli uomini e delle cose, rivolte a Dio con gesto di desolazione suprema, quasi imploranti misericordia e pietà." Ma il politico castelbuonese è costretto ancora ad assistere al ripetersi dei raid americani che alla fine risulteranno ben dodici per un totale di cinquecento apparecchi e, quindi, ad affermare che "durò circa un'ora l'apocalittica cavalcata che passò a setaccio la povera città di Palermo.....Ebbene quel giorno ogni rione, compreso il centro, venne macerato.....E quando facemmo per rientrare nell'abitato, cominciammo a renderci conto della mostruosa eccezionalità dei danni verificatisi. Non c'era più possibilità di accedere al centro cittadino. Tutte le arterie erano occluse e sbarrate dai crolli. Non c'era strada ove non fossero state colpite, sventrate, sbocconcellate, una o più case, e che non avessero, con le macerie e i rottami, ostruito il transito. Non si poteva più circolare in auto, né in carrozza, né in bicicletta."⁷

Ovviamente la descrizione di Cucco si dilunga ancora al fine di rendere nota l'estrema gravità di quanto avvenuto. E di questa terribile incursione aerea c'è qualche altra descrizione che vien fuori da altri scritti di testimoni che, dall'interno della città, poterono, loro malgrado, assistere al massacro di uomini e cose. In particolare ci sembra opportuno ricordare quanto,

⁶ A. Cucco, *Non volevamo*, op. cit., pag. 51.

⁷ A. Cucco, *Non volevamo*, op.cit., pp.52/54

altresì, narrato anche in un volumetto autobiografico da Grazia Pagliaro.⁸

La citata autrice, infatti, descrive uno scenario più limitato rispetto a quello offertoci da Cucco ma non è meno duro e pesante pur in un raggio d'azione decisamente più circoscritto in quanto riguarda una sola parte della città di Palermo. Si tratta della zona di Piazza Virgilio confinante con la vicina Via Dante.

Ma la limitazione territoriale del luogo oggetto del bombardamento alleato non riduce i tragici effetti distruttivi dell'evento. Infatti la famiglia di Grazia Pagliaro decide, come diverse altre in Sicilia, di "sfollare", di andare, cioè, in uno dei tanti posti, di paese o anche di campagna, dove potere essere certamente più sicuri e, comunque, meno esposti ai bombardamenti nemici che si ripetevano ovunque con tragica puntualità. La scelta cade su Mistretta, paese originario della famiglia Pagliaro, e dove appunto si riteneva di potere acquisire quel minimo di sana e accettabile tranquillità assolutamente inesistente, invece, nel capoluogo dell'Isola.

Anche se, pure a Mistretta, a distanza di circa due mesi, qualche "assaggino" su questo piano non manca dato che i bombardieri americani non esitarono a sganciare diverse bombe in almeno due occasioni. E, in una di queste, quella della notte del 13 luglio, che ebbe come obiettivo la zona della Chiesa di Santa Maria, della Villa Chalet e del mulino vecchio, alla periferia del paese, anche l'autore del presente libro ebbe occasione di sperimentare la pesante volontà prevaricatrice angloamericana dato che alcune bombe caddero quasi accanto alla casa della sua famiglia, ubicata proprio di fronte Villa Chalet, creando gravi danni ma, per fortuna, non procurando vittime. La famiglia Pagliaro, come la stessa Grazia afferma,⁹

⁸ Grazia Pagliaro, *Giorni di guerra in Sicilia*, Sellerio. Palermo, 1993.

⁹ G. Pagliaro, *Giorni di guerra*, op. cit., pag. 28.

rimane a letto. Ben altro tipo di bombardamenti i suoi componenti avevano già sperimentato nella capitale dell'Isola.

Ma ciò che noi volevamo subito evidenziare era la tragica realtà in cui tutta l'isola di Sicilia si trovava a seguito dei ripetuti bombardamenti angloamericani che, col loro continuo nonchè incessante susseguirsi, ovviamente non potevano non preludere al programmato sbarco del successivo 10 luglio. E, quello narrato con abbondanza di accenti poetici da Alfredo Cucco e con sincero stupore da Grazia Pagliaro, è forse il più grave fra tutti quelli abbattutisi un po' dovunque.

Non è però il solo. Catania, Messina, Siracusa, Gela, Trapani, solo per ricordare alcune delle città più martoriate, avevano subito, e ancora subiranno, fino alla prima accennata invasione, "l'ira" devastatrice scatenatasi dagli apparecchi alleati. E sull'argomento "bombardamenti in Sicilia" si era pure inserito un incredibile crescendo di contrapposizioni propagandistiche che tendevano a reciprocamente annullare in modo sostanziale le verità dichiarate dagli angloamericani da un lato e le controdeduzioni delle autorità fasciste dall'altro.¹⁰

Conseguentemente per i prossimi invasori dell'Isola le bombe lanciate o da lanciare sull'Isola erano essenzialmente "liberatrici", ma per le autorità del regime le stesse erano sinonimo, oltreché di morte e di incredibili devastazioni, di barbarie, di invito alla viltà e di "ributtante disprezzo" per l'intelligenza e la dignità degli isolani. Si è, insomma, vicini all'invasione vera e propria che è poi l'antefatto del fascismo clandestino in Sicilia. E la durezza del linguaggio usato da entrambi i fronti sembra quasi anticipare lo scontro piuttosto fermo e deciso che si verificherà quasi dovunque in Sicilia al momento del manifestarsi del dissenso clandestino tramite

¹⁰ Su questo argomento in particolare vedi di Gino Solitro " *Il Fascismo trapanese e la resistenza all'invasione americana*", Editore dal Centro Provinciale Studi "Giulio Pastore", Trapani, 2010.

quella che già altri, prima di noi, hanno voluto definire, magari unificando termini storicamente antitetici, “*resistenza fascista*”.¹¹

E, infatti, fin d’ora, intendiamo con la massima correttezza affermare che la suddetta terminologia non l’abbiamo di certo inventata noi magari per creare il classico scoop che fa diventare belli coloro che lo adottano. Come abbiamo già indicato alla nota 11 a piè di questa pagina, il primo che ha usato i suddetti termini, apparentemente inconciliabili fra di loro per la diversa e contrapposta provenienza storico-geografica che li contraddistingue, è stato Daniele Lembo col suo saggio intitolato, appunto, “*La resistenza fascista*”, e che ha visto la luce soltanto nel 2004.

Prima di tale data anche per la Sicilia si era parlato e scritto di dissenso clandestino¹² o, al massimo, proprio per esagerare, di Fascismo clandestino.¹³

Ma il tutto in questi casi era stato affidato alle pur valide testimonianze dei protagonisti degli atti e dalle azioni messe in atto nei vari periodi in cui il narrato viene, diciamolo pure, per la prima volta esposto all’attenzione dell’opinione pubblica e degli storici.

Insomma non esisteva per la Sicilia un qualcosa che unificasse il dissenso clandestino o i vari movimenti fascisti clandestini in un’unica prospettiva storica che li facesse incanalare totalmente nell’ambito della storia regionale come un’organizzazione unitaria, mentre nel contempo il separatismo assorbiva tutte le attenzioni non solo della stampa ma anche degli stessi storici. E in tutto questo non si può non sottolineare

¹¹ Daniele Lembo, *La Resistenza Fascista*, MA.RO Editrice, Copiano, 2010.

¹² Atti del convegno di studi storici tenutosi a Napoli l’8 novembre 1998, *Il dissenso clandestino 1943-1945 nelle regioni meridionali occupate dagli angloamericani*, Istituto di Studi Storici Economici e Sociali, Napoli, 1998, e Francesco Fatica, *Mezzogiorno e Fascismo clandestino 1943-1945*, I.S.S.E.S., Napoli, 1998.

¹³ Cfr. note 11 e 13.

l'aspetto spontaneistico e, quindi, non "guidato", del fenomeno (elemento questo basilare della nostra complessiva esposizione).

Un recente saggio di Mario Spataro¹⁴ ha riproposto le tesi sulle origini del separatismo, riportandole addirittura al 1866 anno della rivolta del sette e mezzo ma non ha speso una sola riga sul contemporaneo fenomeno del fascismo clandestino col quale i separatisti ebbero più di uno scontro se è vero, come è vero, che, persino nell'uso delle varie sigle vi fu netta contrapposizione, vedasi, ad esempio, il Movimento Unitario Italiano che a Catania si volle chiamare così, sia pure accanto alla classica sigla dei FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria) per distinguersi nettamente dai secessionisti del Movimento Indipendentista Siciliano.

Qualche altro, addirittura, ha intravisto qualche momento di collaborazione fra i due movimenti specialmente al momento dei Non si Parte.

Per quanto ci riguarda e con la documentazione che siamo riusciti a trovare confermiamo la tesi di un fascismo clandestino autonomo sia dal resto del Meridione d'Italia sia nelle sue numerose realtà locali isolate.

In verità è ora arrivato il tempo di esaminare quel che è successo realmente in Sicilia in quel periodo che ha inizio con l'invasione angloamericana, avvenuta il 10 luglio 1943, ed ha termine, per quanto riguarda l'assunto di questo volume, con la fondazione del Movimento Sociale Italiano il 26 dicembre 1946.

Prima, però, di passare alla descrizione di tutti gli eventi che saranno alla base del nostro complessivo e organico assunto, riteniamo decisivo esaminare determinati aspetti di natura politica e strategica convinti come siamo che il fascismo clandestino in Sicilia, spesso slegato da fattori nazionali, spesso al di fuori di qualunque schema organizzativo pur presente nel

¹⁴ Mario Spataro, *I primi secessionisti, Separatismo in Sicilia 1866 e 1943-46*, Controcorrente, Napoli, 2001.

resto del Meridione, non può, però, esser visto senza collocarlo nel quadro degli eventi politici e, ovviamente, militari che si susseguono a partire dagli inizi del 1943 quando, cioè, Vittorio Emanuele III comincia a sviluppare le sue trame per pervenire alla fine alla caduta di Mussolini e del Regime Fascista.

Persino il medesimo re confessa apertamente le sue mire in una lettera inviata al Duca Acquarone (il ministro della Real Casa al quale il Fascismo aveva tolto di mano la conveniente Frezza dei dazi comunali e che, conseguentemente, era il numero uno della congiura) nella quale così candidamente si esprime: *“Fin dal gennaio 1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al Fascismo e revocare il Capo del Governo. L’attuazione di questo provvedimento, resa più difficile dallo stato di guerra, doveva essere minuziosamente preparata e condotta nel più assoluto segreto, mantenuto anche con le poche persone che vennero a parlarmi del malcontento del Paese.”*¹⁵ *Lei, caro Duca, è stato al corrente delle mie decisioni e delle mie personali direttive; e lei sa che soltanto quelle del gennaio 1943 portarono al 25 luglio successivo.”*¹⁶

Naturalmente, e ciò traspare anche dal contenuto della lettera, Vittorio Emanuele III ha un solo scopo e una sola preoccupazione: salvare se stesso e la monarchia a qualunque costo e in qualsiasi modo. Lo provano sia la logica delle cose, sia quanto ancora ribadito da Caudana-Assanta: *“Giorgio VI, prima del 25 luglio, aveva scritto a Vittorio Emanuele una lettera della quale non si conosce il contenuto, ma che il Re mostrò a Benedetto Croce, il quale a sua volta ne parlò a Giovanni Artieri”* il quale, pur non avendola il Filosofo letta direttamente, è tuttavia in grado di dichiarare che *“Benedetto Croce gli accennò di trattarsi di una garanzia di conservazione dell’Istituto monarchico e della Casa Savoia*

¹⁵ A quanto sembra erano soprattutto massoni che così si adoperavano, chiaramente in maniera subdola, ad eseguire gli ordini ricevuti dalla loggia di Londra.

¹⁶ Lettera riportata da Mino Caudana e Arturo Assanta in *Dal regno del Sud al vento del Nord*, Centro Editoriale Nazionale, Roma, 1963, Volume I, pag. 1172.

se l'Italia avesse seguito una linea di minore resistenza nel concludere la sventurata guerra: liquidazione del fascismo e pace separata."¹⁷

Ma a quanto prima esposto c'è da aggiungere quello che scrive l'ufficiale britannico Lawrence Bonnet (dell'Intelligence Service) : *"La battaglia di El Alamein avrebbe deciso le sorti della guerra nel Mediterraneo. Bisognava, quindi, che l'Inghilterra convogliasse tutte le sue forze per vincere quella battaglia. Si è servita di tanti antifascisti italiani i quali, calati nei pressi dei porti di Taranto, Catania, Messina, Palermo e Napoli e muniti di falsi documenti, segnalavano i convogli in partenza per l'esercito di Rommel."*¹⁸ Se poi vogliamo mettere nel conto l'affermazione dell'Ammiraglio Alberto Da Zara il quadro è completo: *"Sono orgoglioso di essere un anglofilo classificato e schedato."*¹⁹

D'altra parte c'è anche chi ha sostenuto che non era un sogno impossibile contrastare l'Inghilterra scrivendo con toni chiaramente delusi che la si poteva sicuramente sconfiggere."²⁰

E, a questo punto, ci sembrano ben chiare le precise responsabilità dello Stato Maggiore italiano nel seguire direttive non accettabili al momento di schierare le più che consistenti forze militari a difesa della Sicilia assieme al dirottamento verso altri lidi della Regia Marina. In tale ambito citiamo il parere espresso da Stelvio Dal Piaz sull'appartenenza alla massoneria di personaggi come lo stesso Pietro Badoglio, i generali Ambrosio, Armellini, Carboni, Castellano, Roatta e il duca Acquarone²¹; lo stesso parere potrebbe apparire fondato perché

¹⁷ Caudana e Assanta, *Dal regno del Sud*, op. cit., pag. 1174.

¹⁸ Lawrence Bonnet, *Spionaggio nella Seconda Guerra Mondiale*, Londra, 1955, pag., 220.

¹⁹ Alberto Da Zara, *Pelle di ammiraglio*, Mondadori, Milano, pag. 158.

²⁰ Teucle Meneghini, *In Mediterraneo potevamo mettere in ginocchio l'Inghilterra*, Fasano (Brindisi), Schena, 1999.

²¹ Stelvio Dal Piaz, *La sconfitta "necessaria" dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Il ruolo della massoneria nell'azione di sabotaggio ai combattenti italiani*, Edizioni La Biblioteca di Babele, Modica (Ragusa), 2004.

poi confermato dalla stessa Massoneria Universale che ben ricorda che Vittorio Emanuele III *“da Principe ereditario è stato nostro simpatizzante, accolto da noi quale gradito visitatore.”*²²

Tuttavia la suddetta tesi non trova altri riscontri storici e, quindi, rimane nel limbo delle pure ipotesi non dimostrate.

E, comunque, erano ben noti i piani dell'invasione *“alleata”* tanto che per la Sicilia erano state destinate forze antisbarco consistenti ma suddivise in tanti, troppi, presidi che, pur armati di cannoni, non avrebbero mai potuto intervenire nei luoghi dello sbarco per carenza di automezzi.²³

E, intanto, senza praticamente combattere, l'11 giugno si arrende Pantelleria che era stata unanimemente ritenuta *inespugnabile* sia dallo Stato Maggiore Italiano che dai vertici militari anglo- americani. Infatti agli ordini del comandante, ammiraglio Gino Pavesi, si trovavano ben 11.000 soldati e la difesa era affidata a 54 batterie costiere. Per motivi di obiettività bisogna riconoscere che, però, non tutti a Pantelleria si arresero senza combattere: su 54 batterie costiere, infatti, almeno cinque aprirono il fuoco. *“Sicuramente spararono le batterie di Punta Tracino e di Punta Spadillo, inoltre la batteria Bellotti e quella di Randazzo ...da fonti inglesi sappiamo che fu colpita una loro nave antiaerea, costretta poi a ritirarsi. Anche lo sbarco in una zona del porto fu ostacolato dal fuoco di armi leggere, per la verità subito zittito per l'intervento di ufficiali italiani.”*²⁴

²² Piero Baroni, *La capitolazione di un grande esercito*, in *“Storia Verità”*, Roma, settembre-ottobre 2000. Citazione ripresa da Stelvio Dal Piaz in *“La sconfitta necessaria”*, op. cit., pag. 35.

²³ A proposito dei cannoni va detto che in certi frangenti ai cannoni veri venivano aggiunti quelli di legno ben verniciati in modo da ingannare la ricognizione aerea nemica. A tal proposito interessante quanto riferito da Mario Spataro in *“I primi secessionisti. Separatismo in Sicilia, 1866 e 1943-46”*, Controcorrente, Napoli, 2001, pag. 141.

²⁴ Orazio Ferrara, *La caduta di Pantelleria. Operazione Corkscrew: lo sbarco*, su *“Storia del Novecento”*, N. 44, nov. 2004, pp. 45 e ss.

Addirittura circa cinquanta tra soldati e marinai non vollero arrendersi nemmeno dopo aver combattuto e, avendo tentato una impossibile guerriglia, se ne andarono con otto barche di pescatori per un'epica traversata a vela verso la Sicilia. Furono però intercettati da un aereo inglese che li mitragliò facendo capovolgere sette barche con conseguenti morti e feriti. Soltanto un'imbarcazione, guidata dal guardiamarina Luigi Montanari, riuscì a sfuggire alla caccia allontanandosi col favore delle tenebre e raggiungendo la Sicilia rimorchiata da un *mas* italiano.²⁵ L'ammiraglio invece si arrese consegnando intatti al nemico i serbatoi di carburante e di acqua potabile e le ciclopiche aviorimesse (Bunker scavati nella roccia).

Questo fu, d'altronde, un copione di collusione col nemico ripetutosi più volte ad Augusta, nel porto di Palermo, a Siracusa ed in altre località minori avendo sempre come protagonisti alti ufficiali della Regia Marina. A tal proposito Andrea Augello cita il "*caso di Pantelleria, dove addirittura arrivò l'ordine di consegnare intatte le installazioni aeroportuali al nemico.*"²⁶

Questo comportamento di determinati alti gradi della Regia Marina è stato definito criminoso anche per il suo ripetersi, come abbiamo già affermato, nella piazzaforte di Augusta e nei porti più importanti dell'Isola.

E in verità gli episodi strani furono proprio tanti in questa guerra che dovrà presto concludersi con l'invasione della Sicilia.

Non ci soffermiamo ancora sull'argomento perché premono a questo punto altri avvenimenti decisamente più in linea con la nostra esposizione dei fatti.

²⁵ Tullio Marcon, *I muli del mare*, Edizioni Storia militare, Parma, 1998, pp. 138/139.

²⁶ Andrea Augello, *Uccidi gli italiani. Gela 1943. La battaglia dimenticata*, Mursia, Milano, 2009, pag. 40. ("*Uccidi gli italiani*" era la parola d'ordine dei paracadutisti inglesi lanciati sulla Sicilia).

In particolare ci sembra molto importante quello che lo stato maggiore alleato cominciò a preparare in funzione di una guerra psicologica che mirasse al consenso della popolazione isolana al fine di conquistare la Sicilia nel minor tempo possibile ma anche per evitare malumori e preoccupazioni in quegli ambienti della popolazione che poteva anche non gradire la presenza sulla propria terra dello straniero. E, per meglio raggiungere questo scopo, il dirigente della sezione del *Naval Intelligence Secret*, William Donovan, venne incaricato di contattare la mafia americana che allora dava gli ordini di azione a quella siciliana tramite i boss Frank Costello e Lucky Luciano (all'anagrafe Salvatore Lucania). E proprio quest'ultimo ebbe precisi incarichi in riferimento alle operazioni degli anglo-americani in Sicilia. E tanto per cominciare, per dargli una sistemazione più opportuna e conveniente, viene trasferito "nella più accogliente colonia agricola di Great Meadows", lui che proveniva dal penitenziario di Dannemore (dove stava scontando una condanna a 50 anni di lavori forzati). Ciò fatto il boss viene "convinto" a dare una mano alle operazioni angloamericane in Sicilia.²⁷ In questo modo la mafia siciliana, aiutata dagli elementi anglo-americani clandestini, fornita di "strumenti per i collegamenti e mitra Thompson per l'armamento"²⁸, diventa un elemento perfettamente integrato nel variopinto esercito d'invasione. Il Naval Intelligence Service organizzò un'apposita squadra, la "Target Section", per le informazioni utili allo sbarco ed alla "preparazione psicologica" della popolazione. Fu predisposta una fitta rete informativa, infiltrando nell'isola, gradualmente a cominciare dal 1942, un gran numero di spie sicule-americane. Sull'argomento c'è anche l'indicazione di Nino D'Aroma: "Si pensi che i servizi americani d'informazione andarono

²⁷ Caruso Alfio, *Arrivano i nostri*, Longanesi, Milano, 2004, Cap. I.

²⁸ Tano Badalamenti, *Suo Interrogatorio* letto durante la 110° udienza del processo di Palermo alla mafia (1986-1987).

persino a scovare nelle carceri normali delinquenti di origine isolana e di gente di questa risma, fecero addirittura la propria segreta avanguardia, sbarcandola con sottomarini in punti impervi e abbandonati della costa siciliana.”²⁹

Gli americani dovevano ben strutturare una base di antifascisti a cui appoggiarsi e persino Leonardo Sciascia non ha avuto paura di affermare: *“Certo che c’erano gli antifascisti in Sicilia: erano i mafiosi.”³⁰* E, per concludere, anche la relazione conclusiva della Commissione Nazionale Antimafia, presentata alla Camere il 14 febbraio 1976, riafferma: *“Qualche tempo prima dello sbarco angloamericano in Sicilia numerosi elementi dell’esercito americano furono inviati nell’isola per prendere contatti con persone determinate e per suscitare nella popolazione sentimenti favorevoli agli alleati. A Castelvetro cominciò a funzionare un’emittente clandestina; un’altra a Palermo in un appartamento del centro.”³¹*

Ma non è ancora finita. Il colonnello Hancock, anch’egli del Naval Intelligence Service, dopo essere sbarcato clandestinamente nottetempo a Gela già nell’aprile del 1943, era ospite del democristiano, poi deputato, Arturo Verderame presso il quale, sempre a Gela, avrebbe preparato lo sbarco americano cercando di fare sminare parte del litorale fino a Licata ovviamente con la fattiva collaborazione dei mafiosi. E, assieme al colonnello Hancock, erano pure entrati nell’Isola alcuni ufficiali americani e inglesi, aiutati da “picciotti” ben remunerati. Tra i suddetti ufficiali si trova Charles Poletti il

²⁹ Nino D’Aroma, *Churchill e Mussolini-Le grandi esistenze*, Centro Editoriale Nazionale Editoriale, Roma, 1962, pag. 365.

³⁰ Pietrangelo Buttafuoco, *Le uova del drago*, Mondadori, Milano, 2006 (dichiarazione riportata a pag. 166).

³¹ Salvo Di Matteo, *Anni roventi-La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo, 1967, pag. 76 e Mario Spataro, *I primi secessionisti. Separatismo in Sicilia 1866 e 1943-46*, Controcorrente, Napoli, 2001, pag. 180 (La radio clandestina era azionata dalla moglie americana di un professore ben conosciuto da Spataro che, però, “per discrezione” non intende fare il nome dello stesso e, infatti, non lo fa).

quale, vestito poi il saio monacale, si sarebbe insediato nell'Abbazia di Monreale³² da dove avrebbe guidato a mezzo radio le truppe d'invasione assieme ad uno stato maggiore mafioso (anche se Poletti ha poi smentito di essere stato in Sicilia prima del 10 luglio 1943, ma ha anche smentito persino l'esistenza della stessa mafia). Comunque gli ufficiali di cui prima vengono messi in contatto con Antonio Ramirez, Arturo Verderame, Lucio Tasca Bordonaro, Salvatore Aldisio, la duchessa di Cesarò e la famiglia Pignatelli e già in aprile, tre mesi prima dell'invasione, in un appartamento di Via Stabile a Palermo, avviene il primo diretto incontro.³³

E, d'altronde, gli americani non esitarono a servirsi della mafia in altre parti del Meridione d'Italia come nello sbarco a Salerno e in quello di Anzio. Per coordinare queste azioni militari veniva utilizzato un apposito ufficio dell'Oss (servizio segreto militare) che era stato creato a Palermo in via Danisinni e che *"era gestito da ex gangster e uomini reclutati nell'ambito di Cosa Nostra e diretto dall'appena ventunenne maggiore Biagio Max Corvo nato a Melilli (Siracusa) ma subito emigrato negli Stati Uniti al seguito del padre. Con lui lavoravano, fra gli altri, il maggiore Frank Tarallo, il capitano Joe Russo, il tenente Joseph Puleo, il capitano Sebastian Passanisi, il tenente Angelo Zurlo, il sergente Nat De Angelis, il capitano Louis Fiorella, il tenente Thomas Di Pasqua, il tenente Benny Treglia, il capitano Johnn Fallato, il capitano Louis Di Maggio, il sergente Henry Calore, il capitano Louis Pirastru, il capitano Antony Belmonte, il tenente Alphonse Rizzo e il tenente Frank Lo Cascio."*³⁴

E Mario Spataro conclude questa elencazione di nomi aventi un preciso compito organizzativo ricordando altresì che

³² Bruno Attilio-Limuti Emanuele, *Spie a Palermo*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2004, p.53.

³³ Mario Spataro, *I primi secessionisti*, op. cit., pag. 179.

³⁴ M. Spataro, *I primi secessionisti*, op. cit., pag. 178.

gli stessi usufruivano di *“uffici che erano inaccessibili a chiunque e loro potevano disporre, su semplice richiesta, di qualsiasi mezzo (denaro, aerei, motoscafi, armi e personale d'ordine.)”*³⁵

Insomma questa invasione della Sicilia viene preparata accuratamente ma, diciamolo pure, con determinati connotati che sanno di congiura nei confronti dell'Italia se persino un indiscutibile antifascista come Benedetto Croce, nel lacerante dopoguerra, volle così scrivere: *“Sono stato a rimuginare la guerra, il diritto internazionale ed altri concetti affini, cercando, sotto la stretta della terribile passione di questi giorni, la parte da condannare moralmente; ma la conclusione è stata la rassodata conferma della vecchia teoria che la guerra non si giudica né moralmente né giuridicamente, che quando c'è la guerra non c'è altra possibilità né altro dovere che cercare di vincerla.”*³⁶

Le parole del filosofo Benedetto Croce servono anche per individuare uno spartiacque morale, oltretutto sociale e politico, tra i diversi modi di concepire una guerra e questa in particolare. Poi, infatti, vedremo come gli americani la volessero gestire e l'abbiano anche gestita (ci riferiamo in particolare ai bombardamenti a tappeto, ma non solo, che sarebbero diventati e diventarono, come già evidenziato, il leit-motiv delle azioni belliche alleate per non parlare poi delle vergognose stragi).

Se poi a queste considerazioni si aggiungono certe brutali modalità, di cui abbiamo già prima esposto le caratteristiche fondamentali, possiamo senz'altro concludere questa iniziale esposizione del nostro saggio dando agli anglo-americani quelle responsabilità, militari, politiche e morali che furono la causa non ultima di tutto quello che avviene in Sicilia sin dal loro, non trionfale, ingresso nell'Isola.

Sintomatico anche l'episodio riferito dall'agente segreto del Sim “Orazio”: *“Poco prima del 10 luglio '43 seppi, e lo riferii al*

³⁵ Ibidem.

³⁶ Benedetto Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due*, Laterza, Bari, 1948, pag. 17.

mio comando di Frascati, che dalle parti di Catania, precisamente uno dei paesi intorno all'Etna, aerei leggeri alleati, forse cacciabombardieri, avevano lanciato un carico di verghe d'oro destinato ad agenti nemici già lanciati con il paracadute. Verghe che avrebbero dovuto essere consegnate a traditori già d'accordo per dare via libera agli alleati."³⁷

Certo, come abbiamo già constatato, il fattore più importante, sul quale, soprattutto gli americani, basavano la loro guerra psicologica, era il terrorismo aereo, la cosiddetta "guerra totale" che avrebbe fortemente condizionato la popolazione terrorizzandola atrocemente dato che anche dopo lo sbarco continuarono coi bombardamenti con spezzoni³⁸ e mitragliamenti di colonne di profughi in fuga.³⁹ Il 18 luglio 1943, quindi ben 8 giorni dopo lo sbarco, a Barrafranca, un comune tra Enna e Piazza Armerina, furono sterminati, mitragliandoli a bassa quota, 48 civili, quindici dei quali erano bambini. "Si tratta di un episodio tipico: la zona aveva effettivamente un valore strategico, trovandosi non lontana da importanti posizioni della struttura di comando strategico italiano. Tuttavia i testimoni parlano di mitragliamenti a volo radente, circostanza che rende quanto meno improbabile un tragico errore degli aviatori." ⁴⁰

Ma quello di Barrafranca non è l'unico elemento del genere verificatosi in Sicilia prima dello sbarco di Gela. Esso, infatti, è preceduto da un mese di un vero e proprio "Banditismo aereo" sui grandi centri abitati, ma anche sui piccoli centri; si arrivò a mitragliare perfino i singoli contadini che lavoravano sui campi.

Nei primi di luglio le incursioni si susseguirono senza interruzioni e contemporaneamente su Palermo, Messina,

³⁷ Bruno e Limuti, *Spie a Palermo*, op. cit., pag. 95.

³⁸ Tipo di bomba a mano, costituita da un tubo metallico ripieno di esplosivo e chiuso alle estremità. Ancor oggi, con i debiti perfezionamenti tecnici, viene adoperata nei bombardamenti aerei.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Carmela Zangara, *Inventari della memoria*, Ragusa, 2006, pp. 51-53.

Catania, Siracusa, Agrigento, Trapani, Augusta, ma anche sui centri minori. A Palermo il record: 12 incursioni in 120 minuti. *“Gli aerei italiani erano 230 fra caccia, ricognitori e siluranti, di cui però solo un terzo era efficiente. Sconosciuto il numero degli aerei tedeschi al comando del generale Mueller, cui succedette poi il generale Buelowius. Fra le difficoltà degli italiani va aggiunta anche la confusione organizzativa, derivante fra l'altro dal fatto che il comando d'armata non aveva competenza sulle piazze di Pantelleria, Messina, Trapani, Siracusa ed Augusta dipendenti dallo stato maggiore della marina e comandate da ammiragli.”*⁴¹

Eppure i suddetti pochi aerei nelle ultime 48 ore prima dell'invasione si alzavano ad attaccare formazioni compatte di più di 50 *“fortezze volanti”* e sparavano nel mucchio, sicuri di colpire. Infatti ne furono abbattute ben 58 sia pure dinanzi ad numero sterminato di ben 4.000 aerei che si sommarono ai 500.000 uomini appoggiati da 600 carri armati, 1.800 cannoni e ben 5.000 navi da guerra e da trasporto.⁴²

E, per dirla con lo stesso Eisenhower, fino a quel momento, nella storia, nessun attacco anfibio aveva raggiunto quelle dimensioni.⁴³ E sullo stesso tema il comando inglese Antony Kimmins così scrive: *“Dovunque l'occhio corresse non si vedevano che navi, e ogni nave era esattamente al posto assegnatole prima, senza che vi fossero stati né segnali, né luci, e neanche collisioni.”*⁴⁴

Insomma siamo alla vigilia dello sbarco e la situazione militare è piuttosto chiara nelle sue linee essenziali. Si tratta solo di sapere come andrà a finire.

Lo constateremo più avanti sin dal prossimo capitolo.

⁴¹ M. Spataro, *I Primi secessionisti*, op. cit., pag. 145.

⁴² Dwight Eisenhower, *Crociata in Europa*, Milano, 1949.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Antony Kimmins, *Lo Sbarco in Sicilia*, Rapporto del 1943-

Ma intanto bisogna prepararsi ad affrontare le armate del generale George Patton, comandante della settima armata americana, il quale, ancora prima di cominciare le operazioni militari in Sicilia, così si esprime sulle modalità di comportamento delle sue truppe: *“Quando ci scontreremo con il nemico, non dimenticate di colpire e colpire duro. Gli porteremo la guerra in casa. Quando ci troveremo faccia a faccia con il nemico, lo uccideremo. Non avremo pietà.”* *“Kill, kill, and kill some more.”* Uccidere senza pietà. Massacrare con determinazione.

Il gen. Patton non dava spazio all'incertezza e aveva le idee chiare su come dovessero comportarsi i suoi uomini in Sicilia (anche se recentemente qualcuno, rifacendo la storia della sua vita, lo ha avvicinato ad un complessato psicopatico).

Egli urlò agli ufficiali della 45° divisione di fanteria americana che neanche con i prigionieri bisognava farsi tanti scrupoli, perché questi tendevano a diventare solo un intralcio per le successive operazioni militari.

E allora si potevano anche eliminare, curandosi magari di non farlo trapelare.

Ci voleva il pugno duro, fossero soldati italiani o tedeschi ben poco poteva importare.

E, per evitare equivoci, lo volle chiarire con parole inequivocabili: *“Se vedete che il nemico vuole arrendersi, oh no! Quel bastardo deve morire! Dovete ucciderlo. Infilzatelo tra la terza e la quarta costola. Dovete avere l'istinto assassino. Sì, conserveremo la fama di assassini e gli assassini sono immortali.”*⁴⁵

⁴⁵ Di Fiore Gigi. *Controstoria della Liberazione, Le stragi e i crimini dimenticati degli Alleati nell'Italia del sud*, Rizzoli, Milano, 2012, pag. 51.

**Immagini della città di Palermo
dopo il terribile
bombardamento del 9 maggio 1943.**



Via Emerico Amari distrutta.



Saladi lettura della Biblioteca Nazionale di Palermo.



Chiesa di San Francesco Assisi bombardata.



Biblioteca Nazionale di Palermo distrutta.



Protezioni a difesa dei monumenti di Piazza Pretoria.

P



U

Un vecchio portiere non ha perso le sue abitudini.

CAPITOLO I L'INVASIONE ANGLO-AMERICANA

Come abbiamo più volte preannunciato, il 10 luglio 1943, alle prime ore del giorno, inizia il momento fatidico, ma anche temuto e aspettato, dell'invasione angloamericana della Sicilia.⁴⁶

Uno dei più importanti saggi che rinverdisce un argomento ancora tanto controverso è senz'altro "*Sicilia!*"⁴⁷ che rivela per la prima volta i retroscena e i contrasti degli Stati Maggiori, l'incompetenza di Montgomery, l'incoscienza del generale Eisenhower, i litigi tra Monty, Eisenhower e Alexander, i sospetti tra italiani e tedeschi, le dispute tra il generale Guzzoni, che quasi era riuscito a rigettare in mare gli americani, e il Feldmaresciallo Kesselring che, nel tentativo di ricostruire tutte le difese dell'isola, venne sorpreso con le sue forze sparse il giorno dell'invasione. Pond, con evidente imparzialità, evidenzia gli errori e le confusioni in cui caddero la marina, l'aviazione e le forze da sbarco alleate, e che stranamente consentirono ai tedeschi quasi una loro vittoria pur essendo numericamente inferiori da uno a dieci.

Ma, per i fini che si ripropone questo volume, dissertare su quanto, nei fatti, potè avvenire e avvenne dietro le quinte dell'invasione dell'Isola importa decisamente ben poco. A noi soprattutto interessa mettere in evidenza l'insieme delle operazioni militari che portarono alla conquista della Sicilia e l'impatto che essa ebbe nella realtà sul popolo ovviamente frastornato dai bombardamenti che, come abbiamo già scritto, lo avevano messo in ginocchio.

E per prima cosa non possiamo non sottolineare, pienamente d'accordo con Pond, come l'attacco alla Sicilia sia

⁴⁶ Sull'invasione angloamericana esiste una diffusa bibliografia di cui man mano renderemo conto al momento del verificarsi degli eventi.

⁴⁷ Hugh Pond, *Sicilia!, Storia dell'invasione alleata*, Longanesi, Milano, 1962.

stato “intrapreso come operazione a sé, non come trampolino di lancio per un attacco su più vasta scala”.⁴⁸

E, ciò nonostante, un ordine del giorno di Montgomery, non da lui registrato ma solo messo per iscritto e poi letto da altri, annunciava ai soldati che era finalmente venuto il momento di portare la guerra in Italia e nel cuore dell’Europa, che era ora di vedersela col territorio metropolitano dopo avere sterminato l’impero italiano d’oltremare.

E tutto, appena due giorni prima dell’invasione, sembrava congiurare per la sua buona riuscita. Ma, proprio in questo momento, qualcosa pare mettersi di traverso contro lo sbarco programmato. E’ una imprevista burrasca di forza 7 a guastare i piani di un’azione militare dinanzi alla quale fino a questo momento nessun ostacolo sembrava potere in alcun modo interferire.

D'altronde in Africa Settentrionale, dove quel giorno il clima era stato quello tipico del mese di luglio, non si poteva prevedere che, pilotando gli apparecchi in mezzo alle turbinose correnti formatesi tra Malta e la Sicilia, molti uomini sarebbero stati vittime di violento mal d’aria. E sotto questo aspetto ci viene in aiuto Hugh Pond che fa una precisa descrizione di quanto verificatosi in rapida successione: *“I piloti, senza i collegamenti con gli altri aeroplani, sbattuti dal vento, con la luna oscurata dalle nubi, non riuscirono più a mantenersi in formazione, si ritrovarono a volare a tutte le altezze, in tutte le direzioni. Molti paracadutisti, ai quali l’istruttore di lancio aveva detto di tenersi pronti non appena avessero avvistato la costa, rimasero in piedi per oltre un’ora, mentre i piloti cercavano invano di identificare le rispettive zone di lancio. A peggiorare la situazione vi fu anche il fuoco delle batterie contraeree di alcuni mercantili alleati, sorvolati al largo di Malta, che per fortuna non causò danni, ma non appena gli*

⁴⁸ Hugh Pond, *Sicilia!*, op. cit., pag.68.

*apparecchi raggiunsero la costa nemica, entrarono in funzione le batterie costiere, che accrebbero ancora di più la confusione".*⁴⁹

Ma i problemi non si esauriscono qui. Infatti, per tutte le concomitanti suddette cause, un intero reggimento si vide disperso tra Gela e Modica a circa cento chilometri di distanza dalla zona prescelta. Inoltre, dopo l'atterraggio, gli uomini si ritrovarono isolati o, nella migliore delle ipotesi, insieme a uno o due compagni. Insomma una serie di disavventure che fa affermare con certezza allo stesso Pond che *"il primissimo assalto all'Europa occupata dal nemico fu dunque un vero e proprio disastro. In molti casi gli uomini colpirono a caso, senza svolgere una vera azione offensiva finché non si furono incontrati con le truppe che avanzavano."*⁵⁰ E, a conferma di questa tesi, vi è anche l'opinione del generale tedesco Kurt Student che, dall'alto della sua esperienza nella strategia militare, volle affermare, a guerra ultimata, che se le forze aerotrasportate non avessero impedito alla divisione "Hermann Goering" di raggiungere la costa, le forze alleate sbarcate dalle navi sarebbero state ricacciate in mare.

Quindi, sin dalle fasi iniziali dello sbarco, nessuna facilitazione militare o marcia trionfale degli angloamericani in Sicilia. Questo non vuol dire che il progetto dell'invasione fallisce solo perché gli inizi della stessa sono così contrastati per gli alleati. Indipendentemente da quanto successo e da noi descritto è certo ed evidente che contro di essi abbia influito negativamente il fatto che lo sbarco avesse come finalità, più che un obiettivo strategico dal punto di vista militare, il compito di provocare in ogni caso e comunque la caduta del governo Mussolini e, conseguentemente, la fine dell'Asse italo tedesco.⁵¹ Dinanzi a questa prospettiva, certamente ben nota alle gerarchie

⁴⁹ H. Pond, *Sicilia!*, op. cit., pp. 97/98.

⁵⁰ H. Pond, *Sicilia!* Op. cit., pag. 103.

⁵¹ Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Bologna, 1993, pag. 43.

militari alleate, c'era d'altronde la situazione politica interna dell'Italia dove si assiste allo schieramento con la monarchia del Vaticano e della Confindustria in funzione anti Mussolini al fine di crearne la sua estromissione dal potere.⁵²

E in quest'ottica ci sembra decisamente importante quanto affermato da Andrea Augello nel suo libro *"Uccidi gli italiani"* dove sin dalle prime pagine della medesima sua pubblicazione egli non esita ad affermare che, a proposito della battaglia di Gela, *"non mancano le ricostruzioni di un'attenta storiografia militare, anche se solo in epoca recente sono emerse le prime tracce della straordinaria brutalità con cui le truppe americane fecero il loro esordio sul nostro territorio nazionale."*⁵³

Ma, aldilà di queste prime e necessarie valutazioni, consone alla realtà incombente, l'invasione, nonostante le difficoltà incontrate nella primissima fase, cerca di portare avanti il programma predisposto a tal fine. E così, nella zona orientale dell'isola, la brigata inglese Alianti porta a termine il compito assegnatole di raggiungere il suo obiettivo all'orario prestabilito ma non riesce a raggiungere l'altro scopo che era quello di occupare il Ponte Grande vicino Siracusa.

Non a caso il generale Guzzoni volle diramare il seguente motivato proclama: *"Il nemico ha iniziato le operazioni di sbarco in Sicilia. Nutro piena fiducia che la popolazione darà tutto l'aiuto materiale e spirituale alle truppe venute a difenderla. Uniti da una volontà unica, civili e soldati si opporranno all'invasore in un fronte compatto che infrangerà la sua azione e ci conserverà questa preziosa parte d'Italia"*.⁵⁴ Non sarà proprio così, ma, già fin dai primi momenti, si può riscontrare che la conquista della Sicilia

⁵² Nicola Tranfaglia, *La monarchia e la commedia degli inganni – Ragionamenti sui fatti e le immagini della storia*, luglio/agosto, 1993.

⁵³ Andrea Augello, *Uccidi gli italiani*, Mursia, Milano, 2009. Uccidi gli italiani era la parola d'ordine dei paracadutisti britannici durante l'operazione Husky che, nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, diede inizio all'assalto alla Fortezza d'Europa.

⁵⁴ H. Pond, *Sicilia!*, op. cit., pag. 107.

non fu quella mitica passeggiata militare di cui si è favoleggiato per troppo tempo.

A cominciare dalle fasi iniziali dello sbarco stiamo, infatti, già assistendo non solo alle naturali difficoltà connesse alle problematiche intrinseche ad una qualsiasi operazione militare ma anche alla logica che viene imposta ad un dirigente demandato a decisioni così importanti come quelle che si rendono necessarie in momenti come questi che stiamo esaminando.

Intanto, a proposito di Gela, dobbiamo subito ricordare che quest'ultima cittadina era stata assegnata alla competenza territoriale della colonna "Dime" che con le altre collaterali "Joss" e "Cent" avevano il compito di coprire lo spazio della 7ª armata statunitense quella, cioè, del generale Patton. La stessa colonna Dime era così composta: una divisione di fanteria, due battaglioni di Ranger (il 1º e il 4º) e il 1º Battalion 39 Engineer Combat Regiment.⁵⁵

Ai succitati reparti, inoltre, erano state aggregate tre compagnie di mortai da 107 mm.

L'estensione del fronte di sbarco in affidamento ai citati reparti era di poco più di 40 chilometri andando da Punta Due Rocche a Punta Zafaglione ben concentrandosi sulle spiagge antistanti il centro di Gela. Gli incrociatori Boise e Savannah componevano la scorta navale che, scortata da 13 caccia, avrebbero fornito la copertura e l'appoggio di fuoco alle forze sbarcate.

Le forze che avrebbero dovuto sbarrare il passo agli invasori erano truppe italiane costituite dal 429º battaglione

⁵⁵ Il 39 Engineer Combat Regiment era stato sbarcato a Orano a fine gennaio 1943 rimanendovi fino a maggio. In vista dello sbarco in Sicilia il suo 1º battaglione fu distaccato sulle montagne di Magenta per esservi addestrato. I primi di giugno 1943 fu aggregato alla 1ª Divisione di fanteria e inviato al centro di addestramento della 5ª armata per preparare le unità da impiegare nell'invasione della Sicilia.

costiero e dal 384° appartenenti entrambi al 134° reggimento costiero del colonnello Altini mentre il 389° battaglione del 178° reggimento costiero, affidato al colonnello Sebastianello, era allineato nei pressi della costa da Ponte Dirillo a Punta Braccetto. Entrambi i nominati reggimenti componevano la XVIII brigata costiera comandata dal generale Orazio Maniscalco.

Per quanto riguarda poi il mare esso era privo di sbarramenti minati al contrario della spiaggia dove, anche se in numero non eccessivo, il territorio interessato contava diverse mine lì sparse al contrario di come ritenuto dagli invasori, particolarmente dai Ranger che ne subirono gravi conseguenze al momento dello sbarco. A Gela esisteva anche una brigata che dipendeva costantemente dal Regio Esercito per qualsiasi impiego operativo. Nelle piazze militari marittime il compito di dirigere le operazioni militari apparteneva alla Regia Marina creando notevole scontento nella Guardia di Finanza esclusa quindi dalla catena di comando.⁵⁶

Ma, rimanendo fermi alla situazione gelese, un elemento decisamente negativo ai fini della sua difesa era certamente costituito dalle strade che non erano state ostruite con barricate o con l'eventuale distruzione di edifici che, una volta collassati, avrebbero certamente impedito o almeno ritardato le vie di comunicazione verso l'interno. L'unico, aleatorio, elemento di difesa consisteva nei cavalli di frisia assolutamente inadatti a contrapporsi ai carri armati o a semplici leggeri mezzi di trasporto. Inoltre, elemento questo decisamente positivo, esistevano però numerosi bunker che erano in grado di controllare sia la spiaggia che le vie di penetrazione verso l'entroterra.

⁵⁶ Su questo argomento cfr.: Paolo Meccariello, *La Guardia di Finanza nella seconda guerra mondiale (1940-1945)*, Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma, 1992.

E, a proposito di quest'ultimo, andando avanti per quelle che poi sarebbero state le strade da percorrere da parte dei soldati di entrambi i fronti, c'è subito da ricordare come le uniche vie di comunicazione fossero limitate alla strada statale 115 e alla carrozzabile per Piazza Armerina dato che il resto era di fatto costituito solamente da vie secondarie molto mal tenute e confinanti con siepi fitte di fichi d'India che avrebbero reso parecchio difficoltosa una eventuale avanzata di truppe nemiche.

Ultimo elemento, teoricamente favorevole questo agli italo-tedeschi, fu la presenza, lungo tutta la linea d'attacco, di tre divisioni di fanteria nella linea ferroviaria Siracusa-Gela-Canicattì pressochè parallela alla strada statale 115 e, infatti, da essa attraversata in più punti e, perciò, costituente di per sé un valido ostacolo anticarro.

Volendo comunque sintetizzare e riassumere al massimo la complessiva situazione dell'area di Gela, e non solamente perché così ritenuto dal comando italo-tedesco, la stessa era naturalmente importante in quanto il successivo diaframma montano di Caltagirone costituiva l'ultima effettiva barriera prima della piana di Catania.⁵⁷

Esaurite queste premesse di natura strategica possiamo immediatamente ritornare alle ulteriori fasi dello sbarco che, lo abbiamo già visto, non si era per niente presentato sotto i migliori auspici. E, infatti, le perdite fra gli americani furono particolarmente pesanti specialmente in determinate fasi della relativa azione intrapresa.

Come abbiamo già in parte riferito, i paracadutisti avevano già cominciato ad atterrare in una zona non troppo distante da Gela dopo aver dato il via definitivo a quella famosa missione <<Husky>> distribuita attorno al 505° Parachute

⁵⁷ Fabrizio Carloni, *Gela 1943, Le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia*, Mursia, Milano 2011.

Regimental Combat Team il cui comando era stato affidato al colonnello James Maurice Gavin. L'insieme dei componenti il gruppo di combattimento ascendeva a 3.406 uomini suddivisi in quattro battaglioni di fanteria paracadutista appoggiati da una batteria antiaerea e da una compagnia del genio paracadutista.⁵⁸

Abbiamo già rilevato le traversie in cui erano incorsi gli invasori al momento di attuare il piano stesso e possiamo ora affermare che, a parte i forti venti, per loro assolutamente inaspettati, anche l'inesperienza degli equipaggi degli apparecchi da trasporto rese ancor più disastroso l'esito di questo primo approccio. Ecco perché furono abbattuti ben 8 aerei e 10 vennero danneggiati. Ma anche la percentuale dei militari riusciti ad atterrare nelle zone stabilite, cioè appena il 20%, è chiaramente indicativa dello stato di totale confusione in cui i paracadutisti erano incorsi.

E anche la notte successiva, quella dell' 11 luglio, la situazione non migliorò: vennero, infatti, lanciati 2.304 paracadutisti nei confronti dei quali, nonché dei loro aeromobili, l'antiaerea navale e quella già sbarcata dell'esercito alleato iniziarono un intenso fuoco di sbarramento scambiandoli per italo- tedeschi.

La conseguenza di simile grave abbaglio fu l'uccisione di 48 uomini e il ferimento di ben 350. Inoltre furono abbattuti 23 trasporti e 37 danneggiati mentre 90 membri del personale di volo furono perduti tra morti, feriti e dispersi e, infine, 18 aerei tornarono alle basi di partenza in Tunisia non essendo riusciti a lanciare i propri uomini "per mancata individuazione dei punti di riferimento".⁵⁹ Ma, intanto, 12 alianti erano atterrati nelle zone prestabilite e i 160 paracadutisti usciti dagli stessi mezzi riuscirono ad impossessarsi subito delle batterie costiere e della

⁵⁸ F. Carloni, *Gela 1943, op. cit.*, pag. 34.

⁵⁹ Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (Luglio-Settembre 1943)*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma, 1989.

stazione radio di Capo Murro di Porco. Circa 70 degli stessi militari arrivarono al Ponte Grande occupandolo e resistendo alle ripetute controffensive italiane. Quindi, al momento in cui arrivarono i soldati inglesi, solo 19 paracadutisti erano ancora vivi a seguito degli scontri con gli italiani.⁶⁰ E altri gruppi di militari inglesi, anche se sbandati, erano riusciti a tagliare le linee telefoniche dei Comandi costieri creando le premesse per il successivo ovvio conseguente scompiglio degli stessi al momento dell'organizzazione della difesa territoriale.⁶¹

Nel complesso, però, la 1° brigata aviotrasportata britannica subì il danno di ben 252 uomini affogati, 61 morti in combattimento e 174 fra prigionieri e dispersi. A loro volta gli americani non ebbero un destino migliore se un consistente fuoco contraereo italiano proveniente da Gela, Ponte Olivo e Niscemi, oltre ad abbattere otto Dakota, consentì a soli 26 aerei di lanciare su Piano Lupo i paracadutisti nella zona indicata mentre gli altri furono sparsi nello spazio di 100 chilometri quadrati anche a 60 chilometri dall'obiettivo di competenza. Ci pare, a questo punto del conflitto, come si possa abbastanza chiaramente evidenziare che le sorti dello stesso, in questi primi momenti, non fossero per niente decise o, comunque, semplicemente anticipatrici di quella facile passeggiata senza problemi per le forze militari alleate di cui per decenni si è tanto discusso dandola per assolutamente scontata.

Intanto il Gen. Guzzoni, apprese le prime notizie sulla presenza di paracadutisti nemici sulle coste isolane, muta da stato di allarme in stato di emergenza la situazione militare del momento e alle ore 1,50 del 10 luglio decide di far brillare le interruzioni predisposte nei porti di Licata e di Porto Empedocle anche se quest'ultimo centro abitato siciliano non era per la verità ancora effettivamente in pericolo di essere attaccato. E

⁶⁰ W.G.F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, Milano, 1978.

⁶¹ A. Santoni, *Le operazioni in Sicilia*, op. cit., pag. 138.

quasi contemporaneamente emana la seguente dichiarazione solenne (sono le ore 1,30): *“Il nemico ha iniziato le operazioni di sbarco in Sicilia. Ho ferma fiducia che la popolazione italianissima dell’Isola darà alle truppe che si accingono a difenderla il suo concorso spirituale e materiale. Uniti da una sola volontà, cittadini e soldati opporranno all’invasore un fronte unico che stroncherà la sua azione e manterrà integra questa terra preziosissima d’Italia. Viva il RE – Via il DUCE. Generale Guzzoni.”*⁶²

Le parole di Guzzoni, nonostante la loro apparente retorica quasi doverosa in simili frangenti, ovviamente non sono fine a sé stesse. Quel che succede man mano, in pressochè rapida successione, ne è una testimonianza inoppugnabile.

Ma, prima di passare agli eventi che seguiranno, vogliamo subito premettere che, a proposito della passeggiata militare della quale fin troppo si è parlato in riferimento alla conquista angloamericana della Sicilia, l’affermazione che l’Isola conquistata in soli 38 giorni ne sarebbe la prova è, in maniera assoluta ed evidente, inconsistente.

Innanzitutto si dimentica quanto precedentemente successo, sin dal principio della seconda guerra mondiale, in Francia. Questo paese, più grande della stessa Italia, bene armato e “protetto” da una sulla carta imperforabile linea Maginot, venne sconfitto e totalmente occupato dalle armate germaniche in soli 40 giorni. Passeggiata militare? Accoglienza a braccia aperte da parte dei cittadini francesi? In verità né l’una né l’altra cosa. Nessuno storico, nessun militare, nessun opinionista si è mai sognato di sostenere simili tesi.

Per la Sicilia e per la campagna militare relativa alla sua occupazione questa tesi, invece, è stata supportata anche da determinate autorità militari quasi che il popolo di Sicilia non

⁶² Archivio dell’Ufficio Storico dello S.M. Esercito, Cartella 2228, Diario Storico Militare del Comando della 6° Armata, *proclama alla popolazione della Sicilia del 10 luglio 1943.*

attendesse altro che vedere occupato il proprio territorio dalle armate straniere a cominciare dalle famigerate soldataglie marocchine ben note, non solo nell'Isola, per le, da loro molto predilette, attività di violente conquiste femminili se così possiamo definire le aggressioni e gli stupri perpetrati un po' dovunque.

In verità, salvo rare eccezioni, la Sicilia venne conquistata attraverso aspri combattimenti e anche questi primi eventi che abbiamo esaminato ne sono la testimonianza più evidente e, talvolta, anche atroce. Come altrettanto evidente sarà, pressochè immediatamente, il formarsi, un po' dovunque in Sicilia, di gruppi di fascisti clandestini in chiara funzione antiamericana e più in generale antialleata.

Ma, tornando sul campo delle operazioni belliche, preso atto del fallimento dell'operazione delle truppe aerotrasportate, quadrati mezzi d'assalto si avvicinavano alla riva e davano così inizio all'altra fase dell'invasione che era costituita dal vero e proprio sbarco sulla terraferma. Nell'ambito di tale operazione si distingue per coraggio e intraprendenza il sottotenente Wojic che, al comando di un plotone della Compagnia "D" del 4° Battaglione, cercò di superare la spiaggia per mettere al riparo i suoi uomini ma piombò in mezzo a un campo minato saltando in aria mentre un altro ufficiale venne accecato e diversi soldati rimasero uccisi.

Le batterie e le difese costiere italiane in mano alle truppe del 429° Battaglione Costiero alle dipendenze del maggiore Rubellino erano a loro volta ben ferme nel loro proposito di fermamente contrapporsi ai Rangers.

Questi ultimi, infatti, dovettero battersi come non mai per potere conquistare ogni fortino, ogni trincea. E di conseguenza in questa battaglia gli *"italiani perdettero il quarantacinque per cento delle proprie forze: cinque ufficiali furono uccisi e quattro feriti, morti e feriti tra sottoufficiali e soldati furono centottantacinque.....Il*

capitano Della Minola, che comandava un settore della spiaggia, respinse parecchi inviti ad arrendersi. Fu fatto a pezzi insieme con i suoi uomini da numerose bombe a mano scagliate dentro il suo fortino."⁶³

Ma anche altri plotoni di Rangers avanzavano al di là della spiaggia trasformando lo scontro in una miriade di duelli corpo a corpo e il colonnello Darby, alla guida di un gruppo di soldati, riuscì a penetrare in un albergo dal quale proveniva una consistente sparatoria e nel quale erano alloggiati trenta ufficiali che, una volta scovati, vennero fatti uscire.

Altro episodio incredibile è quello riferito da Pond circa un soldato che, entrato in una casa per potere meglio sparare sulla strada si ritrovò accanto un soldato ritenuto amico parlando col quale, dopo aver sparato insieme per un po', si rese conto che erano nemici e, quindi, Hoffmeister (così si chiamava) fracassò la testa al suo nemico italiano uscendo subito dalla casa che, a questo punto, era chiaramente occupata da soldati dell'altro fronte.⁶⁴

Intanto altri gruppi di Rangers si avvicinavano al centro della città di Gela e, appena dopo aver raggiunto la piazza della Cattedrale, i primi arrivati furono immediatamente investiti da compatte raffiche di mitragliatrici e di fucili che convinsero gli altri che li seguivano a fare repentina marcia indietro e a ripararsi in vicoli vicini anche perché il buio ancora persistente non era in certamente in grado di consentire la distinzione tra commilitoni e nemici.

E, infatti, "da una piccola via il tenente Lembo del 429° Battaglione costiero assieme ai suoi soldati vomitava fuoco sui nemici anche se alla fine gli stessi, tutti, uno appresso all'altro cadono e, rimasto ormai solo, eroicamente esce all'aperto "affrontando gli attaccanti con una pistola mitragliatrice finché non

⁶³ Hugh Pond, *Sicilia!*, op. cit., pag. 134.

⁶⁴ Hugh Pond, *Sicilia!*, op. cit.: pag. 135.

*cadde ucciso.”*⁶⁵ A loro volta i soldati del 427° Battaglione costiero italiano sono al loro posto: fumano, chiacchierano e guardano il mare nero come il carbone dal fortino di Porta Marina. Una pattuglia di finanzieri viene inviata a dare un controllo alle spiagge sotto il comando dell'appuntato Mario Vitale; ad un certo momento uno strano rumore li mette in allarme e li convince del fatto che i nemici stanno arrivando. E, infatti, dopo aver sparato due colpi contro ipotetici soldati del fronte avverso, uno spaventoso boato precede un incredibile scatenamento di fuoco, luci, razzi e vampe che illuminano sinistramente il cielo di Gela.⁶⁶

Intanto il buio della notte cominciava a scemare rendendo meno difficili e complicati gli assalti dei Rangers tanto che il già citato colonnello Darby annunciò a metà mattinata al generale Patton che gli obiettivi previsti erano stati raggiunti anche se pure lui all'alba, sbarcando, era stato accolto dal fuoco di due mitragliatrici delle quali una riesce a seminare strage fra gli attaccanti. Delle due prima citate armi una tace abbastanza presto ma l'altra continua imperterrita a sparare da Porta Marina: è il caporal maggiore Cesare Pellegrini che in quattro ore fa fuori un intero plotone americano.

Solo il proditorio attacco alle spalle di un graduato di colore lo elimina dalla scena poiché lo stesso soldato, in modo decisamente animalesco, dopo averlo aggirato e colpito da dietro, non contento, conclude la sua opera squarciandogli la gola. (Il tenente Augusto Pardini, del 429° Battaglione Costiero, riferì per iscritto ai familiari di Cesare Pellegrini che il loro congiunto aveva ricevuto personalmente dal maggiore Rabellino, all'una del mattino del 10 luglio, la consegna di portare ordini alle postazioni dei giardini pubblici). Il

⁶⁵ Hugh Pond, *Sicilia!*, op. cit., pag. 135.

⁶⁶ Andrea Augello, *Uccidi gli italiani – Gela 1943 – La battaglia dimenticata*, Mursia, Milano, 2009.

documento autografo attesta quindi che Pellegrini si trovò casualmente a Porta Marina e decise autonomamente di aprire il fuoco. In base ai suoi ordini avrebbe potuto tranquillamente rientrare al comando di battaglione o alla caserma S. Agostino. Cesare Pellegrini era nato nel 1909 a Querceta, in provincia di Lucca.⁶⁷

Certamente il caso Pellegrini è la testimonianza, e non l'unica, del fiero atteggiamento decisamente militaresco dei soldati durante l'occupazione dell'Isola. Per dirla con Andrea Augello, *"non ci sono solo eroi: qualcuno perde la testa e se la dà a gambe. Qualche posizione viene mollata senza ulteriore resistenza, ma nell'abitato si combatte ancora."*⁶⁸

Contemporaneamente gli abitanti di Gela iniziavano a rendersi conto della provenienza di quei soldati, in buona parte negri, che tanta paura procuravano alle donne che, mentre spiavano da lontano questi esseri umani per loro tanto diversi, raccomandavano o imponevano severamente alle figlie di non uscire assolutamente di casa.

A parte questo giustificato atteggiamento guardingo delle donne i combattimenti comunque continuano e così, a loro volta, i Carabinieri prendono posizione all'interno di un ex hotel e da lì cominciano ad aprire il fuoco contro gli americani avanzanti verso il Duomo nella cui antistante piazza ci sono i primi caduti mentre un soldato italiano agonizza accanto alla Matrice. E la battaglia infuria anche vicino la diga, presso la contrada Grotticelli e nella zona compresa tra il fiume Gela e il Dirillo. E, sotto questo aspetto, è molto significativo il ricordo molto drammatico del sergente dei Rangers Randall Harris il quale, imbarcato sul LCA 7/12, con molta forza e decisione così espone l'andamento delle operazioni di sbarco di cui egli si rende un indiscutibile protagonista: *"Mentre ci avvicinavamo alla*

⁶⁷ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 65.

⁶⁸ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 65.

spiaggia il cielo s'illuminava di lampi e bagliori dovuti ai razzi. Di tanto in tanto tutto l'orizzonte risplendeva come se fosse giorno. La nave da sbarco accanto alla nostra fu colpita da una granata di artiglieria che andò a spezzare la fune che reggeva la rampa di sbarco, allagando la nave all'istante. Gli uomini erano schiacciati come sardine e tutti andarono a fondo con l'imbarcazione. Si salvò solo il timoniere, io lo aiutai a uscire. Per molti anni ho rimosso questo ricordo pensando che fosse un sogno."⁶⁹

Ma gli episodi come questi in quella dura mattinata del 10 luglio sono piuttosto numerosi e tutti mostrano la ferocia dei vari scontri ai quali partecipano i due fronti militari. E la ferocia è soprattutto americana dato che gli ordini impartiti, e, soprattutto, quelli poi eseguiti prevedono che non si facciano prigionieri ma che si spari contro qualsiasi cosa si muova anche se si tratta di civili. I Carabinieri, pur opponendo una strenua resistenza, sono costretti ad arrendersi dopo che hanno già esaurito le munizioni. Le postazioni limitrofe ai giardini comunali sono a loro volta prese d'assalto e cadono una dietro l'altra lasciando a resistere sul posto, quale ultimo militare, il tenente Filippo Lembo il quale con un gruppo di soldati prova a fermare il nemico nella centralissima via Giacomo Navarra Bresmes armato solo di una pistola. Terminati i colpi della stessa il tenente Filippo Lembo cerca di rifugiarsi in un magazzino dove viene, però, raggiunto dai soldati americani che lo ammazzano a colpi di pugnale mutilandolo e sfregiandolo.

Gli stessi militari, proseguendo nei rastrellamenti, subito dopo uccidono, immotivatamente, diversi civili tra cui una giovane mamma ventenne, Carmela Ferrara, e i suoi tre figli.⁷⁰

Ma l'episodio forse più strano e incredibile della mattinata del 10 luglio è quello che interessa e accomuna in uno stesso destino due gelesi, antifascista il primo, l'insegnante

⁶⁹ Ibidem

⁷⁰ Nunzio Vicino, *La battaglia di Gela*, Firenze, 1967.

trentatreenne Rocco Tignino, e la camicia nera Pietro Mondarini uccisi entrambi dai mitra americani in parte anche per la confusione dei linguaggi. Infatti il maestro Tignino venne abbattuto in via Matteotti, già via Bastione, mentre, stringendo una bandiera tricolore, con foga urlava: *"Viva l'Italia, viva la libertà, morte al fascismo"*.⁷¹ Il Mondarini, invece, viene ucciso a seguito di un animato scontro verbale mentre la camicia nera Tommaso Sanzo viene freddato dopo che egli per primo aveva aperto il fuoco contro il nemico.

A parte questi tragici episodi dobbiamo ricordare quanto fatto dal 134° Reggimento costiero agli ordini del maggiore Arnaldo Rabellino. Infatti ben 17 ufficiali e 180 soldati sono nel frattempo caduti e i superstiti si attestano sulla linea del Castelluccio a pochi chilometri da Gela.⁷² Anche il 178° e il 123° Reggimento costiero, nei pressi della zona di Scoglitti, accolgono a cannonate la flotta nemica che si avvicina sempre più e, anche se l'artiglieria italiana è poi ovviamente sopraffatta, il 157° Reggimento della 45° Divisione americana perde trenta annegati e il 180° sbarca in ritardo e, per giunta, non nella zona stabilita.

Per quanto riguarda la resistenza italiana essa è forte e valida ma, tuttavia, è sprovvista della necessaria copertura dell'artiglieria. Così i vari punti dove essa si manifesta cadono uno appresso all'altro ma solo dopo che i rispettivi soldati hanno combattuto fino all'ultimo con le armi in pugno. In questo modo cadono alla foce del Dirillo tutti gli uomini del sottotenente Ciraulo che rifiuta la resa. Anche lo stesso destino segna il tenente Bovio massacrato assieme al suo plotone dai carri mentre i Carabinieri e i militi della Guardia di Finanza danno il loro contributo di lotta, di sangue e di caduti. Insomma la tanto decantata passeggiata si rivela nei fatti una sanguinosa battaglia che, salvo casi rarissimi, non vede arrendersi alcun

⁷¹ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 69.

⁷² Emilio Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, Roma, 1956, pag. 113.

soldato italiano.⁷³ In questo massacro pesante e reiterato la morte accomuna il capitano Serra (morto a Villa Comitini con la maggior parte dei suoi soldati) e il tenente Sella (morto coi suoi 15 uomini mentre difendeva i bunker di Case Cameni) mentre il graduato colonnello Primavera, dopo aver organizzato una ferma resistenza sulla strada che collega Santa Croce a Scoglitti, in prossimità del noto quadrivio che porta a Ragusa, Marina di Ragusa, Scicli e Santa Croce, si oppone all'assalto dei paracadutisti provenienti dall'entroterra e alle avanguardie della 45° Divisione che da poco avevano toccato terra. E non è facile, per coloro che attaccano, superare il suddetto posto di blocco che si dimostra un vero rompicapo. Infatti solo l'esaurirsi delle munizioni piega la resistenza italiana i cui componenti perdono nello scontro tredici uomini tra morti e feriti mentre gli americani lasciano sul terreno trenta caduti.⁷⁴

Anche l'Aviazione dell'Asse interviene con diverse incursioni nonostante si trovi in evidente inferiorità numerica. La prima delle stesse è, all'una di notte, contro la flotta americana ad opera della Regia Aeronautica che interviene al largo di Licata con undici trimotori CANT Z 1007 che sganciano un totale di 91 bombe senza, però, gravi conseguenze per le navi. Alle 5,30 è la Luftwaffe che con ben 90 Ju 88 vada all'attacco del golfo di Gela colpendo il dragamine Sentinel e causando dieci morti e cinquantun feriti. Alle 10,30 la nave affonda definitivamente. Anche il cacciatorpediniere Murphy subisce qualche danno. Nel complesso la caccia notturna e la contraerea alleata abbattano un Focke Wulf 190, quattro BF 109, tre S79 e un P 108.⁷⁵ A ciò bisogna aggiungere che, nella confusione venutasi a creare a seguito del bombardamento tedesco, due

⁷³ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 70.

⁷⁴ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 71.

⁷⁵ Francesco Francaviglia, *La breccia nella Festung Europa*, Bratislava, 2005, pag. 93.

cacciatorpediniere americane, il Roe e lo Swanson, entrarono in collisione.

Per quanto riguarda poi le complessive perdite americane nella notte dello sbarco non si possono stabilire solo perché le stesse non sono state rese note. L'unico dato che a tutt'oggi è dichiarato disponibile, riguarda gli elenchi dei caduti nella sola zona di Licata, dove per giunta gli scontri militari furono meno duri e pesanti rispetto a Gela e Scoglitti. In quest'ultima zona, infatti, morirono 173 fanti americani quasi tutti della 7° Divisione fanteria. I caduti italiani furono 123 e quelli tedeschi 40.⁷⁶

Ciò detto non poteva mancare, da parte dell'esercito americano, la ricostruzione a modo proprio, anche fotografica, di quanto finora avvenuto e descritto.

E così il già citato colonnello Darby, dopo aver provveduto a trasformare l'ex hotel Trinacria nel quartiere generale della 7° Armata, forma una squadra al fine di far togliere dalla piazza i cadaveri dei soldati americani.

Come mai? Sono lì presenti gli inviati speciali della rivista *"Life"* che così potranno fotografare soltanto i caduti italiani e non quelli, pur numerosi, degli statunitensi. E, quindi, il succitato colonnello si impegna in fretta a far sbarcare altri suoi commilitoni per sopperire, appunto, alle perdite subite e far fronte ad una possibile controffensiva italiana.

Ma una sorpresa imprevista lo investe: nel cielo sfrecciano gli Stukas e i Focke Wulf tedeschi senza alcun contrasto di apparecchi americani e, nonostante il fuoco di sbarramento contraereo alleato, il cacciatorpediniere Maddox viene centrato e salta in aria assieme a sette ufficiali e a duecento soldati pronti per lo sbarco. Viene, inoltre, colpita e affondata la nave da trasporto per carri armati LST 313 con la conseguente

⁷⁶ Carmela Zangara, *Inventori della memoria*, Ragusa, 2006, pag. 186.

perdita dei cannoni anticarro che dovevano essere utilizzati in seguito dal 26° Reggimento di fanteria della 1° Divisione USA.⁷⁷

Ma il colonnello Darby, oltre ad assistere al suddetto non proprio programmato spettacolo, riceve altre notizie non incoraggianti. Stanno arrivando i tedeschi con i carri armati e, inoltre, si è ripreso a sparare in piazza dal campanile del Duomo dove si sono asserragliati i soldati italiani appena rientrati a Gela. Per la verità i panzer della Divisione "Goring" sono più lontani di quanto affermano le informazioni sul momento pervenute e, altresì, coloro che sparano in piazza sono solo dei civili giovanissimi che si stanno preparando, comunque, ad una decisamente, anche se impari, battaglia. Ma agli americani va meglio di quanto indicato da queste prime notizie. In realtà i panzer della "Goring" non sono poi così vicini e quelli che stanno arrivando sono quelli piccoli italiani di marca Renault mentre, a parte i giovani già citati, non è pervenuto a Gela alcun nuovo reparto di fanteria.

Intanto il generale Guzzoni prova a pianificare una risoluta e valida controffensiva che eviti l'eventuale ulteriore sbarco di soldati alleati a Gela. Così, rendendosi perfettamente conto dell'impossibilità di poter coprire con la sua azione tutta la costa interessata agli sbarchi, pensò bene di organizzare una selettiva offensiva contro tre zone di sbarco che egli pensava fossero molto più rischiose ai fini della sicurezza del fronte militare che si estendeva da Gela fino a Siracusa.⁷⁸ In funzione di questo proposito dovrebbero muoversi insieme verso Gela i militi tedeschi della "Goring", provenienti da Caltagirone, di concerto con la Divisione "Livorno" e con il Gruppo mobile E presente a Niscemi. E proprio questi ultimi si muovono verso Gela sotto il comando del capitano Giuseppe Granieri che a tal fine ha già ricevuto precisi ordini dal suo superiore, il generale

⁷⁷ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 73.

⁷⁸ E. Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, op. cit., pag. 121.

Rossi, che, però, non da altre consegne circa i necessari collegamenti con la "Goring" e la Livorno.

Ora, aldilà di queste strategie non sempre mirate all'effettivo raggiungimento dei veri scopi prefissisi, è in modo indiscutibile certo che sono militari del Regio Esercito quelli che si avvicinano alla zona dove poi si svolgerà il successivo scontro bellico anche perché quelli che giungono nei pressi delle Case Priolo e di Piano Lupo sono militi inquadrati nel gruppo mobile H e per giunta sono anche gli unici italiani in possesso di mezzi corazzati.⁷⁹ Appena alle viste, però, questi ultimi sono investiti da un nutrito fuoco delle mitragliatrici americane. Tutto ciò, dopo un iniziale sbandamento, durato pochi minuti, provoca la successiva reazione italiana che poi costringe i paracadutisti americani a provare ad allontanarsi verso Piano Lupo verso il quale, però, sono pure diretti gli italiani che, senza versamento di sangue, raggiungono la meta. Ma, purtroppo, una sorpresa li aspetta: stanno arrivando, proprio da Gela, i soldati del 16° Reggimento della 1° Divisione di fanteria americana che è totalmente motorizzato e sorretto da una batteria di artiglieria e da un'unità mobile di mezzi cingolati e corazzati. Gli stessi erano sbarcati di notte presso la foce del fiume Acate e, dopo aver combattuto aspramente per arrivare alla statale 115, erano ora diretti verso la zona di Piano Lupo convinti di trovarlo nelle mani dei paracadutisti che, invece, erano stati preceduti dagli italiani. Ma, a questo punto, gli italiani ora si trovano in una evidente inferiorità di uomini e mezzi mentre gli stessi non hanno più alcun riparo dal fuoco della flotta nemica da un cacciatorpediniere della quale inizia un vero e proprio tiro al bersaglio proveniente dai suoi cannoni.⁸⁰

Dinanzi a questa difficile situazione gli ufficiali italiani, resisi ormai del tutto conto della necessità di dovere sfuggire

⁷⁹ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag.77.

⁸⁰ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag.78.

all'evidente accerchiamento nemico, intraprendono una duplice iniziativa militare che serva allo stesso scopo. Intanto il Gruppo Mobile E arriva vicino l'abitato dove il tenente Angelo Navari è costretto a constatare che è fin troppo estesa la zona di terreno della piana di Gela che i carristi a lui affidati dovranno percorrere. Tuttavia decide lo stesso di effettuare un avvicinamento in direzione del paese al fine di mettere alla prova la capacità di reazione delle difese alleate, di limitare lo spazio della loro testa di sbarco e potersi così posizionare nelle immediate vicinanze delle spiagge in attesa di rinforzi.

Arrivati a questo punto i carri italiani vanno all'attacco e riescono a travolgere, con l'aiuto di una compagnia di bersaglieri, i primi nuclei di soldati americani che si frappongono al resto della loro truppa.⁸¹

Nel frattempo, però, i cannoni del cacciatorpediniere Shubrick prendono di mira carristi e bersaglieri dando così inizio ad un pesante bombardamento al quale da man forte l'incrociatore Boise.

Le conseguenze sono importanti una volta che un terzo dei bersaglieri viene falciato ma coloro che rimangono vivi non si lasciano intimidire da quanto successo e continuano ad attaccare superando le difese americane ed entrando all'interno della città di Gela. Ma ad un certo punto, anche per il fatto che la 2° Compagnia cannoni del Gruppo mobile E si posiziona molto vicino alle linee americane, sullo stesso schieramento si rovescia il fuoco dei mortai nemici che distruggono due cannoni e uccidono il sottotenente Ottavio Bazzoli Righini. Oltre a ciò i carri italiani pervengono alla spicciolata senza, ovviamente, un minimo di coordinamento mentre il fuoco americano continua ad imperversare su di loro dato che i rangers, dai tetti dove in parte sono appostati, lanciano sui carri granate, bombe a mano

⁸¹ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 84.

ed esplosivi: solo due di essi riescono ad avanzare verso il centro di Gela. Nel frattempo è da sottolineare che i genieri americani avevano creato diversi sbarramenti difensivi e varie postazioni che i rangers si vedono obbligati a lasciare lungo la ferrovia Vittoria-Gela a causa del fuoco italiano.⁸²

E così il primo carro che supera la ferrovia è quello del tenente Navari il cui mezzo però si ferma improvvisamente costringendo il suo pilota a scendere dallo stesso cosa che egli riesce a fare ma senza avere poi il tempo di rimettersi dentro dato che viene ucciso dalla artiglieria nemica.

Il tenente Navari, resosi conto della sorte toccata al suo pilota, chiude immediatamente il portello e riparte velocemente verso il centro di Gela seguito a breve distanza da altro carro pilotato dal carrista Antonio Ricci sotto il comando del sergente Cannella. Il pilota, però, è costretto, come il suo immediato predecessore, a scendere dal carro per potersi orientare poi nella direzione da seguire nella guida, ma anche lui viene colpito a morte dagli spari americani e, a questo punto il sergente Cannella si dirige furiosamente verso Via Giacomo Navarra Bresmes, ma il fuoco incessante nemico lo costringe alla irrinunciabile marcia indietro che significa ripercorrere a ritroso lo stesso precedente percorso.

Ma, pervenuto all'incrocio tra Via Generale Cascino e la Circonvallazione, il suo carro Renault è colpito da un colpo di cannone che lo riducono ad un ammasso di ferraglie fumanti dalle quali egli miracolosamente esce vivo anche se stordito e barcollante. *“Qualche gelese alla finestra gli batte le mani commosso e una giovane donna esce di casa soccorrendolo, abbracciandolo. Davanti a questa scena anche i militari americani, che lo hanno colpito, dopo qualche esitazione gli vanno incontro e gli stringono la mano, prima di farlo prigioniero”*.⁸³

⁸² H. Pond, *Sicilia!*, op. cit., pag. 140.

⁸³ Nunzio Vicino, *Giustizia per i vinti*, Gela, 1968, pag. 59.

Quanto al tenente Navari, resosi conto dell'impossibilità di potere tornare indietro, prosegue sul suo carro sparando con la mitragliatrice e, così facendo, distrugge ogni difesa nel suo cammino. E ciò mentre gli americani provano in tutti i modi a fermarlo non riuscendovi. E' un'avaria al motore che improvvisamente lo blocca costringendolo ad aprire la torretta e mettendolo solo davanti a centinaia di armi americane puntate contro di lui. Chiunque sia stato a sparare, un colpo di fucile lo prende in piena fronte. Persino gli americani si lasciano scappare parole di ammirazione per il tenente Angelo Navari morto, come in questi casi si suole dire, sul campo.⁸⁴

Quel che rimane del Gruppo Mobile E poi viene pesantemente attaccato e il comandante della colonna viene mortalmente ferito al volto. Alle ore 10,45, dopo che ciò che è rimasto integro del reparto si è allontanato verso il Castelluccio, si ha un momento di tregua che comunque precede una fase ancora più calda e intensa della battaglia. Purtroppo nessun cronista statunitense riferirà la verità sul fatto che soli dodici carri leggeri italiani, con l'aiuto, diciamo pure, di ben pochi bersaglieri, erano riusciti a mettere subito in forte soggezione il centro dello schieramento della 7° Armata dato che gli stessi erano riusciti ad arrivare fino alla zona dello sbarco alla vista del comando americano. E ciò in piena difformità di quanto bugiardamente riferito dalla rivista <<Life>>.⁸⁵

Ma intanto, mentre i paracadutisti americani proseguono nella loro azione di deciso contrasto verso le posizioni italiane esistenti sulle colline di Piano Lupo, il 16° Reggimento, preceduto da carri Sherman, si dirige verso lo stesso luogo col preciso fine di riconquistarlo. Purtroppo gli italiani non sono informati del fatto che l'<<Herman Goring>> è là vicino, che sta per arrivare e, per giunta, sono piuttosto provati da quattro

⁸⁴ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 88.

⁸⁵ N. Vicino, *Giustizia per i vinti*, op. cit., pag. 61.

ore di battaglia supportata, a favore degli americani, dal bombardamento navale che non si è fermato un solo istante.

Ciò nonostante cercano di contrapporsi ancora al nemico e ci riescono fino alle ore 12,30 quando, alla fine, sono costretti ad arretrare e lo fanno collocandosi in difesa dell'aeroporto di Santo Pietro o Biscari.

In riferimento a tutto ciò ci sembra logico e fondato quanto, a conclusione degli eventi di questa prima parte dello sbarco, sull'argomento afferma lo scrittore Andrea Augello che così in modo chiaro scrive: *“Le unità mobili italiane hanno operato da sole l'attacco contro posizioni tenute da forze enormemente superiori, raggiungendo risultati inimmaginabili per Guzzoni. Contro i carri Renault di Granieri e i Fiat 3000 di Cixi, la flotta americana ha esploso più di 500 colpi in quattro ore, la 7^o Armata USA ha impegnato complessivamente un reggimento di fanteria a Piano Lupo e due battaglioni di rangers a Gela, oltre ai paracadutisti di Gorham e ad un numero imprecisato (ma notevole) di mezzi corazzati, subendo costantemente l'iniziativa dei modesti gruppi tattici italiani, equivalenti, insieme, a un battaglione di fanteria supportato da soli ventuno carri leggeri fra l'altro mal coordinati con le altre unità dell'Asse che pure entreranno in scena poche ore dopo la ritirata da Piano Lupo”*.⁸⁶

⁸⁶ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 90. Cfr., altresì, Giovanni Iacono, *Gela, Le operazioni dei reparti italiani nella battaglia del 10-11 luglio 1943*, Gela, 2008.

CAPITOLO II LA BATTAGLIA DI GELA

Ci siamo finora dilungati parecchio sugli antefatti che precedono la vera e propria battaglia di Gela. Infatti tutto ciò che avviene la notte del 10 luglio è piuttosto significativo per due evidenti fattori. Il primo è quello del consistente divario esistente fra i due fronti militari. Quello alleato è decisamente più forte, rispetto a quello italiano, sia in numero di soldati che in quantità e qualità di armamenti. Eppure gli esiti di queste prime ore di vari e duri combattimenti non fotografano questa indiscutibile verità. Anche se alla fine non potranno non prevalere i più forti, è certo che questa ovvia conclusione non si rivela per niente scontata. E nei fatti più volte lo abbiamo già riscontrato. L'altro elemento è dato dal fatto che, benché lo sbarco, tanto voluto e programmato, fosse ormai stato deciso da tempo, esso chiaramente rivela una consistente impreparazione alleata. E noi lo abbiamo scoperto ed evidenziato nella descrizione degli eventi.

Ma ora, dopo quanto successo e narrato prima, dobbiamo renderci conto della nuova realtà venutasi a creare, a sbarco realizzatosi, e in previsione della definitiva battaglia di Gela.

Intanto tutti gli uomini impegnati nella zona prevedono, sentono, che il giorno successivo ci sarà il grande appuntamento con lo scontro finale col nemico, e tutto questo riguarda italiani, tedeschi, americani, invasori e difensori. Però è molto difficile prevedere chi possa essere il vincitore anche perché dei punti dello sbarco solo quello di Licata si evidenzia discretamente disposto alla resistenza mentre non è altrettanto di Gela e Scoglitti la cui sorte è tutta da decidere.⁸⁷

Nel frattempo Augusta e Siracusa sono state conquistate e invase. Sulla responsabilità di questi eventi, come è noto, ci

⁸⁷ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 99.

saranno infinite contrapposizioni sul piano dell'assunzione delle responsabilità di quanto avvenuto nei due centri della Sicilia Orientale.

Ma intanto le due città sono cadute e, conseguentemente, bisogna pensare al da farsi per il nuovo grande giorno. E così, per cominciare, la Milizia fa esplodere le sei batterie, i venti cannoni costieri nonché i cento cannoni che si trovano all'interno della base. La quale si trova sotto il Comando della Marina e ciò comporta, come già verificatosi in modo strano a Pantelleria, la resa della stessa senza nemmeno provare a combattere. Sulla carta il responsabile è il contrammiraglio Primo Leonardi ma, per la verità, è il capitano di fregata Gasparrini che alle ore 20 del 9 luglio aveva telefonato predisponendo il piano di autodistruzione delle difese.⁸⁸ Sappiamo bene che, poi, Leonardi allontanerà o proverà ad allontanare dalla sua persona ogni responsabilità in occasione di una deposizione in tribunale avvenuta a Milano nel 1953. Durante la stessa il console della Milizia, De Pasquale, destinatario del fonogramma che disponeva l'autodistruzione delle difese, fece una incontrovertibile deposizione che doveva mettere fine alla controversia sull'argomento.⁸⁹ E la conclusione della stessa arriva con l'assegnazione, nel dopoguerra, a Leonardi della medaglia d'argento che causa altre polemiche e, per usare la terminologia di Augello, "*qualche lazzo tra gli storiografi stranieri dell'operazione Husky*".⁹⁰ E' pur vero che i pochi suoi difensori, che pur ci furono, sostennero la tesi che la responsabilità della decisione di cui prima sarebbe stata della "Milmart" che avrebbe operato in tal senso mentre lo stesso Leonardi era assente.⁹¹

⁸⁸ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 100.

⁸⁹ E. Faldella, *Lo Sbarco e la difesa della Sicilia*, Roma, 1956, pag. 127.

⁹⁰ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 100.

⁹¹ Giuseppe Giorgerini, *La guerra italiana sul mare*, Milano, 2006, pag. 398.

E, d'altronde, non è da meno, da un punto di vista militare e anche psicologico, quanto avviene alle ore 17 al momento in cui nella stazione di Targia i genieri italiani fanno esplodere il treno blindato e armato di cannoni. Si riscontrano nell'occasione, e in modo anche vergognoso, elementi assolutamente inconcepibili come l'abbandono, da parte del personale della "Milmar", delle rovine della base. Al seguito di questi sbandati, che si dirigono verso Catania, si uniscono presto i soldati dell'intero presidio che comprendono 400 tedeschi. Certo la confusione, creatasi per colpa dell'inesistenza al momento di ordini superiori e per l'avvicinarsi degli inglesi ormai prossimi alla zona interessata, non poteva avere conseguenze diverse. E, riteniamo, non è poi nemmeno tanto serio crederlo o semplicemente ipotizzarlo.

Ma, aldilà del valore che possono avere i suddetti eventi, è certo che la battaglia di Gela ha una ben precisa finalità che è giustamente quella di fermare l'8° Armata prima che la stessa arrivi alla piana di Catania e, subito dopo, occupi Messina in modo da chiudere in Sicilia l'esercito italo-tedesco in una morsa non superabile.

Per evitare una tale possibilità il generale Guzzoni ritiene di poter tentare un'azione coraggiosa, anche se un po' azzardata, quella, cioè, di attaccare le altre due teste di sbarco americane al fine ultimo di neutralizzarle e facilitare così il compito dei soldati italo tedeschi. Ecco perché viene deciso che la "Livorno" e la "Hermann Goring" dovranno attaccare contemporaneamente in modo da potere utilizzare per intero la forza d'urto della divisione di fanteria italiana. Così si pensa di dare addosso alla 7° Armata USA, che si trova schierata tra Gela e Scoglitti, e dove le forze nemiche il giorno 10 non hanno dato particolari segnali di forza e di valida fase organizzativa.

E' la sera del 10 luglio quando il generale Guzzoni comunica, tramite il generale Rossi, che i due comandanti di

divisione, il generale tedesco Conrath e il comandante della "Livorno" generale Chirieleison, dovranno eseguire gli ordini precedentemente decisi.⁹²

Una volta risolti i problemi delle direttrici di marcia da seguire vediamo come in realtà esse si attuano. Per cominciare dai tedeschi essi, nottetempo, avanzano così: il reggimento di Panzergrenadier avanza da Biscari verso Ponte Dirillo; un battaglione carri appoggiato da due gruppi di artiglieria, dodici autoblindo e un battaglione di pionieri si dirige verso il campo di Case Priolo e Piano Lupo; infine un battaglione carri, partendosi dalla zona dell'aeroporto di Ponte Olivo, ha come meta Gela.⁹³ Anche la Livorno si prepara allo scontro dividendo il proprio contingente in tre colonne così organizzate: il tenente colonnello Leonardi, proveniente dalle posizioni del Castelluccio, guida un battaglione di fanti che è a sua volta appoggiato dai superstiti della colonna Navari, dall'artiglieria del maggiore Artigiani e da una compagnia di mortai da 81; il colonnello Mola, a sua volta proveniente da Butera, guida una colonna composta da due battaglioni di fanteria sorretta da artiglieria e mortai e, infine, il colonnello Mastrangeli, anch'egli proveniente da Butera, avanza verso Gela alla testa di un battaglione di fanteria a sua volta appoggiato da un gruppo di artiglieria.⁹⁴

Tutte le unità da noi precedentemente descritte prima dovrebbero muoversi insieme attaccando all'unisono ed è per questo che lo schieramento delle varie unità dell'Asse comincia la sera del 10 luglio e va avanti per tutta la notte nonostante l'aviazione americana, un po' ripresasi dopo gli insuccessi precedenti, cerchi in tutti i modi di creare grossi problemi alle colonne italiane mitragliando in continuazione le stesse. Ma

⁹² Francesco Francaviglia, *La breccia nella Festung Europa*, op. cit., pag. 85.

⁹³ Nunzio Vicino, *La battaglia di Gela*, La Moderna, Modica, 1976, pag.34.

⁹⁴ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 103.

anche le truppe alleate non stanno ferme. Intanto una dozzina di Sherman tengono in osservazione la zona di incrocio tra le posizioni del "Grande Uno Rosso" e quelle della 45° Divisione di fanteria comunque privata di un intero battaglione. Poi un battaglione di paracadutisti si posiziona sulle alture di Biazzo, sulla strada Gela-Vittoria che, a sua volta, è abbastanza ben supportato da una batteria di Howitzer da 75 mm. E il generale Patton ritiene di lanciare 2300 paracadutisti proprio nella zona tra Case Priolo e Piano Lupo in modo da renderla più difendibile al momento dello scontro. Tuttavia i suddetti schieramenti alleati, almeno per quanto riguarda le fasi iniziali del combattimento, non potranno fare assegnamento sulle forze corazzate esistenti a Licata dove erano sbarcate assieme alla 3° Divisione del generale Truscott e lì erano in contrapposizione alla 207° Divisione Costiera italiana che si frapponeva alla loro avanzata messa in essere per potere avvicinarsi il più possibile verso Gela⁹⁵.

Stando così le cose è evidente che il tentativo, pur temerario o forse più semplicemente coraggioso, delle forze italo-tedesche tende ad affrontare l'esercito americano prima che si possano ricongiungere i due tronconi suddivisi tra Gela e Scoglitti da una parte e Licata dall'altra.

E, d'altronde, il generale Guzzoni sa bene che sarà problematico per la sua fanteria trattenere per troppo tempo a Licata l'esercito americano lì presente e in numero di soldati decisamente preponderante.

Tuttavia vuole sferrare un attacco su Gela prima che sia troppo tardi sia per la notevole sproporzione dei contingenti militari dei due fronti, sia per il totale dominio aereonavale degli americani.⁹⁶

⁹⁵ A.N Garland, H. Mac Gaw, *Sicily and the surrender of Italy*, Center of military History U. S. Army, Washington, 1986.

⁹⁶ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 105..

Tutte le sue intenzioni cozzano, però, con una squilibrata proporzione di uomini e mezzi che fa così descrivere allo storico, e testimone dei fatti, Nunzio Vicino la realtà della situazione: <<Ricognitori nemici perlustravano la Piana di Gela. Altre squadriglie di aerei passavano su di noi dirigendosi verso l'interno della Sicilia. Le artiglierie navali ed i mortai inquadravano già il loro tiro sulle posizioni di Monte Castelluccio. Alle nostre spalle, verso Niscemi, si combatteva per il possesso del campo d'aviazione attaccato da paracadutisti nemici. Fu questa la prima visione di guerra che si offrì ai nostri occhi quando il grande sipario della notte si alzò completamente e il sole illuminò la Piana di Gela con riflessi d'oro sulla stoppia del grano mietuto di recente. Tra poco tale scenario diventerà tragico: aerei, navi, truppe sbarcate si accaniranno concordemente contro di noi in una gara di fuoco sempre crescente d'intensità e di morte. E il nostro cuore, emozionato e confuso di fronte a questo tremendo spettacolo, diventerà piccolo piccolo e batterà forte forte, come volesse scoppiare per liberarsi; tentennerà anche, ma per un attimo soltanto; poi, riavutosi, non esiterà a compiere il suo dovere fino in fondo>>.⁹⁷

Ciò nonostante gli aerei dell'Asse si fanno vedere più volte e la Luftwaffe con suoi 127 aerei, in tre ondate, attacca le navi americane affondandone due (l'LST 158 e la Robert Rowan che, essendo carica di munizioni, una volta centrata, esplode affondando pressochè subito). Anche un'incursione notturna tedesca, compiuta con 76 Junkers 88, pur non procurando momentaneamente danni alle navi, è causa di altri errori che saranno compiuti dalla flotta americana a danno dei 2300 paracadutisti inviati da Patton per essere lanciati sulla piana di Gela. Gli aerei della Luftwaffe, infatti, una volta concluse le loro missioni, si ritirano nelle loro basi e, conseguentemente, l'arrivo dei 144 Dakota della 52° Aerobrigata viene scambiato, sia pure dopo un po' di incertezza, col ritorno degli aerei tedeschi e,

⁹⁷ N. Vicino, *La battaglia di Gela*, op. cit., pp. 121/122.

quindi, la contraerea apre il fuoco addosso agli <<amici ritenuti nemici>>. Con le seguenti parole Andrea Augello descrive quanto successo: <<E' un massacro: 60 Dakota vengono colpiti, 23 precipitano in fiamme, mentre gli altri sono costretti a rientrare perché danneggiati. Il bilancio è pesante: 141 morti, 16 dispersi, 132 feriti. Inoltre le formazioni vengono infrante dal fuoco dei cannoni e ogni aereo cerca di salvarsi come può: i paracadutisti si lanciano dove capita, lontanissimi dai loro obiettivi. Si ripete il fiasco della notte tra il 9 e il 10 luglio, con un ulteriore grave tributo di morti, feriti e prigionieri>>.⁹⁸

Ci sarebbe da chiedersi, in verità, come mai l'attività aerea americana, pur di supporto alle operazioni di terra, non riuscì ad essere ragionevolmente preponderante almeno in queste prime fasi. Che questo episodio fosse certamente grave è ben chiaro ed evidente. Lo stesso generale Eisenhower istituì immediatamente una apposita commissione d'inchiesta anche se i suoi risultati non vennero mai conosciuti. E così Hugh Pond conclude la vicenda: <<I documenti riportano soltanto i commenti personali fatti in seguito da ufficiali superiori. Non si stabilì mai in forma ufficiale chi abbia dato inizio al fuoco contraereo. Alcuni affermano che sia stato un mercantile, altri parlano di un cacciatorpediniere, altri ancora sostengono che fu una batteria terrestre, ma resta il fatto che, nonostante le precise istruzioni, gli artiglieri si lasciarono prendere dal panico e disobbedirono agli ordini, uccidendo molti loro compagni>>.⁹⁹

Ma, indipendentemente da tutto ciò, c'è un altro importante elemento da prendere in considerazione ed è relativo ai corpi senza vita dei paracadutisti americani trovati nella zona che era compresa tra Acate, Santo Pietro e, infine, Piano Stella. Degli stessi, dato il loro consistente numero, le truppe terrestri degli USA cominciarono a pensare che si

⁹⁸ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 106.

⁹⁹ H. Pond, *Sicilia!*, op. cit., pag. 161.

trattasse di parà uccisi prima che atterrassero, o giustiziati, da prigionieri, subito dopo il loro atterraggio laddove ritenevano di essere destinati. Tutto questo per giustificare poi assurdi comportamenti dei militari americani, definibili, e poi definiti oggettivamente, criminali, e verificatisi successivamente a danno e contro degli innocenti prigionieri italiani.¹⁰⁰

Ma, finalmente, andiamo alle azioni di guerra che man mano vanno svolgendosi nel territorio di Gela dalla quale prenderà poi la definizione della più dura e combattuta battaglia dal momento dell'inizio dello sbarco angloamericano fino alla sua conclusione 38 giorni dopo.

“Bisogna allora muoversi” è il grido del cuore di tutti i soldati che, ormai, non vedono l'ora di gettarsi nella mischia, in particolare i fanti del III Battaglione del 34° Reggimento guidati dal tenente colonnello Leonardi. D'altronde rimanere fermi significherebbe soltanto esporsi al fuoco nemico che li bersaglia da tutte le parti. Intanto la divisione costiera, assieme ad un battaglione di bersaglieri e ad alcuni reparti delle Divisioni <<Assietta>> e <<Aosta>>, sin dalle ore 5,30, ha cominciato la controffensiva verso Licata partendo da Palma di Montechiaro e Campobello. In questa azione si trova di fronte, pressochè subito, la 2° Divisione corazzata americana che si rivela per gli italiani un avversario difficilissimo da contrastare tant'è che lo scopo che la divisione costiera si ripromette di raggiungere è di

¹⁰⁰ Su questa triste pagina della guerra americana in Sicilia non si può assolutamente prescindere da due pubblicazioni che sull'argomento hanno scritto interessanti e ben documentate pagine che non possono in alcun modo essere smentite. Ci riferiamo a: 1) Gianfranco Ciriaco, *Le stragi dimenticate*, Associazione Culturale Centro Studi Studi Storici, Ragusa, 2003.

2) Giovanni Bartolone, *Le altre stragi (Le stragi di Piano Stella, Biscari, Comiso, Castiglione, Vittoria, Canicattì, Paceco, S. Stefano di Camastra)*, Officine Tip.che Aiello e Provenzano, Bagheria, 2005.

Le suddette due pubblicazioni non sono le uniche ma certamente sono finora le più importanti e le più complete su una questione decisamente spinosa.

guadagnare tempo in attesa che il gruppo più consistente delle truppe italiane vada all'assalto di Gela.¹⁰¹ Ma alle 6,30 il tenente colonnello Leonardi decide di passare all'azione affidandosi alla copertura di quattro cannoni e sei mortai e partendo su tre colonne. Le stesse sono guidate dal capitano Capello, con due cannoni da 47/32 e una squadra lanciafiamme, dal capitano Ferrara, con la 10° Compagnia e altri due cannoni, e dal tenente Florio, mentre i mortai continuano a sparare dalle posizioni del Castelluccio.¹⁰²

L'avanzata dei soldati italiani viene però contrastata in maniera immediata da un deciso cannoneggiamento navale che provoca diversi morti in particolare nella compagnia di Capello il quale, per giunta, rimane ferito. Ciò nonostante i fanti italiani riescono a raggiungere le prime linee americane ottenendo pure dei successi. Infatti il tenente La Torre assieme ad altri riesce ad espugnare una casa colonica facendo otto prigionieri, e il resto del battaglione, dopo averli costretto alla resa, cattura un cento prigionieri assieme a parecchie armi automatiche. A questo punto Leonardi ritiene di dare un ulteriore migliore assetto ai suoi soldati al fine anche di superare le postazioni nei pressi delle ferrovie. Quasi a ricevere un buon presagio si odono i cannoni del maggiore Artigiani che, mentre aprono vuoti molto significativi tra le posizioni nemiche, danno decisamente forza e coraggio agli italiani. Così si riparte all'assalto della seconda linea e, in questa situazione, c'è da dire che la 9° Compagnia paga però un notevole contributo di sangue e, dopo il ferimento del capitano Capello e del sottotenente Bettini e la morte del sottotenente Zupo, è costretta a fermarsi.¹⁰³

¹⁰¹ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 109.

¹⁰² U. D. Leonardi, *Luglio 1943 in Sicilia*, Modena, 1947, pp. 145 e seguenti (è la cronaca più veritiera e fedele dell'attacco portato dallo stesso Leonardi e da lui così narrata direttamente quattro anni dopo il verificarsi dell'evento).

¹⁰³ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 111.

A sua volta, contemporaneamente, la 10° Compagnia, non accorgendosi dell'arrivo di rinforzi americani, viene aggredita dalle mitragliatrici ed anche dai colpi di artiglieria provenienti dal mare. Ciò comporta la morte degli ufficiali Carbone e Ragazzini mentre il capitano Ferrara, colpito due volte, perde conoscenza. Il sottotenente Riggio, pur essendo stato ferito tre volte, è l'unico che continua a guidare i soldati e che, nel contempo, continua a combattere. Ma deve fermarsi davanti al fuoco nemico. Leonardi, allora, chiede all'artiglieria una valida copertura che possa consentirgli di attaccare il fianco sinistro delle linee americane che sono in posizione più elevata rispetto ai sopravvissuti della 10° Compagnia rimasti sulla difensiva.

L'operazione ha successo e i ranger si ritirano in direzione dell'abitato lasciando sul campo ancora prigionieri, feriti ed equipaggiamento. Il III Battaglione della Livorno sembra avere raggiunto il suo obiettivo. Ma anche per gli italiani le perdite sono piuttosto elevate. La 10° Compagnia ha perso, tra morti e feriti, ben 170 uomini, la 9° si è ridotta da 200 a soli 100 soldati. Tuttavia i cannoni delle navi alleate non sparano ancora.

Quasi certamente gli americani dubitano fortemente sulle posizioni reali di difensori e attaccanti e nell'incertezza stanno fermi. Ma Leonardi nel frattempo, dopo avere riscontrato che la strada per Gela è percorribile, ordina ai suoi di raggiungere il medesimo centro anche se egli sa benissimo che in queste condizioni non potrà certamente programmare una lotta casa per casa se prima non saranno arrivati adeguati rinforzi.¹⁰⁴

Intanto, appena sbarcato da dietro le linee americane, il gen. Patton cerca di decifrare la realtà della situazione militare

¹⁰⁴ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 112.

esistente in loco e, a sua volta, il colonnello Darby, dopo avere ispezionato le prime linee al fine di verificare la posizione della testa di sbarco, si rende conto che anche il reggimento del colonnello Mona, proveniente da Butera, si avvicina all'abitato dopo avere sopraffatto gli avamposti americani. Ma anche la "Hermann Goring" sta dando un suo grande aiuto attaccando a sua volta il fronte interessato. Questo intervento tedesco è portato avanti con particolare vigore in due distinte fasi. Nella prima l'assalto germanico viene respinto ma il secondo, che vede 21 carri medi impegnati nella battaglia, provoca il cedimento della collina da parte americana della quale i relativi soldati subiscono consistenti perdite e sono anche obbligati a ritirarsi verso la zona costiera.¹⁰⁵

Ma è a questo punto che si verifica un fatto che condiziona negativamente le sorti non solo della battaglia di Gela ma anche di tutta la successiva conquista della Sicilia. Stranamente, infatti, i tedeschi assumono un atteggiamento difensivo che desta meraviglia persino negli americani per i quali alle ore 11 la situazione è diventata veramente grave. E così Andrea Augello descrive quanto sta succedendo sul campo: *"Le linee tenute dal Grande Uno Rosso cedono in più punti; il 16° perde sette cannoni anticarro su nove e alla fine è costretto a cercare rifugio in un'area di terreno cedevole, non accessibile ai carri, rimanendo così tagliato fuori dalla lotta. La Hermann Goring è a 1500 metri dalla spiaggia e gli esploratori riferiscono che in quel lembo di terra che separa i carri dal mare non ci sono più americani"*.¹⁰⁶

E, mentre avviene quanto abbiamo già descritto, la Livorno combatte alla periferia di Gela. e, quindi, basterebbe un solo reggimento di granatieri corazzati o la Goring, ferma a Biazzo, per potere poi chiaramente sconfiggere in modo veramente definitivo ma, diciamolo pure, anche in maniera

¹⁰⁵ C. D'Este, 1943, *Lo sbarco in Sicilia*, op. cit., pp. 234 e seguenti.

¹⁰⁶ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 114.

decisamente incredibile, le forze americane. Lo stesso generale Guzzoni è convinto da Von Senger, che, poco prima, ha voluto personalmente verificare la situazione delle prime linee, che la vittoria è vicina. Per giunta gli italiani intercettano un messaggio radio di Patton che ordina il reimbarco e che poi sarà smentito dagli americani nonostante il Capo di Stato Maggiore italiano, generale Emilio Faldella, nel confermare la notizia, cita anche, a tal proposito, un documento facente parte del Diario della 6^o Armata italiana.¹⁰⁷

Ma, a parte i documenti, il fatto è che si diffonde la notizia del reimbarco degli americani, a seguito del riuscito contrattacco italiano, e arriva fino alla batteria che si trova sulle alture di Butera ed è affidata al sottotenente Manlio Siddi.

Purtroppo quanto appreso sul conto delle vere intenzioni degli americani si rivela una illusione che durerà soltanto poche ore.

Tanto per cominciare il generale Patton continua a puntare sulla persistente e consistente capacità di fuoco della sua flotta che, unitamente al ritiro dall'abitato di Gela dei suoi soldati e al fermo di quelli italiani proprio all'ingresso della stessa, dà la possibilità di avere la necessaria distanza tra i due schieramenti in modo tale da poter consentire la ripresa di cannoneggiamenti che, poi, diventano non solo ininterrotti ma anche violenti e finalizzati al raggiungimento di un preciso scopo che è chiaramente quello di arrivare senza alcun dubbio alla vittoria.

E i primi a subire le conseguenze di questa pioggia di colpi furono i resti di ciò era guidato dal tenente colonnello Leonardi e i due battaglioni del colonnello Mona. Vengono nel complesso tirati ben 3296 colpi di cannone che piovano sia contro i soldati della Livorno che contro quelli tedeschi.

¹⁰⁷ E. Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, op. cit., pag. 148.

Bisogna, però, a ciò aggiungere l'opera devastante delle incursioni aeree, del fuoco dei mortai e delle batterie terrestri. Insomma gli americani non si risparmiano e non risparmiano l'uso di ogni tipo di arma.

E', soprattutto, dalle navi che arriva in maggior parte il fuoco che falcia uomini e armi. Oltre a Manlio Siddi, disintegrato del tutto insieme ai serventi, e al maggiore Artigiani, anche la colonna del colonnello Mona viene totalmente annullata.

Per quanto riguarda i tedeschi essi continuano a combattere e i loro panzer contrastano ferocemente le unità anticarro e gli Sherman americani.

Eppure, nonostante tutto, arrivati alle ore 12 non c'è ancora un vincitore almeno fino a quando, proveniente da Licata, viene avvistata una lunga colonna di carri Sherman che hanno il compito di salvare la testa di sbarco di Gela. D'altronde quanto fatto dalle unità impegnate contro la 3^o Divisione di Truscott non è cosa di poco conto se, soprattutto tramite il XXXV Battaglione dei bersaglieri sotto il comando del maggiore Moccia, esse riescono a tenere il nemico in posizione di difesa all'ingresso del comune di Naro per diverse ore mentre a Campobello viene ucciso in combattimento il luogotenente della Milizia Enrico Francisci e ferito gravemente il colonnello Venturi.¹⁰⁸

Per il proseguimento e, soprattutto, per le sorti di questa battaglia c'è soltanto da aggiungere che ormai la sproporzione delle forze in campo è così elevata che nessun eroismo, nessun atto di coraggio la potranno più cambiare. E, fin dalle ore 12,30,

¹⁰⁸ L'eroismo di Francisci e Moccia valse ad entrambi l'assegnazione della medaglia d'oro e ciò fu tanto più clamoroso se si pensa al fatto che esistevano chiare e precise disposizioni tendenti a ridurre al minimo il riconoscimento di ricompense al valor militare per i partecipanti alla battaglia di Gela. A ciò è da aggiungere, per Francisci, il pregiudizio della sua appartenenza alla Milizia Fascista.

il colonnello Mona si rende perfettamente conto che i mezzi corazzati americani lo stanno circondando e ai suoi soldati non rimane altro che continuare a combattere e a morire. Questo autentico massacro, che dura altre tre ore, ha termine con la distruzione delle unità a lui assegnate. Solo un gruppetto di soldati, assieme allo stesso Mona, miracolosamente, riesce a sfuggire all'accerchiamento nemico e a raggiungere Butera. Gli altri ufficiali e i 400 sopravvissuti, in buona parte feriti, sono costretti ad arrendersi.

Ma, se la battaglia di Gela, data la ben chiara situazione venutasi a creare, si avvia ormai alla sua conclusione, non hanno però fine gli episodi di scontri tra i due fronti. Così alle ore 16 in località Manfria la colonna Mastrangeli subisce un attacco da unità corazzate che viene prontamente respinto benché la concentrazione di fuoco americana sia piuttosto forte. Dopo circa un'ora l'assalto viene ripetuto ma anche stavolta gli americani sono costretti a ritirarsi lasciando anche due cingolati danneggiati. Ed è a questo punto che Mastrangeli, rendendosi perfettamente conto della necessità di non farsi accerchiare, decide di ordinare la ritirata verso le posizioni di partenza e così salva quel che resta della sua unità.¹⁰⁹

Anche il colonnello Leonardi schiera la compagnia mortai su un'altura più avanzata provando e riuscendo a disturbare le posizioni americane. I tedeschi, a loro volta, avendo ormai esaurito la loro spinta offensiva, dato che da un lato i soldati sono bloccati a Biazzo e dall'altro i carri hanno seri problemi di rifornimento dopo 11 ore di combattimento, preparano una ritirata che si svolge in maniera ordinata anche perché nessuno li sta inseguendo.

Insomma, a questo punto la battaglia di Gela può definirsi conclusa. Rimangono pochi, ultimi dettagli che,

¹⁰⁹ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 118.

ovviamente, non sono in grado di modificare la realtà bellica determinatasi.

Così da un lato rimangono in armi il battaglione del tenente colonnello Leonardi , gli ultimi soldati del Gruppo Mobile e un gruppetto di sopravvissuti del battaglione costiero. Dall'altro il colonnello Martini, nella qualità di suo superiore, ordina a Leonardi stesso di riportare il reparto sulle posizioni del Castelluccio. Ma non si avvede in tempo utile che i soldati americani stanno iniziando a circondare il Castelluccio stesso. Quando se ne accorge Martini riesce a forzare il blocco salvando se stesso e un piccolo gruppo di soldati. Gli altri rimangono circondati e, ciò nonostante, continuano a contrastare vigorosamente e ostinatamente gli attacchi americani che si susseguono nella notte. Solo alle 7 del mattino, quando ormai si sono esaurite sia le munizioni che le forze, questi, è il caso di chiamarli così, eroi, dopo varie ore di strenuo combattimento, si arrendono.

Il loro aspetto, al momento della successiva sfilata in paese, tradisce lo strenuo impegno che hanno profuso tenacemente in consecutive ventiquattrore di lotta instancabile e feroce. Hanno evidenziato la loro volontà di combattimento adottando, a tal proposito, ogni mezzo disponibile e conosciuto, dall'attacco, alla difesa, al corpo a corpo.

E, quando sono costretti a sfilare nel centro di Gela, il loro aspetto, come affermavamo prima, evidenzia il prostrato stato fisico che le donne del paese cercano di lenire con parole di conforto ma anche offrendo acqua come fa una giovane ragazza che, dopo averne offerto ad un soldato italiano una bottiglia piena, viene colpita da un ranger che le fa saltare il vestito con la punta della sua baionetta costringendola a scappare seminuda inseguita dai lazzi dei soldati USA.¹¹⁰

¹¹⁰ Rosario Medoro, *10 luglio 1943, Breve cronaca dello sbarco delle truppe americane a Gela*, Betania Editrice, Gela, 2006, pag. 30.

Alle ore 7,30 intanto cedono le armi, per ultimi, senza resa, gli artiglieri della compagnia cannoni del Gruppo mobile E che si trovano su una piccola altura, chiamata Poggio del Mulino, e sono trincerati nei pressi di Casa Russo. Avendo esaurito le munizioni dei pezzi di artiglieria si difendono con bombe a mano e fucili lasciando sul terreno una ventina di morti.¹¹¹ Vistisi accerchiati decidono di provare a sganciarsi e, sotto la guida del capitano Ferrari, dopo aver reso inservibili i cannoni, riescono a raggiungere le posizioni italiane di Bivio Gigliotto fuori dalla sacca di Castelluccio.

A questo punto quella che giustamente è stata definita da Nunzio Vicino "Epoepa"¹¹², la battaglia di Gela, è praticamente e sostanzialmente finita.

Andrea Augello così descrive la scena che si presenta agli occhi di chi la osserva il mattino del giorno che segue i duri combattimenti dei giorni precedenti: *"L'alba del 12 luglio illumina un campo di battaglia che non dovrebbe essere dimenticato: 2000 soldati e 214 ufficiali italiani giacciono senza vita, mescolati e confusi ai loro avversari americani, che tra morti, feriti e dispersi sommano 2300 vittime. Infine i tedeschi hanno perduto 600 soldati e 30 ufficiali, oltre a 10 carri completamente distrutti"*.¹¹³

Insomma gli americani hanno vinto questo primo round di una guerra che durerà ancora 35 giorni, ma non è stato né facile né semplice avere ragione di un esercito, quello italiano, che fino all'ultimo ha venduto cara la pelle con ripetuti atti di eroismo riconosciuti anche da medaglie d'oro e d'argento che testimoniano indiscutibilmente l'abnegazione e lo sprezzo del

¹¹¹ Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito, Cartella 2124/A, *Relazione del comandante della II Compagnia controcarro del Gruppo Mobile E, capitano Ferrari, sulle operazioni svolte dal 10 luglio al 12 luglio 1943.*

¹¹² Nunzio Vicino, *Epoepa in Sicilia, 10 luglio 1943*, Scuola Professionale Tipografica Istituto Gualandi, Firenze, 1966.

¹¹³ A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 120.

pericolo che aveva animato quei soldati che non scapparono di sicuro davanti al nemico.

Sulla battaglia di Gela c'è, infine, la importantissima diretta testimonianza del Prof. Nunzio Vicino, lucido espositore degli episodi relativi allo sbarco americano e al loro svolgimento nei tre giorni, a partire proprio dalla notte fra il 9 e il 10 luglio, in cui, in modo progressivo e continuo, si svolse l'insieme dei fatti da noi prima esposti.

Egli con alate e sentite parole conclude la parte del libro che tratta questi argomenti affermando, anche quale partecipante agli eventi, che *“Nella battaglia di Gela il fante italiano si coprì di gloria dando un magnifico esempio del valore con cui si battè nella difesa del sacro suolo della Patria, nell'obbedienza alle leggi dell'onore e del dovere che ieri, come oggi, possono sintetizzarsi nell'espressione: <<La difesa della Patria è sacrosanto dovere dei cittadini>>. Pur trovandosi in condizioni di assoluta inferiorità di fronte ad un nemico assai più potente, tuttavia nell'impari lotta, si prodigò generosamente. Sfortunato eroismo, degno, però, di essere tramandato ai posteri per ricordare che il valore è l'unità di misura del campo di battaglia e che per esso talvolta perfino nella sconfitta, possono rifulgere le più belle doti militari e nazionali, l'alto senso del dovere e dell'onore, la capacità operativa dei Capi, la perfetta rispondenza e il coraggio individuale e collettivo dei reparti”*.¹¹⁴

E, visti i fatti narrati e il modo in cui si svolsero, non ci pare retorica chiudere questo capitolo riproponendo il motto solenne che Simonide volle fare incidere in memoria dei morti delle Termopili: *<<Dì, o viandante a Sparta, che ci hai qui visti, allineati sul campo della morte, per aver obbedito alle leggi della Patria>>*.¹¹⁵

Ma, aldilà di quelle che furono le modalità e gli esiti di tutti gli altri scontri della cosiddetta campagna di Sicilia, ciò che

¹¹⁴ N. Vicino, *La battaglia di Gela*, op. cit., pag. 167.

¹¹⁵ N. Vicino, *La battaglia di Gela*, op. cit., pag. 168.

è successo a Gela e nei suoi dintorni è sicuramente una indiscutibile pagina del valor militare italiano che chiaramente riscatta eventuali altre pagine non proprio altrettanto belle ma ugualmente significative (come, ad esempio, si verificherà con l'ingresso americano nella città di Trapani, dove gli abitanti locali accoglieranno gli invasori come autentici liberatori, salvo poi a pentirsene e a dare inizio, pressochè subito, a quel fenomeno del fascismo clandestino di cui ci occuperemo in seguito).

A dare, però, ulteriore riscontro e significato fortemente negativo al comportamento delle truppe angloamericane e dei suoi ufficiali nell'Isola è certamente l'insieme dei fatti verificatisi un po' in tutta la Sicilia e che macchieranno l'onore dell'esercito americano fino a diventarne negativo esempio anche oggi specialmente in presenza di episodi altrettanto gravi.

A cominciare dalle stragi, non per nulla definite dimenticate da chi se ne è occupato, partendo dallo scrittore Gianfranco Ciriaco fino alle documentate pagine del noto¹¹⁶ scrittore Giovanni Bartolone, per finire alle pagine del volume scritto su Canicattì da Diego Lodato per esporre "*i tragici fatti del 12 e 14 luglio*". Per non parlare poi di tutti i vari soprusi in ogni modo compiuti, è tutto un pullulare nell'isola di tragici eventi che volutamente noi trattiamo in un capitolo a parte, che è quello che segue immediatamente.

Non per nulla, d'altronde, la Sicilia fu l'unica regione italiana che trattò lo straniero, sia tedesco che angloamericano, con freddezza e ostilità e che respinse qualsiasi forma di

¹¹⁶ Gianfranco Ciriaco, *Le stragi dimenticate, Gli eccidi americani di Biscari e Piana Stella*, Associazione Culturale Centro Studi Storici, Ragusa, 2010 e Giovanni Bartolone, *Le altre stragi, Le stragi alleate e tedesche nella Sicilia del 1943-1944*, Officine Tipografiche Aiello e Provenzano, Bagheria, 2005. Cfr.: Diego Lodato, *I tragici fatti del 12 e 14 luglio 1943 a Canicattì*, Canicattì nuova, Kiwanis Club di Canicattì, Canicattì, 2003.

collaborazione con gli Alleati. E quei pochi che si comportarono in maniera diversa erano certamente elementi mafiosi o elementi che miravano a farsi amici i nuovi padroni.

Certo che in alcune zone dell'isola, soprattutto al suo Occidente, gli alleati vennero accolti con manifestazioni di gioia o, come qualche storico sostiene, di sollievo.¹¹⁷

Ma i momentanei applausi di determinati gruppi di cittadini più che agli invasori sono diretti a ciò che il loro arrivo poteva rappresentare, e cioè alla fine dei bombardamenti e anche della fame (come, d'altronde, promesso in tutti i modi dai comunicati radio e dai volantini fatti piovere dagli aerei a volontà). In una situazione del genere avrebbero applaudito pure il diavolo.

Dopo, ad occupazione avvenuta e una volta conosciuto il vero volto dell'invasore, la popolazione, diventata sempre più misera, preferisce proteggere gli sbandati, i disertori e persino i soldati tedeschi, rimasti tagliati fuori durante la ritirata dell'esercito germanico, trovano ospitalità sino alla conclusione del conflitto.

Certo casi di collaborazione con gli angloamericani se ne registrano ma si limitano, soprattutto a Palermo, a famiglie aristocratiche o alto borghesi o, infine, a politici legati alla mafia. In questo clima non proprio idilliaco la criminalità cresce in modo esponenziale e, specialmente nelle campagne, dominano banditi e disertori mentre nei centri abitati prevalgono ladri e rapinatori di ogni risma.

Brigantaggio e mafia riacquistano il loro antico ruolo; in particolare la mafia, sia pure ancora non bene organizzata, taglieggia, ricatta, *"dando protezione per i suoi insani scopi ai briganti, in perpetuo compromesso tra l'acquiescenza dei pavidetti e la collusione coi potenti."*¹¹⁸

¹¹⁷ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 79.

¹¹⁸ S. Di Matteo, *Gli anni roventi*, op. cit., pag. 137.

Carabinieri e poliziotti, a parte il loro numero decisamente insufficiente, erano trattati malissimo dagli alleati: spesso venivano aggrediti e impediti nel loro servizio dagli stessi soldati angloamericani. Il generale dei carabinieri Paolantonio, davanti alla Commissione Antimafia, sarà poi costretto ad affermare con molta tristezza: *"...i carabinieri prebastonano i carabinieri e fanno restituire la refurtiva ai ladri, perché a molti americani i ladri servono. Molte case a Palermo le hanno svaligate anche loro."*¹¹⁹

Di sera per le strade non c'era anima viva. Gli unici presenti erano militari, naturalmente ubriachi, ladri e le famose "segnorine". Infatti la prostituzione in questo periodo aumentò improvvisamente dato che molte donne, dovendo scegliere tra la fame e vendere i loro corpi, scelsero questa seconda soluzione in modo da assicurarsi la sopravvivenza. *"Alle donne che protestavano per il mancato pagamento dei sussidi per le famiglie dei militari il segretario comunale di Ragusa gridò: Andate a fare le puttane con gli americani. A questa offesa ci rivoltammo e una lo afferrò per le parti delicate."*¹²⁰

Nel mese di novembre 1943, quando la divisione Sabaudia fu trasferita in Sicilia, si verificò un peggioramento della situazione in quanto si formarono incivili bande di soldati e di giovinastri autonominatisi tutori della pubblica morale: questi teppisti si ersero, infatti, a giudici rapando a zero le disgraziate donne che frequentavano i militari alleati. In conclusione non c'erano elementi concreti per potere instaurare un qualunque tipo di rapporto accettabile.

Ma ora sarà ancora peggio: dovremo prendere in considerazione le numerose stragi avvenute in Sicilia. E non sarà molto semplice giustificare i "liberatori".

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Sellerio Editore, Palermo, 1993, pag. 69.

Capitolo III

LA CONQUISTA DELLA SICILIA E LE STRAGI ANGLOAMERICANE COMPIUTE NELL'ISOLA.

Preso atto che la battaglia di Gela fu certamente il momento culminante della campagna di Sicilia, come abbiamo già detto, la guerra per conquistare l'Isola ha altri momenti importanti ed epici che si possono sintetizzare nelle battaglie del ponte di Primosole, della piana di Catania, di Gerbini e delle colline di Sferro, di Agira, di Troina.

Naturalmente, anche per la finalità dichiarata che queste pagine si propongono di raggiungere, non potremo dare e non daremo alle ulteriori operazioni militari in Sicilia il medesimo spazio che abbiamo concesso a quelle riguardanti lo sbarco angloamericano e alla battaglia di Gela. Questo non significa che quanto si verifica dal 13 luglio in poi non abbia più alcuna importanza, tutt'altro, ma le successive varie fasi dello scontro militare nell'Isola sono solo il complemento di un'azione che si è già concretizzata, sia da parte degli invasori che da parte degli invasori, nei primi giorni della guerra.

Quando si pensi che la battaglia di Troina inizia il 31 luglio, e cioè 21 giorni dopo l'inizio dello sbarco a Gela e che la stessa è definita da Bradley *"la più accanitamente combattuta di tutta la campagna"*¹²¹, ce n'è abbastanza per potere affermare in modo certo come ogni tappa fosse sempre preceduta da scontri violenti, da atti di autentico eroismo da parte italiana e consistenti perdite di uomini e mezzi da parte alleata.

E, d'altronde, il da noi più volte citato Andrea Augello chiarisce in modo inconfutabile che la *"la battaglia di Gela fu il principale, ma non l'unico, esempio dell'impegno dei reparti. La guerra, quella vera, non è una galleria di atti eroici: è fatta anche di fughe vigliacche, di reparti sbandati, di ufficiali sbandati, di prudenti padri di famiglia, magari con quattro o cinque figli che li aspettano a*

¹²¹ C. D'Este, 1943, *Lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, Milano, 1990, pag. 371.

*casa. Soprattutto dopo il 25 luglio, quando molti pensarono, non a torto, che la guerra volgesse al termine, tra i soldati siciliani si moltiplicarono le diserzioni".*¹²²

Comunque, aldilà di questo problema certamente non indifferente per il prosieguo delle rimanenti operazioni militari, una cosa è certa; avvenuto lo sbarco il 10 luglio, le altre date più importanti ai fini dell'occupazione e della relativa dislocazione geografica delle medesime sono cronologicamente le seguenti: il 18 luglio Caltanissetta, il 20 luglio Enna, il 22 Palermo, il 17 agosto Messina.

Ed è in questo susseguirsi di eventi che v'è ovviamente collocato l'insieme di quegli episodi, che sono apparentemente contraddittori, che vanno dalla favorevole accoglienza di parte dei siciliani, favorita dalla complicità della mafia, al manifestarsi del chiaro dissenso, clandestino e non, di vari gruppi di ispirazione dichiaratamente fascista, sia pure con varie sigle, alla nascita ed alla conseguente rapida espansione in tutta l'Isola del fenomeno separatista.

Per quanto riguarda i rapporti con la mafia, risvegliatasi dopo il Ventennio fascista e la "cura Mori", non c'è alcun dubbio che essi furono ottimi considerando il significativo fatto che l'A.M.G.O.T. affidò a capi mafiosi l'amministrazione di diversi comuni e questa situazione, ovviamente, in Sicilia fu la motivazione in riferimento alla quale diversi pacifici cittadini e contadini, cominciarono a rimpiangere il Fascismo.¹²³

Ed è decisamente importante quanto affermato al Senato da uno dei dirigenti del Partito Comunista, l'on. Girolamo Li Causi, il quale in data 22 giugno 1949 così si esprime in un dibattito su questo argomento nell'Aula dello stesso organismo del nostro Parlamento: *"Che cosa è avvenuto politicamente in Sicilia dopo lo sbarco alleato del 1943? I mafiosi mandati al confino da Mori*

¹²² A. Augello, *Uccidi gli italiani*, op. cit., pag. 122.

¹²³ Calogero Messina, *Sicilia 1943-1985*, Edizioni Grifo, Palermo, 1985, pag.11.

ritornano, si organizzano insieme con i proprietari contro i contadini e organizzati, riprendono la loro attività di accumulatori di ricchezza; una specie di accumulazione capitalistica primitiva, con quei modi con cui un tessuto sociale arretrato consente a una classe nuova di accedere alla proprietà terriera."¹²⁴

E mentre la mafia rientrava a pieno titolo nell'ufficialità della vita quotidiana siciliana non si poteva non constatare la miseria piuttosto diffusa e riscontrabile in maniera evidente nei volti delle persone, nei traffici per poter sopravvivere dato che il contrabbando e altre attività illecite imperversavano e, poi, la morte era stata la paura e, nel contempo, la realtà pressoché quotidiana dei bombardamenti alleati. A tal proposito abbiamo già parlato di quanto successo il 9 maggio 1943 a Palermo, ma non dobbiamo dimenticare nemmeno il bombardamento del 18 aprile dello stesso anno quando era stato colpito in pieno il ricovero ritenuto il più sicuro della stessa città, quello, cioè, di Piazza Sette Angeli, dietro la Cattedrale, e dove erano morti tutti coloro che vi si erano rifugiati.¹²⁵

E fra coloro che ebbero la possibilità, sia pure tragica, di assistere a questi drammatici eventi non possiamo non citare un personaggio recentemente scomparso, Rosario La Duca, il quale volle poi dedicare la sua vita alla salvezza delle memorie di questa stessa città dei gravi problemi della quale egli così in modo chiaro parla: *"Seguii con animo angosciato i violenti attacchi aerei degli Alleati sulla città, vidi crollare non solo case, ma anche alcuni di quei monumenti che avevo ammirato da bambino; vidi, a poco a poco scomparire tanti rioni della vecchia Palermo. Dopo ogni bombardamento, vincendo il terrore che mi attanagliava ad ogni suono di sirena che dava l'allarme, mi recavo sui luoghi colpiti, angosciato testimone di una tragedia che minacciava di sconvolgere completamente la mia città. Infine, quasi al tramonto del 22 luglio*

¹²⁴ Atti parlamentari del Senato, Seduta del 22 giugno 1949.

¹²⁵ C. Messina, *Sicilia 1943-1985*, op. cit., pag. 11.

1943, le truppe americane fecero il loro ingresso a Palermo. Ebbe quasi subito inizio lo sgombrò delle macerie che ostruivano le strade, vennero completamente abbattuti gli edifici pericolanti e, nel torrido successivo mese di agosto, la città mi apparve con le sue orrende ferite impietosamente esposte al sole.”¹²⁶ E, mentre a Palermo gli abitanti cercano di far fronte a questa immensa mole di vari problemi, nel resto della Sicilia la guerra infuria e l’amaro destino dell’isola va sempre più scorrendo verso un finale che qualcuno riteneva fosse già stato scritto nell’ambito del confronto che, sin dal principio, esisteva fra i due eserciti, sia dal punto di vista della consistenza numerica dei soldati, che della quantità di equipaggiamenti ed armamenti vari.

Ma, purtroppo, l’andamento della guerra in Sicilia non è solo lo scontro fra eserciti che si combattono per la sospirata vittoria finale. Abbiamo già accennato alla presenza della mafia <<sbarcata>> nell’Isola al seguito delle truppe americane con in testa quel Lucky Luciano che riannodò nel territorio le fila di certi legami che erano stati troncati, anche se non di netto, dal prefetto Mori durante il suo mandato a Palermo a metà degli anni venti.¹²⁷ Così riapparvero nomi e visi di personaggi, quali Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo, per citarne solo due fra i più noti, che ritornarono ad acquisire nella realtà sociale e politica siciliana quel ruolo e quell’importanza che erano stati persi da ormai un quindicennio.

E, comunque, quello che poteva sembrare solo un sospetto magari di origine popolare oppure una diceria inventata, diventa inoppugnabilmente un elemento reale confermato dalla relazione conclusiva della Commissione Nazionale Antimafia che il 4 febbraio 1976 venne presentata al Parlamento Italiano e nella quale chiaramente e testualmente si

¹²⁶ Rosario La Duca, *Il peccato di “fare”*, Palermo, 1983, pag. 73.

¹²⁷ Cfr. Domenico Lo Iacono, *Alfredo Cucco, uomo, politico, medico*, ISSPE, Palermo, 2008.

possono leggere le seguenti affermazioni: *“Qualche tempo prima dello sbarco angloamericano in Sicilia numerosi elementi dell’esercito americano furono inviati nell’isola, per prendere contatti con persone determinate e per suscitare nella popolazione sentimenti favorevoli agli alleati. Una volta, infatti, che era stata decisa a Casablanca l’occupazione della Sicilia, il Naval Intelligence Service organizzò una speciale squadra (la Target sezion), incaricandola di raccogliere le necessarie informazioni ai fini dello sbarco e della preparazione psicologica della Sicilia e mandò nell’isola un numero sempre maggiore di collaboratori e di informatori. Ma l’episodio certo più importante è quello che riguarda la parte avuta nella preparazione dello sbarco da parte di Lucky Luciano, uno dei capi riconosciuti della malavita americana di origine siciliana.”*¹²⁸

E lo scrittore Gino Solitro, nel riportare parte del testo redatto dalla Commissione Antimafia, aggiunge di suo alcune affermazioni che noi, alla luce di quanto trovato nelle nostre ricerche, ci sentiamo di condividere e che, quindi, riportiamo di seguito: *“Con queste premesse si comprende agevolmente quali siano state le vie dell’infiltrazione alleata in Sicilia prima della sua occupazione. Il gangster americano, una volta accettata l’idea di collaborare con le autorità governative, dovette prendere contatto coi grandi capi della mafia statunitense di origine siciliana e questi a loro volta si interessarono di mettere a punto i necessari piani operativi per fare trovare un terreno favorevole agli elementi dell’esercito americano che sarebbero sbarcati clandestinamente nell’Isola per preparare le popolazioni locali.”*¹²⁹

Anche lo scrittore Michele Pantaleone in un suo saggio ebbe a scrivere che *“E’ storicamente provato che prima e durante le operazioni militari relative allo sbarco degli alleati in Sicilia, la mafia,*

¹²⁸ Relazione conclusiva della Commissione Nazionale Antimafia presentata il 4/2/1976 alla Camera dei Deputati e riportata, altresì nel libro di Gino Solitro *Il Fascismo trapanese e la resistenza all’invasione americana*, Edito a cura del Centro Provinciale Studi “Giulio Pastore”, Trapani, 2010, pag. 12.

¹²⁹ Ibidem.

*d'accordo col gangsterismo americano, si adoperò per tenere sgombra la via da un mare all'altro."*¹³⁰

Ma la stessa Commissione Antimafia, nella sua relazione del 1976, non esita ad affermare che *"La mafia rinascete trovava in questa funzione, che le veniva assegnata dagli amici di un tempo, emigrati verso i lidi fortunati degli Stati Uniti, un elemento di forza per tornare alla ribalta e per far valere al momento opportuno, come poi effettivamente avrebbe fatto, i suoi vari crediti verso le potenze occupanti."*¹³¹

Certo nella confusione generale che di fatto si era realizzata in Sicilia a seguito dell'invasione americana e del successivo 25 luglio non poteva essere complicato per il mondo mafioso entrare nei gangli vitali del potere locale ed assumere incarichi politici di rilievo come ebbe a verificarsi con un notissimo uomo quale certamente fu il mafioso Calogero Vizzini il quale fu nominato sindaco del suo paese, Villalba (durante la cerimonia del relativo incarico i suoi compaesani lo salutarono con un ben significativo urlo di *Viva la mafia*).

E, per concludere su questo argomento, non ci vuole certo un trattato o una ricerca di una particolare consistenza per rendersi conto dell'importante ruolo rivestito da Vizzini nella politica siciliana come ancora una volta testimoniato dalla Commissione Antimafia che di lui ci fece sapere che, *"spalleggiato dal gen. Castellano (il firmatario per l'Italia dell'armistizio di Cassibile) e da Vito Guarrasi, fece sì che la mafia, di cui era padrone assoluto, diventasse asse portante della vita politica ed elemento costitutivo del potere autonomistico."*¹³²

Non è, però, solo il problema mafia quello che attanaglia la Sicilia nel periodo dell'occupazione alleata.

¹³⁰ Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino, 1962, pag. 131.

¹³¹ Ibidem.

¹³² Ibidem.

Prima, quindi, di addentrarci nell'argomento principe di questo libro non possiamo non prestare la massima attenzione a quell'altro grande e grave fenomeno che fu quello delle stragi, soprattutto americane, che si verificarono sin dal primo giorno dello sbarco sulla costa antistante la città di Gela. Quanto su questo piano avvenuto nell'Isola non è soltanto un fatto che riveste una grande importanza di per sé, è anche, una questione strettamente legata al piuttosto forte elemento del dissenso clandestino fascista che, come vedremo, si manifesterà un po' in tutta la Sicilia anche se non con la stessa intensità ovunque.

Con le stragi si comincia già il 10 luglio 1943, lo stesso giorno, cioè, dello sbarco sulla spiaggia di Gela. "Ospita" questo nuovo tipo di attività militare la cittadina di **Vittoria**. Il tutto inizia col trasferimento coatto, si utilizzò allora ovunque il verbo <<sfollare>>, di un gruppo, forse 12, di cittadini che dal comune di Acate sfollò, assieme a tanti altri, verso la cittadina di Vittoria ritenendo in questo modo di meglio proteggersi dai bombardamenti o, comunque, dalle conseguenze di ovvie e rovinose operazioni di guerra. Il gruppo suddetto, fra gli altri, comprende anche il podestà di Acate, Giuseppe Mangano, che *"era un bravo ed oculato amministratore, un insegnante esemplare, un uomo di eccezionali qualità morali e spirituali, in breve uno di quei galantuomini nati per bene operare."*¹³³ Caso vuole che la macchina dove egli si trova assieme alla moglie, al figlio, al fratello e alla donna di servizio, "incontra" un drappello di soldati americani che li fermano intimando loro di mostrare i documenti. Pur avendolo fatto gli stessi militari statunitensi li maltrattano non ottemperando al rispetto della Convenzione di Ginevra che, come è noto, prevedeva l'esodo dei civili in zona di guerra. Di seguito, avendo reso noto il suo incarico, i soldati, in parte anche ubriachi, fanno uscire dal gruppo le donne e, fatti un totale di 12

¹³³ G. Bartolone, *Le altre stragi*, op. cit., pag. 15.

prigionieri, li portano vicino un caseggiato rurale nei pressi del quale alle 19 vengono mitragliati e uccisi senza la manifestazione di alcuna pietà.

Un'altra strage di cui si è parlato abbastanza e che in ordine di tempo arriva subito dopo quella di Vittoria è certamente il massacro di **Biscari** (oggi denominata Acate). Il numero degli uccisi è di ben 73, suddivisi in due distinti momenti dello scontro bellico. Il primo riguarda trentasei italiani, parecchi dei quali indossavano abiti civili, che avevano, con inaudita forza e capacità, contrastato una formazione di fanteria americana alla quale alla fine si erano arresi. Il comandante della compagnia di fanteria ne ordinò l'immediata fucilazione che avvenne sul posto, a pochissima distanza dal luogo della resa, sull'orlo di una vicina gola piuttosto ripida e profonda, ed eseguita da un plotone di esecuzione costituito dai soldati di fanteria.¹³⁴ Così lo storico militare Carlo D'Este descrive di seguito il secondo episodio: <<Lo stesso giorno un'altra compagnia di fanteria catturò quarantacinque italiani e tre tedeschi. Un sottufficiale ricevette l'ordine di scortare trentasette italiani nelle retrovie perché fossero interrogati dal Servizio Informazioni S-2 del reggimento. Dopo circa un chilometro e mezzo di strada il sergente ordinò al gruppo di fermarsi e di spostarsi verso la carreggiata dove furono allineati. Dopo aver spiegato che avrebbe ucciso quei "figli di puttana", il sergente si fece dare un fucile mitragliatore Thompson dal suo caporal maggiore e freddamente eliminò gli sventurati italiani>>.¹³⁵

E su questo spiacevole argomento anche il quotidiano "La Repubblica" ha recentemente fermato la sua attenzione.¹³⁶

Amelia Crisantino, autrice di un articolo sul "Massacro di Biscari, innanzitutto afferma che *"quello che avvenne dopo, quando*

¹³⁴ C. D'Este, 1943, *Lo sbarco in Sicilia*, op. cit., pag. 255.

¹³⁵ Ibidem.

¹³⁶ Amelia Crisantino, *Il massacro di Biscari*, su La Repubblica del 23/3/2012.

l'ultima posizione in mano italiana si arrese, non appartiene più alle cronache dell'avanzata americana ma ai crimini di guerra. La ricostruzione dei fatti mostra senza ombra di dubbio che i soldati italiani e quattro tedeschi vennero uccisi dopo essersi arresi. Il diario della 45 divisione sembra scritto col malcelato intento di mascherare gli eccidi: ci si era infatti preoccupati di sottolineare come l'aeroporto fosse stato preso dopo ostinata resistenza per giustificare il bilancio di 135 morti e 35 feriti fra i nemici. Il rapporto è di 1 a 4, ben poco credibile."

E la Crisantino dà una sua chiara spiegazione a questo sacrosanto dubbio, rifacendosi anche al lavoro di indagine svolto da Andrea Augello nel suo libro "Uccidi gli italiani" da noi più volte citato, sostenendo che *"in realtà erano accadute due stragi. La prima, ad opera del capitano John Compton, lasciò sul terreno trentaquattro italiani e due tedeschi: la lunga fila di cadaveri sulla strada che dall'aeroporto portava al paese fu vista la mattina del 15 luglio dal capitano militare della stessa 45 divisione. La seconda strage è per decisione del sergente Horace West la mattina dello stesso 15 luglio: l'aviere Giuseppe Giannola, uno dei due superstiti, ricorda la drammatica sequenza in una relazione al comando dell'Aeronautica, datata 4 marzo 1947: fummo schierati per due di fronte a un sottufficiale americano mentre altri sette ci puntavano con il fucile per non farci muovere. Col fucile mitragliatore sparò a falciare i circa cinquanta militari che si trovavano schierati."*

Giuseppe Giannola, protagonista di questo episodio, riuscì a salvarsi fingendosi morto.

La sua testimonianza non è stata mai presa in considerazione fino a quando egli non l'ha esposta al procuratore militare di Padova.

Ancora un'altra data infausta per gli italiani: è quella del 13 luglio 1943, il giorno della strage di **Piano Stella** una località ad in effetti appena due chilometri dall'aeroporto di Biscari.¹³⁷

¹³⁷ G. Bartolone, *Le altre stragi*, op. cit., pag. 51.

*<<Furono assassinati a colpi di fucile mitragliatore il profugo di Vittoria Giovanni Curciullo, il figlio tredicenne Sebastiano, i calatini Giuseppe Alba e Salvatore Sentina e il reduce della prima guerra mondiale Giuseppe Ciriaco>>.*¹³⁸

Quanto alle motivazioni delle improvvisate e improvvise condanne a morte nessuna spiegazione di alcun tipo.

E, nell'ambito di queste uccisioni sempre cattive e crudeli, si svolgono anche altri episodi che vanno dal tentativo di stupro a danno di giovani ragazze a gesti di gratuita e feroce violenza che sono assolutamente inspiegabili. Si va insomma avanti con ripetuti atti di grave intolleranza che si ripetono e si ripeteranno ancora.

Ecco, infatti, proiettarsi davanti a noi la strage di **Butera** che cronologicamente è pressochè contemporanea a quella di Piano Stella. Qui è la testimonianza dello storico inglese David Irving che ci fornisce delle preziose notizie sull'argomento scrivendo in un suo libro le seguenti parole: *<<Il 14 luglio 1943 un giovane capitano dell'esercito statunitense, Jerry Compton, aveva snidato 43 franchi tiratori, la maggior parte in regolare uniforme da combattimento, li aveva allineati contro un fienile e li aveva liquidati a raffiche di mitra>>.*¹³⁹

Naturalmente, quando si discute di simili argomenti, è d'obbligo dovere stare molto attenti a diverse altre narrazioni o rivendicazioni. Tuttavia il fatto da noi richiamato in sé esiste e si inserisce pienamente nell'insieme degli episodi già indicati o ancora da mettere all'attenzione degli appassionati di questa pagina di storia ancora non bene del tutto chiarita.

Ed ora abbandoniamo questa zona della Sicilia per arrivare fino a **Canicattì**. Anche questa cittadina, situata a metà strada tra Caltanissetta e Agrigento, aveva subito le tragiche

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ David Irving, *La guerra tra i generali all'interno dell'alto comando alleato*, Mondadori, Milano, 1981, pag. 111.

realtà di una guerra che si era riversata su questo centro continuamente alle prese con ripetuti bombardamenti aerei, navali e terrestri che erano stati la causa di numerose perdite avutesi tra i soldati dell'Asse ma anche di molti sfollati tra gli abitanti impauriti dalle infinite azioni di guerra che continuavano a perpetrarsi in questo interno centro dell'agrigentino.

La strage che avvenne a Canicattì porta la data del 14 luglio. Sono le ore 18 quando alla Saponeria Narbone-Garilli, a seguito di una chiamata da parte di alcuni cittadini che, allarmati dalla presenza di improvvisati ladri di sapone liquido, avevano ritenuto opportuno informare le autorità alleate, si reca un drappello della Polizia Militare per verificare quanto sta in realtà avvenendo per eventuali arresti e conseguenziali provvedimenti. Ma la disgrazia del caso vuole che il succitato drappello sia affidato ad un certo ufficiale poco propenso ad esaminare la questione non dico con clemenza ma almeno senza calcare la mano considerando che gli americani sul posto avevano già arrestato una quarantina di persone fra cui anche donne e bambini. E questo ufficiale, dal piglio così severo e intransigente, non trova di meglio che ordinare di far sparire, uccidendoli, i civili arrestati.

Visto, però, che nessuno, proprio nessuno, dei subordinati, intende obbedire ai suoi ordini, ci pensa lui direttamente a sparare colpendo a morte o ferendo gravemente diversi dei civili lì presenti.¹⁴⁰ E lo scrittore Giovanni Bartolone riprende il commovente e tragico episodio di cui fu vittima un bambino poco più che dodicenne che aveva ricevuto un colpo di pistola calibro 45 nello stomaco. E così Egli riporta la drammatica morte dello stesso: <<Il bambino non morì subito, ma urlò parecchie volte in dialetto siciliano: "C'haiu na bodda ntu

¹⁴⁰ Diego Lodato, *I tragici fatti del 12 e 14 luglio 1943 a Canicattì*, Canicattì nuova, Kivanis Club di Canicattì, Canicattì, 2003.

stomachu! C'haiu na bodda ntu stomachu!" che tradotto vuol dire "Ho un colpo di pallottola nello stomaco!" Il bambino saltò e si mosse per un po'. Ma dopo cadde: il suo stomaco era scoppiato!>>.¹⁴¹

Parole e fatti che ancora oggi, dopo quasi settanta anni, fanno venire i brividi a chiunque legga le parole che riguardano il descritto grave e brutale episodio. E di questa strage il Prof. Diego Lodato ci fa anche sapere che *"di essa si parla in un libro pubblicato anni fa negli USA (intitolato "General Patton- A Soldier's Life) da Stanley P. Hirshson il quale sostiene che il tenente colonnello sparò 21 colpi della sua rivoltella calibro 45 sulla gente che era entrata attraverso un buco del muro della saponeria ed era colpevole soltanto di avere riempito dei secchielli di sapone liquido dalle fosse."*¹⁴²

Avremmo voluto, a questo punto, poter già concludere l'esposizione dei vari, feroci e brutali, momenti della conquista della Sicilia da parte alleata, ma non possiamo tacere di quanto verificatosi a S. Stefano di Camastra, a Paceco, a Comiso e, forse, anche a Capizzi e a Cerami. Non che tacere su questo argomento sminuisse la qualità e la quantità dei crimini e delle stragi compiute dagli americani nel periodo esaminato.

Ma noi siamo abituati ad occuparci solo di notizie decisamente riscontrabili tramite documenti sulla cui inoppugnabilità nessuno possa e debba dubitare.

Ora i fatti di Santo Stefano di Camastra, di Paceco ed altri comuni hanno in se qualche motivo per essere visti almeno con qualche ombra di dubbio non foss'altro perché chi per primo ha coraggiosamente voluto affrontare l'argomento, il noto storico Prof. Giovanni Bartolone, ha giustamente messo le mani avanti dichiarando coram populo le reali fondamenta del suo assunto.¹⁴³

¹⁴¹ G. Bartolone, *Le altre stragi*, op. cit., pag. 73. Cfr. Diego Lodato.

¹⁴² Diego Lodato, *I fatti del 14 luglio a Canicattì*, su Canicattì nuova del 14-28 settembre 2003.

¹⁴³ G. Bartolone, *Le altre stragi*, op.cit., pp. 83/126.

Volendo cominciare da Santo Stefano di Camastra c'è, innanzitutto, da ricordare che, molto vicino allo stesso centro, si trovava il paese di Castel di Tusa che di fatto costituiva il lembo estremo della cosiddetta linea difensiva dell'Etna che aveva il suo terminale proprio nel suddetto centro del messinese.

Ed è proprio da qui che ha inizio la cosiddetta marcia del generale Patton che vuole precedere gli inglesi nel raggiungere la città di Messina, ma è anche qui che si riscontrano i primi pesanti e duri scontri che il 31 luglio vedono l'occupazione americana di Santo Stefano di Camastra.¹⁴⁴

E' proprio in occasione di questo evento che, ancora una volta, gli statunitensi mettono in mostra il loro chiaro atteggiamento di assoluta mancanza di rispetto nei confronti dei prigionieri di guerra.

E ciò si manifesta con il pretendere da questi ultimi lo sminamento di tutte le zone precedentemente adibite al piazzamento di mine nella vicina spiaggia. E ciò provoca il ferimento di tanti prigionieri cosa che fa mettere sullo stesso piano i metodi adottati dai nazisti, e ad essi giustamente rimproverati, con quelli qui applicati da determinati ufficiali americani nell'Isola.

Inoltre Massimo Simili ricorda la situazione esistente al tempo nel campo americano di Tusa (sulla costa Messina-Palermo) dove si trovavano *"ottomila prigionieri che arsi dal sole e dalla sete apparivano talmente indisciplinati da far sì che gli americani stabilissero l'obbligo del camminar seduti."*

E' impossibile fare della confusione quando – per spostarsi da un punto all'altro – ci si debba servire del sedere.

In tal modo, le adunate, le distribuzioni del rancio, e gli appelli ebbero uno svolgimento tranquillo il cui silenzio veniva rotto ad intervalli regolari dalle fucilate, che un plotone piazzato dietro i

¹⁴⁴ G. Sardo Infirri, *La guerra sui Nebrodi, Da Troina a Capo Calavà e alla resa di Messina*, Tipolitografia Panta G. Patti, 1998, pag. 31.

prigionieri sparava mirando all'approssimativo livello di un uomo in piedi".¹⁴⁵

A ciò Bartolone aggiunge quanto fatto dagli americani per puro divertimento e, a tal proposito, cita l'episodio di un prigioniero denunciato per furto di indumenti e, per finta, condannato a morte. *"Quel tale fu costretto a scavarsi una fossa, serrò gli occhi, ed un incosciente del Texas o del Nebraska gli tirò un colpo di rivoltella quattro centimetri al di sopra della testa; quel disgraziato cadde ugualmente dentro il fosso e ce ne volle per convincerlo che avevano scherzato e che non era morto".¹⁴⁶*

Trattandosi di uno scherzo, anche se certamente atroce, non lo avremmo ricordato se, purtroppo, simili "scherzi" non si fossero ripetuti più volte altrove sempre nei vari campi di concentramento esistenti in Sicilia.

Anche quanto successo a Comiso, e sia pure in attesa di ulteriori verifiche storiografiche e ambientali, è di un notevole peso nell'ambito di tutto quello che è stato l'insieme degli eccidi e dei comportamenti, assolutamente inaccettabili e crudeli, degli americani.

Per quanto riguarda poi la succitata località ragusana dobbiamo, innanzitutto, ricordare che essa era sede di un aeroporto che aveva una sua strategica finalità tanto da essere segnalato quale obiettivo militare da occupare immediatamente.

E anche qui lo storico inglese Irving riferisce quanto affermato da un inviato speciale il quale, dopo aver parlato di altre uccisioni, dice di aver visto *"uccidere nello stesso modo 60 prigionieri italiani".¹⁴⁷*

Un comportamento proprio crudele, inaccettabile.

¹⁴⁵ Massimo Simili, *I siciliani vogliono il re*, Edizioni Riunite, Milano, 1946, pp. 45-46.

¹⁴⁶ G. Bartolone, *Le altre stragi*, op. cit., pag. 92.

¹⁴⁷ D. Irving, *La guerra tra i generali italiani all'interno dell'alto comando alleato*, Mondadori, Milano, 1981, pag. 111.

Insomma questo volere uccidere a tutti i costi prigionieri italiani, atteggiamento riscontrato più volte nello svolgimento dei fatti da noi descritti, sembra quasi una moda. In verità è in evidente relazione con gli ordini impartiti dal generale Patton del quale così il capitano Howard Cry (del 180° gruppo di combattimento reggimentale) riferisce le esatte parole dallo stesso generale Patton pronunciate anche a Comiso: *“Dobbiamo uccidere il nemico ovunque si trovi. Egli ci disse di uccidere e di continuare ad uccidere e che più ne uccidevamo subito meno ne avremmo dovuto uccidere dopo. Disse che più prigionieri avessimo preso più uomini avremmo dovuto nutrire e poi custodire da nuovi prigionieri. Egli disse che c’era solo un buon tedesco: era un tedesco morto”*.¹⁴⁸

E, d'altronde, il generale Patton si è portato nella sua tomba questa triste fama di massacratore di prigionieri. Quindi, aldilà di eventuali prove non del tutto sufficienti per quanto riguarda qualcuno degli episodi da noi riportato, non esiste alcun dubbio sulla linea tenuta sull'argomento dallo stesso.

E sempre nell'ambito della medesima linea sono pure da collocare gli altri eventi verificatisi a Xitta, località tra Paceco e Trapani, e nella stessa Paceco, dove i soldati, stavolta francesi, ne combinarono di tutti i colori sempre a danno della solita popolazione civile.

E, premesso che, in ogni caso, la maggior parte delle violenze si realizzarono nel Centro-Meridione, anche in Sicilia la presenza di truppe marocchine al seguito di quelle francesi fu estremamente negativa per il manifestarsi degli eventi prima accennati. A tal proposito è ben significativo quanto riportato nel libro *Spie a Palermo* nel quale l'agente segreto "Orazio", del Servizio Informazioni Militari, così parla della situazione reale: *“Per quanto riguarda Palermo sono a conoscenza che se la popolazione*

¹⁴⁸ P. Stanley Hirshon, *General Patton. A Soldier's Life*, Harper Collins Publishers, New York, 2002.

avesse improvvisato ed organizzato una qualsiasi reazione contro le truppe alleate, erano pronti per la rappresaglia i reparti marocchini della Francia di De Gaulle che erano stati fatti affluire in città e che vennero concentrati e chiusi con l'obbligo di non farsi vedere in giro, all'interno del Parco della Favorita, per un eventuale impiego. Dopo qualche tempo però le truppe coloniali francesi cominciarono a dare segni d'insofferenza mettendo a dura prova e in difficoltà gli ufficiali francesi che li guidavano e lo stesso Comando Alleato. Venne perciò deciso che fossero allontanati da Palermo, dirottati verso Santo Stefano di Camastra per poi sostare nelle zone di Messina".¹⁴⁹

Riteniamo a questo punto di avere scritto parecchio su quanto successo in Sicilia prima coi bombardamenti a tappeto su tutto il territorio isolano e poi con le azioni di guerra per la sua conquista. Dei vari e duri bombardamenti abbiamo parlato pure abbastanza e crediamo che tutto quello che è stato esposto sia ragionevolmente sufficiente per avere le idee molto ben chiare sull'argomento. Per quanto riguarda l'invasione e la guerra di conquista della Sicilia possiamo, quindi, trarre delle conclusioni che si distanziano parecchio dalle comuni maniere di intendere ciò che troppo, troppo spesso, è stato detto e ripetuto sulle azioni militari alleate.

Innanzitutto le cosiddette accoglienze trionfali degli isolani nei confronti dei soldati americani, anche se in parte si erano avverate, in realtà ebbero una loro consistenza nelle fasi iniziali quando, cioè, non solo da parte dei siciliani, si ebbe la convinzione che la guerra fosse finita e che gli americani, fra l'altro grandi distributori di caramelle, sigarette, saponette, etc., fossero i liberatori. Ma quando ci si rese conto, coi fatti, che il quadro complessivo era ovunque ben diverso e che i liberatori si erano pressochè subito trasformati in invasori e della peggiore specie allora, nonostante l'influenza della mafia che chiaramente

¹⁴⁹ Attilio Bruno ed Emanuele Limuti, *Spie a Palermo*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2004, pp. 89 e 90.

era d'accordo coi dominatori d'oltre Oceano, i cittadini siciliani, che comunque non tutti avevano visto o pensato di vedere negli americani i liberatori, cominciarono a riflettere in maniera diversa sui cosiddetti amici americani.

Se a ciò si aggiunge l'insieme piuttosto consistente delle stragi procurate un po' in tutta l'Isola e che noi, sia pure molto sinteticamente, abbiamo prima esposto nel loro sconvolgente evolversi, c'è abbastanza per rendersi conto del fatto che ci vuole molto coraggio per affermare, ancor oggi, della bontà delle truppe americane e delle linee strategiche militari messe in atto dal generale Patton. D'altronde in certi ambienti sociali siciliani già da subito non c'era stato alcun entusiasmo per la guerra d'invasione perpetrata dagli angloamericani. E in tale direzione ci viene ancora incontro Grazia Pagliaro la quale nel diario da noi già citato si esprime in modo molto evidente sul suo pensiero circa l'andamento della guerra in Sicilia: *"Il bollettino ci gettò nel cuore una luce di speranza: il nemico non aveva potuto compiere ulteriori progressi, anzi in alcuni punti era stato respinto; il comportamento delle nostre truppe era splendido. Pur non illudendoci, ci sentivamo più sereni: ancora una volta credemmo che ci fosse una possibilità di ricacciare presto gli anglo-americani sul mare"*.¹⁵⁰

Parole che evidenziano un' estrema chiarezza di vedute su quella che era la convinzione di certi ceti sociali sugli eserciti alleati e di quelli americani in particolare. E la famiglia di Grazia Pagliaro apparteneva alla elite materiale e spirituale dell'epoca. Lei allora era appena diciassettenne e, conseguentemente, non avrebbe potuto avere determinate idee sulla politica del tempo e sulla strategia militare angloamericana se le stesse non fossero state in circolazione nell'ambito familiare.

Quindi, a conclusione di quanto da noi prima esposto e documentato, non possiamo certo avere dubbi sul profondo

¹⁵⁰ G. Pagliaro, *Giorni di guerra*, op. cit., pag. 27.

legame che risulta e, ovviamente, c'è tra la "vera storia" dell'invasione alleata e il successivo fenomeno del dissenso clandestino fascista o, come poi è stato definita, resistenza fascista nell'isola di Sicilia.

Abbiamo già scritto come il primo ad usare quest'ultima terminologia, soprattutto per il Centro-Meridione, sia stato Daniele Lembo che così nel 2004 volle intitolare il suo libro che tratta *"di un pezzo di storia negata: la resistenza fascista agli angloamericani nel Sud Italia invaso. L'autore si è avvalso delle testimonianze e dei memoriali di alcuni di quelli che, considerando gli Alleati invasori e non liberatori, continuarono a combatterli nel Meridione d'Italia anche dopo l'8 settembre. Il punto di forza del libro è costituito proprio da queste testimonianze che, assieme ad alcuni documenti inediti provenienti dal National Archives di Washington, costituiscono un vero e proprio elemento di novità su questo argomento."*¹⁵¹

E, nella premessa scritta nel suddetto volume, Daniele Lembo rincara la dose affermando che *"in realtà, fino ad oggi, si è nascosta parte della verità, omettendo di dire, ed è qui la reticenza, che centinaia di giovani, appartenenti ad una generazione cresciuta nel mito del famoso Balilla Perasso, all'arrivo degli angloamericani raccoglieranno il sasso per lanciarlo in fronte a questi nuovi austriaci venuti d'oltreoceano."*¹⁵²

Ma, per quanto riguarda l'organizzazione vera e propria dei vari gruppi creatisi un po' in tutto il Meridione e in Sicilia in particolare, il Partito Nazionale Fascista, proprio quasi alla vigilia dell'invasione angloamericana, pensa di dare vita ad una struttura non di tipo militare ma avente una finalità puramente ideale che si ponga quasi come una sorta di presidio dell'idea fascista nella parte dell'Italia che è stata invasa. Questa struttura

¹⁵¹ Daniele Lembo, *La resistenza Fascista*, MA.RO Editrice, Copiano, 2004, Copertina del libro.

¹⁵² D. Lembo, *La Resistenza Fascista*, op. cit., pag. 5.

viene individuata e, soprattutto, messa su tramite la cosiddetta "Guardia ai Labari" al cui vertice viene nominato il Principe Valerio Pignatelli di Val Cerchiara.

Stando così le cose, è veramente venuto il momento di affrontare l'argomento principe di questo saggio, per il quale abbiamo intrapreso una ricerca a 360 gradi che ci consentisse di esporre le varie realtà locali man mano che gli argomenti fossero diventati stringenti e decisamente attuali relativamente ai tempi e alle realtà presentatesi nel divenire della Storia.

CAPITOLO IV

LA NASCITA DEL FASCISMO CLANDESTINO IN SICILIA: PRIMA SUA APPARIZIONE AD AGRIGENTO.

Prima di addentrarci nella tematica specifica del fascismo clandestino in Sicilia dobbiamo fare in modo di misurare questo fenomeno alla luce di quanto succede nel resto del Meridione dell'Italia.

Abbiamo già indicato come la Guardia ai Labari fosse la prima iniziativa tendente a creare dei gruppi fascisti in tutte le terre invase dagli angloamericani per realizzare il seguente scopo: *“raccolgere elementi fascisti e, in caso di sbarchi alleati, svolgere con essi azioni da franchi tiratori, fiancheggiando le truppe regolari, specie alle spalle e sulle linee di comunicazione del nemico. Preparare perciò le basi in Aspromonte, nelle Serre e, in ultimo, in Sila.”*¹⁵³

Come si può constatare, intanto non c'è alcun cenno alla Sicilia come se la stessa fosse stata confinata in una realtà a sé stante completamente diversificata dal resto del Meridione. Ma, oltre a ciò, si poneva il problema di chi avrebbe potuto gestire il peso di un'organizzazione certamente non di poco conto. Infatti il primo personaggio attorno al quale si erano accentrate tutte le attenzioni per questo oneroso incarico era stato Ettore Muti che era ritenuto *“l'unica persona degna di essere a capo di tale movimento, anche perché sapevano che si era attivato già prima del 25 luglio per tentare di salvare e sanare una situazione politica seriamente compromessa.”*¹⁵⁴

L'uccisione di Muti, però, toglie ogni eventuale dubbio sulla decisione da prendere e, come abbiamo già anticipato, è il

¹⁵³ Valerio Pignatelli, *Il caso dirigenti del M.S.I.*, stampato dalla Tipomeccanica, Catanzaro, 1948, pag. 31.

¹⁵⁴ Memoriale De Pascale fornito Dall'Autore a Daniele Lembo e da quest'ultimo pubblicato su *“La Resistenza Fascista”*, op. cit., pag. 30.

principe Valerio Pignatelli ad assumere un onere tanto gravoso non fosse altro che per l'estensione del territorio da controllare e nel contempo da guidare. Intanto il 25 luglio è già arrivato e con esso e tramite esso l'ordine del giorno Grandi approvato a maggioranza nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo svoltasi nella notte tra 24 e 25 luglio. Di per sé e formalmente il suddetto documento non sembrerebbe essere "eccessivamente" negativo per il Regime. Anzi tende ad essere coinvolgente se propone che il Duce inviti il Re *"Affinchè egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di aria e dell'aria, secondo l' art. 5 dello statuto del Regno, quelle supreme iniziative di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono."*¹⁵⁵

Ma, come ben si sa, il documento, volenti o nolenti, consapevoli o inconsapevoli che fossero i supremi gerarchi del regime che lo sottoscrissero (sull'argomento ognuno disse la sua), esso ebbe come immediata conseguenza l'arresto di Benito Mussolini a Villa Savoia ad opera del re Vittorio Emanuele III da cui il Duce, invece, si aspettava piena solidarietà. All'uscita dall'incontro col sovrano, all'interno della suddetta villa, i due capitani dei Regi Carabinieri, Vigneri ed Aversa, spalleggiati da 50 uomini pronti eventualmente ad intervenire, prendono in consegna il Capo del Fascismo portandolo in una caserma del quartiere Prati (dove rimarrà per due giorni).

Al Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio viene affidato il governo dell'Italia che non perde tempo a lanciare il suo famoso proclama della *"guerra continua"* che così recita testualmente: *"Italiani, per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il governo militare del paese con pieni poteri. **La guerra continua.** L'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa delle sue millenarie*

¹⁵⁵ Documento riportato sul libro di Daniele Lembo, *La Resistenza Fascista*, op. cit., pag. 33.

*tradizioni. Si serrino le file attorno a sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti. La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito. Viva l'Italia! Viva il RE!."*¹⁵⁶

Come estrema severità il proclama non poteva essere più duro e intransigente. Questa durezza, forse, sarà una delle cause che per alcuni costituirà una valida motivazione dell'intransigenza di quel movimento dei "Non si parte" (si vedano le scritte sui muri contro il Re e Badoglio) che tanto filo da torcere darà poi, a Catania, in provincia di Ragusa (Ragusa, Comiso, Giarratana, Monterosso) e di Agrigento (in particolare a Naro, con la sua repubblica, e a Palma di Montechiaro) al governo Bonomi e che costituirà la punta avanzata del Fascismo clandestino e, comunque, chiaramente disobbediente al governo di occupazione angloamericano.

Nel frattempo, una volta arrestato, Mussolini, dopo due giorni di permanenza a Roma, viene condotto prima nell'isola di Ponza e poi alla Maddalena. Il 27 agosto definitivamente sarà avviato a Campo Imperatore sul Gran Sasso dove permarrà fino alla sua liberazione avvenuta ad opera del capitano tedesco Otto Skorzeny.

Ma non è che tutto l'apparato fascista se ne stesse appartato e non in condizioni di muoversi accanto al suo Capo. Abbiamo già prima accennato all'opera di Ettore Muti il quale prima e dopo il 25 luglio cercò di eliminare dai posti di responsabilità personaggi infidi e, a seguito dell'arresto del Duce, di liberarlo dalla prigionia del governo di Pietro Badoglio. Ma, oltre a questa precipua e direi obbligata finalità, l'attività di Muti va ben oltre e ciò sarà riconosciuto, dopo il suo assassinio (la cui responsabilità può benissimo farsi ascrivere allo stesso Badoglio, molto preoccupato del fatto che Muti avesse saputo già dell'armistizio dell'8 settembre e delle sue clausole). Il suo successore, Valerio Pignatelli, a proposito dei tentativi di organizzare una resistenza fascista nel Sud Italia invaso, così afferma: "Per fare ciò

¹⁵⁶ Il testo del proclama emanato da Pietro Badoglio è notissimo. Tuttavia l'abbiamo riportato per una rilettura molto attenta delle parole in esso contenute e molto ben significative rispetto a quello che succederà in seguito.

si imponeva anche un'organizzazione centrale che potesse nel caso contare su elementi calabresi per un tentativo da noi ritenuto assolutamente necessario – di liberare il Duce con o senza il suo ritorno al Potere. A tal fine fu facile ottenere che Barracu fosse trasferito a Roma e passato a disposizione del Ministero della Guerra. Suo primo obiettivo entrare in contatto con Ettore Muti. Verso il 20 agosto mi recai anch'io a Roma con mia moglie. Vi arrivammo nei giorni in cui Ettore Muti era stato assassinato. Con Barracu e mia moglie andammo subito a visitare la salma al Celio. Barracu mi mise allora al corrente dell'opera da lui e da Muti svolta specie per organizzare la liberazione del Duce. Avemmo diversi abboccamenti e ci recammo più volte a casa di Carlo Scorza traendone però la netta impressione che, almeno per il momento, poco o nulla vi fosse da fare per quella via. Persistendo la generale persuasione che la guerra <continuava> fu deciso che Barracu fosse rimasto a Roma per costituirvi un'organizzazione centrale perseguitante soprattutto il tentativo di liberare il Duce.”¹⁵⁷

Dalle suddette affermazioni, e non solamente, si può arguire chiaramente come quella, che noi abbiamo definito “*resistenza fascista*”, abbia avuto inizio già prima del 25 luglio avendo come scopo quello di non rendere attuabile l'insieme dei piani di coloro che intendono preparare la caduta del Regime e la successiva resa incondizionata dell'armistizio dell'8 settembre.

Quindi è ben evidente che almeno una parte importante del fascismo non solo si contrapporrà all'invasione angloamericana ma ha già cominciato ad osteggiare in tutti i modi coloro che indeboliscono il Regime e le capacità belliche italiane.

Per quanto riguarda il tema particolare del fascismo clandestino in Sicilia possiamo sin d'ora essere d'accordo con quanto afferma Daniele Lembo sul fatto che “*I gruppi sorti in Sicilia con la finalità di resistere agli angloamericani, immediatamente dopo l'invasione dell'isola, hanno in comune tra di loro il requisito della spontaneità I fatti del 25 luglio hanno sì determinato la caduta del fascismo ma*

¹⁵⁷ V. Pignatelli, *Il caso dirigenti del M.S.I.*, op. cit., pag. 41.

l' Italia è ancora ufficialmente alleata con la Germania e in guerra contro gli angloamericani."¹⁵⁸

E" però indiscutibile che tutto debba poi mutare dopo l'8 settembre quando, una volta reso noto l'armistizio o, come venne sempre inteso da parte fascista, la resa incondizionata agli alleati, la situazione politica cambia completamente aspetto. La spaccatura tra fascismo e antifascismo diventa un chiaro elemento di rottura tra due fronti che, sia pure in maniera diversa, in relazione ai luoghi e alle situazioni, crea definitivamente una contrapposta realtà che vede, innanzitutto, al Nord la nascita della Repubblica Sociale Italiana a cui capo c"è Benito Mussolini nel frattempo liberato dalla prigionia sul Gran Sasso.

Al Sud, invece, nascono i movimenti fascisti clandestini che, per la loro opera di resistenza contro gli invasori, ricevono anche, in alcuni casi, l'aiuto degli Agenti dei Servizi Speciali della R.S.I. che riusciranno a raggiungere le zone occupate.

Certo i vari gruppi che vanno sorgendo un po" in tutta l'isola, oltre, ripetiamo, la spontaneità che li contraddistingue, hanno ognuno qualcosa che, senza precisi programmi organizzativi, li unisce e li identifica con la via maestra dalla quale certamente provengono.

Noi, nell'esporre l'andamento degli avvenimenti provincia per provincia, seguiremo un ordine cronologico il più possibile aderente alla realtà in modo da rendere logico e razionale l'insieme degli eventi oggetto della nostra indagine.

Nel seguire questa linea non possiamo non rilevare subito che, al contrario della Sardegna, in Sicilia, fin dal principio, l'attività clandestina fascista si concretizza prevalentemente sotto forma di scritte e diffusione di volantini. Ciò è conseguenza della identità dei protagonisti che sono in maggioranza studenti (in Sardegna, invece, erano prevalenti ex gerarchi e militari).

I temi della propaganda sono quelli in voga nella RSI: il tradimento del re e di Badoglio, al quale ultimo viene contrapposto il comportamento di Graziani; la necessità di tenere fede ad ogni costo alla parola data e agli impegni contratti con gli alleati; l'esaltazione

¹⁵⁸ D. Lembo, *La resistenza fascista*, op. cit., pag. 59.

della forza di questi, e in particolare dei tedeschi, a proposito dei quali si confida che posseggano armi segrete potentissime e risolutive. Violentissimi gli attacchi ai capitalisti angloamericani, pseudo-liberatori che in realtà hanno ridotto in schiavitù la Sicilia e spingono gli italiani alla lotta fratricida.

Tutti questi chiari concetti si ritrovano per intero tutti insieme in un volantino diffuso a Catania nel marzo del 1944 che noi riportiamo al completo perché riassume emblematicamente quanto da noi ora anticipato su questo importantissimo argomento. Ecco il testo:

“Italiani, ad un solo ordine del Duce, l'Esercito repubblicano della liberazione riprenderà il suo posto di combattimento e di onore. Ad un solo cenno del Tenno, centomila volontari della morte si scaglieranno dall'alto con il loro carico contro la flotta anglo-americana, orgoglio dei capitalisti d'oltre oceano. Contenuta la Russia dall'Europa e dall'Asia, ad un segnale di Hitler i valorosi soldati del Reich con nuove armi e nuovi mezzi porranno fine al terrorismo nemico sull'Europa. Italiani, abbiate fede perché è solo nella fede che ci ritroveremo. Ad onta di tutti i tradimenti e di tutte le calunnie il popolo italiano ha ripreso la sua giusta via. La via dell'onore e del combattimento. Quanto prima i nostri fratelli verranno a liberarci. Dimostriamoci degni dei loro sacrifici. Non scorre sangue d'Italia nelle vostre vene? Fra gli insulti del nemico ed il valore degli alleati del tripartito non sentite ribollirvi nel cuore sete di orgoglio e di riscossa? Fidiamo nella giustizia di Dio. Fidiamo nella capacità del Duce e di Graziani. Fidiamo nel valore immortale dei figli di Roma eterna e con fiducia attendiamo. Viva la Repubblica Sociale Italiana.”¹⁵⁹

Il prima riportato volantino, dopo essere stato dattilografato, venne distribuito nottetempo in molte copie, accanto alle porte di abitazioni private in varie vie della città di Catania.¹⁶⁰

¹⁵⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno, DGPS 1931-49, C2-1, busta 59, allegato a RQ Catania, 18 aprile 1944.

¹⁶⁰ Giuseppe Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945*, in *Storia Contemporanea*, Fascicolo 4/5, ottobre 1979, Editrice il Mulino.

La forte ostilità contro gli angloamericani, invasori del continente europeo, è quindi uno dei temi più ricorrenti della propaganda fascista.

Riteniamo a questo punto molto importante cominciare dalla citazione di un gruppo di giovani resistenti operanti in provincia di Agrigento, esattamente in quel di Ribera, dove un loro appartenente, Gaetano Mandracchia, appena quindicenne, non solo assieme agli altri del gruppo si dedica al sabotaggio e alla diffusione di stampa clandestina, ma trova anche il tempo di prendere appunti che gli daranno poi la possibilità di scrivere una testimonianza molto importante sull'attività svolta all'epoca.

Mandracchia, infatti, una volta conclusasi in ogni aspetto la guerra mondiale, si laurea in medicina e consegue ben altre cinque lauree collaborando a diversi periodici a diffusione nazionale tra cui *"Nuovo Fronte"* e *"L'Italia Tricolore per la III repubblica"*. Inoltre si dedica ad una costante ricerca storica specialmente sul Fascismo. La sua notorietà è molto legata alla sua testimonianza, pubblicata postuma, che Egli, invece, avrebbe dovuto leggere personalmente al Convegno di Studi Storici tenutosi a Napoli l'8 novembre 1998 e avente come tema *"Il dissenso clandestino 1943-1945 nelle regioni meridionali occupate dagli anglo-americani"*. In questo caso, volendo proprio cominciare dal documento scritto da Mandracchia, non teniamo conto del principio della cronologia storica anche perché riteniamo che l'importanza di quanto da lui reso noto travalichi razionalmente un sacrosanto principio comunque da noi seguito per tutte le altre vicende. Ecco perché pubblichiamo di seguito la sua testimonianza integrale: *"I resistenti del Sud, che non chiamo e che non si chiamarono partigiani per non stabilire analogie non desiderate, bensì patrioti (con la doppia t, anche in questo caso per evitare somiglianze), non erano animati da odio fraticida perché, appunto, gli stessi non accettavano la logica terroristica del mordi e fuggi a carico dei connazionali dell'altra sponda politica. Anzi i resistenti del Sud provavano schifo verso quell'emittente radiofonica antifascista che si chiamava Radio Bari, che senza un minimo senso di umanità dava ordini ai partigiani del Nord di sporcarsi le mani di sangue fraterno. Conduttore era Arnoldo Foà, che si ricostruiva così*

*una verginità politica, lui che sino al giorno prima aveva educato ed istruito i giovani all'idea fascista. Esempio del genere per conto della R.S.I. non ve ne è stato. I resistenti del Sud operavano: a) verso il nemico, fornendo al Nord informazioni sui movimenti del nemico, attaccandolo isolatamente, sabotando i cavi di comunicazione tra i comandi delle forze di occupazione; b) verso i connazionali, mantenendo desta l'idea fascista e stimolando l'orgoglio di salvaguardare l'Onore della Patria mediante propaganda e diffusione di giornali clandestini. Il movimento clandestino era potenziato da elementi del Nord paracadutati, nonché da altri che passavano e ripassavano le linee del fronte e che appartenevano alle FF. AA. della R.S.I., tra loro anche delle donne; la più famosa la <volpe argentata>, Carla Costa. Anche la Marina Repubblicana sbarcava lungo le coste dei territori sotto il tallone del nemico anglo-americano, suoi elementi, tra cui NP ed incursori per sabotare lo sforzo bellico alleato. I <resistenti> del Sud erano allertati nella profonda speranza che un bel momento fossero entrate in uso le armi segrete germaniche che avrebbero capovolto le sorti della guerra e, quindi, avrebbero contribuito a buttare in mare gli anglo-americani, là da dove erano venuti, mediante l'insurrezione popolare. Il regime di occupazione alleato che si articolava nell'AM.G.O.T.-Allied Military government of occupied territory (governo militare alleato dei territori occupati), era regressivamente rigido; che stava bene erano coloro che si erano posti da servi al loro servizio. Io, allora quindicenne, ho fatto parte di un <reparto clandestino> operante nell'agrigentino. A **Ribera** il reparto era autonomo e non vi erano collegamenti con altre formazioni similari, se non con la R.S.I. tramite una radio ricetrasmittente e con l'O.K.W.-Oberkommando der Wehrmacht-tramite un sottomarino germanico che, sotto mentite spoglie, si accostava al litorale siciliano, anche per effettuare provviste alimentari, oltre che per scambiare notizie. Il reparto si articolava in due sezioni: una anziani ovvero **fiamme nere** che diffondevano un proprio giornale a titolo **La Gazzetta Repubblicana**; una giovani ovvero **fiamme bianche** che diffondevano un proprio giornale a titolo **La fede ardente**. Il reparto, altresì, operò atti di sabotaggio a danno del nemico, come taglio e disattivazione di cavi di comunicazione,*

danneggiamento di automezzi, ecc. Il reparto subì degli arresti nelle persone di tre militanti, ovvero il Comandante del reparto, il suo vice ed un giovane tutti e tre toscani. L'arresto fu operato dai Carabinieri agli ordini del summenzionato A.M.G.O.T. su segnalazione di quattro elementi comunisti."¹⁶¹

Da quanto scrive Gaetano Mandracchia, e da noi fedelmente prima riportato, possiamo subito trarre delle prime conclusioni su quella che fu sia la presenza che l'attività di questi primi gruppi di fascisti operanti in Sicilia sin dal 1943. Innanzitutto è evidente il collegamento col territorio della RSI ed è altrettanto evidente che il gruppo del giovane Mandracchia non potesse non avere contatti con dirigenti della stessa Repubblica Sociale. Anche la ricorrente presenza del sommergibile tedesco non può esser vista solo come un "raccoglitore" di viveri ma, semmai, un tramite di sbarchi di esplosivi nonché di agenti speciali provenienti dal Nord pur con tutte le cautele del caso non essendoci altri elementi probatori.

Insomma, anche se a parlare è solamente il più volte citato Mandracchia, è indubitabile che il gruppo di cui egli fa parte ha la sua ragion d'essere sia nelle idee di cui si fa portatore ma anche nelle azioni che intende intraprendere.

Ma il caso Mandracchia non è l'unico a manifestarsi in provincia di Agrigento. Anche Francesco Virga, che poi, oltre a diventare un valido e noto medico ortopedico a Palermo e, altresì, deputato regionale per il M.S.I. all'Assemblea Regionale Siciliana a partire dal 1972, dà il suo fermo contributo a quella che egli stesso definisce la *"lotta clandestina contro l'invasore."*¹⁶² E, nell'ambito di questa dichiarata lotta, egli testualmente, parlando per sé e per il gruppo di cui fa parte, afferma: *"Il nostro era un gruppo di giovani di Agrigento, già della Gioventù Italiana del Littorio, che, appena la Sicilia venne invasa, si sentì spronato ad agire per la difesa della Patria. Riuscimmo a far saltare ben quattro camion carichi di*

¹⁶¹ Atti del convegno di studi storici tenutosi a Napoli l'8 novembre 1998 su *"Il dissenso clandestino 1943-1945 nelle regioni meridionali occupate dagli angloamericani"*, I.S.S.E.S., Napoli, 1998, pp. 152/153.

¹⁶² Atti del convegno di Studi Storici, *Il dissenso clandestino 1943/1945*, op. cit., pag. 141.

materiale bellico per le forze armate anglo-americane. Inoltre tagliamo decine e decine di cavi telefonici di collegamento degli eserciti alleati. Raccogliamo pure armi da guerra e munizioni, che tenevamo ben nascoste, ma pronte all'uso per il momento opportuno. Erano ben oleate e avvolte in teli impermeabili. Inoltre redigevamo un giornaletto scritto a mano in stampatello, che poi diffondevamo in gran segreto. Per tutto questo una decina di noi fummo arrestati e processati da un tribunale composto di inglesi e americani, che ci condannò al carcere, trascurando le precise minacce di morte comminate dal proclama N. 1 del Governo Militare Alleato del territorio occupato. La pena del carcere venne successivamente commutata in libertà vigilata. Ricordo i nomi di tre camerati condannati assieme a me: Elio Cucchiara, Raimondo Bennici, Pino Surrasca. Finora non sono riuscito a trovare traccia di questo processo di cui, comunque, si fa cenno nel libro scritto sulla storia della Sicilia da Rosario Romeo. Altre notizie che ritengo utili riguardano la rivolta dei giovani chiamati alla leva militare dal governo Badoglio a Palma Montechiaro, rivolta durata tre giorni con il paese presidiato dai rivoltosi. In seguito, come istigatore, fu arrestato il Dottor Mangiavillano, ufficiale sanitario di Palma Montechiaro e genitore del vice-federale fascista Nitto Mangiavillano. Altrettanto è successo nello stesso periodo e per lo stesso motivo a Naro, ove fu proclamata la <<Repubblica di Naro>> che poi fu espugnata con carri armati alleati facendo una retata di giovani mandati in galera.”¹⁶³

Anche Salvatore Cilia, nel suo libro “Non si parte”, dopo essersi ampiamente occupato dei fatti di Comiso e della relativa Repubblica, trasferisce la sua attenzione agli avvenimenti verificatisi a Naro, Camastra, Favara, Palma di Montechiaro, Raffadali, Canicatti ed altri centri minori dell’agrigentino.

In questi paesi, infatti, i giovani insorsero contro la decisione governativa di trasferirli al Nord per farli partecipare a quella che era ritenuta una vera e propria guerra civile.

¹⁶³ Ibidem.

Spesso avveniva che tutte le autorità fossero disarmate e scontri sanguinosissimi si verificarono tra carabinieri e ribelli i quali continuavano con grande accanimento a lottare anche per far fronte ai rinforzi provenienti dalla provincia.

E così lo scrittore Salvatore Cilia descrive lo svolgersi dei succitati eventi in particolare a Naro e la sua frazione Camastra: *“Aggrappati disperatamente ad una speranza che svaniva fatalmente, i giovani di Naro e di Camastra resistettero per oltre due giorni, impedendo alle forze governative di entrare nei loro paesi. Il combattimento fu aspro ed accanito, i mortai e le mitraglie dei carabinieri provarono duramente il coraggio di quei pochi che non volevano abbandonare le posizioni sulle quali avevano issato la bandiera della riscossa, la bandiera che non aveva voluto sopportare il servilismo e la vergogna di quel governo che aveva dimenticato gli interessi del popolo italiano e dato la precedenza a quelli anglo-americani. I Picciotti, con spirito garibaldino, resistettero tenacemente e molti furono i feriti. Tra l'orrore e l'azione violenta e micidiale dei militari, i pochi superstiti dovettero ritirarsi. I carabinieri entrarono in quei paesi con la forza dei loro mezzi e la violenza della loro autorità.”*¹⁶⁴

E dopo questi cruenti avvenimenti che avevano visto le mitraglie ed i mortai dei carabinieri spegnere nel sangue la protesta soprattutto, anche se non solo, dei giovani, il governo fece sentire la sua pesante capacità di intervento: centinaia di arresti dei suddetti “rivoltosi” riempirono carceri e caserme, brulicanti in particolare di ragazzi agrigentini che avevano energicamente dato una risposta più che positiva all'appello del movimento dei *“Non si parte”* nato nel ragusano (e di cui ovviamente parleremo descrivendo gli avvenimenti della provincia di Ragusa) e con appendici non trascurabili altrove come queste riscontrate nella provincia della Città dei Templi. E ancora Salvatore Cilia è presente in queste vicende ricordando che *“La provincia di Agrigento fu l'unica, dopo Ragusa, ad impugnare le armi contro quel governo che aveva venduto l'Italia e l'Onore.”*¹⁶⁵

¹⁶⁴ Salvatore Cilia, *Non si parte*, Tipografia Schembri Editrice, Ragusa, pag. 103.

¹⁶⁵ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 104.

Nell'ambito di tutte queste vicende si era, quindi, già collocata la proclamazione della "*Repubblica di Naro*" di fatto nata l'11 gennaio del 1945 quando la popolazione era insorta impadronendosi dell'abitato e occupando la caserma dei carabinieri. Questa data, fra l'altro, ha un significato particolare per il suddetto centro dell'agrigentino: era ed è ancora la ricorrenza del patrono, San Calogero, che viene ricordata e festeggiata con particolare cura anche perché la tradizione e la fede popolare dei naresi fa riferimento allo scampato pericolo dell'11 gennaio 1693 quando, a seguito del terribile terremoto verificatosi lo stesso giorno in tutta la Sicilia orientale, erano morte circa centomila persone ed erano stati distrutti un centinaio di paesi.

L'11 gennaio 1945 è, quindi, è festa, e il popolo narese si accinge così a ringraziare per l'ennesima volta il suo patrono come ha sempre fatto e sempre farà nel corso della sua lunga storia.

Il clima non è però clemente, fa freddo e c'è stata anche la neve. Il clima politico e sociale, invece, è piuttosto caldo: c'è, prima di tutto, il problema del richiamo alle armi di cui le cartoline precetto sono state mesi prima un preavviso non proprio gradito dai giovani che avevano già evidenziato la loro netta contrarietà. E, se a ciò si aggiunge il più che negativo stato socio-economico del paese, in preda da tempo alla fame e alla miseria, crediamo ce ne sia abbastanza per mettere in luce la realtà indiscutibile di Naro e della sua frazione Camastra che, allora, costituivano un unico comune (Camastra si renderà autonoma alcuni anni dopo e, quindi, sbaglia chi ancora oggi continua ad indicare il centro del messinese, Santo Stefano di Camastra, quale comune dove si sarebbero verificati i fatti che noi stiamo descrivendo).

Inoltre le notizie provenienti sia dalla provincia di Agrigento che da quella di Ragusa mantengono una palpabile tensione che attende ben poco per sfociare in probabili ribellioni e sommosse. Insomma era molto facile potere soffiare sul fuoco del malcontento popolare. E questo fuoco viene definitivamente acceso sulla polveriera della materiale rivolta armata allorchè "*in un incendiario comizio tenuto a Naro da un giovane maestro elementare della vicina Camastra, Calogero Petrolino, stigmatizza l'ennesima chiamata alle*

armi con la sua tipica veemenza oratoria infervorando gli animi e di fatto mettendosi a capo dei giovani naresi che non volevano tornare in Guerra.”¹⁶⁶

Il gesto poi di un giovane che, entusiasta dalle parole di Petrolino, brucia in pubblico la cartolina precetto ricevuta è come il segnale della incipiente rivolta che vede insorgere armati i manifestanti contro i poteri dello Stato.

Quindi l’11 gennaio inizia la rivolta narese, che dura tre giorni, e, ovviamente, il citato maestro Petrolino diventa il capo di questa piccola repubblica autonoma che vede gli insorti saccheggiare e devastare la Caserma dei Carabinieri, la Pretura, il Carcere Mandamentale, l’Ufficio Imposte di Consumo ed altri edifici pubblici e privati, procurando anche l’evasione degli otto detenuti nel locale carcere ubicato nel Castello e “*diventando i padroni assoluti del paese.*”¹⁶⁷

Nei disordini susseguitisi era stato anche ucciso il tenente dei carabinieri Antonino di Dio, originario di Caronia (provincia di Messina) e la stessa sorte aveva subito il capo degli insorti, il maestro Calogero Petrolino. All’alba del giorno successivo un reparto, composto anche di carabinieri e poliziotti, viene attaccato dagli insorti e costretto poi a riparare attorno e dentro un casello ferroviario. I ribelli si spingono fino a cinquanta metri dal casello sparando in continuazione contro i muri perimetrali esterni. Solamente di pomeriggio cominciano ad arrivare rinforzi da Agrigento e i conseguenti colpi di mortaio, coi quali vengono prese di mira le abitazioni del paese, danno, finalmente, la possibilità di cominciare a sbloccare la situazione divenuta veramente difficile.

Ma soltanto il giorno 13 i militari inviati sul posto possono sul serio dare inizio alla penetrazione dell’abitato di Naro dove i carabinieri, senza perdere alcun tempo, danno il via ad una serie di perquisizioni ed arresti che hanno il chiaro scopo di sconfiggere e decapitare la “*Repubblica di Naro.*”

¹⁶⁶ Salvatore Baldacchino, *La Repubblica di Naro e Camastra, La rivolta dei “non si parte” 11 gennaio 1945*, Edizioni OP-LA”, Camastra, 2011, pag. 23.

¹⁶⁷ S. Baldacchino, *La Repubblica di Naro e Camastra*, op. cit., pag.24.

Uno degli arrestati, quasi a testimonianza del livore con cui i militari governativi reprimevano le attività degli insorti, viene legato e trascinato da una camionetta fino al cimitero, dove giunge una poltiglia sanguinolenta.¹⁶⁸ In contemporanea altre colonne di soldati perquisivano case e campagne della cittadina di Campobello di Licata.

Qualche settimana prima a Palma di Montechiaro i richiamati alle armi si erano radunati in Piazza Umberto e avevano bruciato le cartoline precetto. Dopo di che, essendosi la folla ingrossata, il relativo corteo conseguentemente formatosi si era diretto verso i mulini, li aveva assaliti e saccheggiati.

Poi l'attenzione dei manifestanti si era rivolta verso l'esattoria comunale e il palazzo del municipio anch'essi invasi e devastati mentre una consistente mole di documenti era stata asportata, portata in piazza e ivi data alle fiamme. Ma anche la Biblioteca e l'archivio comunale, per completare l'opera, avevano subito lo stesso trattamento e, quindi, tanti preziosi documenti erano stati distrutti.

E i carabinieri? In un primo momento avevano cercato di sedare gli animi ma, in un secondo momento, presi da una sana e giustificata paura, si erano allontanati dall'epicentro della rivolta e si erano rinchiusi nella loro caserma senza nemmeno rendersi conto che *"un gruppo di predatori cercò di dare l'assalto alla sede del Banco di Sicilia e nella tumultuosa sparatoria che ne seguì ci scappò anche un morto."*¹⁶⁹ La notte che nel frattempo arriva trova i palmesì tutti radunati in piazza Garibaldi e tutto il trambusto del giorno si conclude con una allegra abbuffata di uva passa "tratta" da due autocarri di passaggio per il paese che i manifestanti avevano prima catturato. I soldati, invece, arriveranno soltanto il 16 dicembre a rivolta ormai rientrata, e conseguentemente si limiteranno a ricercare sia i renitenti che i dimostranti. Poi li arrestano e li portano via scortati dai carabinieri (testimonianza dell'impiegato comunale sig. Capizzi). A Sciacca, infine, la gente si riversa per le strade, brucia la caserma mentre soldati e forze di polizia rientrano nelle caserme.

¹⁶⁸ Cfr. Sandro Attanasio, *Gli anni della rabbia, Sicilia 1943-1947*, Mursia, Milano, 1984, pag. 189.

¹⁶⁹ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 179

Queste prime pagine della nostra ricerca sul fascismo clandestino in Sicilia riguardanti i fatti della provincia di Agrigento, contornati da episodi, testimonianze e protagonisti vari degli stessi, evidenziano una profonda inquietudine delle popolazioni isolate che prescinde dalla collocazione politica di ogni personaggio citato e poi esaminato.

Per volerci limitare ad esprimere un parere definitivo sulla Repubblica di Naro e Camastra, che è la più “dimenticata” dalla storiografia ufficiale, ci limitiamo a ricordare che l’unica fonte, da considerare ufficiale, è la “*Relazione sulla rivolta verificatosi nel comune di Naro*” resa dal Capitano dei Reali Carabinieri della Compagnia Esterna di Agrigento il 19 gennaio 1945 e che, secondo l’Avv. Giovanni Tesè (studioso locale degli eventi), rappresenta, per giunta, soltanto un aspetto parziale e burocratico di quegli avvenimenti.¹⁷⁰

D’altronde, al fine di sedare la rivolta della Sicilia, che ormai va decisamente oltre i confini della provincia di Agrigento (come meglio vedremo in seguito), si fanno arrivare nell’Isola un paio di battaglioni di alpini. E su questo invio Sandro Attanasio osserva che “*forse erano quelle truppe alpine promesse nell’agosto 1943, mentre si combatteva aspramente a Troina e sui Nebrodi e mai arrivate. Il generale Guzzoni, che comandava la difesa della Sicilia, aveva chiesto disperatamente truppe alpine e lo Stato Maggiore di Roma aveva risposto di....aspettare*”.¹⁷¹

Gli inglesi intanto, come contemporaneamente verificatosi per l’Università di Palermo, ritengono e sostengono che a Porto Empedocle nel giugno-luglio 1944 è riscontrata “*la presenza di attività fascista da parte di nuclei universitari*.”¹⁷²

Aggiungiamo, altresì, alle suddette notizie avute in ordine sparso, quanto succede anche a Sciacca dove la gente si riversa per le

¹⁷⁰ S. Baldacchino, *La Repubblica di Naro e Camastra*, op. cit., pag. 28.

¹⁷¹ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 191.

¹⁷² Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini, Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Società Editrice il Mulino, Bologna, 2006, pag. 45.

strade, brucia la caserma dei carabinieri e s'impadronisce della cittadina marinara mentre soldati e forze di polizia si rintanano nelle caserme.

Dopo alcuni giorni un buon numero di giovani accusati di aver partecipato alle manifestazioni furono fermati e bastonati a freddo.

Per concludere, infine, queste pagine riguardanti la provincia di Agrigento dobbiamo anche ricordare che alla fine di febbraio 1944 Ravanusa e Racalmuto erano state assediate dai soldati mentre le forze di polizia rastrellavano gli abitanti perquisendo le case, una per una.

Moltissimi furono gli arresti di renitenti e favoreggiatori.

Per dare, quindi, un costruttivo ed esauriente parere all'insieme dei numerosi eventi riscontrati, comunque, un po' in tutta la provincia di Agrigento ci sembra innanzitutto giusto metterne in evidenza il loro più che consistente numero.

E se già da questa prima provincia presa in esame possiamo annoverare una presenza del fascismo clandestino siciliano potremmo già anticipare un nostro primo giudizio su di esso.

Ma i fatti che dovremo esaminare in tutte le altre località sono proprio tanti; ci riserviamo, quindi, di esprimere un parere definitivo soltanto alla fine di questo nostro lavoro.

A ragion veduta il parere da noi poi espresso avrà un valore più significativo e tale che difficilmente ci potrà essere contestato.

CAPITOLO V

II FASCISMO CLANDESTINO IN PROVINCIA DI TRAPANI

La nostra scorribanda tra i movimenti clandestini fascisti in Sicilia ci porta ora a Trapani e nei suoi dintorni dove, innanzitutto, in concomitanza e in relazione all'“invasione americana, si verificano quelle scene di festa e di giubilo che hanno riempito le cronache della storia della presunta “marcia trionfale” degli alleati in Sicilia. E all'uopo ci viene incontro lo scrittore Sergio Marano che così, molto realisticamente, descrive l'evento da noi già trattato come tematica generale nella prima parte di questo volume: *“Dalle case, dai campi, dalle botteghe irrompe gente con le braccia sventolanti: uomini, donne, vecchi e bambini. D'incanto spuntano sui balconi, alle finestre, lenzuoli, federe, asciugamani bianchi in segno di resa. E nelle mani dei contadini pane, vino, meloni, frutta. Quel pane, quel vino, quei meloni, quella frutta che a noi cittadini ci avevano spesso negato pur pagandoli. No, non così si doveva perdere, ma con dignità, con onore, in silenzio. Per rispetto delle diecine di migliaia di nostri fratelli che erano morti combattendo.”*¹⁷³

Giustamente Sergio Marano non può accettare lo spettacolo al quale amaramente assiste tanto più che non riscontra un'“adeguata resistenza dei militari preposti sulla carta alla difesa del suolo patrio. Afferma, infatti, di seguito: *“Dalla batteria attestata sullo sperone di S. Anna di Erice si sparò qualche colpo. Gli ultimi. A sera gli Americani entravano in Città. Non accettiamo la sconfitta.”*¹⁷⁴

Ma la sconfitta non viene accettata non solo per il mai scomparso patriottismo ma perché si spera ancora che la guerra possa e debba continuare con ben altri esiti. D'altronde Trapani è l'estremo lembo occidentale dell'isola di Sicilia e, quindi, a Est si può combattere e si combatte ancora. Insomma, aldilà di eventuali miracoli, la speranza di veder mutare il corso degli eventi non è

¹⁷³ Sergio Marano, *Il bosco di Rinaldo, (Sicilia 1943: sei giovani nella bufera)*, IS-SPE, Trapani, 1992.

¹⁷⁴ Ibidem.

assolutamente infondata nonostante le accoglienze ricevute a Trapani dalle truppe americane il 23 luglio, data del loro ingresso nel medesimo centro. Ma a recidere una prima volta le suddette speranze arriva, pochi giorni dopo, la notizia dell'esito della seduta del Gran Consiglio del Fascismo. L'arresto di Mussolini mette in crisi Sergio Marano e tutti i fascisti come lui che a Trapani continuano ad esistere come quasi subito coi fatti dimostreranno quei "camerati" che non vogliono "dimettersi" dal ruolo e dai compiti finora svolti. Intanto, però, altri avvenimenti ancora più tristi e pesanti mettono in crisi quel mondo politico schierato ancora col Regime e che, però, aveva creduto alle parole di Badoglio proclamanti lo slogan che "la guerra continua".

Ma la notizia dell'8 settembre, di quella resa incondizionata mai accettata e non solo dai fascisti, getta nel più totale sconforto "quelli che erano rimasti fiduciosi dalla stessa parte".

A tal proposito Sergio Marano afferma ancora: *"I giorni più duri arrivano ora. Invisa agli alleati, odiata dai Tedeschi, la penisola si spacca in due tronconi. Il Re, con Badoglio e contorno di generali, fuggito a Brindisi. La guerra civile è nell'aria. I separatisti sono all'opera per vendere l'isola agli Americani. I soldati, senza capi né direttive, abbandonati a se stessi, svestono le divise, strappano mostrine, gradi e stellette, abbandonano o spezzano i fucili, si danno alla campagna per sfuggire alla prigionia. Altri, arresisi sulla linea del fuoco o catturati ancora in armi, vengono incolonnati, avviati verso i lontani campi di concentramento d'Africa, dell'India. La gente li guarda passare muta, indifferente: né un fiore, né un saluto. Partono come stranieri, come nemici. E' troppo.*

Non accettiamo di finire così. Abbiamo vent'anni. Esasperati, qualcosa vogliamo fare che ci riscatti.

E poiché ci sentiamo traditi, e altra verità non vedevamo attorno a noi, ci dicemmo ancora fascisti e credemmo che l'Italia si difendesse al nord, non al sud.

Ci buttammo a cospirare."¹⁷⁵

Quanto scrive Sergio Marano è pienamente in linea con quanto successivamente esaminato e descritto dal trapanese prof. Gino Solitro

¹⁷⁵ S.Marano, *Il bosco di Rinaldo*, op. cit., pag. 30.

in un suo libro che è piuttosto esaustivo sulla nascita, e sul successivo suo affermarsi, del fascismo clandestino in provincia di Trapani.¹⁷⁶

Abbiamo già annotato come nel suddetto centro siciliano gli americani fossero entrati a suon di vino, pane, meloni e frutta regalati agli invasori. I quali ultimi ricambiano tanta provvidenziale grazia, oltre che coll'“affettuoso lancio di caramelle, facendo capire senza dubbio alcuno chi da questo momento in poi “comanda” sul territorio. E il primo ordine che in tal senso viene impartito è quello del *“coprifuoco che comincia al tramonto del sole quando tutte le persone sono ammonite che le guardie militari sono comandate di far fuoco su qualsiasi persona vista sulle strade che cerchi di nascondersi o di fuggire.”*

Gino Solitro, che ci rende nota la suddetta notizia,¹⁷⁷ ci informa anche del fatto che vengono pure affissi 12 proclami, firmati dal generale Eisenhower, che dettano le disposizioni alle quali si debbono attenere assolutamente i cittadini se non vogliono incorrere in gravi punizioni tra le quali è prevista la pena di morte. Tra i vari proclami è interessante ricordare l'“introduzione della nuova moneta delle cosiddette AM-lire che sostituiscono le lire italiane.

Tutti i citati avvenimenti motivano la decisione, di cui già aveva chiaramente parlato Sergio Marano (“non accettiamo di finire così, vogliamo fare qualcosa che ci riscatti”), di diversi fascisti di fare appunto “qualcosa” non solo per riscattare l'onore ma anche per provare ad essere un punto di riferimento per tutti coloro che non guardano gli eserciti americani come liberatori ma per quello che in realtà sono, cioè semplicemente, piaccia o no, invasori (e ciò aldilà del merito della guerra e dei suoi colpevoli).

E' da questo momento che, conseguentemente, comincia la storia del fascismo clandestino che vede in prima fila Salvatore Bramante, Dino Grammatico, Leonardo Spataro, Salvatore Tardia e Gino Solitro. Il primo atto è il ritorno dei primi tre nel Capoluogo da dove gli stessi era sfollati verso Salaparuta e Poggioreale a seguito dei

¹⁷⁶ Gino Solitro, *Il Fascismo trapanese e la resistenza all'“invasione americana*, Centro Provinciale Studi “Giulio Pastore”, Trapani, 2010.

¹⁷⁷ G. Solitro, *Il Fascismo trapanese*, op. cit., pag. 11.

ripetuti bombardamenti costantemente verificatisi a Trapani. Il loro marciare verso il capoluogo, a piedi o in bicicletta, è strettamente legato all'incontro continuo soprattutto di equipaggiamenti militari precedentemente abbandonati dai soldati che, dopo avere abbandonato il campo di battaglia, ora vogliono anche evitare di essere presi prigionieri.

Ma, ancor prima del formarsi di qualsiasi organizzazione con conseguente struttura locale, bisogna pur ricordare alcuni episodi che Gino Solitro ci fornisce e che evidenziano il chiaro ed evidente decadimento dell'esercito sulla carta preposto alla difesa del suolo patrio. Il primo episodio riguarda un sottotenente italiano preso a calci nel sedere da un ufficiale americano che lo aveva visto mentre si faceva scudo di un commilitone. Nello stesso posto i magazzini ripieni di scarpe, mitra, munizioni, forme di parmigiano, riso, pasta, marmellata, scatolette di carne e trecce di salume, erano contemporaneamente saccheggiate. L'altro caso si verifica a Calatafimi dove si ripete lo stesso tipo di saccheggio già constatato a Salemi. Ma, nonostante questi eventi, non certamente edificanti, il meno giovane del gruppo itinerante, Salvatore Bramante, non se la sente di infierire sui soldati italiani dato che erano tenuti con le scarpe rotte e con la pancia vuota.¹⁷⁸

D'altronde, ragionano, se i capi sono i primi ad arrendersi, il soldato capisce bene che è da stupidi resistere: meglio abbandonare ogni cosa e ritornare a casa.

Ma in quest'ora tanto grigia risuona un ricordo forse lontano nel tempo e pur tuttavia vicino, idealmente molto vicino, quello, cioè, dei Vespri che per i siciliani continuano ad essere, sia pure dopo ben sette secoli e mezzo, l'unico autentico esempio da poter seguire per far seriamente fronte alle tragiche conseguenze dei bombardamenti prima e dell'occupazione alleata ora.

Intanto i giovani, ognuno per una strada diversa, vanno tutti nella stessa direzione e si impegnano a mantenersi a stretto contatto fin da subito anche per fronteggiare l'ipotesi che si diffondesse la notizia dell'estrema facilità con la quale gli invasori erano riusciti a

¹⁷⁸ G. Solitro, *Il fascismo trapanese*, op. cit., pag. 13.

conquistare queste prime terre della Sicilia. E l'indomani, a cominciare da Grammatico, sono già un po' tutti al lavoro. Infatti quest'ultimo nella sua casa di Via Monte San Giuliano a Fontanelle riceve la visita di Bramante e Tardia e tutti assieme vanno a cercare i colleghi universitari Antonio De Santis, Sergio Marano e Franco Lo Forte assieme ai quali ne trovano ancora altri tra i quali Vincenzo Scuderi e Vito Nola. In questo modo, e con l'adesione di Maria D'Alì (figlia dell'ultimo vice-federale di Trapani), nasce il gruppo, formato da nove componenti, i quali, dopo essersi costituiti in comitato direttivo, prendono la decisione di formare una organizzazione clandestina che abbia il compito di porsi in contrapposizione all'invasione.

La denominazione che viene data alla suddetta associazione è decisamente chiara circa le sue connotazioni ideologiche e le sue finalità: la stessa viene, infatti, denominata "FEDELISSIMI DEL FASCISMO".¹⁷⁹

E il primo argomento politico che viene affrontato è quello del nascente separatismo che già a fine luglio 1943 comincia a fare sentire la sua presenza e la sua voce anche a Trapani come evidenzia uno dei primi manifesti, in particolare quello affisso nel territorio del comune di Paceco, dove, in nome del famoso slogan "*La Sicilia ai Siciliani*", viene chiesta l'indipendenza dell'Isola.

E il primo incontro, organizzato nell'abitazione di Grammatico, nel prendere atto di questo nuovo fenomeno politico, si conclude con la decisione di definire il nascente gruppo politico MOVIMENTO PER L'ITALIANITA' DELLA SICILIA assieme all'insegna di una fiamma ardente su sfondo nero sul quale faceva bella mostra di sé un fascio repubblicano e la scritta "Viva il Duce, Viva i fedelissimi del fascismo".¹⁸⁰

Anche lo Statuto, che viene elaborato da Bramante e Dino Grammatico, non si presta ad equivoci sui connotati politici che contraddistinguono lo stesso gruppo: vengono, infatti, esaltati "*l'amore e l'attaccamento all'Italia, la fedeltà agli ideali corporativi come superamento del marxismo e del capitalismo, la concezione spirituale*

¹⁷⁹ G. Solitro, *Il Fascismo trapanese*, op. cit., pag. 14.

¹⁸⁰ Ibidem.

della vita.”¹⁸¹ Anche ai giovani viene data particolare attenzione se gli stessi vengono esortati a sollevarsi a valanga e a marciare in camicia nera pronti a versare il loro sangue giacchè nessuna libertà è regalata.

Viene naturalmente costituito un Comitato Direttivo che è composto dai suoi stessi fondatori e cioè dai seguenti 9 nominativi: Dino Grammatico, Salvatore Bramante, Salvatore Tardia, Antonio De Santis, Sergio Marano, Franco Lo Forte, Vincenzo Scuderi, Vito Nola e Maria D’Alì (figlia dell’ultimo vice federale di Trapani).

Intanto le prime schede di adesione fanno subito riscontrare una cinquantina di adesioni che riguardano appunto giovani che spesso, come Gino Solitro, superano appena i sedici anni.¹⁸²

Quanto alle vere e proprie azioni di sabotaggio, elemento questo di primordine nell’opera dei congiurati, premesso che non hanno limiti territoriali o geografici, esse comunque si sviluppano nei territori invasi dagli alleati mirando, soprattutto, a danneggiare le comunicazioni militari e operando anche all’oscuro di alcuni componenti del Comitato considerati un pò più focosi rispetto agli altri.

D’altronde tagliare i fili telefonici spesso in situazioni di emergenza operativa era estremamente pericoloso.

A parte il fatto che la stessa individuazione delle linee telefoniche era già di per sé non semplice per il rischio di confonderle con quelle elettriche il che avrebbe certamente causato non pochi pericoli per gli attentatori.

Ma, oltre alle già accennate azioni di sabotaggio, viene programmata anche una consistente operazione che è insieme culturale e propagandistica per le finalità che si prefigge di raggiungere.

Infatti quel che viene diffuso, anche tramite due opuscoli di Grammatico e Bramante (*“Scintille di fede”* il primo e *“In barba ad Argo”* il secondo), è chiaramente in contrapposizione con la presenza degli eserciti stranieri considerati indiscutibilmente invasori al contrario di quelli che, invece, li osannano quali liberatori.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² G. Solitro, *Il fascismo trapanese*, op. cit., pag. 14.

E, quindi, ancora una volta gli autori di tali attività si pongono sul piano di un'evidente identità politica che si propone di *"tenere vivo nella popolazione il sentimento di Patria e dell'onore"*¹⁸³

E, d'altronde, una volta che, dopo l'8 settembre, i presidi trapanesi vengono abbandonati, non c'è più l'esigenza di continuare a tagliare i fili telefonici e, semmai, è ancora più importante rafforzare l'opera propagandistica non solo contro il nemico invasore ma anche contro il sempre più forte movimento separatista. In questo modo, fra l'altro, si rafforza la caratterizzazione fascista del movimento anche se uno dei componenti del Comitato (per la cronaca Vito Nola) non sembra mostrare eccessivo entusiasmo per simile caratterizzazione.

Tuttavia questo nuovo impulso anche ideologico del gruppo ormai piuttosto consistente dei "resistenti trapanesi" rende fattibile la possibilità di intervento su specifici fatti che interessano la popolazione a cominciare dalla questione del pane il cui prezzo, per colpa del mercato nero, aveva raggiunto prezzi elevati (50 lire al chilo) e chi (ovviamente la maggioranza) non poteva era costretto a soggiacere a fare fila interminabili di parecchie ore davanti le panetterie solo per ritirare la razione giornaliera di 150 grammi. Si rese, anche personalmente, interprete di questo profondissimo stato di disagio popolare uno dei componenti del Comitato, Salvatore Tardia, il quale, avendo già sperimentato sulla sua pelle questa drammatica realtà, *"scrisse un manifesto che accusava gli Alleati di tenere affamata la popolazione siciliana senza neppure assicurare gli elementi essenziali per i bambini e gli anziani."*¹⁸⁴ Il manifesto, che venne diffuso in numerose copie e affisso sui muri di Trapani e di Napoli, creò non poche preoccupazioni nell'AMGOT anche perché esso si concludeva con parole che chiaramente esprimevano volontà insurrezionali non proprio piacevoli per gli occupanti. Infatti esso affermava i seguenti poco rassicuranti propositi: *"E' tempo di mettere fine alle parole vane. Siamo pronti a ripetere le nostre imprese contro tutti coloro che ci opprimono. VIVA LA LIBERTA", VIVA LA SICILIA."*¹⁸⁵

¹⁸³ G. Solitro, *Il fascismo trapanese*, op. cit., pag. 16.

¹⁸⁴ G. Solitro, *Il Fascismo trapanese*, op.cit., pag. 17.

¹⁸⁵ Ibidem

E gli invasori, infatti, prendono subito provvedimenti drastici a cominciare dal ripristino del coprifuoco. Ma si vuole arrivare soprattutto agli autori del focoso manifesto e per questo si fa ricorso ad agenti segreti e spie che riescano a risolvere questo per loro difficile problema. E infatti, a mezzo anche di infiltrati, il 15 ottobre una irruzione nella casa a disposizione di Grammatico è fatale ai resistenti fascisti: vengono trovati nei locali perquisiti elementi decisamente accusatori nei loro confronti; innanzitutto copia del tanto ricercato manifesto, lo Statuto segreto del Movimento per l'Italianità della Sicilia, il testo del giuramento, i talloncini personali con le firme degli affiliati, il clichè dei manifestini diffusi in città, il verbale con la dichiarazione di fedeltà al fascismo repubblicano, copia degli opuscoli propagandistici "In barba ad Argo" e "Scintille di fede", proclami e appelli al popolo, la macchina per scrivere e, per concludere, due baionette.¹⁸⁶

Ce n'è abbastanza per fare una retata, per arrestare il numero più consistente possibile di questo gruppo di fascisti impenitenti che ritengono ancora di poter lavorare e combattere per il loro Duce e per quell'Idea fascista che non ritengono minimamente tramontata.

Non passano che pochi giorni, infatti, da quel 15 ottobre, data dell'irruzione in casa Grammatico, per la cattura di ben 35 iscritti al Movimento clandestino fascista di Trapani. Fra l'altro i servizi segreti non esitano ad arrestare anche i due genitori di altrettanti figli momentaneamente non trovati e, quindi, non potuti arrestare: uno (maresciallo del regio esercito) era il padre di Vito Rosselli e l'altro (casellante delle ferrovie) era il padre di Salvatore Bramante. E ciò per consentire il fermo dei figli ancora irreperibili.

Ma, indipendentemente dai suddetti particolari, comunque ben significativi, del clima esistente attorno a questa operazione, i fermati, per ben due mesi, oltre agli interrogatori di prammatica, subirono metodi durissimi e tali, in base al comportamento degli agenti speciali che li conducevano, da indurre alla confessione gli stessi interrogati. I quali, d'altra parte, si chiedevano in che modo si poteva essere arrivati alla loro scoperta. Ma, aldilà della

¹⁸⁶ G. Solitro, *Il fascismo trapanese*, op. cit., pag. 17.

individuazione dell'origine di ogni cosa, il fatto è che i prigionieri erano trattati molto duramente nella speranza che simile metodo inquisitorio aprisse le porte ad ulteriori scoperte sull'entità numerica e anche sulla qualità dei componenti dell'organizzazione. In ogni caso la durata temporale degli interrogatori, circa due mesi, e i metodi usati negli stessi, *“facevano uscire i duri del Comitato spesso sanguinanti per i colpi subiti al volto.”*¹⁸⁷ Tuttavia quel che il Tribunale del Governo Militare Alleato riuscì a “racimolare” per le accuse da proporre in sede processuale non fu certamente conseguenza dei pesanti interrogatori ai quali gli stessi imputati erano stati sottoposti per circa un bimestre. Intanto, prima di dare inizio al dibattito nell'aula giudiziaria, vennero rinchiusi al Carcere dell'Ucciardone di Palermo i seguenti presunti cospiratori: Salvatore Bramante, Dino Grammatico, Maria D'Alì, Salvatore Tardia, Antonio De Santis, Sergio Marano, Francesco Lo Forte, Salvatore Giacalone, Achille Solina, Antonio Genco, Francesco Daidone, Vito Nola, Leonardo Spadaro, Vito Rosselli e Vincenzo Scuderi.¹⁸⁸

Abbiamo voluto ricordare tutti i nomi degli imputati in quanto questa del 27 dicembre 1943, data di inizio del processo ai resistenti fascisti trapanesi, è proprio una ricorrenza storica da non dimenticare: **“E’ il primo processo contro i primi fascisti trovati nei territori europei occupati dagli anglo-americani.”**¹⁸⁹

E sono pure trascorsi esattamente cinque mesi dalla nascita del gruppo clandestino trapanese quando alla suddetta data, nella Sala delle Lapidi del Palazzo del Comune di Palermo, iniziano le fasi preliminari di un processo al quale gli americani annettono una incredibile importanza se è vero, come è vero, che vi viene invitato persino il famoso inquisitore sovietico Wischinskij, sia pure casualmente di passaggio a Palermo. E non basta, giacchè anche Giuseppe Prezzolini il 20 dicembre nel suo diario non esitò ad affermare in modo molto significativo: *“Si è trovato un gruppo di*

¹⁸⁷ G. Solitro, *Il fascismo trapanese*, op. cit., pag. 24.

¹⁸⁸ G. Solitro, *Il fascismo trapanese*, op. cit., pag. 24.

¹⁸⁹ Ibidem.

fascisti in Sicilia, meritano un monumento! Un fascista che ha tenuto a dichiarare la sua fede è grande quanto un democratico che non cambiò bandiera sotto il Fascismo."¹⁹⁰

Il clamore suscitato, però, dal processo travalica ben altri confini che sono insieme geografici e politici. Addirittura nella stessa Repubblica Sociale la socia Maria D'Alì viene idealmente paragonata alla eroina francese Giovanna d'Arco.

E, non troppo lontano dall'Ucciardone o, se si vuole, dai locali dove si svolge il processo, anche dei giovani camerati palermitani, chiaramente condividendo le idee dei fascisti trapanesi, fanno apparire sui muri della città delle scritte che in modo inequivocabile approvano l'operato dei colleghi processati a Palazzo delle Aquile.

Fra i neofascisti palermitani cominciano già a distinguersi in tal senso e sin da questo primo episodio, Nicola Denaro, Aristide Mettler e Lorenzo Purpari.

Ma quali sono le accuse rivolte ai processati?

Di fatto sono tutte contravvenzioni ai proclami emanati dal generale Alexander al momento dell'invasione della Sicilia e cioè:

Ricostituzione del partito fascista; Messa a disposizione di locali abitativi per tale ricostituzione; Compimento di atti di sabotaggio contro l'esercito alleato; Pubblicazione di opuscoli di propaganda contro l'esercito alleato; Affissione di manifesti contro l'esercito alleato.

Certo, visto quanto scritto nei proclami di Alexander, non sono reati di minima entità e ce ne renderemo conto e ragione al momento delle condanne. Infatti, aldilà di come andranno le cose, arrivare, come si arrivò, anche alle condanne a morte (vedi il caso di Salvatore Bramante) solo per dei reati di opinione, come sarà fatto anni dopo con la legge Scelba, è veramente troppo da parte degli invasori americani.

Ma bisognava dare una lezione ai ribelli fascisti e la sentenza, preceduta da un significativo ed educativo processo, avrebbe dovuto servire da ammonimento che nei fatti non servì.

¹⁹⁰ Ibidem.

**ALCUNI COMPONENTI
DEL COMITATO DEI
FEDELISSIMI DEL FASCISMO GUIDATO, FRA GLI
ALTRI, DA GRAMMATICO E BRAMANTE.**

Il primo da ricordare è senz'altro Cataldo (inteso Dino) Grammatico che, non soltanto non volle tradire il Regime, ma fu senz'altro lo spirito animatore del gruppo che sin dal primo istante dopo l'invasione americana operò per ripristino di quel mondo Ideale base del suo credo politico incentrato sulla definizione "Fedelissimi del Fascismo". Fu poi deputato missino all'Assemblea Regionale siciliana



dove per parecchi anni sedette sugli scranni di "Sala D'Ercole" ricoprendo al suo interno vari prestigiosi incarichi. Fu anche sindaco di Custonaci per diversi anni. Scrisse anche diversi libri di poesia vincendo degli ambiti premi letterari. E, a tal proposito, vogliamo ricordare quando riuscì pure ad "*usurpare*" un premio al quotidiano paracomunista di Palermo, *L'ORA*, che, ovviamente, fino alla consegna sconosceva la vera identità dell'Autore presentatosi, come richiesto dal bando, con uno pseudonimo. E' stato per molti anni presidente dell'ISSPE producendo un'intensa attività culturale dedicata soprattutto alla pubblicazione di vari libri. E' morto nel 2007.



Il “resistente” Franco Lo Forte.



Gino Solitto, giovanissimo, scarcerato appunto perché minore.



Il “resistente” Leonardo Spadaro.



Maria D'Alì, ritenuta nella R.S.I. la Giovanna d'Arco della Sicilia.



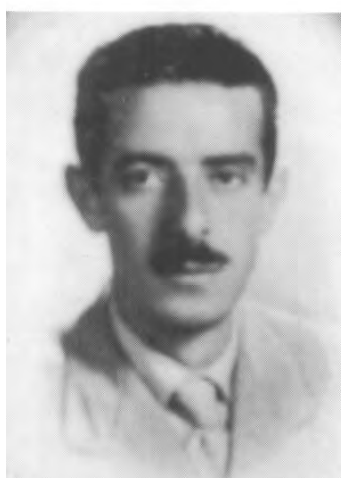
Salvatore Bramante, l'unico condannato a morte.



Salvatore Tardia, uno dei resistenti.



Sergio Marano, diventato poi autore di libri tra cui “Il bosco di Rinaldo”.



Il resistente fascista Antonio De Santis, morto tragicamente nel 1951. La pagina che segue è la copia dell’originale del verbale delle udienze relative al processo svolto a Sala delle Lapidi del Palazzo Pretorio di Palermo, durato 10 giorni, intentato contro i resistenti fascisti trapanesi.

GOVERNO MILITARE ALLEATO
PROCESSO DI UNA COFTE MILITARE ALLEATA

INDICE

Lettura dell'atto di accusa
Dichiarazione degli accusati
Dichiarazione della corte
Sentenza della Corte

TESTIMONIANZA

Per la pubblica accusa
diretta
Raymond Daguerre, Agente Speciale CC.
Bruno Francas, Agente speciale C.I.C.
Peter Gordon " " "
Cap.N.C.Costello " " "
Magg.P. W. Bierman S.C.H.2.7 Th = Armi
Magg. S.C. Martin CMP, A.C.
Per la difesa
Bruno Francassi, Agente Speciale C.I.C.
Raimondo Daguerre, " " "
Cataldo Grammatico
Di Gesh Carlo
Landonina Bartolomeo
Bramante Salvatore
Tardia Salvatore
Solina Achille
Gonderi Vincenzo
Genco Antonio
Rosselli Vito
De Santis Antonio
Nola Vito
Signora Ingrassia Luisa
Signora Marano
Signora Giuseppa Bramante
Signorina Cerami Giovanna
Angela Giacalone
Prof. Gustavo Ricevuto
Mondini Francesco
Gaspare Greco

Contraddittorio

ridi

RINVII

Data	ora	aggiornate fino a pg.
27 Dicembre 1943	12.30	14.30 Dic. 27
" " "	16.30	10 " 28
28 " "	12.30	14.30 " 28
" " "	16.30	10 " 30
30 " "	12.30	14.30 " "
" " "	16.30	10 " 31
31 " "	12.30	14.30 " 31

Questa prima riprodotta è intanto la prima pagina, seguita da diverse altre, del verbale del processo che si conclude con le condanne dei vari imputati di cui una a morte. (Salvatore Bramante).

Intanto viene disposta la composizione della Corte che dovrà giudicare gli imputati.

Come presidente viene scelto il colonnello americano George Polloch mentre i giudici sono il maggiore Arthur C. Wright e il capitano Lawrence D. Dawson. Il Pubblico Ministero a sua volta si chiama S.T. Matteo Correa ed è assistito dal Maggiore Cavin Walloy MC Fadycan.

Gli avvocati sono in tutto sette e fra essi spicca quello di Bernardo Mattarella che nel dopoguerra diventerà abbastanza famoso per la sua ben nota ascesa politica che lo porterà alla carica di Ministro.

Gli accusati sono: Grammatico Cataldo, Tardia Salvatore, Marano Sergio, De Santis Antonio, Bramante Salvatore, Scuderi Vincenzo, Genco Antonio, Rosselli Vito, Spadaro Leonardo, Daidone Francesco, Giacalone Salvatore, Solina Achille, D'Alì Maria, Lo Forte Francesco e Vito Nola per un totale di 15 processati per i quali la prima udienza comincia con la lettura e la spiegazione dei rispettivi capi di accusa e la richiesta ai medesimi di comunicare la loro colpevolezza o innocenza. Naturalmente tutti si dichiarano non colpevoli.

Dopo di che inizia la vera e propria fase dibattimentale con la spiegazione, da parte del pubblico ministero, di tutte le accuse che sono alla base dello stesso processo.

E il P.M., come si può riscontrare nelle carte del medesimo in nostro possesso, impronta tutto il suo intervento nel tentativo di dimostrare il fondamento di tutta la sua ricostruzione dei fatti incriminati. Riteniamo opportuno ripubblicarlo, dopo che prima di noi lo ha già fatto Gino Solitro,¹⁹¹ perché trattasi di un documento storico di inoppugnabile importanza. Ecco, quindi il suo primo intervento: *“Col piacere della Corte noi non intendiamo fare delle lunghe dichiarazioni riguardo alle prove che saranno adottate dall'accusa di questa causa. Noi desideriamo semplicemente affermare in breve che ciò che la natura delle prove sarà, come saranno stabilite le accuse riguardanti la partecipazione di ciascuno dei vari accusati, ed una*

¹⁹¹ G. Solitro, *Il fascismo trapanese*, op. cit., pag. 25.

parola riguardo al carattere delle nostre prove. La causa è basata su di uno sforzo da parte di un gruppo, per far rinascere e rimettere in auge il Partito Fascista in Sicilia, l'evidenza dimostrerà ciò che il gruppo fece e ciò che ciascuno degli accusati compì nell'esecuzione di quello scopo. Dimostrerà l'organizzazione iniziale di questo gruppo in contravvenzione ai proclami delle Forze Alleate sin dal 27 luglio di questo anno e la continuazione delle sue attività in quella data fino a metà di ottobre quando fu sciolto dal C.I.C. dell'Esercito degli Stati Uniti. In genere i fini e gli scopi dell'organizzazione, come l'evidenza dimostrerà, erano tre: 1°, trattare con propaganda orale e scritta per conto del Partito Fascista e per dirla con le loro stesse parole, al momento opportuno con le forze delle armi; 2°, opporsi a tutti i gruppi che non erano nel fascismo che possono esistere al presente e potranno esistere nel futuro in quest'Isola; e 3°, aiutare in ogni modo con sabotaggio, intralciando le operazioni delle Forze Alleate e incitando la popolazione ad agitazioni, ed aiutando in qualsiasi modo l'Italia fascista. L'evidenza dimostrerà che nel condurre a compimento questi scopi ci furono tre fasi principali nelle attività di questo gruppo; la fase di organizzazione consistente principalmente nel fare riunioni, prestare giuramenti di fedeltà al fascismo, nel sollecitare nuovi membri, ed altre attività di organizzazione. Una seconda fase degli sforzi di questo gruppo, che sarà dimostrata nella evidenza, è la loro attività nel campo della propaganda che comprende la composizione, presentazione, e l'effettiva disseminazione di vari tipi di propaganda intesa a far rinascere in Sicilia il Partito Fascista. Finalmente ed in verità la più grave fase delle operazioni di questo gruppo di accusati, l'evidenza dimostrerà gli effettivi atti di sabotaggio della linea di operazioni nelle vicinanze di Trapani. Le accuse contro i vari imputati basate sulle loro partecipazioni a queste attività può essere analizzata nel modo seguente: sulle nostre accuse, con violazione dell'art. 5 del proclama 7 in quanto parteciparono nella fase originaria delle attività del gruppo, e diventando essi stessi membri e giurando fedeltà al fascismo, inducendo altri ad iscriversi, frequentando le riunioni del gruppo, e con altri atti intesi a sostenere e far rinascere il partito fascista. Finalmente i capi, e l'evidenza dimostrerà che erano Grammatico e

Bramante, sono accusati di atti di sabotaggio, consistenti nel taglio di fili in violazione dell'art.1 del proclama. Bramante è anche accusato di possesso di armi da fuoco e munizioni dell'art.1 del proclama 2. La prova di queste imputazioni per quanto riguarda la maggior parte degli imputati consisterà nelle ammissioni fatte da essi agli Agenti del Servizio Segreto Militare dell'Esercito degli Stati Uniti durante l'istruttoria fatta da questi Agenti per scoprire questo sforzo di ricostruire il Fascismo in Sicilia. Queste ammissioni saranno corroborate da evidenza materiale, da una massa di documenti che includono fra l'altro una registrazione parziale contemporanea delle attività del gruppo fatto da qualcuno degli imputati stessi: e finalmente per quanto riguarda moltissimi imputati, da corroborazione delle loro stesse ammissioni nelle dichiarazioni di altri imputati fatte nel corso dell'istruttoria."

E' evidente, rileggendo attentamente questa prolusione del Pubblico Ministero Matteo Correa, che egli abbia voluto sintetizzare al massimo l'insieme delle accuse rivolte agli imputati. Naturalmente lo svolgimento del processo segue sempre la procedura anglosassone della quale, a nostro giudizio, forse la più importante è la ricerca costante della prova.

Naturalmente dal suo procedere più di un giornalista si sente molto attratto e ne scrive. E fra costoro citiamo Roberto Ciuni che così afferma: *"Nella Sala delle Lapidi (luogo del processo) si ponevano questioni etiche e procedurali completamente nuove. Diversi imputati erano minorenni, dai sedici a ventiquattro anni: il colonnello Pollock sbrigò la faccenda all'apertura delle udienze sostenendo che la responsabilità dipendeva dal genere di persona."*¹⁹²

Ma Dino Grammatico, aldilà delle schermaglie procedurali e non, dà una valutazione piuttosto negativa delle modalità dello svolgimento del processo e, soprattutto, di tutti i suoi antefatti. Nel 1998 così egli, infatti, scrive sull'argomento: *"Il processo non fu soltanto il primo celebrato dagli Alleati nell'Europa occupata, ma venne istruito e condotto in maniera tale che fosse da esempio per coloro che ritenessero di potere continuare a richiamarsi al*

¹⁹² Roberto Ciuni, *L'Italia di Badoglio*, Milano, Rizzoli, 1993.

Fascismo e in particolare per chiunque volesse compiere atti di sabotaggio nei confronti dell'esercito anglo-americano.

Credo che in questo senso debbano essere interpretati alcuni fatti certamente indicativi. E cioè: 1) i metodi pesantemente polizieschi adottati negli interrogatori. Gli interrogatori nei miei confronti avevano luogo con un agente che mi puntava la pistola alla testa e l'altro con frustino in mano il quale cercava di estorcere confessioni su cose inesistenti aggiungendo minacce di imminente fucilazione; 2) l'aver scelto per il processo una sede tra le più prestigiose di Palermo: il salone delle Lapidi del Palazzo Pretorio e l'averlo fatto durare per 10 giorni; 3) l'aver fatto assistere alla conclusione del processo Vyshinskij, in quei giorni a Palermo; 4) l'aver fatto diffondere la notizia che tutti i capi del Movimento erano stati condannati a morte e le pene eseguite, mentre in effetti la condanna a morte era solo una (e non venne mai eseguita) e le altre, le più pesanti, andavano dai tre ai dieci anni; 5) la messa in libertà di tutti i condannati dopo quasi tre anni di carcere."¹⁹³

Certamente le dichiarazioni di Grammatico sono piuttosto pesanti ed evidenziano il clima avvelenato creatosi attorno agli imputati ed anche la volontà alleata di annullare in partenza qualsiasi ulteriore tentativo di ripetere altrove quanto successo a Trapani.

Intanto il processo va avanti con le accuse, le varie testimonianze e le cosiddette prove a carico che dovrebbero inchiodare tutti gli imputati alle loro precise responsabilità. Gli avvocati italiani, in questo ginepraio di contrastanti situazioni dibattimentali, quanto meno riescono a carpire gli elementi favorevoli all'esplicitazione delle tesi che possano risultare in linea con la loro posizione di strenui difensori degli accusati a loro affidati da ogni singola difesa.

Aldilà, comunque, di ogni attuato marchingegno legale, il 6 gennaio è il giorno delle sentenze e della loro lettura in aula.

Il primo ad aver letto dalla Corte il suo verdetto è Dino Grammatico seguito da Salvatore Bramante dei quali riportiamo di

¹⁹³ Cataldo Grammatico, *Testimoniaza*, su *Il dissenso clandestino fascista, 1943-1945, nelle regioni meridionali occupate dagli anglo-americani*, I.S.S.E.S., Napoli, 1998, pag. 123.

seguito il pronunciamento dell'organo giudicante di Palermo(Sala Lapidì).

Imputazioni ritenute provate dalla Corte ai fini delle condanne e riportate nelle pagine dei verbali del processo e da noi qui riprese:

VERBALE DELLA CORTE
Grammatico Cataldo = Presidente: Grammatico Cataldo, la Corte ha considerato molto attentamente le prove contro di voi e la prima accusa contro di voi è che voi danneggiaste comunicazioni. L'evidenza contro di voi, riguardo a quell'accusa è quella contenuta nel vostro diario, in cui voi, senza alcuna coercizione, scriveste così, che avevate danneggiato comunicazioni. E nel considerare quella evidenza noi abbiamo dovuto tenere in mente che voi avete preso parte in modo ben chiaro ad attività sovversive. Tuttavia vi abbiamo visto sul banco dei testimoni e crediamo possibile che abbiate scritto questo per spirito di millanteria ed è possibile che la dichiarazione del vostro diario non esponga un fatto. Vi siete trovato in gravissimo pericolo ma vi è un dubbio in questa causa e, dopo molta esitazione noi vi dichiariamo non colpevole di questa prima imputazione. La seconda accusa è che voi incitaste gli abitanti di Trapani alle insurrezioni contro le Autorità Militari. Voi incitaste le persone con cui vi associate, cioè gli altri imputati in questa causa, ma anche qui c'è un dubbio se li incitaste all'insurrezione ed anche qui vi diamo il beneficio del dubbio e vi dichiariamo non colpevole di questa imputazione. La terza accusa è che voi usaste la vostra casa Via Monte 73 allo scopo di tenervi riunioni ed affari del Partito Fascista. Non c'è il minimo dubbio che usaste la vostra casa per tenervi delle riunioni, e non c'è alcun dubbio nella nostra mente che scopo di quelle riunioni era di organizzare e mantenere parte di quel vecchio partito Fascista o di qualche cosa che voi credevate l'avrebbe rimpiazzato nella vostra città di Trapani e di questa imputazione noi vi dichiariamo colpevole. Dalla imputazione N.4 cioè che avevate in vostro possesso con l'intento di pubblicarli o di farli distribuire, stampati pubblicati per conto del Partito Fascista, e quando dico Partito Fascista intendo anche dire quella altra organizzazione per rimpiazzarlo, anche in parte, non vi può essere dubbio che possiate essere dichiarato colpevole di questa imputazione. Perciò siete dichiarato non colpevoli dalle imputazioni 1 e 2 e colpevole delle imputazioni 3 e 4. Siete anche dichiarato colpevole delle imputazione N.5 di avere prestato giuramento al Partito Fascista, giacché questo è il giuramento che appare sulla schedina. Ora sedetevi.
Eramente Salvatore. Presidente: Nella prima imputazione siete accusato di avere avuto in vostro possesso una pistola e munizioni = Avete ammesso sul banco dei testimoni che avevate la pistola e le munizioni ed esse sono state esibite davanti a noi. Questo è tutto ciò che era necessario provare e di questa imputazione vi dichiariamo colpevole.
Siete accusato, xxx nella seconda imputazione di avere danneggiato linee di comunicazioni. L'evidenza su questo punto in breve è questa. Non intendo ripetere ogni punto dell'evidenza ma solo quelli più importanti. Prima diceste al vostro amico e socio Grammatico di avere commesso sabotaggio. Secondo diceste agli Agenti della C.I.C. di avere commesso sabotaggio. Quindi faceste una dichiarazione scritta, Reperto 9, in cui diceste di aver tagliato linee di comunicazioni specificando dove le tagliaste. Finalmente, in un'intervista con l'Agente Peter Gordon, il 6 Novembre ammettete di aver tagliato linee telefoniche e spiegaste il modo. C'è inoltre la prova che al tempo e nei luoghi da voi specificati delle 11

Il verbale, di cui sopra abbiamo riprodotto l'originale in copia anastatica, così continua: *"C"è inoltre la prova che al tempo e nei luoghi da voi specificati delle linee furono effettivamente tagliate. Inoltre c'è un fatto soverchiante di corroborazione nella nostra mente che durante questo tempo voi eravate intento ad altro lavoro sovversivo. Secondo noi vi sono prove schiaccianti che di fatto*

commettete sabotaggio e vi dichiariamo colpevole. La terza imputazione è che incitaste gli abitanti di Trapani, e ciò che io dissi riguardo a questa imputazione contro Grammatico si applica anche all'accusa contro di voi. C'è un dubbio, e di questa imputazione vi dichiaro non colpevole. Alla quarta accusa, cioè di avere frequentato riunioni del Partito Fascista in Via Monte 73, voi siete dichiarato colpevole, giacchè le prove sono non solo che vi partecipaste, ma istigaste a promuovere quelle riunioni."

Prosecuzione delle elencazioni delle imputazioni ritenute provate dalla Corte nominata dal Governo Militare Alleato per il processo a carico dei resistenti fascisti trapanesi svoltosi a Palermo.

Naturalmente l'elencazione delle accuse ritenute provate dalla Corte e, quindi, rivolte direttamente agli interessati continua fino all'ultimo imputato. E così il Pubblico Ministero, singolarmente ad ogni processato, legge le conclusioni sulle convinzioni maturate dalla giuria durante il dibattimento. Non potendo trascrivere al completo l'insieme di tutte le medesime, indichiamo di seguito i nomi e le accuse addebitate o le dichiarazioni di non colpevolezza.

Tardia Salvatore, ecco le accuse per le quali è dichiarato colpevole: Partecipazione, da membro originario del gruppo, alle riunioni del Partito Fascista e alla fondazione del Comitato dei fedeli del Fascismo, distribuzione di manifesti stampati dal Partito Fascista, aver prestato giuramento a quest'ultimo movimento politico.

Solina Achille, colpevole di aver giurato fedeltà al Fascismo.

Scuderi Vincenzo, non colpevole.

Marano Sergio, colpevole di partecipazione a riunioni del Partito Fascista e di giuramento ad esso.

Giacalone Salvatore, colpevole di giuramento al Partito Fascista.

Genco Antonio, (17 anni) colpevole di giuramento al Partito Fascista e di sostenerlo e promuoverlo attraverso la raccolta di firme per l'adesione da parte di persone indicate dall'accusa.

D'Alì Maria, colpevole di aver partecipato a riunioni e aver prestato giuramento al Partito Fascista.

Rosselli Vito, colpevole di aver prestato giuramento al Partito Fascista.

De Santis Antonio, colpevole di aver usato la propria casa per riunioni del Partito Fascista e di avere allo stesso prestato giuramento.

Daidone Francesco, colpevole di aver prestato giuramento al Partito Fascista e di avere indotto l'imputato Achille Solina ad aderirvi.

Lo Forte Francesco, colpevole di aver partecipato a riunioni del Partito Fascista e di avervi aderito.

Nola Vito, non colpevole.

Spadaro Leonardo, non colpevole.

E' che la stragrande maggioranza delle dichiarazioni di colpevolezza degli imputati riguarda l'adesione degli stessi ad idee politiche avversate dagli americani. Insomma per la prima volta appare nella storia giuridica italiana il reato di opinione: è proibito pensarla in maniera diversa da chi comanda.

D'altronde la stessa conclusione del processo si mostra sull'argomento ben significativa. Il tutto comincia con le parole rivolte a Bramante da Polloch il quale così apostrofa, è il caso di dirlo, il "colpevole": *"Bramante, alzatevi, voi siete dichiarato colpevole d'imputazioni per le quali non vi è che una condanna che noi possiamo pronunciare e questa è la condanna a morte e voi con la presente siete condannato a morte."*

Un modo, per la verità, piuttosto sbrigativo di liberarsi di un condannato a morte, ma così ragionò in quel momento la giustizia americana che, altresì, attribuì agli altri colpevoli i seguenti anni di carcere: **dieci anni a Grammatico, sette a De Santis, cinque a Lo Forte, Marano e Tardia, diciotto mesi a Daidone, dodici mesi a Giacalone, Rosselli e Solina, sei mesi a Genco e Spadaro (entrambi di 17 anni) mentre all'unica donna, Maria D'Ali, appunto perché tale, si limitarono a condannarla a soli dodici mesi.**

E così si concludeva il primo processo ai resistenti fascisti siciliani. Ma non sarà l'unico. Abbiamo già visto cosa era successo ad Agrigento con i casi Mandracchia e Virga. E, soprattutto, avremo modo di constatare quanto poi verificatosi a Ragusa, Giarratana, Comiso, Catania e altrove. Intanto i condannati di Trapani continuavano ad abitare le carceri dell'Ucciardone di Palermo dove, a

distanza di sei mesi, arrivò la notizia dell'“accoglimento della domanda di grazia a favore di Salvatore Bramante per il quale la condanna a morte venne commutata a 20 anni di carcere. Quest'“ ultimo, Grammatico, De Santis, Lo Forte, Marano e Tardia scontarono un totale di due anni e otto mesi di carcere di cui un anno e mezzo all'“Ucciardone dove vivevano con 70 grammi di pane al giorno e una scodella di minestrone.

Poi furono trasferiti nel carcere di Via S. Francesco a Trapani e, nelle ultime settimane, in quello di Erice. Completamente falsa, comunque, la notizia dell'“applicazione dell'“amnistia Togliatti a loro favore anche perché, trattandosi di una sentenza emessa da una Corte straniera, era, come lo è ancora, priva di qualsiasi efficacia giuridica nella legislazione italiana.

Particolarmente triste e penosa la conclusione della vita terrena di Antonio De Santis il quale aveva aderito al M.S.I. sin dalla sua nascita alla fine del 1946 e agli inizi del 1947. Era stato anche eletto a Trapani segretario federale e nel 1948, quale candidato alla Camera dei Deputati, aveva ottenuto 2187 voti di preferenza.¹⁹⁴

Nel 1949, però, viene ricoverato a Sondalo dove nel 1950 lo raggiunge Gino Solitro il quale poi lo riporta a Trapani ormai in fin di vita e qui finisce i suoi giorni terreni il 17 luglio 1951.

L'“Autore de “Il Fascismo Trapanese” riferisce che, poco prima della morte, scrisse, quale sua eredità spirituale, le seguenti parole: *“Noi, in quanto ci trascendiamo, siamo metapolitici, e il nostro fine non è certo la ragion di Stato, Risalire dalla politica all'“etica, alla metafisica, è un privilegio che altri dovranno invidiarci.”*¹⁹⁵

Quanto a Dino Grammatico per lui parla la sua brillante carriera politica che lo ha fatto essere per numerosi anni uno dei punti di riferimento dell'“Assemblea Regionale Siciliana.

Negli ultimi anni aveva anche diretto da par suo l'“ISSPE che ha stampato anche il presente libro.

Ma l'“attività del fascismo clandestino in provincia di Trapani non si esaurisce col suddetto sia pure importante processo.

¹⁹⁴ G. Solitro, *Il fascismo trapanese*, op. cit., pag. 31.

¹⁹⁵ Ibidem.

Anche se all'argomento non viene data alcuna importanza è pur vero che nei comuni di Trapani, il 20 febbraio 1944, e di Partanna, il 19 e il 20 marzo 1944 vengono trovate scritte inneggianti a Mussolini e al Fascismo.

Ma il questore di Trapani, nel riferirsi ai suddetti episodi, nel mentre li attribuisce "*evidentemente all'opera di elementi filofascisti, probabilmente appartenenti alla classe studentesca*" d'altra parte cerca di dar poco credito all'accaduto sostenendo che tali episodi avevano "*lasciato il pubblico indifferente e sono rimasti isolati del tutto e senza seguito*".¹⁹⁶

Con ripetuta sicumera lo stesso questore, in presenza di nuove scritte filofasciste, ribadiva il concetto scrivendo al proposito che "*si ha motivo di credere che dette scritte siano opera di qualche fanatico e non di collettività fascista.*"¹⁹⁷

Ma, oltre a quanto da noi già esposto, altro documento riservato degli appositi servizi inglesi da notizia di una "*organizzazione fascista a Trapani*" che, ovviamente, non può essere identificata con quella di Grammatico e Bramante sia per la data della sua scoperta (siamo già a novembre) sia per le finalità che la stessa si propone di raggiungere (fra queste il proposito di ricostituire il fascismo in tutta la Sicilia e anche in Italia).

Riteniamo opportuno trascrivere di seguito la traduzione dall'inglese del citato documento datato 1 novembre 1943 e avente come titolo "Organizzazione fascista a Trapani": "*Gli agenti del C.I.C. di Trapani hanno di recente scoperto una organizzazione che aveva come scopo la riorganizzazione del partito fascista in Sicilia e in Italia. Il gruppo a Trapani era formato da 10 persone tutte arrestate che avevano una lista di 12 persone da contattare per eventuale adesione. Due dei fondatori hanno ammesso di aver sabotato le linee di comunicazione vicino il capoluogo. Nelle case di diversi sospetti sono state trovate un'arma da fuoco, due pistole beretta e una quantità di munizioni. In totale sono state arrestate 28 persone. E' stato*

¹⁹⁶ Archivio Centrale dello Stato, Min. Int., DGPS, 1931-49, C2-1, busta 63 A, RQ Trapani, 16 aprile 1944.

¹⁹⁷ Ibidem.

selezionato l'insieme della documentazione consistente in documenti firmati dai soci, in una copia della costituzione dell'organizzazione e alcuni dei materiali di propaganda che i membri volevano distribuire. L'articolo 6 della costituzione dell'organizzazione sosteneva che essi avrebbero ripristinato il fascismo facendo uso, se necessario, di armi. In varie abitazioni fu anche trovato materiale che indicava che il gruppo di Trapani era la prima cellula della rinascita del fascismo. Le cellule dovevano essere organizzate il più rapidamente possibile in tutte le maggiori città della Sicilia e dell'Italia. Ciascuna cellula era composta da 10 membri il cui compito era di portare avanti il lavoro dell'organizzazione fascista in quella particolare comunità, distribuire il materiale, raccogliere armi e munizioni e lavorare insieme all'interno di posizioni di governo alleato. E' da ritenere che questa sia stata la prima dei blocchi di cellule e che questa particolare organizzazione fascista sia stata fermata prima che avesse la possibilità di portare avanti i piani di blocchi di cellule in varie città. L'investigazione in questo caso è stata completata e si scriverà per resa entro una settimana. L'evidenza dei fatti indica che gli originali 10 membri erano convinti di organizzare una rivolta armata, 6 erano di sicuro persuasi che si trattasse di una organizzazione il cui scopo era quello di sovvertire l'esistente autorità con la forza. Non c'è nessuna reale evidenza che collegasse le rimanenti 12 persone con l'organizzazione ad eccezione del fatto che erano inseriti in una lista di nomi di persone che probabilmente erano membri della stessa."¹⁹⁸

¹⁹⁸ C.I.C. Section, I.B.S., APO 550, Oggetto: Fascist Organization, Trapani, Intelligence Officer (Maj. Buell), 1 novembre 1943.

CAPITOLO VI
PALERMO: L'EROICO COMBATTENTE SERGIO
BARBADORO, IL MOVIMENTO "A NOI" E LA RIVOLTA
DEL PANE NEL CAPOLUOGO DELL'ISOLA DI SICILIA.

Quanto successo a Palermo non può prescindere dall'eroico comportamento del sottotenente Sergio Barbadoro che dimostrò grande capacità di resistenza da un lato ed eroismo indomabile dall'altro, nella località vicina a San Cipirrello.

Temporalmente siamo già al giorno 21 luglio 1943 e la Sicilia Occidentale è investita dall'invasione anglo-americana che si appresta a prendere possesso del Capoluogo dell'Isola. A Barbadoro viene affidato un caposaldo a Portella della Paglia in modo da sbarrare il passaggio al nemico il più possibile. Un cannone ippotrainato è messo nel punto strategicamente migliore della medesima località. Non è che la situazione si possa considerare tranquilla dal punto di vista militare giacchè l'esercito nemico avanza e, in un colloquio col maggiore Francesco Morelli lì in ispezione, Barbadoro ne evidenzia una forte e tranquilla consapevolezza. D'altronde il piccolo presidio è più che buono: domina tutta la valle ed l'unica strada che possa consentire la discesa verso Palermo. La stessa carreggiata è tanto stretta che qualunque autocolonna sarebbe costretta ad avanzare in fila indiana con le negative prevedibili conseguenze per l'esercito avanzante.

Ma gli americani non sono lontani. Il maggiore Morelli però si allontana rincuorato dalle parole di Barbadoro che gli fanno dedurre che quest'ultimo farà fino in fondo il proprio dovere.

Intanto le ore del mattino avanzano: sono già le nove quando il presidio di Portella della Paglia comincia a intravedere le sagome dei carri armati avanzanti per i quali non è stata certamente una bella e salutare passeggiata arrivare fin lì. E, infatti, un ufficiale americano così descrive le difficoltà del percorso: *"La strada per Palermo attraversava uno dei terreni più tortuosi della Sicilia, dove le montagne raggiungevano i 1200 metri e oltre, e le pessime strade erano piene di vertiginose curve a zigzag e di ponti dove imboscate e*

sabotaggi potevano facilmente rallentare l'avanzata e infliggere considerevoli perdite."¹⁹⁹

Ma, ripetiamo, i carri armati avanzano con le loro sagome terrificanti. Sergio Barbadoro rimane fermo al suo posto e, in quei minuti che precedono lo scontro, l'ufficiale italiano sente il suo cuore palpitare come cento e più tamburi ritmicamente percossi ad una grande parata.²⁰⁰

E' il momento della verità: la possente forza d'urto, composta da camionette, camion cingolati, cannoni d'assalto, carri armati Sherman e centinaia di fanti, ha il compito di arrivare a Palermo entro le ore 12 del 22 luglio. Gli americani procedono nella polvere, perfettamente incolonnati lungo la strada, ignari dell'imminente portata dell'ostacolo; i primi mezzi vanno in ricognizione ed imboccano l'ultima curva prima di trovarsi a diretta portata di tiro del cannone italiano. Fa da battistrada un carro pattuglia con sei uomini. Sono ormai a portata di tiro: gli italiani sparano colpendo il veicolo avversario che esplode assieme ai suoi occupanti.²⁰¹

Inizia in questo modo un aspro combattimento che vede un iniziale sbandamento degli statunitensi giacchè tre mezzi corazzati nemici sono bloccati e due incendiati. Certamente la colonna che avanzava è ora costretta a fermarsi, a programmare una valida reazione e, soprattutto, a chiedersi qualcosa sulla reale consistenza dell'improvviso ostacolo assolutamente non previsto dagli alleati. Un reporter americano così descrive quest'episodio bellico: *"Il cannone che stava fermando tutta la nostra armata era in una posizione peculiare intorno ad un promontorio fuori della nostra vista, era piazzato attraverso la gola 500 jard distante da noi, cosicchè poteva sparare appena qualcosa si mostrava fuori del promontorio. Saremmo sicuramente morti se avessimo sporto la testa fuori della curva. Evidentemente i soldati che manovravano il cannone erano uomini decisi.*"²⁰²

¹⁹⁹ Carlo D'Este, 1943, *Lo sbarco in Sicilia*, op. cit., pag. 338.

²⁰⁰ Francesco Paolo Calvaruso, *Sergio Barbadoro: un eroe dimenticato*, Su Rassegna Siciliana di Storia e Cultura, N. 19, I.S.S.P.E, Palermo, Agosto 2003.

²⁰¹ F. P. Calvaruso, *Sergio Barbadoro*, op. cit., pag. 168.

²⁰² F.P. Calvaruso, *Sergio Barbadoro*, op. cit., pag. 169.

A questo punto il nemico non può non prendere le sue contromosse anche decisamente illecite (e d'altronde, come già abbiamo più volte avuto occasione di riscontrare, gli americani erano stati e saranno ancora protagonisti di efferati omicidi o di vere e proprie stragi). E così, anche questa volta, non esitano a legare dei prigionieri italiani, catturati mentre stavano minando la strada, ai propri automezzi di prima linea, nella ipotesi (speranza) che gli italiani non avrebbero avuto il coraggio di colpire i propri commilitoni essendo magari troppo teneri di cuore.

Ma la decisione del sottotenente Barbadoro non si presta a questi piagnistei: la sua decisione è quella di porre fra parentesi il proprio senso umanitario che lo porterebbe istintivamente a salvare i malcapitati in ostaggio del nemico.²⁰³

E, stando così le cose, la battaglia, sia pure ad armi impari, si prolunga per alcune ore. E i morti da entrambe le parti sono diversi tanto da preoccupare i comandanti delle truppe statunitensi dei quali alcuni perdono letteralmente la testa commettendo anche gesti inconsulti. E, ciononostante, non è che si riesca a mettere in silenzio la difesa italiana. Insomma un cannone e pochi soldati italiani non sembrano voler sloggiare.

Ad un certo punto, però, l'avamposto americano prende l'unica decisione veramente utile a sbloccare la situazione come fedelmente riporta il saggista Prof. Francesco Paolo Calvaruso: *“Un brigadiere generale, in uniforme di gabardine, venne su guidando elegantemente la camionetta e dopo affrettato colloquio con l'ufficiale sul posto ordinò che un cannone d'assalto competesse con il mortifero 155 nemico.”*²⁰⁴ E, se gli americani fino a questo momento avevano pensato che il pezzo d'artiglieria italiano fosse un cannone tedesco, si può facilmente dedurre come, oltre agli effettivi danni procurati, si ritenesse che l'arma in questione potesse ancora procurare grossi e inimmaginabili problemi ai soldati ancora bloccati in quel sito.

Ma, con quest'ultima decisione presa dagli statunitensi, la situazione si mette male per Barbadoro e i suoi soldati che ormai sono

²⁰³ F.P. Calvaruso, *Sergio Barbadoro*, op. cit., pag. 169.

²⁰⁴ F.P. Calvaruso, *Sergio Barbadoro*, op. cit., pag. 170.

allo stremo delle forze. Infatti, in fretta, *“su un camion cingolato si posizionarono il sergente Hatfield, il caporale Ruling, il caporale Edniger e il soldato Shoemaker. Quest’ultimo rapidamente prese un proiettile, lo mise nella bocca da fuoco e la chiuse. Ruling tirò la cordicella, vi fu un forte rumore ed il fianco della collina tremò. Avevano colpito al primo colpo. In rapida successione Ruling tirò la cordicella nove volte. Attraverso la polvere ed il fumo noi vedemmo delle figure rotolanti. Tutte furono subito avvolte in una violenta nube di fiamme, mentre le munizioni del nemico saltarono e colpirono l’aria diacuti rumori.”*²⁰⁵

Stando così le cose la resistenza italiana è proprio alla fine nonostante si oda ancora qualche sparo. E, quindi, gli uomini del gen. Patton, dopo diverse ore dall’inizio della battaglia, riprendono la loro avanzata in direzione di Palermo.

Sergio Barbadoro è morto eroicamente sul proprio pezzo e i soldati americani, mentre contemporaneamente prendono qualche prigioniero fra i pochi superstiti, sfilano quasi indifferentemente dinanzi a quel soldato ancora aggrappato al congegno di puntamento.

L’indomani il suo corpo è ancora lì, lacerato e senza stivali.

Qualcuno la notte, approfittando anche delle complici tenebre, ha approfittato della povera salma indifesa derubandola e compiendo anche il gesto orrendo di rompere le sue articolazioni per poterne sfilare gli stivali vile azione questa che viene ancora oggi, nei vicini paesi di S. Cipirrello e S. Giuseppe Jato, ricordato e, soprattutto, esecrato.

Un sacerdote, don Antonino Cassata, il giorno successivo lo fa seppellire nel vicino cimitero. Ma nessuna notizia arriva su di lui a casa dei suoi genitori. Il padre, allora, finita la guerra, nell’estate del 1945 decide di recarsi sul luogo da dove gli erano pervenute le ultime notizie dal figlio. Le ricerche sono lunghe e sfibranti ma alla fine sono anche fruttuose perché il vecchio custode del cimitero di S. Giuseppe Jato gli fa sapere che due anni prima ha dato sepoltura a due soldati di cui però sconosce l’identità. Si prova allora a scavare le due fosse in modo da trovare i resti dei due soldati alla ricerca di una possibile identificazione del cadavere di Sergio.

²⁰⁵ F.P. Calvaruso, *Sergio Barbadoro*, op. cit., pag. 171.

La fortuna aiuta il padre del sottotenente morto il 22 luglio a Portella della Paglia in quanto tra i resti di una delle due salme si trovano un coltellino e, altresì, una piccola tabacchiera che, assieme a brandelli della biancheria intima, costituiscono la prova inoppugnabile della certa identità di Sergio Barbadoro le cui povere ossa, trasferite a Roma, ormai da tanto tempo, dal 2 settembre 1945, riposano al Cimitero del Verano.²⁰⁶

Ma anche in Sicilia qualcuno ne ricorda ancora la memoria se a lui venne dedicata a S. Giuseppe Jato la locale sezione del MSI. E anche la Repubblica Italiana il 4 novembre 1946 gli conferiva alla memoria la medaglia d'argento al valor militare con la seguente ben significativa motivazione: *“Comandato a sbarrare, con un pezzo, un passo di montagna all'avanzata di una colonna corazzata nemica, animava i suoi uomini trasfondendo in loro la sua fede. Durante l'impari combattimento durato nove ore e reso più aspro dalla mancanza di ostacoli anticarro, senza collegamenti e senza speranza di aiuto infliggeva gravi perdite all'avversario, aggiungendo nuova gloria alle gesta degli artiglieri italiani. Caduti o feriti i serventi continuava da solo a far fuoco sino a quando colpito a morte cadeva sul pezzo assolvendo eroicamente il compito affidatogli. Luminoso esempio di dedizione al dovere. Portella della Paglia (Palermo), Palermo 22 luglio 1943.”*²⁰⁷

Ancora nel 1961, per iniziativa del Magnifico Rettore dell'Università di Roma, Prof. Giuseppe Ugo Papi, gli venne conferita la laurea ad honorem in Economia e Commercio.²⁰⁸

Il Comune di Palermo, a sua volta, ha voluto dare un suo contributo alla memoria di Sergio Barbadoro dedicandogli una via nel

²⁰⁶ I dati esatti del posto ove sono tumulati i resti di Sergio Barbadoro sono i seguenti: Loculo Ossario Esterno, Zona Pincetto Nuovo, sottozona Scaglione Tiburtino, numero 100, fila 04, posti 001

²⁰⁷ La ricompensa, col numero d'ordine 8192, venne concessa dal Capo provvisorio dello Stato su proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra.

²⁰⁸ Fu lo stesso Rettore ad organizzare, il 4 novembre dello stesso anno, la relativa cerimonia. Sul retro della pergamena di laurea è scritta la seguente dedica: *“Al caro Sergio, il suo maestro elementare, orgoglioso di aver dato a te dei nobili sentimenti; con orgoglio ti ricorda.”*

quartiere Pallavicino²⁰⁹ in conseguenza di un'apposita istanza fatta dall'Istituto del Nastro Azzurro della città di Palermo.

Infine, nello stesso punto in cui perse la vita il nostro militare, esiste ancora un piccolo cippo sul quale si legge: *"Qui eroicamente cadde il Sottotenente di complemento Barbadoro Sergio. Classe 1920 da Sesto Fiorentino."*

Abbiamo voluto ricordare l'azione di questo eroico soldato non solo come indimenticabile esempio di amor patrio ma anche come elemento discordante con le note affermazioni della grande affettuosa amicizia che, a dire di alcuni, "tutti i siciliani" riservarono agli eserciti invasori dal momento del loro ingresso in Sicilia. Certamente le manifestazioni di giubilo e di buona accoglienza ci furono, ma, a parte il fatto che non furono unanimi né tampoco diffuse ovunque, esse furono strettamente legate alla convinzione, non solo dei siciliani, che l'8 settembre voleva dire e significare veramente l'armistizio, la pace, quella pace a cui tanti italiani aspiravano dopo tre anni di guerra distruttiva. In verità non di pace si trattava, ma di una finzione mirante a continuare le operazioni belliche alleandosi al fronte contrapposto. E i siciliani capirono subito di che cosa in realtà si trattava. In qualche provincia, si veda in particolare Ragusa, l'acquisizione di questa realtà fu anche traumatica come evidenzierà il Movimento dei "Non si parte".

A Palermo i primi a mobilitarsi in nome dei vecchi Ideali e per rompere il cerchio stretto attorno alla capitale dell'isola sono Nicola Denaro, Enrico Monteverde, Aristide Mettler e Lorenzo Purpari. Il quale ultimo, in una sua testimonianza pubblicata nell'ambito degli Atti del Convegno di Studi Storici, tenutosi a Napoli l'8 novembre 1998, e riguardante *"Il dissenso clandestino 1943-1945"*, inizia la sua relazione affermando chiaramente che il contributo portato dal gruppo è stato quello di dare man forte al *"sorgere di gruppi antibadogliani in particolare a Palermo all'indomani del 25 luglio 1943."*²¹⁰

²⁰⁹ Cfr. Antonino Muccioli, *Le strade di Palermo. Storia, curiosità e personaggi di una città attraverso la guida alfabetica completa sulle vie*, Newton & Compton, Roma, 1998, pag. 91.

²¹⁰ Lorenzo Purpari, *Il gruppo "A Noi" di Palermo*, Atti del Convegno di studi storici tenutosi a Napoli l'8 novembre 1998, I.S.S.E.S, Napoli, 1998, pp. 89/92.

Purpari, al momento dell'invasione anglo-americana, si trova in un paese della provincia di Messina e, quindi, si reca, in compagnia di altri coetanei, in un centro vicino dove si sapeva che si trovasse un dirigente del GUF di Palermo. Lo scopo era quello di informarsi su quello che i giovani del luogo avrebbero dovuto fare in una emergenza ritenuta ormai prossima. La notizia che, intanto, viene comunicata è che già esistono i gruppi volontari dei "Vespri" per l'estrema difesa. Ma è in fieri una organizzazione paramilitare. In tale attesa, però, e nella speranza di ricevere ordini ben precisi, i giovani continuano a fraternizzare e a dialogare sulla situazione politica che non sembra chiara (e non solamente ai giovani in verità).



Tessera universitaria di Lorenzo Purpari (anno 1946)

Appunto per questo, per maggior sicurezza, il dirigente del GUF va subito a Palermo appunto per riceverli ed eseguirli. Ed è a questo punto che, nel suo intervento, Lorenzo Purpari, dichiarandosi deluso per la negativa risposta avuta da Palermo ed anche per aver già visto passare gli americani, così descrive il suo stato d'animo, identico a quello dei suoi camerati, deluso da un lato ma voglioso di "fare"

dell'altro: *“La cosa molto grave per noi, dal punto di vista psicologico, era che si diceva che gli alti comandi facessero trasparire una totale sfiducia sull'esito del conflitto. “Tornatevene a casa”, “E” inutile combattere”, “Tutto è finito” erano le frasi che si sentivano. Questo però, per la verità, non da parte di tutti: ci furono tanti militari siciliani che passarono lo stretto e si batterono con valore anche dopo. Comunque noi ci ribellammo a questi sentimenti di resa e ci organizzammo. Eravamo tutti ragazzi. Io avevo 15 anni. Gli altri avevano al massimo qualche anno in più. Ci organizzammo con un sistema molto razionale, non un sistema a piramide ma a catena per evitare di essere scoperti: il collegamento andava solo verso l'alto o verso il basso. Nel caso che un anello fosse venuto a mancare, la catena si sarebbe fermata ma si sarebbe salvata la più parte dei componenti. Tutto era fatto molto razionalmente. Non c'era neppure un solo coordinamento con altri gruppi. La segretezza era molto alta. Ho scoperto chi fosse il capo responsabile del gruppo al quale appartenevo, solo quando, nel gennaio del 1945, lanciammo il primo numero del nostro giornaleto “A NOI”, stampato in clandestinità nei sotterranei della Banca d'Italia di Palermo. Il giornale fu diffuso al cinema “Biondo” dove si proiettava “Il dittatore”. Il giornale continuò ad uscire anche dopo che noi, ad opera di una spia infiltrata, fummo arrestati nel febbraio 1945. Alcuni si resero latitanti, altri fecero alcuni mesi di carcere. Ma, mentre noi eravamo latitanti o arrestati, il giornale continuò ad uscire per altri due numeri. A Palermo quasi tutti i gruppi agivano sul piano propagandistico e dimostrativo nel senso che si faceva leva sulla presenza di gruppi non armati perché dal nostro punto di vista l'attività combattente era sul fronte e chi voleva combattere cercava di recarsi nella RSI. C'erano invero due gruppi che mettevano qualche bomba dimostrativa. Una bomba fu fatta scoppiare al Cinema “Olimpia” di Palermo durante la visione del film “Il dittatore”, gli altri furono atti dimostrativi. Molto spesso singolarmente o a piccoli gruppi sostenevamo le nostre idee a viso aperto nelle scuole o nell'università e certamente tantissima gente ci seguiva sul piano dell'adesione propagandistica. Ma per i gruppi clandestini tutto era molto segreto come ho già detto. Neppure coloro che agivano sapevano chi fossero tutti i componenti del gruppo.*

*L'immissione nella rete clandestina veniva fatta solo nel momento in cui c'era l'assoluta certezza della capacità di mantenere il segreto perché ritenevamo di non dovere correre rischi inutili. Alla fine ci fu l'infiltrazione di una spia dell'Intelligence Service (l'unica donna che avevamo organizzato) ma nonostante tutto riuscimmo a salvare dall'arresto molti di noi. C'è anche un discorso che vorrei porre all'attenzione di questo convegno. Contesto con forza che, per quel che riguarda la Sicilia, gli invasori anglo-americani fossero accolti con le festose accoglienze di cui parlò la propaganda badogliana. Al contrario ci fu un atteggiamento di dignitosa diffidenza. Non risultano assolutamente episodi di esultanza. Per quanto riguarda il problema dei "NON SI PARTE", di cui si è molto parlato, io qui dico questo: i moti dei "NON SI PARTE" in Sicilia ebbero sempre il contributo di gente della nostra parte sia che riguardasse movimenti contro il servizio di leva, sia che riguardasse movimenti di resistenza ai bandi alleati. Palermo ebbe anche un morto di origine nostra anche se non direttamente "organizzato" nelle nostre fila. L'unico movimento palese di ribellione del quale ritengo che ci si possa in larga parte prendere la paternità è la **Repubblica di Comiso** della quale scrisse abbastanza Salvatore Cilia, di Vittoria, il quale evidenziò su un suo libro una caratterizzazione più chiara e più palese della posizione dei fascisti organizzati. Su questo io ritengo che bisogna cercare di andare a fondo per arrivare al sedimento. Riguardo agli altri movimenti io posso dire che quello di Piana degli Albanesi era una roccaforte di sinistra, anzi proprio a Piana degli Albanesi nel 1922 avevamo avuto un morto: Giacomo Schirò. Su questo non ci sono dubbi perché a Piana degli Albanesi avevamo un nostro camerata, medico, che certamente ci avrebbe avvertito ed invece lo ha sempre escluso. Rapporti del fascismo con il separatismo posso negarli nella maniera più assoluta. Vorrei ricordare che il 21 aprile del 45 (data scelta da me) i nostri giovani fecero una manifestazione per l'Unità d'Italia nel corso della quale venne distrutta la sede del MIS (Movimento Indipendenza Siciliana). La distruggemmo perché provocati, ma la manifestazione andò avanti per conto suo e si concluse a Piazza Politeama con un comizio di Angelo Nicosia che allora aveva appena 18 anni. Gli altri gruppi non furono mai presi.*

Solo noi, che eravamo 25, avemmo degli arresti. Un gruppo di Palermo agì addirittura sotto la copertura del gruppo giovanile del Partito d'Azione di Palermo e cioè si iscrissero tutti al Partito d'Azione e uno di loro ne diventò segretario provinciale. Ricordo che un altro giovane azionista (vero) si lamentava che in quella sede di partito si faceva solo politica fascista anziché l'antifascismo professato dagli azionisti. Un'ultima cosa vorrei dire: la nostra militanza non è stata esclusivamente in difesa dei valori ideologici legati al fascismo. I gruppi nacquero come atto di difesa di valori essenziali che significavano l'onore che comprendevano tantissime istanze tutte scaturenti dal desiderio di non volere cedere al nemico invasore nel momento in cui la Patria era in pericolo. Noi tutti abbiamo sentito questa esigenza. Eravamo ragazzi, la visione ideologica di molti di noi venne elaborata poi, negli anni successivi, ma il nostro legame erano certamente quei valori che erano stati esaltati dal fascismo.”

Le conclusioni finali dell'intervento di Lorenzo Purpari al Convegno di studi storici, tenutosi a Napoli l'8 novembre 1998, si pongono chiaramente su un piano non solo di profondo legame col mondo politico fascista, che è stato al potere per un ventennio, ma anche di una forte coerenza che, soprattutto dai giovani, è sentita come esigenza insopprimibile.

Gli stessi sentimenti mostra un altro componente del gruppo “A Noi”, pure lui palermitano. Ci riferiamo ad Aristide Mettler il cui cognome tradisce le origini svizzero-tedesche della famiglia. Anche lui nel periodo incriminato aveva poco meno di vent'anni essendo nato nel 1925. Nel 1998 partecipa, assieme a Lorenzo Purpari e a tanti altri, al già citato convegno di studi storici sul dissenso clandestino fascista e descrive in un suo intervento i fatti di cui è stato partecipe e protagonista. Noi lo riportiamo di seguito per intero anche perché la sua testimonianza²¹¹, oltre ad essere espositrice di ulteriori interessanti

²¹¹ Questa testimonianza di Aristide Mettler, come quella prima esposta di Lorenzo Purpari, è pubblicata su Atti del Convegno di Studi Storici, *Il dissenso clandestino 1943/1945 nelle regioni meridionali occupate dagli anglo-americani*, I.S.S.E.S., Napoli, 1998, pp. 89/92 e 131/133.

notizie riguardanti il fascismo clandestino palermitano, dà uno spaccato dell'uomo che si identifica in tutto e per tutto col personaggio che egli continua ad essere ancora oggi a 87 anni suonati: *“Il gruppo di fascisti clandestini di Palermo autodenominatosi A NOI, dal titolo del giornale da essi, prese corpo negli ultimi mesi del 1943 dal collegamento dei gruppi spontanei di fascisti raccolti intorno a Lorenzo Purpari, a Bellomo (Movimento Populista), ad Angelo Nicosia, propagandista di idealità mussoliniane, a Nicola Denaro (figlio di squadrista) ed allo scrivente Aristide Mettler che aveva organizzato un efficiente servizio di assistenza ai camerati bisognosi e fuggiaschi insieme all'amico Tommaso Baiardi. I genitori di Denaro erano in contatto con il principe Valerio Pignatelli e con la principessa. Il 18 marzo 1945 il “Giornale di Sicilia” pubblicava un articolo intitolato: “Giovani deferiti all'autorità giudiziaria militare!” (articolo da noi riportato a conclusione di questo capitolo).*

I fatti incriminati: propaganda fascista nel centrale Cinema-Teatro “Biondo” sito in Via Roma (la principale via di Palermo) consistente nel lancio di manifestini e copie del giornale ciclostilato “A NOI!” una prima volta in gennaio ed una seconda volta in febbraio. Per questi fatti furono denunciati 18 giovani fascisti e, come infiltrata nell'organizzazione al servizio dell'Intelligence Service, una ragazza come diciannovesima della compagnia. Gli imputati furono deferiti al Tribunale Militare Territoriale di Guerra.²¹²

Alla fine del conflitto gli atti venivano rimessi per l'ulteriore corso all'Autorità Giudiziaria ordinaria. La sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Palermo (Sez. Istruttoria in data 21 giugno 1947, depositata in cancelleria il 28/6/47, procedimento penale n. 118/46, del registro generale) dichiarò di non doversi procedere contro gli imputati essendo i reati commessi estinti per amnistia. Dalla sentenza si apprende ed evidenzia quanto segue: 1) che nella città di Palermo operò dal 1943 un gruppo spontaneo di patrioti fascisti clandestini sorto animosamente a contrastare la propaganda degli eserciti invasori, occupanti il territorio della Patria, anche diffondendo un

²¹² Giornale di Sicilia, articolo non firmato avente come titolo “Giovani Deferiti all'Autorità Giudiziaria Militare”, Palermo, 18 marzo 1945.

proprio organo di stampa intestato "A NOI" e portante un sottotitolo con scritto "Foglio del Partito Fascista Repubblicano" – Sezione di Palermo, arricchito dal disegno di un Fascio; 2) che tutti gli scritti del detto organo clandestino furono di contestazione agli invasori della vera natura della loro guerra che era diretta non a liberare l'Italia, come diceva la loro propaganda, ma invece soltanto ad asservire il nostro popolo agli interessi politici delle plutocrazie inglese e americana. Perciò i fascisti di Palermo affermavano la propria volontà di riscattare l'onore della Patria offeso e vilipeso. 3) che l'arresto dei 18 fascisti del gruppo "A NOI!" (autodenominatosi all'insegna del grido fascista di chiamata a raccolta degli amici e di sfida verso i nemici) era stato voluto e causato dall'azione delatoria della diciannovesima imputata Eufemia Tessitore, nata a Palermo il 28/4/1917, agente provocatore dell'Intelligence Service presso il quale prestava regolare servizio. Su segnalazione del Capo della squadra politica della Questura, maresciallo Campo, che incriminando la delatrice dimostrò i suoi sentimenti patriottici, il Tribunale ritenne la Tessitore colpevole di concorso nel reato di propaganda sovversiva per aver fornito la carta utilizzata per la stampa dei manifestini. I reati per cui furono incriminati i fascisti di Palermo "A NOI!" risultarono tutti coperti dall'amnistia concessa con D.P. del 22/6/1946, per cui venne dichiarato il non luogo a procedere per tutti gli imputati. Ma oltre quel che è detto e documentato nella sentenza debbo aggiungere quanto segue. La pubblicazione e la diffusione del foglio "A NOI" continuò anche dopo il nostro arresto. Anzi il lancio del foglio fu spinto addirittura fin dentro la Questura di Palermo. Quando fummo arrestati e reclusi nelle camere di sicurezza della Questura demmo libero sfogo ai nostri sentimenti cantando inni fascisti. Quando poi venimmo "tradotti" nel carcere dell'Ucciardone su delle carrozzelle da nolo, continuammo a cantare con più forza e veemenza sicché, arrivati nella centralissima Piazza Politeama, si bloccò il traffico cittadino. I canti continuarono poi fino all'ingresso del carcere. Il gruppo fascista clandestino "A NOI!" continuò ad operare ben oltre il nostro arresto. Nel dopoguerra ci unimmo al Partito Nazional Social Fusionista per poi confluire in massa nel MSI nel 1947. Un particolare non trascurabile è che il mattino del 14

gennaio 1945, quando fu effettuato il primo lancio del foglio "A NOI" numero 1 dal loggione del cinema-teatro "Biondo", tutto il pubblico del cinema insorse molto entusiasticamente inneggiando al Duce, al Fascismo, all'Italia, in una esplosione di fede patriottica di popolo. Fu una manifestazione inaspettata da noi, che non speravamo in una tale reazione, dopo le tanto strombazzate accoglienze alle truppe dell'invasore che quindi si rivelarono soltanto interessate effusioni di opportunisti che speravano miracoli dai cosiddetti liberatori. Fu una manifestazione spontanea che è rimasta impressa nella nostra memoria a conferma del fatto che molti più di quanto non si pensasse e non apparisse avevano conservato nel proprio intimo la fede fascista più radicata. La cosa, evidentemente, preoccupò non poco l'Intelligence Service e le autorità badogliane per cui furono investiti della cosa i CC.RR. (Reali Carabinieri) sempre zelanti che, in occasione del secondo lancio del nostro foglio clandestino, sempre nello stesso cinema-teatro, verso le ore 17,30 dell'11 febbraio 1945, erano pronti ed irrupero nei locali del cinema numerosissimi ed armati di moschetti che tennero puntati contro i presenti, che vennero tutti perquisiti. L'azione non esito alcuno in quanto non produsse alcun arresto. Però il giovane diciassettenne Mario Gulì, occasionalmente unitosi ai fascisti nel lancio del foglio n. 2, tentò la fuga e fu inseguito fino alla sua abitazione. Successivamente venne preso al suo domicilio e, tradotto in Questura, venne sottoposto a brutali interrogatori con metodi badogliani per farlo parlare. Egli conosceva soltanto alcuni degli autori del secondo lancio. E quei nomi gli furono strappati. Gli stessi nomi e anche gli altri erano però già a conoscenza dell'Intelligence Service. Così fummo arrestati in diciotto più, come detto, la stessa delatrice, vittima della stessa trappola."



Aristide Mettler del gruppo “A NOI” in una foto della fine degli anni
„40.



Francesco Virga nel 1962, appena trentacinquenne, una decina d’anni
dopo la sua partecipazione al Fascismo clandestino agrigentino e un
decennio prima della sua elezione a deputato regionale all’A.R.S.

FASCISMO REPUBBLICANO ANCHE IN SICILIA

Da microfilm, bobina LM/149 N. 1 Italy - I.A. 1945/49-1



Maturata nella pena di un immeritato servaggio e nel culto di un'idea che la vita del tempo presente fa più nobile e pura, si leva oggi, in un travaglio segreto di rivolta, la voce dei liberi Italiani di Sicilia. È la voce di chi, alla colpa dei traditori e all'oltraggio dei nemici, vuol opporre quel che sopravvive ancora al tragico scempio della Patria: l'inattaccabile sentimento della dignità, la estrema fermezza degli animi.

Mentre i democratici, servi allo straniero, arbitrariamente investiti d'una illegittima signoria, sottopongono il popolo italiano ad una ininterrotta serie di umiliazioni e patimenti, che il mendace linguaggio dei retori non conforta, ma esaspera; mentre in un delittuoso capovolgimento di valori, sopra i simboli infranti degli antichi e soli ideali, si inalbera la disonorante bandiera della rinuncia e della frode; mentre il nome di Patria si profana quotidianamente da uomini che mai nulla operarono per la sua grandezza, ma che anzi ne macchinarono e ne accelerarono il disastro; mentre la

politica bassa della persecuzione e della frode assurge al rango di esigenza nazionale, in organizzato programma di odio e di vendetta, e lo straniero, accampato in facile padrone, ha buon gioco su di un popolo stremato e diviso, ormai alla mercé del suo rancore e del suo disprezzo, questa voce raduni intorno a simboli del nostro riscatto le libere forze della Patria, risorgenti dal travaglio oscuro.

Rafforzi essa nei cuori di quanti hanno voluto custodire, pur nell'alterna vicenda delle sorti, intatto il culto della Patria italiana, la volontà di rifarla giusta e grande e la certezza di riconquistarla un giorno l'onore e il rispetto del mondo, l'impegno di restituirla alla vera libertà e di imprimere ad un avverso destino la forza istintiva della propria rivolta. Noi vogliamo custodire nell'oscurità incombente sulla Patria ciò che il nemico tenta invano di distruggere: il nostro passato e il nostro avvenire, la nostra unità minacciata, la nostra indipendenza riscattata, il nostro nome di Italiani.

A.B.C.

Insieme all'articolo di fondo di A NOI del 9 gennaio 1945 divulgato la testata e la lettera confidenziale ad Washington, di trasmissione dello stesso ciclostilato, diffuso a Palermo da fascisti PFR del Gruppo «R.Costantini». In precedenza erano stati affissi manifesti contro il richiamo alle armi e poi (12 febbraio) furono lanciati volantini incitanti alla rivolta, al Cinema Biondo.

I promotori di A NOI si definivano **fascisti** perché Fascismo è giovinezza perenne, morale eroica di vita, onore e decoro della Patria. A NOI conteneva «Parole Chiare» che così iniziava: *esce finalmente il primo numero che vuole essere, tra tanto basso servilismo allo straniero, voce sincera e libera dei veri Italiani.*

AMERICAN CONSULATE
Palermo, Italy - January 25, 1945

CONFIDENTIAL

1/22
2/2/45
2/2/45

THE HONORABLE
THE SECRETARY OF STATE
WASHINGTON

Sir:

I have the honor to report that during the past week typewritten manifestos produced on duplicating machines have been circulated by axis sympathizers and agents in various parts of Sicily, particularly the larger cities, Palermo, Messina and Catania. There have been several editions of distribution, most popular of which is the following: quantities of them from balconies of having picture theaters while the house is in darkness. In many cases they have been left in letter boxes or apartments and not opened up. One thing which has been noticed by the consulate and verified is that these manifestos are in fact axis propaganda of which number one of instance cases are identical. Troops come to town, and it is understood that investigations are being instituted.

Respectfully yours,

[Signature]
American Consul General

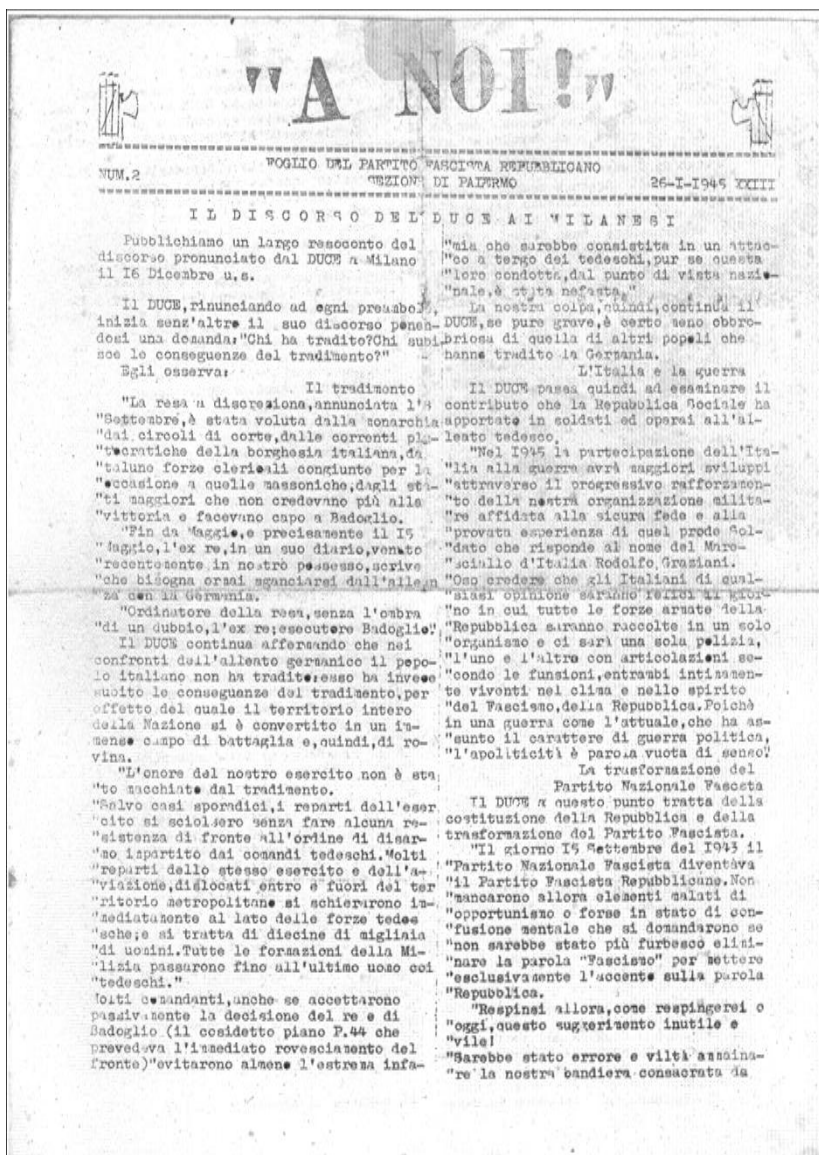
Enclosure: 1. Copy of "A NOI"
2. Translation of same.

File # 900
AMC/rep
Distribution: Original and duplicate copies to Department. Copy to the Ambassador-Alexander Kirk. Extra copy to Consul General, Naples.

RECEIVED
FEB 5 1945
DEPARTMENT OF STATE

22 marzo 1997, nella Biblioteca di Bologna dell'Istituto Storico: celebrazione
I Anniversario e consegna del Premio di Laurea «Zelinda Tiribilli Tossanti»

Copia del 1° numero di A NOI



Originale del secondo numero di "A NOI".

Palermo - Domenica 10 Marzo 1945
Direzione ed Amministrazione: Piazza Giulio Cesare.

Giovani deferiti

all'Autorità giudiziaria militare

Nel gennaio e nel febbraio u. s. durante le proiezioni cinematografiche venivano lanciati nel Cinema Teatro Biondo manifestini e fogli di propaganda fascista.

L'Arma dei carabinieri riusciva a procedere nel detto Teatro al fermo degli studenti: Maisano Francesco e Nicolò, di anni 17 da Palermo, Palmegiano Vincenzo di Camillo, di anni 17 da Palermo e Gull Mario e Pietro, di anni 18 da Palermo, quali autori del lancio dei manifestini.

In seguito a tale fermo l'Ufficio Politico della Questura e l'Arma dei carabinieri identificavano ed arrestavano i seguenti studenti, che in collaborazione dei tre fermati, avevano, previa intesa, concertato la diffusione: Denaro Nicola di Manlio, di anni 18 da Palermo; Monteverde Enrico di Vincenzo, di anni 21; Carrara Salvatore di Salvatore; Renda Guido di Nicolò; Mettler Aristide di Nicolò; Cesta Aldo di Giovanni; Leto Marcello di Andrea; Schirintino Carmelo di Giuseppe; Paduano Giovanni di Alfredo; Lima Gennaro di Felice; Sortino Salvatore di Francesco; Bagnasco Carmelo di Alfonso; Ferraro Giuseppe di Benedetto; Roca Sergio di Riccardo; Pumarì Lorenzo di Antonio e Alessandro Giuseppe di Antonino. I medesimi, unitamente al Maisano, al Palmegiano ed al Gull, sono stati denunciati, a norma di legge, all'Autorità Giudiziaria Militare.

Trafiletto comparso sul Giornale di Sicilia
del 18 Marzo 1945

Aristide Mettler, al termine del suo intervento prima riportato e già pubblicato nel 1998,²¹³ riporta i nomi degli imputati nell'ordine in cui sono citati nel verbale che rinvia gli stessi al processo che li dovrà giudicare. Noi li renderemo noti nell'ambito del rapporto della polizia di cui parleremo dopo.

Per quanto riguarda, in particolare, l'interrogatorio di Aristide Mettler, premesso che gli americani, nel condurlo, tentavano sempre di *"scoprire perché eravamo ancora fascisti e cosa credevamo fosse il fascismo"*, si ebbero questa risposta verbalizzata sotto dettatura: *"Per me il Fascismo era e resta l'amore per la Patria secondo una canzone che cantavamo e che dice: Educiamo la mente, il braccio e i cuori*

Per essere degni di parlare d'Amore

Per essere degni di parlare d'Amore

*E Amore ai nostri figli insegnare.*²¹⁴

Quindi gli interrogatori, da parte del Tribunale Militare Territoriale di Guerra, proseguirono coi soliti sistemi rasentanti spesso la crudeltà (come abbiamo già avuto modo di constatare per i resistenti fascisti trapanesi). Solo che stavolta le condanne non si fece in tempo ad emetterle. Nel frattempo l'ammnistia di Palmiro Togliatti non consentì più di emanarle. Più fortunati, insomma, dei camerati trapanesi precedentemente processati e condannati a Palazzo delle Aquile di Palermo con varie pene.

Riteniamo a questo punto opportuno riportare di seguito la traduzione dall'inglese del rapporto ufficiale della polizia sugli arresti a Palermo in relazione al giornale fascista clandestino "A NOI". Innanzitutto, rispetto alle notizie da noi prima fornite, è decisamente più completa e, stranamente, più veritiera. Inoltre la successione degli eventi ha un notevole tasso di credibilità che l'autore ha potuto accertare personalmente attraverso conferme di alcuni protagonisti dell'epoca. Ecco ora il rapporto ufficiale della polizia sugli arresti a Palermo.

"Alle 17,30 circa dell'11 febbraio, dalla galleria del Teatro Biondo di Palermo sono stati lanciati manifesti ciclostilati e numerosi

²¹³ Atti convegno studi storici, op. cit., pp. 131/133.

²¹⁴ Atti convegno studi storici, op. cit., pag. 133.

volantini di propaganda fascista con la scritta A NOI, n. 2, giornale del partito fascisto-repubblicano, sezione di Palermo, con notizie che miravano ad abbattere il morale pubblico svalutando lo sforzo bellico degli Alleati ed esaltando la potenza dell'esercito tedesco. I carabinieri presenti hanno immediatamente bloccato le uscite e arrestato gli studenti Francesco **Maisano** (nato il 13/3/27), Mario **Gulì** (nato il 9/11/28) e Vincenzo **Palmegiano** (24/9/27). Come antifatto a questo incidente, va indicato che, il 14 gennaio, nello stesso teatro, si era verificato un lancio simile di manifesti ciclostilati e del primo numero di "A NOI". In quell'occasione le indagini per scoprire il responsabile erano risultate vane. Maisano, Gulì e Palmegiano, interrogati, non solo hanno ammesso di avere lanciato personalmente i volantini, ma hanno fornito i dettagli su una riunione precedentemente tenutasi nell'abitazione dello studente Nicolò **Denaro** (23/3/28) in Corso Alberto Amedeo n. 236, primo piano, insieme con altri 12 studenti, di età compresa tra i 15 e i 21 anni. Durante la riunione, Nicola Denaro, Francesco Maisano ed Enrico Monteverde (14/11/23), organizzatori delle manifestazioni, hanno fornito ai loro amici le indicazioni necessarie per il lancio dei manifesti. Hanno accuratamente suddiviso i ragazzi in gruppi di tre o quattro. Maisano riteneva che il lancio dovesse avvenire non appena si fossero spente le luci e lo spettacolo fosse iniziato, ma invece si è deciso, seguendo il consiglio di Monteverde (il più grande), di eseguire il lancio, in modo simultaneo, 40 secondi dopo l'inizio dello spettacolo. In ogni gruppo un membro fungeva da capo e aveva il compito di lanciare, mentre gli altri dovevano fargli da copertura. Monteverde e Denaro hanno pensato alla distribuzione, come è stato confermato dagli altri, tutti immediatamente arrestati, che erano stati coinvolti dalle affermazioni dei primi tre. Monteverde ha deciso che i giovani avrebbero dovuto occupare le due estremità e il centro della galleria del teatro ed effettuare il lancio contemporaneamente. Ha concluso le sue istruzioni augurando a tutti "in bocca al lupo". Il giorno stabilito, durante un giro d'ispezione per controllare la posizione dei suoi aiutanti, Monteverde ha visto Maisano e altri due ragazzi seduti nel lato sinistro della galleria, fronte allo schermo; più lontano, sempre sulla sinistra, c'era un altro gruppo guidato da Guido

Renda (14/9/27), mentre dall'altra parte, sulla destra, si trovava il gruppo composto da Denaro, Gulì e Palmegiano. Inoltre un certo Salvatore Carrara, impiegato (14/9/27), si era posizionato con altri due ragazzi nel palco centrale. Quest'ultimo è stato arrestato; non ha partecipato alla riunione a casa di Denaro, che, però per strada, in occasione del primo lancio dei volantini di propaganda, gli aveva consegnato circa 30 copie della prima uscita di "A NOI". Al momento convenuto, Maisano ha iniziato a lanciare i manifesti, seguito poco dopo da Renda, Denaro, Carrara e Sergio Rocca (27/7/1929). Dalle dichiarazioni ottenute dopo l'arresto, si è appreso che alcuni dei partecipanti alla riunione a casa di Denaro prima dell'ultimo lancio erano restii a eseguire la seconda dimostrazione in quanto, poiché doveva svolgersi in un giorno festivo, la polizia avrebbe controllato il teatro e avrebbe potuto facilmente identificarli e arrestarli. Monteverde e Denaro, comunque, con parole persuasive, erano riusciti a placare le paure dei loro amici e avevano portato via pacchi di manifesti con la scritta "P.N.F. Gruppo Rionale Fascista Contarini", strisce di carta con stampato "Duce, Duce, Duce" e molte copie del secondo numero di "A NOI". Inoltre si è saputo che Maisano, dopo il lancio del 14 gennaio, era riuscito a convincere Gulì e Palmegiano ad aiutarlo a infilare copie del primo numero di "A NOI" sotto le porte dei negozi in via Antonio Veneziano, Via Dante e nelle vicinanze. La precisa provenienza del materiale di propaganda non è stata accertata. Sia Maisano, sia Denaro hanno affermato di averlo ricevuto da un ragazzo biondo sconosciuto, ma probabilmente è una dichiarazione infondata, inventata per allontanare i sospetti su una loro responsabilità nella compilazione e nella stampa dei volantini sequestrati. Quest'idea è corroborata dal fatto che Maisano, un giorno della scorsa estate, parlando con Rocca, l'aveva informato di avere bisogno di carta per stampare un giornale fascista. Inoltre aveva dichiarato a Palmegiano di avere intenzione di svolgere attività fasciste e l'aveva invitato a pubblicare un articolo sul "nostro giornale". In nessun altro luogo della città si sono verificate azioni di questo genere e il lancio di materiale propagandistico, sempre nella stessa forma, è avvenuto unicamente nel Teatro Biondo in due giorni diversi, sembrando quindi l'opera esclusivamente di questi ragazzi.

*Pare che Denaro, Maisano e Monteverde abbiano pubblicato il materiale, mentre gli altri siano stati impiegati solo nel lancio effettivo, in seguito all'invito dei primi tre. Per quanto riguarda Marcello Leto (11/7/26), anch'egli arrestato, si può affermare che le sue azioni non siano state collegate con quelle degli altri ragazzi, ma che abbia portato avanti altre attività filo-fasciste scoperte nel corso delle indagini. Si è appreso che, dopo aver lasciato la "Lega Italica", a causa della tendenza monarchica di quest'ultima, ha deciso di fare qualcosa di concreto più vicino ai suoi sentimenti fascisti e costituire un gruppo di giovani con le sue stesse convinzioni. In realtà non ha attuato il suo piano, ma si è limitato a rivelare un tale progetto a degli amici, tra cui alcuni dei ragazzi arrestati. Inoltre aveva ottenuto dalla signora Rosa Tessitore Marulli (28/4/17) alcuni giornali indirizzati al padre, Salvatore Tessitore, e aveva dattiloscritto circa venti manifesti fascisti con l'intestazione "P.R.F. Gruppo A.C." (le iniziali di Armando Casalini). Si è personalmente occupato, da solo di notte, di affiggerli sui muri in Piazza Politeama, in Via Ruggero Settimo, in Via Principe Belmonte e nelle vicinanze, usando un impasto di farina e acqua da lui stesso preparato. Gennaro Lima, uno degli arrestati, ha aiutato Leto a dattilografare i volantini, ma non ha preso parte all'affissione. Lima, come Leto, non è coinvolto nel lancio del materiale propagandistico al Teatro Biondo e la sua attività si è limitata, come precedentemente affermato, alla copia dei volantini consegnatigli da Leto. La signora Tessitore Marulli non è stata rintracciata. Va aggiunto che le perquisizioni nelle abitazioni di questi ragazzi, allo scopo di rinvenire materiale propagandistico o armi, non hanno dato risultati. Poiché le indagini hanno dimostrato che questi giovani erano segretamente collegati allo scopo di ricostituire un gruppo fascista e di svolgere attività di propaganda, lanciando manifesti dai contenuti disfattisti per cercare di abbattere lo stato d'animo del pubblico svalutando lo sforzo bellico degli Alleati ed esaltando la potenza dell'esercito tedesco, sono stati messi agli arresti per procedere per vie legali. Gli arrestati si trovano nel carcere locale a disposizione della questura."*²¹⁵ E da questo circostanziato rapporto

²¹⁵ Rapporto Ufficiale della polizia sugli arresti a Palermo in relazione al giornale

della polizia si deduce chiaramente l'entità dei fatti e tutti i nomi dei componenti la dirigenza del movimento "A Noi" sia che abbiano scritto memorie sui fatti (Mettler-Purpari) oppure no (Denaro, Lima, Palmegiano, Monteverde, etc.) Intanto i soliti servizi inglesi, come già constatato per Porto Empedocle, rivelano la presenza di attività fascista all'Università di Palermo da parte di nuclei universitari.²¹⁶

Un piuttosto noto momento di tensione e di chiaro stampo insurrezionale è quello che si verifica a Palermo con inizio il 19 ottobre 1944. Per la verità i fatti di cui ci occuperemo di seguito non sembrano essere, almeno in toto, di chiara matrice fascista, ma c'è chi questa tesi la propone, come fa il CLN, che in un ordine del giorno fa riferimento a "*ceti reazionari che vorrebbero instaurare una nuova dittatura fascista nonché di infiltrazioni fasciste e neofasciste nella divisione Sabaudia.*"²¹⁷ Naturalmente su tutta la vicenda si scatenarono le più varie e contraddittorie interpretazioni ed è per questo che ci limitiamo ora ad esporre l'insieme degli episodi sommariamente ricordati come guerra del pane.

Ma cosa succede a Palermo nell'ottobre del 1944?

Il tutto ha inizio con una normalissima manifestazione di natura sindacale. Premesso che il governo nazionale aveva precedentemente concesso dei miglioramenti ai dipendenti dello Stato e che si era in attesa della estensione degli stessi benefici ai lavoratori del settore privato, nel contempo si era aggiunta la medesima richiesta da parte dei dipendenti comunali.

Questi ultimi, infatti, facevano giustamente rilevare che il problema del carovita, per il quale si chiedeva una speciale indennità, era perfettamente uguale a quello esistente in città come Napoli, Roma e Firenze dichiarate città disagiatissime e ai dipendenti delle quali era già stata concessa la suddetta indennità.

Conseguentemente la vertenza sindacale organizzata dai lavoratori del Comune di Palermo non poteva avere in sé, e infatti non

fascista clandestino "A NOI" e datato 15 febbraio 1945.

²¹⁶ The National Archives, World Office, Londra, *Sicily Fascist Groups*.

²¹⁷ Sandro Attanasio, *Gli anni della rabbia, Sicilia 1943-1947*, Mursia, Milano, 1984, pag. 129.

l'aveva, una finalità rivoluzionario o insurrezionale. Per di più quando i lavoratori comunali avevano iniziato lo sciopero si erano premurati di assicurare ai cittadini i servizi della nettezza urbana e dell'ufficio razionamento.²¹⁸

Quindi una situazione, se non proprio del tutto serena e tranquilla, quanto meno gestibile sul piano dell'ordine pubblico.

Ma in quel momento a Palermo erano assenti sia l'alto commissario che il prefetto e il questore. Vi si trovava solamente il vice prefetto, di cognome Pampillonia, a cui forse si deve il precipitare degli eventi con le gravi conseguenze che ne seguirono.

Conseguentemente, quando in seguito il corteo dei dimostranti, cominciandosi ad ingrossare in Via Maqueda, diventa sempre più numeroso e invadente, nascono i primi preoccupanti problemi di ordine pubblico in quanto i partecipanti non sono più soltanto i dipendenti comunali ma tutta la popolazione, il cosiddetto proletariato urbano, che proviene da un lungo periodo di grandi sofferenze, caratterizzato dai bombardamenti, dalla disoccupazione e dalla fame.

Non sappiamo se è la prima volta che lo slogan *Pane e lavoro* viene utilizzato come grido di guerra popolare da una massa in rivolta ma è certo che in questa occasione le suddette tre parole vengono pure inalberate su appositi cartelli.

Oltre a ciò si alzano grida contro gli speculatori, contro le autorità, che vengono accusate di complicità degli stessi. Le saracinesche dei negozi si chiudono precipitosamente e contro di esse sbattono e battono le pietre e i bastoni dei manifestanti che ormai non sono più facilmente controllabili.

Ed è a questo punto che le cose si complicano con la decisione del vice prefetto Pampillonia di fare intervenire l'esercito. Il quale arriva in Via Maqueda coi soldati armati di fucili e bombe a mano. All'inizio non sembra che le cose debbano andar male se è vero che i militari vengono accolti pure con battimani.²¹⁹

Ma improvvisamente, a seguito di un'esplosione verificatasi a ridosso del primo degli automezzi militari lì pervenuti, i soldati aprono

²¹⁸ Cfr. S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pp.125/127.

²¹⁹ Cfr. Sandro Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 127.

il fuoco di fucileria sui manifestanti lanciando pure contro di essi le bombe a mano di cui sono in possesso (due per ogni soldato).

Chi aveva dato inizio all'“incredibile carneficina creatasi a seguito dell'“inspiegabile sparatoria non si sa da chi ordinata e perché?

Ad oggi, anno 2012, è ancora un mistero persino il numero delle vittime e dei feriti. Si va dalle parole di Salvatore Aldisio, che fa sapere che ci sono stati 19 morti e 108 feriti, al CLN che, dopo una propria inchiesta sugli avvenimenti, conclude che i morti erano stati 30 e i feriti 150.²²⁰

La verità è che, aldilà dei numeri, sempre discutibili e sempre contestabili, si trattò di una vera e propria strage e che fra le vittime le più numerose furono quelle dei giovanissimi (bambini o ragazzi dai 7 ai 16 anni). Tutto il resto si ricollega al colore politico di chi esprime determinate opinioni in particolare quelle dei giornali.²²¹

Se sulla descrizione dei fatti si possono evidenziare tante così diverse opinioni figuriamoci nella interpretazione degli stessi e, soprattutto, nell'attribuzione delle responsabilità da attribuire.

Ma, si dirà, il processo non avrebbe dovuto esprimere il giudizio della Magistratura? Certo, il processo si fece, solo che, tanto per cominciare, la scelta della sede, per legittima suspicione, cadde su Taranto dove avvenne di tutto.

²²⁰ Ibidem.

²²¹ Sull'argomento Sandro Attanasio da un quadro particolarmente esauriente nel libro *Gli anni della rabbia* dove così mette in ordine le varie opinioni sui tristi avvenimenti di Via Maqueda: Per il “*Giornale di Sicilia*” (n. 130 del 20 ottobre 1944) gli scioperanti ammassati in Via Maqueda erano stati molte migliaia. L'“*Avanti*” che il 21 ottobre s'era limitato a riportare la versione governativa, il 27 ottobre riduceva tale numero a una folla di 400 persone, in maggioranza donne e bambini. E terminava dicendo che le autorità competenti avevano deciso una rigorosa inchiesta per accertare tutte le responsabilità. L'“*Unità*”, invece, con un durissimo editoriale del 21 ottobre che aveva per titolo *Non si spara sul popolo* aveva riportato correttamente i fatti e aveva precisato che erano stati i soldati a far uso delle armi ed erano rimasti feriti a causa dello scoppio delle loro bombe. Per il *Risorgimento Liberale* (22 ottobre 1944) a provocare il massacro era stata addirittura la folla, ingrossata da elementi estranei provenienti dai bassi strati della popolazione. Qualcuno della folla aveva lanciato la prima bomba e i soldati avevano risposto al fuoco.”

Si cominciò col derubricare le imputazioni che divennero omicidio e lesioni colpose per *“eccesso colposo in legittima difesa”*. Insomma era stata preparata e spianata dai giudici la strada per una assoluzione dei soldati che *“si erano bravamente difesi da un terribile attacco di donne e bambini.”*²²²

Naturalmente, arrivati a questo punto, non poteva non venir fuori la speculazione politica che su un argomento d'altronde così grave non poteva non avere le sue inevitabili code polemiche.

Delle accuse lanciate contro i soliti fascisti abbiamo già fatto cenno. Ma non furono gli unici a vedersi addossate precise responsabilità.

Si diede inizio alla sarabanda delle accuse sostenendo, da parte socialista, che bisognava colpire i separatisti *“che armano la mano dei sicari per provocare le repressioni sanguinose.”*²²³

I monarchici ebbero la loro parte in quanto i soldati autori della strage appartenevano ad una unità che aveva il solo torto di chiamarsi *“Sabaudia”*.

Il C.L.N., nel fare marcia indietro rispetto ad altro comunicato, esprimeva severe critiche nei confronti delle folle tumultuanti pur ammettendo che le vittime della strage evidenziavano l'angoscioso travaglio del popolo smarrito. E potremmo ancora continuare con la disamina di queste varie tesi od opinioni. Ma sarebbe tempo perso, non riusciremmo mai a trovare la verità, quella verità che è alla base di ogni ricerca storica.

A tal fine ci sembra più utile chiudere questo argomento con la testimonianza di una testimone oculare, la signora Teresa Morvillo, abitante a Palermo in Via Costantino 7, la quale così scrive alla signora Franca Morello, residente a Roma in Via Crati 10, sulla strage di Via Maqueda: *“Noi dalle finestre dell'ufficio abbiamo assistito a una fase di essa. Se tu avessi visto! La maggior parte era costituita da bambini dai 10 ai 12 anni! C'erano giovanotti imberbi, qualcuno più grande. Gridando si sono messi a fare un gran baccano dovunque: insomma sciopero. Ma nessun bastone o arma era nelle loro mani. Il gruppo più*

²²² S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 129.

²²³ Ibidem.

grosso si trovava a reclamare pane e pasta dinanzi al Palazzo della Prefettura ; nient'altro che questo faceva. Quando meno se l'aspettava ha visto arrivare un camion con un gruppo di badogliani, sardignoli, i quali, non si sa perché, appena giunti in mezzo ai dimostranti hanno buttato bombe a mano e sparato poi con fucili mitragliatori. Hanno fatto circa 200 tra morti e feriti, la maggior parte bambini, giovanottini e, come sempre, altre vittime innocenti che non prendevano parte alla dimostrazione ma o guardavano o si trovavano là vicini!!!! Ciò ha prodotto la generale indignazione, e l'indomani, cioè ieri mattina, sono apparsi dei manifestini con scrittori che la cittadinanza era a lutto per le vittime del piombo sabauda."²²⁴

Questa testimonianza riteniamo sia forse la più valida documentazione storica della guerra del pane di Palermo.

Tuttavia non saremmo del tutto esaustivi nella descrizione e, soprattutto, sulla connotazione politica degli avvenimenti descritti prima se non dessimo voce anche ad un'altra versione dei fatti che, un po' stranamente, riprende la prima tesi del CLN (quella del colore fascista dei rivoltosi) sulla strage di Via Maqueda.

Giuseppe Casarrubea, noto storico controcorrente e uno studioso della storia della Sicilia, è l'autore di questo indirizzo interpretativo che, però, parte da un po' più lontano e cioè dalle numerose evasioni dalle carceri di Partinico e dei comuni circostanti dell'estate 1943.

E, a tal proposito, Egli riporta un documento americano del 18 luglio 1943, intitolato *I mafiosi*, nel quale si può leggere: *"Ispettori della Milizia Fascista sono stati inviati a Palermo e a Sciacca per aprire negoziati con esponenti mafiosi in prigione da lungo tempo. Ai mafiosi internati è fatta la seguente promessa: se contribuiranno a difendere la Sicilia, saranno allestiti nuovi processi per provare la loro innocenza.*"²²⁵

In verità Casarrubea va oltre questo pur importante elemento e afferma che *"Il terrorismo nazifascista in Sicilia è considerato, da un*

²²⁴ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 132.

²²⁵ Giuseppe Casarrubea – Mario J. Cereghino, *Stati Uniti, eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1943-1947)* Legacoop – Sicilia, Palermo, 2007, pag. 12.

punto di vista strategico, fondamentale per un futuro movimento neofascista. Non pochi indizi ci dicono che dietro la strage di questo

19 Ottobre 1944 in Via Maqueda (a Palermo) agiscano, quali provocatori, elementi salotini. Tale presenza, agli occhi del governo Bonomi, appare così pericolosa da far ordinare il massacro della folla da parte della divisione Sabaudia. Di fatto, l'«cidio (16 morti e decine di feriti) è un monito contro l'«versione nera nell'isola. Ma serve a poco. Un mese dopo scoppiano i moti dei Non si parte.»²²⁶

Possiamo altresì aggiungere che il suddetto Autore si sbilancia ulteriormente nelle sue valutazioni e interpretazioni dei fatti che, fra l'altro, egli espone, in maniera un po' narrativa, anche se in parte documentata e, quindi, parzialmente accettabile.

Così egli insiste nel ricordare come nel primo semestre del 1946 salga la tensione nei gruppi monarchici e fascisti in prossimità dell'avvicinarsi del referendum istituzionale (che temono si concluda con la vittoria della repubblica) e, quindi, ritengono che ciò potrebbe significare, politicamente parlando, trovarsi di fatto in quella che viene definita l'anticamera del comunismo.

E quest'ultima eventualità non è per niente gradita agli stessi americani, che già nel 1945 avevano preso contatti con Valerio Borghese, e ora lo stesso viene prelevato dal penitenziario di Procida e trasferito in una località sconosciuta.

Inoltre l'insieme degli accordi si estende ad altri importanti esponenti del neofascismo e cioè a Turati, Scorza, Messe, Navarra Viggiani, Romualdi e Buttazzoni. La finalità di questi accordi è molto chiara: organizzare una controffensiva paramilitare in caso di vittoria elettorale dei comunisti e dei socialisti.

E proprio Buttazzoni esprime sull'argomento chiari propositi affermando: *“Sono momenti in cui per molti Repubblica significa comunismo e la nostra scelta non ha incertezze. Abbiamo armi e depositi al completo. Faccio contattare anche alcuni Np del sud.”*²²⁷

²²⁶ G. Casarrubea e M. Vereghino, *Stati Uniti, eversione nera e guerra al comunismo in Italia*, op. cit., pag. 15.

²²⁷ Buttazzoni Nino, *Solo per la bandiera*, Mursia, Milano, pp. 122-123.

E, seguendo questa linea intransigente, Egli non per nulla fonda con particolare lena l'Esercito clandestino anticomunista (l'Eca) mentre contemporaneamente Pino Romualdi mette a punto il manifesto del programma del Fai (Fronte antibolscevico italiano) composto solo da unità neofasciste clandestine.

Nel succitato manifesto è apertamente affermato che neofascisti e americani devono unirsi per una comune azione contro il comunismo *“focolaio di infezione sociale per l'Europa e per il mondo”* sostenendo anche: *“ I neofascisti intendono stabilire un contatto con le autorità americane per analizzare congiuntamente la situazione del Paese. La questione politica italiana sarà quindi collocata nelle mani degli Stati Uniti d'America.”*²²⁸

Volendo ulteriormente dare una spiegazione alle parole scritte in questo testo si può anche rilevare, e non solamente perché lo afferma Giuseppe Casarrubea, che esso collima con quello che si trova scritto nei volantini lanciati il 22 giugno 1947 in occasione dell'assalto alle Camere del lavoro di Partinico e Carini, in provincia di Palermo.

Negli stessi si fa preciso cenno alla *“canea rossa”* ed anche alla *“mastodontica macchina sovietica”*, linguaggio questo tipico dei fascisti anche negli anni avvenire quando, nella legalità, la stella polare dei fascisti sarà diventata il Movimento Sociale Italiano.

Arrivati a questo punto potremmo anche dichiarare pressoché concluso questo capitolo dedicato al fascismo clandestino in provincia di Palermo anche perché i due argomenti che tratteremo ora, almeno in apparenza, non sembrerebbero effettivamente collegati a quanto prima trattato.

Gli stessi rientrano, però, sicuramente nel clima di disordine sociale e politico esistente nell'isola e rendono bene l'idea di un popolo che non ha accettato, al prezzo di tarallucci e vino o, meglio, di caramelle, sigarette e fiammiferi, un'occupazione, quella degli inglesi, degli americani, dei canadesi e dei marocchini, che non ha avuto quel grande filing di cui si è favoleggiato per troppo tempo.

²²⁸ Tranfaglia Nicola, *Come nasce la Repubblica*, Bompiani, Milano, 2004, pp. 80/86.

I fatti sui quali ora ci intratteniamo riguardano due paesi la cui popolazione è per entrambi siculo-albanese.

Il primo è Palazzo Adriano che insorge il 25 gennaio 1944 proclamando la “Repubblica Popolare” durata, però, solo tre giorni sino a quando, cioè, il paese viene attaccato da un battaglione dell’Aosta (139° fanteria), *“nugoli di carabinieri, artiglierie e un carro armato.”*²²⁹

Come conseguenza di questi attacchi militari si verificano numerosi arresti e perquisizioni e tutto, come dicevamo prima, si conclude in soli tre giorni.

Ben diversa, per tempi, per spessore di persone coinvolte, per idee sociali e politiche esposte sin dal primo momento, la “Repubblica Popolare” di Piana degli Albanesi. Intanto essa dura ben cinquanta giorni, dal 31 dicembre 1943 al 20 febbraio 1944.

L’ispiratore di questa iniziativa si chiama Giacomino Petrotta ed è un agricoltore locale il quale, giusto alla vigilia del Capodanno, dopo aver tenuto al Circolo Unione un comizio molto affollato, ritiene che sia venuto il momento di iniziare la rivolta.

D’altronde il popolo albanese di Piana è già pronto per la protesta contro il richiamo alle armi, contro la miseria, la disoccupazione, persino contro la corruzione pur tuttavia esistente in quel paesino.

A tal proposito viene anche ricordato *“che pochi giorni prima (del comizio) era avvenuto un furto di grano presso il locale granaio del popolo. Furto che, si era saputo, era stato commesso da un carabiniere di guardia al granaio.”*²³⁰

Vogliamo subito precisare, a scanso di equivoci, che il Petrotta era intanto un antimilitarista e le sue idee collimavano con quelle di un adeguato progresso sociale che chiaramente venisse incontro alle esigenze popolari.

Era comunista? Lo era stato precedentemente ma se ne era allontanato, dimettendosi dal PCI, perché in totale disaccordo con le

²²⁹ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 189.

²³⁰ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 190.

posizioni assunte dallo stesso partito in relazione alla guerra di Liberazione.

Egli si mette, quindi, alla testa di un gruppo di giovani che hanno in comune con lui la tipica fierezza sicula accompagnata a quella durezza di atteggiamenti quando si è certi di combattere per la giusta causa.

Piana degli Albanesi viene quindi chiusa all'ingresso degli estranei con barricate piazzate agli ingressi dell'abitato e le linee telefoniche e telegrafiche sono tagliate realizzando un completo isolamento del centro della provincia di Palermo.

E Petrotta si dichiara *“capo di un popolo indipendente avente una costituzione paesana che possedeva pochi ma ben definiti principi: unione, fratellanza, disubbidienza alla autorità dello Stato e alla chiamata alle armi e pugnolate agli inadempienti”*.²³¹

Questa repubblica paesana riesce a vivere di luce propria ben cinquanta giorni durante i quali vengono allontanati alcuni funzionari non stimati a Piana costituendo nel contempo un consiglio direttivo di quattro membri e un consiglio esecutivo.

Il sindaco Di Fiore rimane solo per avallare le loro decisioni.

Petrotta mette anche in pratica un ingegnoso sistema di redistribuzione delle ricchezze in base al quale proprietari e ricchi agricoltori dovevano versare determinati quantitativi di cereali ai più poveri.

Tutto procede bene fino al 20 febbraio 1944 quando una colonna di circa duemila uomini occupa Piana con autoblindo e cannoni.

Petrotta e i suoi sostenitori vengono portati a Palermo nel carcere dell'Ucciardone senza riguardi per il capo che ha la febbre a 40° per un violento attacco di orecchioni.

Non contenti dell'arresto in quelle precarie condizioni, i militari si guardano bene dall'evitargli una solenne e terribile bastonatura.

²³¹ Salvo Di Matteo, *Anni roventi*, Palermo, 1967, pag. 335.

Fascisti o comunisti, insomma, non si va tanto per il sottile: bisogna “somministrare” delle dure lezioni ai ribelli di qualunque colore o risma essi siano.

Abbiamo già visto che il suddetto metodo di repressione è stato adottato in simili occasioni, constateremo che esso rimarrà in vita anche altrove in tutte le province dell’Isola.

Intanto, però, ci sembra opportuno proseguire l’esposizione di questo capitolo riportando per intero quanto, a proposito del gruppo “A Noi”, dagli stessi appartenenti scritto e poi reso noto dal Public Record Office (Reference: WO204/12621 N. 63388).

Si comincia con degli appunti, tutti intestati “Partito Fascista Repubblicano”, Gruppo R. Costarini, che così di seguito recitano:

Ci hanno promesso:

Libertà

Pane

Riabilitazione

Soccorsi

Cobelligeranza

Ci hanno dato:

Oppressione

Fame

Disonore

Distruzioni

Resa incondizionata

....Dunque la guerra non è stata fatta al Fascismo ma al popolo italiano. Morte agli alleati.

La terra dei Vespri con la sua storia millenaria conosce soltanto la via dell’Onare!

Popolo di Sicilia, con le armi in pugno resta pronto a scacciare al grido della Patria:

Siciliani, A Noi!

Viva l’Italia! Viva il Duce!

Camerati, serriamo le file: La Patria tradita fa appello al nostro coraggio e alla nostra fede per riscattare l’onta subita.

Il nostro grido di guerra sarà grido di vittoria.

A NOI.

W la Repubblica Sociale Italiana.

L’onta del tradimento deve essere lava col sangue:

Il movimento fascista si propone di vendicare la patria straziata e di riscattare l’onore.

Camerati siciliani, A Noi!

Questo insieme di frasi inneggianti al Fascismo, a Mussolini e all'Italia ci dimostra, senza alcuna ombra di dubbio, come l'Idea fascista fosse decisamente ben radicata anche (o soprattutto) fra i giovani i quali, come abbiamo già constatato, non avevano alcun timore di farla emergere nonostante i vari pericoli a cui certamente andavano incontro a cominciare dagli arresti ai quali diversi di loro furono sottoposti a seguito delle azioni dimostrative da essi più volte intraprese. Ma ancora più interessante e dimostrativo è quanto ulteriormente scritto sul foglio "A Noi" non per nulla definito *"foglio del partito fascista repubblicano – Sezione di Palermo"*. Sul n. 1 (del 9/1/1945) viene pubblicata la seguente molto ben significativa nota politica: *"Maturata nella pena di un immeritato servaggio e nel culto di una idea che la viltà del tempo presente fa più nobile e pura, si leva oggi, in un travaglio segreto di rivolta, la voce di liberi italiani di Sicilia. E' la voce di chi alla colpa dei traditori e all'oltraggio dei nemici, suole opporre quella che sopravvive ancora al traffico scempio della Patria: l'inataccabile sentimento della dignità, la estrema fortezza degli animi. Mentre i democratici, servi allo straniero arbitrariamente investiti di una illegittima signoria, sottopongono il popolo italiano ad una ininterrotta serie di umiliazioni e patimenti, che il mendace linguaggio dei retori non conforta, ma esaspera; mentre in un delittuoso capovolgimento di valori sopra i simboli infranti degli antichi e soli ideali, si inalbera la disonorante bandiera della rinuncia e della frode; mentre il nome della Patria si profana quotidianamente da uomini che mai nulla operarono per la sua grandezza, ma che anzi ne macchiarono e ne accelerarono il disastro; mentre la politica bassa della persecuzione e della frode assurse al rango di esigenza nazionale, in organizzato programma di odio e di vendetta, e lo straniero accampato da facile padrone, ha buon gioco su di un popolo stremato e diviso, ormai alla mercè del suo rancore e del suo disprezzo, questa voce raduni intorno ai simboli del nostro riscatto le libere forze della Patria risorgente dal travaglio oscuro. Rafforzi essa nei cuori di quanti hanno saputo custodire, pur nelle alterne vicende delle sorti, intatto il culto della Patria italiana, la volontà di farla libera e grande e la certezza di riconquistarle un giorno l'onore e il rispetto del mondo, l'impegno di restituirla alla vera libertà e di*

imprimere ad un avverso destino la forza istintiva della propria rivolta. Noi vogliamo custodire nell'oscurità incombente sulla Patria ciò che il nemico tenta invano di distruggere: il nostro passato, il nostro avvenire, la nostra unità minacciata, la nostra indipendenza riscattata, il nostro nome di Italiani." ²³²

E, tanto per essere chiari sulle finalità da raggiungere, con questo titolo *"Parole Chiare"* Il Legionario firma un "pezzo" che non si presta a equivoci interpretativi e che così, infatti, esprime le sue idee: *"Esce finalmente il primo numero di "A NOI" che vuole essere tra tanto basso servilismo allo straniero, voce sincera e libera dei veri Italiani. Intorno ad esso, simbolo di ogni ardimento, segnacolo di purissima fede, si stringono i camerati di ieri e di oggi, i "FEDELISSIMI" di ogni era, quelli che mai disperarono. Finalmente è tempo di lanciare il nostro appello, poiché l'ora delle decisioni è giunta! Noi diciamo questo agli incerti, ai troppo tiepidi, ai diffidenti, non per spingerli e quasi costringerli ad entrare nei nostri ranghi, che sono del resto così ricchi di forze vive bastevoli ad ogni battaglia: ma per ammonirli che è ormai tempo di abbandonare certe posizioni volutamente ambigue, certi comodi mascheramenti, certi sapienti equilibrismi dovuti a viltà o calcoli di gretto tornaconto personale. Basta con le ipocrisie! Si scelga infine: o di qua o di là della barricata. Non possiamo tollerare oltre gli indecisi, i prudentissimi, i fedeli ed il verbo al condizionale e del "Non si sa mai", quelli insomma che stanno perennemente dietro le persiane! Oggi non è più concesso esitare, non è più permesso attendere: la Patria in pericolo chiama i suoi figli alla lotta per la difesa della stirpe, della tradizione, dell'onore Chi questa voce della Grande Madre che invoca non sente si vergogni di usurpare il nome di Italiano e tremi per il giusto e inesorabile castigo che l'attende Contro la mala genia di coloro che tradirono e tuttora tradiscono e vendendosi addirittura al nemico e semplicemente favorendo col loro atteggiamento ambiguo che la sfiducia paralizzi ogni tentativo di resurrezione, contro tale ignobile schiera la perenne giovinezza d'Italia ritornava la temperie ideale per ogni eroismo. Oggi, all'alba dell'immancabile giorno del nostro*

²³² Dal n. 1 del Foglio "A Noi" uscito a Palermo il 9/1/1945. XXIII.

riscatto, noi additiamo agli Italiani degni di questo nome la via sacra per il sacrificio di mille e mille caduti: La via dell'onore

Il giornale conteneva altresì la seguente dichiarazione: *“I Fascisti della sezione di Palermo riaffermano il loro forte proposito: credere nella rinascita dell'Italia tradita e nel Fascismo; obbedire senza obiezioni alle istruzioni del Duce e lottare con tutte le proprie forze, persino con il sacrificio della propria vita, per la causa della Rivoluzione fascista.”*

Parole piene, oltretutto di chiari sentimenti patriottici, di indiscutibili convinzioni politiche che, al momento in cui vengono espresse (siamo agli inizi, mese di aprile, dell'anno 1945), mostrano chiaramente un forte coraggio considerando anche le conseguenze alle quali gli autori di questi scritti andavano certamente incontro.

Altra pagina interessante e chiarificatrice delle idee di questo gruppo appartenente alla sigla “A Noi” è quella che intende far sapere *Perché siamo fascisti* facendo precedere la *spiegazione* dal seguente giuramento: *“Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se è necessario col mio sangue la causa della Rivoluzione Fascista.”*

Dopo di che il chiarimento è bello e servito con le seguenti parole appresso riportate: *“Molto spesso ci sentiamo chiedere: Perché siete fascisti? Perché vi fate difensori di un partito che ha perso l'ultima battaglia? Spesso poi chi ci domanda aggiunge:- In fondo avete ragione. Non vi si potrebbe dar torto, qualora si pensi che venti anni di proficua operosità, di vero benessere, depongono a tutto favore del fascismo, mentre il biennio della cosiddetta Libertà ha tolto molte illusioni persino ai più accesi anglofili e americanofili.....!- Questo spesso ci sentiamo dire. Ma noi rispondiamo: No, egregio signore, no, caro amico. Noi non siamo difensori di un partito che ha perso la sua ultima battaglia. Intanto c'è da osservare che l'ultima battaglia non si è ancora combattuta, che l'esito di questo immane conflitto –dovete ammetterlo- è per lo meno assai incerto. Ma quel che ci preme adesso precisare è che noi non difendiamo un partito. E' morto il partito nazionale fascista: su questo tutti d'accordo. Ma non si è spenta l'idea originaria, non è trapassato lo spirito rivoluzionario del fascismo; e di questa idea, di questo spirito, ci sentiamo depositari, proprio noi,*

giovani di fede incrollabile che del fascismo abbiamo fatto la religione della nostra giovinezza e la nostra forza. Noi siamo fascisti non per il rimpianto di un'era di benessere e di tranquillità e neppure per riconoscenza verso un regime che pur è tanto benemerito per l'opera infaticabile in favore del popolo. Questi sono motivi secondari: poiché noi siamo fascisti perché il fascismo è giovinezza perenne, morale eroica di vita, audacia senza confini; perché fascismo è decoro della Patria, vaticinio sicuro di ogni vittoria; infine perché fascismo significa Italia! O.S.

Facciamo ora seguire a queste pagine trascritte da Public Record Office il "brano" "DIES IRAE" che sicuramente rivela una prosa più pesante delle precedenti ma che, comunque, segue la stessa linea politica e, soprattutto, di battaglia. Anonimo l'autore del pezzo: *"Non vi scalmanate troppo, vecchi buffoni di tutti gli pseudo partiti! Aggiungete ai consigli che tanto gentilmente vi offrono i vostri anglosassoni questo nostro consiglio disinteressato: non vi scalmanate troppo. Risparmiate un po' le vostre energie, forse non è lontano il giorno in cui tutte vi occorreranno. Misurate il vostro fiato: ce ne vuol molto per darsela a gambe! Ma forse neanche ne avrete bisogno. I vostri cari LIBERATORI preoccupati per il loro sfratto, non avranno certo molto tempo da dedicarvi! E sarà allora tutto nostro lo squisito piacere di occuparci di voi! Allora vi faremo ringoiare tutto ciò che avete bestemmiato. Pregate il cielo che non ci colga vaghezze di farvi materialmente rimangiare quello che avete scritto! Voi stessi ci chiederete allora di digerire qualche buona dose di olio di ricino e un salutare massaggio al suon di manganello! E voi, giudici di tutte le commissioni di epurazione, invece di sfogare la vostra bile su qualche povero diavolo di impiegatuccio, invece di infierire con stolte accuse su quelli ufficiali che hanno voluto compiere il proprio dovere, ricordate che il Vangelo dice: Non giudicare oggi, se non vuoi essere giudicato domani. Nessuna pietà per tutti quanti avete infierito contro il nostro popolo: che per compiacere al nemico avete privato delle legittime pensioni le famiglie di tanti caduti in questa guerra: che avete rinunciato, in nome di un popolo che non rappresentate, a tutte le conquiste di un ventennio, le quali, fascismo e non fascismo, tante sofferenze e tanto sangue costano ai figli d'Italia. Se la nostra volontà*

è di acciaio, la nostra memoria è di ferro. E non dimenticheremo. Verrà allora, verrà per voi il "DIES IRAE".

Intanto l'Ufficio Servizi Strategici degli Usa il 3 maggio 1945 scrive una significativa nota (dal titolo "Bombardamento a Palermo, si pensa ad una rappresaglia fascista") che noi riportiamo di seguito a conclusione di questo capitolo: *"La notte del 2 maggio a Palermo due bombe in due tempi sono esplose a distanza di dieci minuti l'una dall'altra. Una terza bomba piazzata sul bordo di una finestra del garage della marina degli U.S.A. non è esplosa. Un'altra bomba è esplosa sulla via d'accesso della stazione della guardia di Finanza; e un'altra ancora sulla via d'accesso del quartier generale dei soldati del centro anti-fascista e del movimento partigiano. Nessuno è stato ferito ma sono stati arrecati considerevoli danni. Le autorità locali hanno attribuito i bombardamenti ai reazionari fascisti, sottolineando che Mussolini era stato arrestato dalla Guardia di Finanza e giustiziato dai partigiani."*²³³

Un'ultima nota viene, infine, scritta in modo molto sintetico in una pagina dove un brano dal titolo "Movimenti sovversivi e organizzazione politica di interesse della Sicurezza" così si esprime sul Fascismo in Sicilia: *"In Sicilia e dovunque una corrente di revival fascista, specialmente tra gli studenti, continua e sono stati effettuati 24 arresti dalla divisione politica della Questura di Palermo, insieme alla distribuzione di manifesti fascisti. Ad oggi l'evidenza dei fatti connette il gruppo con la prima lega giovanile italiana (un gruppo non dissolto)."*²³⁴

Concludendo questo capitolo non possiamo non affermare che la presenza del fascismo clandestino a Palermo non solo è ben presente ma è decisamente radicato nelle menti e nei cuori dei suoi fautori.

²³³ Ufficio Servizi Strategici USA, Bombings in Palermo, Believed Fascist Rotalia-ton, Italian Division, SI, MEDTO 2677 th Regiment, 3 maggio 1945.

²³⁴ Ibidem.

CAPITOLO VII IL FASCISMO CLANDESTINO A CATANIA

Anche a Catania la situazione locale della città e, soprattutto, dei maggiori centri abitati della provincia non differisce da quella che abbiamo già constatato altrove in questo fatidico mese di luglio 1943.

Lo storico Renzo De Felice a tal proposito riporta quanto scritto all'epoca ai suoi superiori da Alfonso Molina questore di Catania: *“Comunico che la situazione gravissima della città di Catania si manifesta di ora in ora più tragica. Senza farina e senz'acqua 30.000 persone che si addensano nei malsicuri rifugi sono sottoposti di giorno e di notte ad incessanti terrificanti bombardamenti aerei e navali che vanno trasformando la città in un cumulo di rovine. Dovunque sono imprecazioni e invocazioni perché si risparmi la totale rovina della città.”*²³⁵

Ma, oltre ai bombardamenti, anche qui l'invasione alleata procede anche se non senza difficoltà e stenti. Infatti il 5 agosto fanno il loro ingresso nella città etnea i soldati inglesi dopo che gli ultimi avamposti italo germanici l'hanno abbandonata diretti verso Messina.

Finora abbiamo esaminato il comportamento degli americani e ne abbiamo dedotto, purtroppo, delle più che negative opinioni. Ma non è che gli inglesi agiscano meglio. Sull'argomento è decisamente molto esplicativo il prof. Gaetano Zingali (docente all'Università catanese) il quale in un suo libro così denuncia i misfatti compiuti: *“L'inaviltà e la foia di negri e di marocchini crearono a Catania un regime di spasmodico terrore. La caccia alle ragazze spinse tutta la popolazione ad asserragliarsi nelle case. I più audaci, generalmente avvinazzati, scavalcavano le balconate basse nella speranza di riuscire a forzare le chiuse imposte; i più pazienti si mettevano a piantonare gli usci delle case.”*²³⁶ Ma il Prof. Zingali va oltre questo aspetto certamente non accattivante del soldato invasore e chiarisce che *“L'obiettivo principale, nel primo periodo dell'occupazione, fu quello di impadronirsi di quante più case fosse possibile, per destinarle sia*

²³⁵ Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, Einaudi, Torino, tomo secondo, pag. 1309.

²³⁶ Gaetano Zingali, *L'invasione della Sicilia*, Catania, 1962, Pag. 374.

*ad ufficiali militari che ad abitazioni degli ufficiali; e poiché questi volevano star comodi, il numero delle case occupate risultò ingente. In quelle momentaneamente disabitate venivano forzate le serrature ; nelle altre si procedeva non meno sbrigativamente. Le ruberie commesse dalle truppe britanniche, specie nei primi giorni di frenesia occupazionistica, formerebbero, se ne fosse possibile l'“dencazione, materia per molti volumi. I marescialli dei carabinieri erano costretti a segnalare, nei singoli paesi, i proprietari di macchine, e l'“Angot ne faceva prelievi in blocco. I cittadini più astuti e meno pavidisti guastavano le loro macchine e riuscivano in tal modo a salvarle. Nelle case di campagna gli inglesi forzavano le porte e si impadronivano di tutto quanto vi era.”*²³⁷

Ma l'evento che, forse più di tutti, crea malumori e indignazione, specialmente nel mondo culturale, universitario in particolare, è l'occupazione a Catania, del palazzo centrale dell'università che viene vissuto come un'autentica profanazione. Così Nello Musumeci descrive in un suo saggio l'evolversi dei fatti: *“Nel volgere di pochi giorni quell'insigne monumento viene trasformato in una sorta di casa del piacere delle truppe occupanti. L'aula magna diviene una buvette per balli e orge con prostitute, mentre nell'atrio viene sistemato un caffè chantant; nel pianterreno, il ricco museo di mineralogia – con migliaia di rari e pregiati campioni – viene deliberatamente distrutto: gli armadi finiscono nei fornelli e le pietre su due camion della nettezza urbana. E quando il coraggioso rettore, il professore Orazio Condorelli, inorridito dinanzi a tanto disprezzo, tenta di scongiurare con le sue proteste quell'ingiustificabile oltraggio, viene caricato come un bovino in un autocarro e scaricato assieme ad altri civili in quella bolgia infernale che era il campo di concentramento di Priolo.”*²³⁸

E, a proposito di questo campo di concentramento di Priolo, che fece poi il paio con quello calabrese di Padula, c'è da ricordare, innanzitutto, che era vicinissimo all'omonimo paese della provincia di

²³⁷ G. Zingali, *L'invasione della Sicilia*, op. cit., pp 374 e segg.

²³⁸ Nello Musumeci, *Ritorno di fiamma*, Nuova Poligrafica Editrice, Belpasso, 1991, pag.17.

Siracusa e che era dislocato in una zona infestata dalla malaria . Era poi suddiviso in due parti, una riservata ai prigionieri militari, l'altra a quelli civili e politici.

E, ancora Nello Musumeci, tramite una testimonianza da lui raccolta e poi pubblicata sul suo saggio, così ci fa conoscere il tipo di vita che si conduceva nel suddetto campo di prigionia: *“Ad esercitare la sorveglianza su di noi venivano impiegati soprattutto i soldati marocchini, pieni di pidocchi oltre ogni immaginazione. Noi prigionieri politici, che in tutto il campo eravamo circa seicentosessanta, ci siamo dati presto un capo-campo, eleggendo un generale della Milizia siracusano, un certo Marotta. Per dormire avevamo da scegliere: o sulla nuda terra con le stelle per tetto (e di giorno, naturalmente, esposti al cocente sole estivo), o in una capanna che dovevamo realizzare con le nostre mani, utilizzando canne per pareti e lattine delle confezioni di biscotti per copertura. Il rancio era sempre lo stesso, giorno dopo giorno: thè, lenticchie, scatolette di carne e galletta. L'assenza di ogni garanzia di igiene era assoluta: ogni giorno ci facevano schierare in fila per cento e ci contavano. E se qualcuno - come capitava - riusciva ad evadere da quell'inferno, veniva sbrigativamente surrogato da malcapitati, imprudenti passanti o curiosi che si avvicinavano al fino spinato. Agli inizi di novembre, col sopraggiungere delle piogge, siamo stati caricati sugli autocarri e trasferiti a Siracusa, nell'edificio destinato a ospedale. Qui siamo rimasti alcune settimane ancora, fino a quando alcuni abbiamo potuto ottenere di essere rilasciati col foglio di libertà condizionata (dovevamo presentarci una volta la settimana ai carabinieri). Altri, più sfortunati, venivano tradotti nel campo di Padula o, peggio ancora, avviati coi piroscafi verso le prigioni dell'Africa”*²³⁹

Insomma quel che si constata nella Sicilia Orientale, e nella città di Catania in particolare, non si allontana proprio per niente dall'atteggiamento prevaricatore e spesso crudele dei militari

²³⁹ Questa importante testimonianza è stata resa a Nello Musumeci dal Dr. Giuseppe Schilirò il 18-1-1991 e pubblicata dallo stesso Musumeci in *Ritorno di Fiamma* .Su questo doloroso argomento cfr. altresì il documentato saggio di Paolo Leone intitolato *I campi dei vinti*, op. cit. dove lo stesso è trattato ampiamente e compiutamente.

americani dagli stessi adottato nella Sicilia Occidentale. Ecco perché, ad esempio, nel “popolare” sempre più il campo di prigionia di Priolo, si cercano soprattutto i fascisti che, infatti, nel periodo che va dal 15 luglio al 15 agosto, vengono lì internati nel numero di trecento.

Certo una preoccupazione fondamentale degli inglesi è quella di epurare o defascistizzare tutta la zona etnea come, d'altronde, l'Amgot ha già fatto prima e ancora farà fino all'ultimo giorno della sua attività. Non è che, comunque, fosse poi tanto facile e semplice stabilire l'identificazione del “vero fascista”. Lo confessano gli stessi inglesi che tranquillamente affermano: “*Il principale problema in Sicilia consiste nell'assenza di una linea politica stabilita dagli Alleati. Non abbiamo nessuna definizione di che cosa sia un fascista, né sappiamo quali idee e principi rientrino nella voce fascismo.*”²⁴⁰

Tolta, però, questa capacità di certa identificazione e di seria valutazione dei fatti il comportamento degli inglesi non fu certo encomiabile nonostante le succitate difficoltà nel riconoscere i fascisti. Ecco perché l'indiscutibile testimonianza sull'argomento di Gaetano Zingali è terribilmente istruttiva sulla feroce realtà di quel momento della guerra. Così nel suo saggio lo stesso autore infatti scrive: “*Le più gravi sevizie venivano commesse contro gli ex fascisti. In parecchi casi i catturati venivano invitati a scavarsi le fosse, udivano alle spalle, mentre erano carponi, le scariche di fucileria e, mentre tremanti si palpavano il corpo, prendevano fiato al sentire gli sghignazzamenti dei liberatori.*”²⁴¹

Ciò detto non bisogna altresì dimenticare che quasi sempre gli elenchi dei “*noti e pericolosi fascisti*” erano forniti da neo-antifascisti la cui verginità politica, per la verità, è tutta da dimostrare e la volontà di soddisfare con simili denunce vecchi odi e vari passati contrasti, invece, piuttosto evidente.

Dopo di che chiedersi se esiste, e come, una reazione dei fascisti a tutto questo insieme di atteggiamenti vessatori inglesi non è

²⁴⁰ Michele Cimino, *Lettera di ufficiali inglesi del 9/2/1944 inviata ai loro comandi*, trovata negli archivi di Londra e pubblicata su “*L'Ora*” di Palermo del 28/7/1973 nell'ambito di un articolo intitolato “*Il Governo AMGI*”.

²⁴¹ G. Zingali, *L'invasione della Sicilia*, op. cit., pag. 373.

una domanda peregrina. E, infatti, basta, innanzitutto, la notizia della liberazione di Mussolini sul Gran Sasso per ridare forza ed entusiasmo a quei camerati che ritenevano il capitolo fascismo chiuso dopo il 25 luglio e l'arresto del Duce. Si ricomincia, quindi, a pensare che sia giunta l'ora di riprendere il cammino della rinnovata lotta per quegli Ideali che sono stati seguiti e osannati per un ventennio.

Ed è così che, dopo lo sbandamento iniziale, il processo di riorganizzazione di vari gruppi riprende con sempre maggiori e rinnovati propositi anche se l'azione degli stessi comincia in mezzo a mille difficoltà soprattutto di natura logistica.

E, comunque, una ben significativa testimonianza di Giuseppe Lo Greco, ripresa e riportata da Nello Musumeci, ci mette nelle condizioni di apprendere lo stato d'animo e, soprattutto, la volontà dei giovani catanesi di reagire al pessimo andazzo della situazione socio-politica del tempo. Scrive, infatti, da Licodia Eubea, il citato Lo Greco: *"Subito dopo lo sbarco alleato i giovanissimi della seconda generazione di fascisti cominciammo a pensare a come focalizzare l'idea insensata ma esaltante di una resistenza armata al nemico. Ci riunivamo segretamente ma in maniera sempre più sistematica e concreta, coagulando attorno a quest'idea l'adesione dei più e l'esaltazione tutte proprie di noi giovani, soprattutto perché non compromessi con i gerarchi. Così, in serate prestabilite, una ventina di giovani – dai quindici ai vent'anni – ci radunavamo per elaborare piani e strategie per colpire il nemico nella auspicata eventualità che, una volta in ripiegamento, rifacesse la medesima strada che dalle spiagge di Gela e Scoglitti lo aveva portato a dilagare nella Sicilia Orientale. E, nei tornanti che da Licodia Eubea portavano al fiume Dirillo, ingaggiare quella lotta partigiana e rendere difficile la ritirata verso le spiagge da dove era venuto. Ne ricordiamo alcuni di quei giovani: Giovannino Di Grazia, Peppino Lo Greco, Vito Cilauro, Giovanni Miano."*²⁴²

Trattasi in questo caso di azione molto circoscritta, forse anche a livello individuale, ma non certamente isolata o unica se è vero, come è vero, che altre iniziative del genere si ripetono ed hanno anche

²⁴² N. Musumeci, *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pag. 99.

una notevole risonanza come avviene il 28 ottobre 1943 quando nel pieno centro di Catania, in via Etnea, vengono lanciati ai passanti, da un'automobile in corsa, dei manifestini ciclostilati dall'indubbio indirizzo politico. Negli stessi sta, infatti, si legge: *"Italiani, in queste aspre vicende politiche, ricordate i martiri della rivoluzione fascista. Benito Mussolini sarà vendicato. Aderite alla SPIFE, Società Patriottica Italiana Fascista dell'Ena."*²⁴³

Alcuni mesi dopo questa iniziativa, e cioè tra febbraio e marzo, c'è un altro tentativo, quello di far nascere un nuovo movimento ben chiaramente ispirato all'ideologia fascista e avente come denominazione *"Movimento giovanile di rinascita nazionale"*; ma l'iniziativa non attecchisce una volta che la polizia, allertata dagli studenti antifascisti, interviene prontamente a reprimere ogni velleità organizzativa.²⁴⁴

Visto il pratico insuccesso espansivo di queste varie intenzioni di riprendere in tutti i modi il discorso politico interrotto la notte del 24/25 luglio con la seduta del Gran Consiglio prima e con l'arresto di Mussolini poi, i fascisti catanesi ritengono opportuno modificare la strategia fino a quel momento adottata, che era stata chiaramente volta alla costituzione di un movimento neofascista, e, quindi, pensano di costruire una realtà organizzativa che, senza ufficialmente ispirarsi all'ideologia fascista, prediliga, invece, una non molto impegnativa (dal punto di vista politico) "idea-forza della unità nazionale" che, mentre può raccogliere il maggior numero possibile di aderenti, può, nel contempo, eludere il controllo della polizia, piuttosto attenta al manifestarsi di simili fenomeni e sempre pronta a stroncarli con la massima solerzia.

Inoltre, una volta consolidata in questo modo la nuova organizzazione, si pensa anche di programmare dei possibili contatti con la Repubblica Sociale Italiana.

Da questi ragionamenti e propositi nasce a Catania il "Movimento Unitario Italiano" che, non per nulla, si pone subito in

²⁴³ G. Merode, *Catania nell'età del Fascismo*, E. Greco, Catania, 1985.

²⁴⁴ Relazione del Comando generale dell'Arma dei CC.RR., marzo 1944.

netta contrapposizione col partito separatista che già con forza ha dato inizio alla sua propaganda per l'indipendenza della Sicilia.

E questo partito inaugura nella storia il qualunqueismo politico, vigente anche oggi, del tutto contro tutti col famoso slogan "fascismo uguale antifascismo e assieme contro la Sicilia."²⁴⁵

Ma, aldilà delle posizioni politiche dei separatisti, anticipatrici del vario e ripetuto qualunqueismo iconoclasta verificatosi nei quasi settanta anni di storia italiana postfascista, questo M.U.I. mostra subito il suo volto con due studenti, provenienti dai Gruppi Universitari Fascisti (Guf), (si chiamano Natale Riolo e Orazio Santagati) i quali sono i fondatori dello stesso movimento al quale aderiscono subito altri nominativi.²⁴⁶ Ed è di questo consistente gruppo di aderenti l'avvocata Edwige Platania la quale va a trovare la prof.ssa Rosetta Portuso che a sua volta, testimonia ancora a Nello Musumeci l'incontro con le seguenti parole: "*Nell'autunno del '43, mentre mio padre era ancora rinchiuso nel campo di concentramento di Priolo, venne a trovarmi a Militello l'avvocata Edwige Platania. Fu lei a parlarmi per prima dell'idea di dar vita ad una organizzazione che avrebbe dovuto raccogliere le migliori energie del fascismo etneo, anche femminili, naturalmente.*"²⁴⁷

Attorno a questo gruppo ben nutrito di persone, anche da un punto di vista culturale decisamente bene in vista, si sviluppa una valida elaborazione dottrinarie il cui svolgimento è affidato ad un

²⁴⁵ Giuseppe Giarrizzo, *Catania*, Laterza, Bari, 1986, pag. 273.

²⁴⁶ Nello Musumeci su *Ritorno di Fiamma*, a pag. 99/100, indica a tal proposito i seguenti nomi: Vincenzo Anile, Salvatore Ardita, Avv. Giuseppe Baratta, notaio Armando Bellomo, dott. Virgilio Benevanto della Corte, dott. Marco Bezoari, dott. Toti Bonaccorsi, prof. Nino Castrogiovanni, Prof. Orazio Condorelli, Francesca De Felice, Salvatore Di Benedetti, notaio Giuseppe Ferlito, Guido Ferlito, Emilio Floridia, Raffaele Gattuso, Ugo Gattuso, Giovanni Guzzardi, dott. Francesco La Corte, Rosario Lanzaframe, Angelo Maccarrone, dott. Giovanni Marino, Francesco Maugeri, Rosalia Mazzullo, dott. Nino Merlo, Ignazio Murè, dott. Gaetano Palma, dott.ssa Edwige Platania, ing. Giuseppe Pico, Edoardo Prigiotti, Salvatore Riolo, avv. Manlio Russo, cap. Marcello Sciacca, Giovanni Sighiel, Giuseppe Smario, dott. Mario Spoto, Giuseppe Squillaci, rag. Vito Vega.

²⁴⁷ Testimonianza resa a Nello Musumeci e pubblicata sul suo saggio, *Ritorno di Fiamma*, a pag. 100.

penalista catanese abbastanza noto e stimato in città, l'avv. Giovanni Motta, che certamente racchiude nella sua personalità il meglio della intelligenza fascista. Non per nulla la sua opera politica e la sua dialettica culturale sono oggetto dell'attenzione e del positivo commento di numerosi scrittori e saggisti.²⁴⁸ D'altronde egli durante tutto il periodo fascista non era stato né servile né obbediente agli ordini provenienti dall'alto. Anzi, pur essendo egli stato un elemento intransigente e della prima ora, non aveva esitato a mettersi fuori dall'ufficialità del P.N.F. creando un "Fascio autonomo" e dirigendo un molto polemico giornale, "*L'Era nuova*", che egli stesso dichiara di voler "*combattere contro le cricche corruttrici e corrotte e in nome di un fascismo capace di mantenersi puro da contaminazioni coi partiti personali e col carnazzismo.*"²⁴⁹

E in seguito non demorde da questo atteggiamento critico che gli suggerisce di fondare il "*Partito della Vittoria*" che si basa sulle idee del primo fascismo quello, cioè, sansepolcrista.

Ma, quando il governo è ormai diventato regime, l'avv. Motta, quasi a voler dimostrare la non necessità del suo impegno politico, decide di dedicarsi totalmente all'attività forense salvo poi a voler rispondere con convinzione al suo dovere di cittadino devoto alla Patria andando senza esitazione a combattere nei Balcani da dove rientra a Catania, perché ferito, nel 1942.

E, in effetti, quale migliore personaggio dell'avv. Motta si poteva presentare al pubblico interessato all'iniziativa suddetta? Ed egli, infatti, non delude le aspettative iscrivendosi intanto al Partito Fascista e, subito dopo, dando il via a diverse attività di contenuto culturale.

Ma, nel frattempo l'invasione inglese è già in atto e, infatti, nell'agosto del 1943 viene occupata Catania mentre Giovanni Motta è sfollato nel comune di Pedara, alle pendici dell'Etna, al fine di potere

²⁴⁸ Sull'attività dell'Avv. Giovanni Motta vogliamo citare alcuni fra i tanti che ne hanno voluto parlare nei loro significativi scritti: AA. VV., *Società e letteratura a Catania tra le due guerre*, Palumbo, Palermo, 1978; Francesco Granata, *Catania vecchia e nuova*, Giannotta, Catania, 1973; Giuseppe Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1976.

²⁴⁹ N. Musumeci, *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pag. 38.

scongiurare conseguenze ancora più negative dalla presenza ostile degli occupanti stranieri.

Ed è proprio in questo momento così difficile che egli ritiene di dover scrivere ai suoi figli una nobile lettera che serva da testamento spirituale agli stessi e come indiscutibile monito a coloro che si comporteranno in modo ben diverso nei mesi e negli anni che da lì a poco verranno. Nella stessa egli infatti dichiara, in ipotetica previsione di un eventuale arresto e di una conseguente dura persecuzione: *“Non merito la persecuzione e forse potrei allontanarla rivelando quanto io sia stato sensibile al problema della libertà, ma i doveri della lealtà e della dignità mi impongono il silenzio. Meglio crollare che essere disistimato. Io resto incrollabile nelle mie idee: i popoli non debbono alienare la propria libertà, ma per riscattarla non debbono mai chiedere aiuto allo straniero.”*²⁵⁰

Intanto l'avv. Motta rientra a Catania dove, nel suo studio di Via Caronda, indice continue riunioni e prepara il manifesto di presentazione del MUI che avrà come titolo *“Chi siamo”*. Nel contempo da anche lezioni di cultura politica che, naturalmente, si basano sulle sue idee di fascista socialisteggiante che riescono a far sposare elementi di contrastanti origini ideologiche che vogliono in ogni caso dimostrare la sacralità della Patria che, comunque, è una Idea certamente al di sopra di tutte le altre.

L'accennata attività preparatoria, portata avanti in totale clandestinità (né, d'altronde, poteva essere diversamente), dura alcuni mesi al termine dei quali, il 30 marzo 1944, viene ufficializzata la costituzione del Movimento Unitario Italiano la cui sede, sia pure un angusto magazzino sito in Via Etnea 28, viene offerta da un sarto fascista, Angelo Maccarrone, noto per la sua bravura nella confezione di divise militari.

C'è da dire che, nonostante la recente nascita e la sua scarsa²⁵¹ conoscenza tra la gente, coloro che decidono di aderire al Movimento

²⁵⁰ Avv. Giovanni Motta, *Ai miei figli Santo, Sergio e Stelio*, lettera manoscritta a Pedara il 12 agosto 1943 e dal figlio Santo data in copia all'on. Nello Musumeci che l'ha resa nota nel suo già citato libro *Ritorno di fiamma*.

²⁵¹ Secondo un rapporto dei carabinieri dell'8 giugno 1944 gli aderenti al MUI ascendevano addirittura a ben 400. Era, comunque, molto difficile appurare la realtà

sono quasi subito un centinaio e questo dimostra chiaramente come determinate idee non solo non siano tramontate ma che basta ben poco per rimetterle bene in mostra. Per giunta la stragrande maggioranza dei componenti appartiene al mondo giovanile e, quindi, si impegna molto più facilmente e frequentemente in scontri fisici piuttosto violenti con i separatisti.²⁵²

Con queste significative premesse, sia di ordine culturale che...fisico, sembra logico prevedere una lunga durata al MUI. Però, purtroppo, l'organizzazione ispirata dai fascisti riceve una solenne batosta che gli inglesi infliggono il 10 giugno, terzo anniversario della proclamazione della guerra dell'Italia all'Inghilterra quando gli inglesi "*fanno visita*" di prima mattina alle case di quelle famiglie ove si annidano tutti gli elementi che i cosiddetti "albionici" ritengono "*un pericoloso rigurgito del fascismo nell'Italia liberata.*"

Così decine di berretti rossi della polizia militare, irrompendo nelle case indicate, prendono *sotto la protezione* di Sua Maestà Britannica iscritti e dirigenti del MUI.

Sull'argomento è decisamente interessante quanto sul suo settimanale catanese, *Il Picchio Verde*, scrive Orazio Santagati: "*Con la tradizionale ipocrisia britannica, non fu comunicato agli interessati alcun ordine di arresto; l'interprete o il poliziotto italiano, che li accompagnava, ebbe l'ordine di dire soltanto: Bisogna fare una capatina di cinque minuti all'AMGOT per una formalità banale. Un'inezia, un brevissimo interrogatorio con immediato ritorno alle proprie case.*"²⁵³

Naturalmente nessuno degli interessati o delle loro famiglie credette una sola parola di quelle pronunciate dai poliziotti militari o dai loro interpreti: troppo evidente lo strano armamentario "esibito"

numerica dell'organizzazione data la sua clandestinità ovviamente non eliminabile date le ben note circostanze.

²⁵² Di questi scontri il più violento si riscontra a Catania il 23 marzo 1944. Lo stesso si verifica a seguito di una manifestazione degli "unitari" contro la presenza del Capo separatista Finocchiaro Aprile. Dopo qualche giorno anche Acireale è terreno di scontro tra separatisti e unitari.

²⁵³ Historicus (pseudonimo di Orazio Santagati), Rievocazione pubblicata sul settimanale "*Il Picchio Verde*", Catania, 8 giugno 1956.

dagli stessi, dalle pistole alle jeeps, che evidenziavano il vero scopo della visita mattutina a conclusione della quale, infatti, nei locali degli Uffici dell'AMGOT catanese, si ritrovano tutti assieme i dirigenti del MUI (nella loro totalità) e molti ex gerarchi fascisti. *“Gli inglesi battezzarono i primi neofascisti, i secondi fascisti puri e semplici e tutti quanti criminals fascists.”*²⁵⁴

Ma chi sono questi arrestati presi di buon mattino dalle loro case in modo forse tanto inaspettato?

Nello Musumeci, puntuale nonchè preciso cronista di tutta l'operazione, così si esprime a tal proposito: *“I fondatori del MUI ci sono tutti, dal presidente Natale Riolo al suo vice Orazio Santagati, dai componenti del direttivo Franco La Corte e Manlio Russo ai sostenitori del Movimento Angelo Maccarrone, Giuseppe Ferlito e Virgilio Beneventano. Non risparmiano neppure le donne: nella retata inglese cadono anche Edwige Platania, responsabile del settore femminile, Franca De Felice, studentessa in legge, e la quindicenne Pina Riolo, sorella di Natale, prelevata assieme al padre Salvatore Riolo.”*²⁵⁵

Purtroppo, però, gli arresti non si fermano ai nominativi già precedentemente indicati ma proseguono altresì con un quindicenne (Giovanni Sighiel) e con alcuni ex gerarchi che avevano già provato il campo di concentramento di Priolo con le ben note sofferenze in esso patite.²⁵⁶ Ci riferiamo a Giuseppe Baratta, Nino Santagati, Ignazio Murè, Mario Muratore, Giovanni Guzzardi e, diciamolo pure, scandalo nello scandalo, Gaetano Battiato preso al posto del figlio non trovato a casa. La maggior parte degli arrestati conta nomi di spicco di cui alcuni poi saranno anche deputati. Ma stranamente fra essi non c'è l'Avv. Giovanni Motta. Come mai? Non è che i poliziotti inglesi l'avessero dimenticato, erano pure andati a casa sua dove, dopo avere operato le solite pesanti perquisizioni in ogni angolo dell'abitazione, buttando giù dal letto anche i bambini piccoli, finalmente (!) dicono al redivivo avv.

²⁵⁴ Orazio Santagati, nota sul *“Picchio Verde”*, op. cit.

²⁵⁵ Nello Musumeci, *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pag. 40.

²⁵⁶ Paolo Magnano, *Luglio 1943, La presa di Melilli*, Arnaldo lombardo, Siracusa, 1996.

Motta che è in arresto e che, quindi, è assolutamente necessario che egli li segua. Ma “egli”, nonostante i suoi visitatori lo vedano a letto, non può muoversi dallo stesso: è ammalato. E non si tratta di malessere di poco conto.

Il figlio Santi, in una testimonianza resa nel 1991 a Nello Musumeci, così narra lo spiacevolissima vicenda: *“Mio padre stava molto male, aveva la febbre alta già da diversi giorni per avere contratto il tifo. E non avrebbe potuto mai, in quelle condizioni fisiche, lasciare il letto. Convinti di ciò, andarono via lasciando due guardie col compito preciso di piantonare papà ai piedi del letto, senza perderlo mai di vista. Aspettavano ovviamente che papà guarisse per poi tradurlo in carcere, come gli altri. Ma non fu così: le sue condizioni divennero disperate, senza rimedio. E all’alba del 7 luglio esalava l’ultimo respiro, sotto il crucciato vigile sguardo dei poliziotti italiani, che per quattro settimane si erano alternati, giorno e notte, ai piedi di quel letto, dal quale si allontanarono definitivamente solo dopo che il medico fiscale, da loro stessi chiamato, aveva ufficialmente constatato il decesso di papà.”*²⁵⁷

Per tornare alle origini di tutti gli arresti si ipotizzò che essi fossero stati la conseguenza della cattura di tre studenti catanesi (Raffaello Gattuso, Salvatore Di Benedetto e Mario Profeta) che stavano per varcare la linea di Cassino al fine di entrare all’interno dei confini della Repubblica Sociale Italiana.

Una volta arrestati non esitano a dichiararsi pronti ad arruolarsi nell’esercito della R.S.I.

Ma quello che più conta, ai fini del nostro assunto, è il fatto che per loro involontario tramite la polizia militare inglese riesce a venire a capo non solamente dell’esistenza ma anche della natura politica del MUI e, quindi, il questore di Catania nella sua relazione sui fatti può affermare che *“alcuni elementi del MUI, con la loro azione ed attività,*

²⁵⁷ La riportata testimonianza degli ultimi tragici giorni dell’Avv. Giovanni Motta è stata resa in data 16/1/1991 a Nello Musumeci che, a sua volta, l’ha pubblicata per intero su *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pag. 41.

*fanno presto dubitare di essere intenti a far risorgere un movimento fascista, lavorando soprattutto nell' "demento studentesco."*²⁵⁸

E, stando così le cose, si continua con le indagini a tappeto e, quindi, ancora altre ventiquattro persone vengono catturate, in primis il dirigente del MUI Enzo Anile che, riuscito ad aggirare la ricerca della polizia, aveva altresì organizzato, all' "interno del Giardino Bellini, un incontro con altri compagni di fede politica.

Arresto, quindi, sia per lui che per Alfio Cardì e Ciccio Maugeri il 28 giugno. Su quanto succede subito dopo i suddetti fatti siamo costretti a fare ricorso a due testimonianze, anch'esse rese a Nello Musumeci nel 1988 e nel mese di gennaio del 1991, delle vedove dei due interessati.

La prima è quella di Pina Riolo, sorella di Natale e in quel momento poco più che quindicenne, la quale aveva fatto parte della prima retata di prelevati dalla polizia inglese.

Così ella descrive l'andamento dei fatti svoltisi all' "interno dell'edificio dove erano stati fatti traslocare: *"Tutti gli arrestati fummo subito sottoposti a pressanti interrogatori: ci chiedevano se eravamo fascisti e quale proposito volevamo realizzare col MUI. Finchè nel tardo pomeriggio, invece di restituirci alle famiglie, ci trasferirono alle carceri di piazza Lanza, dove soggiornammo per un'intera settimana, senza potere incontrare alcun parente. Dopo di che fummo caricati su autocarri militari verso ignota destinazione."*²⁵⁹

Ma davanti al carcere di Catania, insieme ad altri parenti di detenuti politici, si trova anche la moglie di Nino Santagati che, in modo molto toccante, narra l'episodio con le seguenti parole: *"Avevo lasciato a casa i miei undici figlioletti e andavo a salutare mio marito, in uno stato d'animo che non è difficile comprendere. Vidi uscire, ad un certo punto, due camionette dal carcere, cariche degli aderenti al MUI; qualcuno di loro cominciò a cantare "Fratelli d'Italia, l'Italia*

²⁵⁸ Giuseppe Conti, *La R.S.I. e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata* in *Storia Contemporanea*, Il Mulino, Torino, n. 4/5 ottobre 1979, pag. 953.

²⁵⁹ Questa testimonianza è stata resa all'on. Nello Musumeci da Pina Riolo in data 15/1/1991 e dallo stesso pubblicata su *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pag. 42.

s"è desta..." e subito fu tutto un coro, mentre i mezzi si allontanavano da piazza Lanza."²⁶⁰

Sandro Attanasio, a sua volta, dopo essersi soffermato sul vero numero di coloro che si presentarono ai distretti (li indica in un totale di 14.600 siciliani, meno di un quinto dei richiamati previsti) aggiunge che, comunque, *"furono in buona parte il risultato dei rastrellamenti, degli arresti o di pesanti minacce poliziesche alle famiglie. Chi scrive ricorda una colonna di richiamati, con una forte scorta di carabinieri con i moschetti pronti a far fuoco, che sfilava per via Di San Giuliano di Catania verso la stazione ferroviaria. All'ordine di <<cantare>> i richiamati intonarono con voce cupa e minacciosa l'inno fascista le cui parole dicevano: <<Duce, Duce, chi non saprà morir! Il giuramento chi mai rinnegherà...>> che provocarono il susseguente ordine, inascoltato, di smettere la sfottente canzone. (Gli stessi richiamati giunti a Reggio Calabria devastarono la caserma dove erano stati accantonati e si dispersero per la città, per tornare a casa, in Sicilia).*"²⁶¹

Insomma una provincia, questa di Catania, piuttosto tosta in ordine alla presenza in essa del fascismo clandestino.

E ancora non sono di attualità i Non si Parte.

Ma arriveranno e ne parleremo nell'apposito capitolo.

²⁶⁰ Questa testimonianza è stata resa all'on. Nello Musumeci nel 1988 dalla vedova di Nino Santagati, Sig.ra Caterina Reitano Santagati e, come la precedente di Pina Riolo, pubblicata su *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pag. 43.

²⁶¹ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pp.191/192.



L'Avv. Giovanni Motta non potuto arrestare dagli inglesi perché ammalato di tifo, di cui morì pochi giorni dopo l'arresto dei suoi commilitoni del MUI.



Natale Riolo, capo del M.U.I.



La tessera MUI di Natale Riolo.



Nino Santagati, l'ultimo vice federale fascista di Catania, imprigionato dagli inglesi per venti mesi e diventato dopo la guerra dirigente del MSI nel quale ricoprì importanti incarichi.



Orazio Santagati, vice presidente del MUI, per ciò imprigionato a Padula dove fondò e diresse “Termocauterio” tramite il quale riuscì a sfidare la censura britannica che seppe abilmente aggirare.

... non fa niente,
tanto lo ritengo a vero inteso (DANTE, Po. V, vv. 42)

Il primo numero del giornale manoscritto, fondato e diretto da Orazio Santagati nel carcere di Padula, dove lo stesso ebbe una notevole eco.



Vito Cusimano, giovanissimo, all'epoca in cui era dirigente dei F.A.R. (Fasci di Azione Rivoluzionaria). Passato poi al Movimento Sociale Italiano vi ricoprì la carica di deputato regionale di cui fu capogruppo per diversi anni. Passato poi alla Camera dei deputati anche qui ebbe affidati importanti incarichi. Infine aderì ad Alleanza Nazionale e al PDL partito del quale ancora fa parte.

La regia di questo non ultimo trasloco dei prigionieri è proprio incredibilmente surreale. Gli stessi, infatti, guardati da sentinelle armate, sono accompagnati da motociclisti in pieno assetto di guerra e diretti verso il loro destino che inizialmente significa carceri di Reggio Calabria e Cosenza e poi, in un secondo momento, “presi in forza” nel campo di concentramento di Padula famoso per la detenzione in esso di tanti fascisti in particolare degli aderenti ai movimenti clandestini come in questo caso.

E in questa squallida località, dove sono stati fatti convergere proprio tutti, dai docenti universitari ai manovali dei paesi più piccoli, dai generali ai più umili soldati, dagli uomini noti a quelli più sconosciuti, dai più coraggiosi ai vigliacchi, il gruppo dei neofascisti catanesi riesce a dare prova di grande compattezza dimostrando coi fatti di saper superare tutti i momenti di grande difficoltà ai quali sono continuamente sottoposti.²⁶²

Ed è in questo frangente che vien fuori la stella di Orazio Santagati che si distingue subito innanzitutto per la sua ammiratissima capacità oratoria.²⁶³

Ma il suo autentico capolavoro è la creazione di un giornale (manoscritto) all’interno del carcere attorno al quale si concentra l’attenzione e la collaborazione di molti uomini di cultura che si trovano lì prigionieri. Il titolo dello stesso è *Termocauterio* ed egli ne è ovviamente il direttore. Naturalmente c’è da aggirare la censura inglese ovviamente sospettosa di una simile iniziativa, ma Orazio Santagati riesce a superare ogni problema affermando nello stesso foglio “*che si tratta di una innocua rivista che si propone di offrire agli amanti della cultura qualche ora di sana ricreazione spirituale*

²⁶² Sulla “vita” che si conduceva a Padula cfr., di Paolo Leone, *I campi dei vinti*, op. cit. (veramente molto istruttivi alcuni aspetti descrittivi della prigione e della vita che giornalmente si svolgeva in essa).

²⁶³ Orazio Santagati, internato al 2° R. *Internee Camp* con matricola 1163, si iscrisse poi al MSI subito dopo la sua fondazione diventandone deputato regionale nel 1951. Nel 1963, a seguito della scomparsa di Filippo Anfuso, sostituì quest’ultimo alla Camera dei deputati dove venne rieletto e confermato fino al 1983 quando proprio a Montecitorio, nell’aula che aveva frequentato per un ventennio, muore anche lui a seguito di un improvviso male.

che si inserisce nel dilettantismo giornalistico Certosino rappresentante una proficua propaggine di questa parentesi di forzato cenobio."²⁶⁴

Indipendentemente da queste significative iniziative la maggior parte degli internati di Padula dovette attendere l'estate del 1945 per essere messi in libertà.

Ma non tutti lo saranno giacché, praticamente in contemporanea, i dirigenti più importanti del MUI dovranno subire un ulteriore trasloco da Padula a Collescipoli (vicino Terni) ove permarranno fino al mese di gennaio 1946 quando, finalmente, per loro si apriranno le porte del carcere.

Fra costoro sono da ricordare: Orazio Santagati, Enzo Anile, Manlio Russo, Angelo Maccarrone, Salvatore Riolo e il figlio Natale che, però, morirà poco dopo, ad appena 26 anni, a seguito di una lunga e grave malattia contratta in Albania nel periodo del suo volontariato nello stesso paese.

Nel frattempo la polizia inglese scioglie il MUI in ciò spinta da qualche democristiano emergente, l'on Salvatore Aldisio, il quale comincia così a programmare una Democrazia Cristiana senza rivali a destra.

Quindi il giugno 1944, data dello scioglimento del MUI, sembra segnare la fine del fascismo clandestino a Catania.

In realtà è questione di pochi mesi se nel capoluogo etneo riprende il cammino una presenza dichiaratamente fascista che trova anche risonanza nella stampa locale che pubblica, fra gli altri, un ben significativo comunicato del CLN che con forza *"protesta contro il preoccupante risorgere di forze e manifestazioni della reazione fascista."*²⁶⁵

E non è solamente la stampa a preoccuparsi della reazione fascista catanese: la prefettura, che è molto vigile e attenta sugli umori politici popolari, riscontra nei fatti il risorgere del nuovo fascismo e, quindi, non esita a comunicare al ministero dell'interno il ripetersi di *"manifestazioni di attività neofascista, limitate, in buona parte, alla*

²⁶⁴ Orazio Santagati, *Termocauterio*, Certosa di Padula, 3 maggio 1945, Anno I, n.1.

²⁶⁵ Corriere di Sicilia, Catania, 4 dicembre 1945.

*propaganda a mezzo scritte murali e manifestini, canti nostalgici e lettere minatorie.*²⁶⁶

Stando così le cose si provvede in città e in provincia al deciso rafforzamento dell'attività di repressione di ogni forma di propaganda e di azione neofascista nell'intento di eliminarla o, quanto meno, di limitarne notevolmente il suo raggio d'azione. Ma il tempo impiegato dalle forze di polizia sembra quasi totalmente sprecato se è vero che, in certi casi, rimangono pure sconosciuti gli autori di atti dimostrativi di non piccola entità come, ad esempio, quello del lancio di una bomba tedesca, che comunque non esplode, scagliata contro la sezione socialista "Nicola Barbaro" a Catania.²⁶⁷

C'è altresì da sottolineare che talvolta le disposizioni emanate da parte del Ministero dell'Interno per pretendere di avere ragione di quanto fatto dai fascisti non sembrano adeguate alla serietà richiesta per i provvedimenti presi né tampoco all'entità dei fatti contestati. E' il caso di quanto verificatosi a Giarre dove, nel Campo profughi locale, degli ignoti affiggono una foto di Mussolini con dei fiori di campo messi a lato. Ebbene per questo episodio, "così grave", di apologia del fascismo vengono incriminati tre profughi tunisini che sono immediatamente espulsi.²⁶⁸

Per non parlare poi del, diciamo pure, comico episodio di Grammichele. Qui viene festeggiato un matrimonio e, durante il pranzo nuziale, qualche buontempone chiede all'orchestra, che sta adeguatamente allietando la cerimonia, di suonare il ben noto inno "Giovinezza".

Detto fatto, le note dell'inno fascista riempiono la sala ma incupiscono i comunisti del posto che, nel denunciare con tanto sussiego questa incredibile manifestazione di apologia del fascismo, chiedono anche l'identificazione di coloro che si sono resi tanto irresponsabili da contravvenire alle leggi. Inutile dire che le autorità ministeriali si attivano subito per arrivare ai "criminali" suddetti.²⁶⁹

²⁶⁶ Archivio Centrale dello Stato, busta 233, foglio 23515, *Relazione sulla situazione in provincia*, 13/5/1946.

²⁶⁷ Ibidem.

²⁶⁸ Archivio Centrale dello Stato, *Neofascismo a Catania*, busta 4, pag. 85.

²⁶⁹ Ibidem.

Ma, indagati o no, denunciati o no, i nuovi fascisti non se ne danno per inteso e adottano una duplice strategia propagandistica: le azioni notturne sono limitate all'affissione di volantini e manifesti che, precedentemente sono stati stampati, ove possibile, clandestinamente; di giorno, invece, si preferisce ovviamente "lavorare" nel buio di sale cinematografiche dove, durante la proiezione di un qualsiasi film, gli spettatori vengono bersagliati da volantini o sorpresi dalle note musicali degli inni, fascisti ovviamente, che vengono cantati da piccoli gruppi di persone che intendono così agitare l'uditorio oltre ad attirarne l'attenzione.²⁷⁰

E questo ci ricorda quanto successo a Palermo, tramite gli aderenti al movimento "A Noi", che operano allo stesso modo non riuscendo, però, a sfuggire alle grinfie della polizia che li arresta quasi tutti come abbiamo già documentato nell'apposito capitolo.

A Catania, invece, si muovono gli affiliati delle Squadre d'azione Mussolini, messe su dal giovane Nino Margaglio, e quelli del Partito Fascista Democratico fondato da Domenico Leccisi, il noto trafugatore della salma di Mussolini, che, appunto, aveva, nella notte tra il 22 e il 23 aprile (1946), tolto i resti del Duce dal cimitero di Musocco a Milano dove, dopo Piazzale Loreto, erano stati sepolti i corpi di tutti i gerarchi uccisi e la stessa Claretta Petacci.

Leccisi volle intraprendere questa azione non tanto per motivi propagandistici (c'erano pure ovviamente) quanto per sottrarre il corpo di Mussolini ai quotidiani insulti di gruppi di partigiani che si recavano ogni giorno a Musocco, con fisarmonica al seguito, a ballare e, purtroppo, anche ad urinare.²⁷¹ Ma, prima di arrivare al trafugamento,

²⁷⁰ L'Archivio Centrale dello Stato di Roma nella busta 265, busta 265, foglio 25623, da notizia di un lancio di volantini propagandistici avvenuto il 25 giugno 1946 all'interno del Supercinema.

²⁷¹ Nell'apposito libro di Domenico Leccisi, *Con Mussolini prima e dopo Piazzale Loreto*, Settimo Sigillo, Roma, 1991, si trovano un'ampia e dettagliata descrizione degli antefatti che precedettero il trafugamento della salma di Mussolini, la cronaca minuto per minuto della stessa, e gli avvenimenti che seguirono questo per allora incredibile episodio che occupò per diverso tempo le cronache dei giornali di tutto il mondo, in testa quelli italiani.

Leccisi fonda il Partito Fascista Democratico con adesioni in varie parti d'Italia.

Anche a Catania, soprattutto ad Adrano, il PFD conta associati anche se il numero degli stessi non risulta comunque tanto rilevante. E' rilevante, invece, il tono acceso adottato dagli stessi aderenti nei vari comunicati. Si comincia col primo che annuncia che il PFD ha *"molti iscritti quali vogliono imitare e unirsi ai loro fratelli che ovunque combattono e agiscono per un unico ideale."*²⁷²

Viene poi rivolto un perentorio invito a comunisti e a socialisti di *"guardarsi attentamente da noi, giacchè dovremo scrupolosamente eseguire gli ordini che riceveremo"*; i fascisti vengono invece esortati a tenere lontani *"i traditori del fascismo, coloro che una volta erano fedeli seguaci del fascismo e che adesso sono nelle file dei socialisti, comunisti, qualunque...e di essere ancora, come una volta, fedeli seguaci del vostro partito ed avere fiducia della vostra e nostra rinascita."*²⁷³

Ma non si può concludere l'esame del fascismo clandestino in provincia di Catania senza fare il giusto riferimento ai FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria) che, fra l'altro, costituiscono il gruppo più numeroso ed anche il più organizzato di tutto il territorio. Inoltre, al contrario di tutte le organizzazioni fasciste clandestine finora prese in esame in Sicilia, i FAR hanno un respiro nazionale essendo stati creati nel 1945 da Pino Romualdi già vicesegretario, nella R.S.I., del Partito Fascista Repubblicano.

E i FAR sono ancor oggi noti e ricordati un po' in tutta Italia per la loro costante presenza ovunque, prima della nascita del M.S.I., ed anche dopo, come poi si constaterà nella stessa Catania.

L'importatore in quest'ultima città del movimento fondato da Romualdi è un reduce non cooperatore, Nino Platania.²⁷⁴ Egli ha alle spalle una più che consistente carriera militare avendo combattuto in camicia nera in Africa Orientale, in Spagna e ad El-Alamein. Qui viene fatto prigioniero e dopo l'armistizio rifiuta ogni forma di

²⁷² Archivio Centrale dello Stato, 1944-46, busta 265, foglio 25623.

²⁷³ Ibidem.

²⁷⁴ Citato nel volume di G. Casarrubea, *Stati Uniti, eversione nera*, op. cit., pag. 21.

collaborazione col nemico e prova anzi ben due volte ad evadere dal campo di prigionia dove è rinchiuso.²⁷⁵

Appunto per questi suoi inoppugnabili precedenti Platania, dopo aver preso contatto a Roma con Romualdi, riceve l'incarico di organizzare i FAR nell'Isola. Non è certamente difficile per lui, "il comandante", qualifica questa molto prestigiosa nell'ambiente, chiamare attorno a sé tutti i reduci dai campi di prigionia.

Fra costoro il comandante rintraccia personaggi che saranno delle autentiche colonne portanti del MSI etneo. Si tratta di Girolamo Rallo, Nino La Russa e Rosario Costa ai quali si aggiunge ben presto Vito Cusimano uomo di primordine prima nei FAR e poi nel MSI. D'altronde i loro comuni trascorsi politici e militari li uniscono in modo profondo e, quindi, anche nei FAR si ritrovano assieme con la stessa fede e la stessa volontà di combattere per quei grandi ideali nei quali hanno sempre creduto. Abbastanza più difficile era, invece, per chiunque altro ne facesse richiesta, l'ingresso nell'organizzazione, consentito esclusivamente a "*coloro che degnamente militarono nel PFR o nelle Forze Armate o negli uffici statali della RSI ed a tutti i cittadini, purchè non di razza israelitica e non appartenenti alla massoneria, i quali abbiano collaborato materialmente o moralmente con il nemico.*"²⁷⁶

Per quanto riguarda poi l'organizzazione logistica dei FAR, premesso che per motivi prudenziali non si crea una sede fissa, il luogo di convergenza degli associati si realizza in Via Etnea nella zona compresa tra il cinema Lo Po" ed il caffè Tremiscele. L'attività fondamentale dei FAR catanesi è quella propagandistica realizzata con la formula della carta stampata ovviamente in modo clandestino affinché venissero riportate alla memoria ricorrenze considerate per i fascisti sacre e intoccabili. Ci riferiamo al 28 aprile, al 28 ottobre e al 4 novembre.

I manifesti venuti così fuori sono redatti in modo abbastanza artigianale ma piuttosto funzionale agli scopi prefissi. E, inoltre, l'affissione è sempre notturna con lo scopo di sviare eventuali controlli

²⁷⁵ N. Musumeci, *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pag. 65.

²⁷⁶ Mario Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini*, Roma, 1950, pag. 137.

della polizia e, infine, i giovani incaricati di tale attività sono sempre suddivisi in gruppi e, talvolta, se trovano fra di loro un buon camioncino, fanno anche qualche capatina in provincia per affiggere anche lì i suddetti manifesti. E quando vanno fuori Catania i ragazzi del FAR giustamente camuffano il tutto scrivendo sulle sponde la sigla D.D.T. (*Duce Devi Tornare*).

Nelle pagine seguenti intanto pubblichiamo la riproduzione di giornali e documenti vari riguardanti i prima citati argomenti.

IL FASCISMO È VIVO : L'ITALIA NON MORRÀ

LOTTA FASCISTA

ORGANO CLANDESTINO DEL PARTITO FASCISTA DEMOCRATICO

PROCLAMA

Proclama che il P.F.D. invia a tutti i camerati superstiti dalle lotte del passato e dalle persecuzioni del presente.

Fascisti! Camerati nostri di tutte le ore!

Il Fascismo non è morto!

Adeguandosi ai tempi, fatto esperto dalle innumerevoli lotte sopportate gagliardamente, il Fascismo odierno non può essere altro all'infuori di un movimento democratico che chiede la possibilità di allinearsi sul piano della ricostruzione e del potenziamento del Paese, in parità di intenti e di sacrifici con qualunque altro partito.

Camerati,

abbiamo raccolto il grido di dolore delle madri, delle spose, dei figli dei nostri Martiri. Il grande spirito di Benito Mussolini ci sovrasta, ci protegge, ci incita a non ammainare la bandiera della nostra passione che sventola, impugnata dai nostri Eroi, nel cielo di tutte le conquiste.

Fascisti,

siate degni della epopea mussoliniana vissuta fino all'ultima goccia di sangue. Non cedete, non prostratevi; un colpo di vento propizio raddrizzerà la nostra vela e noi potremo riprendere il nostro posto di combattimento e di onore per la salvezza della Patria.

Camerati, l'Italia sanguina; quella Patria che il nostro Duce fece grande e che i nostri nemici di oggi e di sempre hanno tradita, venduta, disonorata, ha nuovamente bisogno di noi.

Trieste, Fiume, l'Istria, la Venezia Giulia, i confini della nostra Terra stanno per essere violati; il tradimento incomincia a dare i suoi melancolici frutti; l'oltraggio ai milioni di nostri Morti per l'Indipendenza, il Risorgimento e l'affermazione del nostro diritto alla vita, sta per compiersi.

Camerati, guardate innanzi a voi, mantenetevi Fascisti: puri, adamantini come fosse e sate; non lasciatevi attrarre dalle sirene allettatrici che cercano di disperdere le nostre forze diluendole presso i vari partiti. Noi fummo, siamo e saremo Fascisti, e nel Partito Fascista Democratico, clandestinamente sorto dal sangue, geloso custode delle tradizioni del passato e assertore di un profondo rinnovamento democratico dei nostri concetti organizzativi, troveremo il campo adatto all'ulteriore sviluppo della III^a fase del Fascismo storico di Mussolini.

Camerati,

bruciate le vostre gloriose ferite, tamponate le piaghe del corpo e dello spirito, una nuova diana sta per suonare.

Dei fronte al disfacimento rapido, marrettabile del complesso governativo creato dai nostri massacratori, già si elevano gli spettri delle migliaia di Morti innocenti che chiedono giustizia pel loro sangue invano versato, per le loro giovinette stroncate.

Benito Mussolini è con noi, come un tempo; Egli è dinanzi a noi; Egli sorregge la nostra povera Italia che non morirà se noi sapremo ritrovarci.

Fascisti,

disprezzate il nemico antifascista annidato sul nostro sacro suolo, siate un blocco di coscienze e di cuori più forte dell'odio e del ferro delle bolve dei C.L.N., e noi, ancora una volta, trionferemo e con noi trionferanno l'ordine, la giustizia, la gloria!

W IL DUCE W IL FASCISMO DEMOCRATICO
IL PARTITO FASCISTA DEMOCRATICO
Milano, 116-2-1946.

PRIMO ATTO DELLA RISCOSSA

Braccati, trucidati, affamati, posti al bando della società e della legalità, insultati quotidianamente da tutta una stampa prezzolata, vile e conformista, i fascisti sopravvissuti hanno dunque ancora del furore, delle energie, della volontà di riscossa?

Da anni i signori dell'antifascismo militante, intossano il De-profundis l'uomo: « Il Fascismo ha perduto la guerra » — dicono — « quindi è tramontato per sempre ».

Si sono rimboccate le maniche, hanno indossato il saio della democrazia più ortodossa, si sono posti dinanzi il grimaldino lordo di sangue avuto in temporanea custodia dai maestri Sovietici, hanno scannato quanti fascisti capitavano sotto le loro suduche mani e hanno ricominciato a giocare « al Governo » riattaccando la loro sadica sarabanda di avergonnati, allo stesso punto in cui vent'anni prima erano stati costretti a sopperarla da un Uomo, per vendicarsi del quale hanno procurato al Paese i guai che tutti sanno.

Hanno abolito il Fascismo con uno sprazzo del loro vorticoso intelletto, e decretato morte e distruzione per tutti coloro che di esso Fascismo fossero ancora « criminali » asserenti; hanno ripulito la storia della Patria e della vergognosa pagina della tirannia « abolendone » sui testi di scuola la narrazione; gonfiando le sclerotiche fibre del petto, perdendo un poco di bava dalla bocca identata, hanno rumoreggiato da vecchi parlamentari; si sono suddivisi in ricchi e poveri, preoccupandosi di scegliere il bottino migliore nella ridotta loro procacciata dai potenti partigiani, e si sono finalmente accinti a salvare la Patria. Così semplicemente: poveri ridivisi Camilli scassati ciniento, senza dignità, senza onore.

Dalle correnti antiretrogressive del 1919-1928 alla svalutazione della nostra Vittoria a Vergogna, dalle rinunce del trattato di Rapallo all'appoggio dato alle congreghe antinazionali estere nel momento della guerra d'Etiopia, che fu guerra per il pane di tutto un popolo, dai tradimenti perpetrati in tempo di guerra ai danni dell'intero popolo italiano, alle richieste di bombardamento aereo delle città più importanti d'Italia avanzate agli Alleati da coloro che oggi sono a Roma profanata; dalle stragi e dal terrore rosso scatenato nell'Alta Italia il 25 aprile, alle odierne disastrose condizioni economiche-sociali-spirituali del popolo italiano è tutta una lunga criminosa catena le cui maglie portano i nomi di Sforza, Bonomi, Orlando, Nenni, Togliatti, Badoglio, Cadorna junior, De Gasperi, per citare i maggiori, culminanti nel nodo scorsoio del C.L.N. applicato attorno al collo della Nazione.

In un balenare di corruzione e di pianto, di miseria senza fine e di sconforto, gli italiani si sono visti perire dinanzi queste carni del terrore lezzo di trapassati che a tutti i costi vogliono imporre il proprio predominio di politicantisti di professione.

I falliti, le nullità di grosso calibro dell'Italia pre-fascista, annaspino nel vuoto che si è fatto attorno ad essi, cercando disperatamente di regimare le enormi, schiaccianti responsabilità della caotica situazione italiana, sul Fascismo che, appunto perché ancora vivo nelle coscienze di centinaia di migliaia di uomini, viene posto fuori legge quale movimento politico, schiacciando con una antezatura politica degna del peggiore dei regimi assolutistici, ogni e qualsiasi tentativo da parte dei fascisti ostesi di difendere al stesso ed il regime, quale entità istituzionale, dalle innumerevoli, menzognere accuse pronunciate senza alcun scrupolo dai corifei dei variopinti partiti e relativi organi.

Non paghi del fiume di sangue fascista versato per piacere la inascoltabile brama dei nuovi felici rossi, non soddisfatti di avere bruciato per sempre la storia della Patria con il canovio di Piazzale Loreto, gli antifascisti, anacronismi europei annidati sulla terra madre di ogni civiltà, persistono nel loro atteggiamento vendicativo, privi di alcuna giustificazione contingente.

Non passa giorno senza che il crepitio dei plotoni d'esecuzione rammenti agli italiani quale razza di belve sia oggi al potere nel nostro sventurato Paese; mentre l'epurazione condanna alla lenta morte per fame migliaia di innocenti cittadini, e la desolazione più terrificante stermina i cuori e le ultime speranze degli onesti.

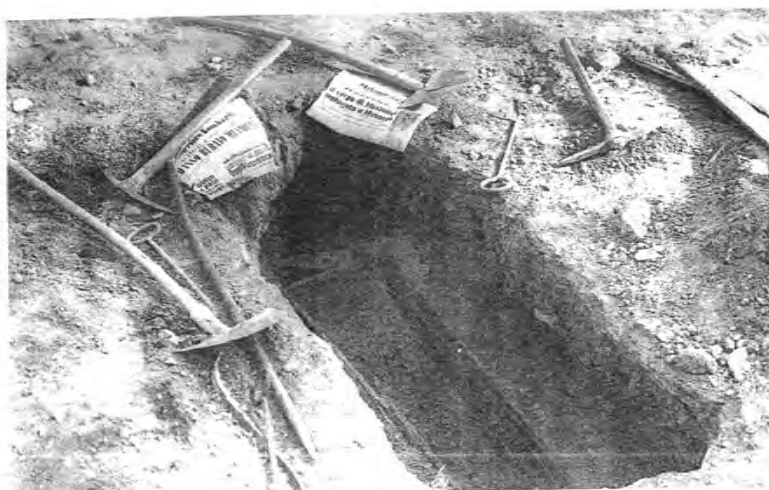
(segue in seconda pagina)

Il primo proclama del partito fascista democratico di Leccisi.
Copia dell'originale del primo numero del giornale dei F.A.R.



Ritagli di giornale che danno notizia del trafugamento della salma di Mussolini

386



La fossa di Musocco al mattino del 23 Aprile 1946. (Pubblifoto)



387

Fotoreporter e vigili urbani davanti alla fossa di Musocco. (Pubblifoto)

Foto che testimoniano il trafugamento della salma di Mussolini.

Le foto che abbiamo precedentemente inserito, oltre alla crudezza di alcune di esse, sono la prova più che evidente dello stato d'animo di tutti i fascisti siciliani e catanesi in particolare.

Il trafugamento della salma di Mussolini dal cimitero di Musocco a Milano, oltre a togliere la stessa dai quotidiani oltraggi ricevuti ogni dì da considerevoli gruppi di partigiani che vi ballavano al suono di una fisarmonica e vi orinavano senza alcun ritegno, uomini e donne, serve a creare in Sicilia, e a Catania in particolare, un clima di risorgenza fascista che trova le sue costanti verifiche nell'attività svolta continuamente dagli aderenti ai FAR.

E una di queste è l'uso delle sale cinematografiche della città *specialmente quelle in cui sono visibili films americani che vengono regolarmente accolti con bordate di fischi che si acquietano solo quando si vedono tedeschi accolti, invece, con applausi.* Per non parlare poi di quello che avviene se casualmente va via la corrente elettrica: un solo grido si alza dalla sala, "luce, luce", grido che a poco a poco diventa "Duce, Duce" e si zittisce solo al ritorno della luce.²⁷⁷

Né alla polizia viene facile arrivare alla cattura di questi imperterriti neofascisti; solo raramente, e dopo lunghi e ripetuti appostamenti e pedinamenti, essa riesce ad acciuffarne qualcuno in fragrante e ad arrestarlo.

Riteniamo a questo punto di avere fornito un quadro esauriente del fascismo clandestino a Catania. E possiamo senz'altro affermare che è la continuazione ideale e operativa di quanto già constatato nelle altre province siciliane prese prima in esame. Alcuni episodi, fra l'altro non concordati ma solo casualmente successi, ne sono la prova più chiara ed evidente. Valga per tutti quanto avvenuto, e da noi riscontrato, nelle sale cinematografiche di Palermo e Catania. Sicuramente palermitani e catanesi prima di agire non si erano messi d'accordo, eppure lo fecero, pressochè in contemporanea: li guidava un'unica idea che indiscutibilmente li legava, quella del fascio littorio tramite il quale avevano militato assieme per tanti anni in camicia nera. Ora non se la sentivano di abbandonare un'Idea che altri molto precipitosamente già rifiutavano o, addirittura, ora rinnegavano

²⁷⁷ Giuseppe Riccardo Guido, *Ecce Catania*, Garzanti, 1985, pag. 287.

sostenendo, fra l'altro, di non essere mai stati fascisti (essendolo invece stati) e avendo pure sottoscritto, per aderirvi, le tesi sulla purezza della razza ariana di cui al noto Manifesto della razza ufficializzato dal Regime nel 1938.

Verrà ora il momento dei "Non si parte" geograficamente nato nel ragusano ma con consistenti propaggini, oltretutto nei comuni della provincia di Ragusa (in particolare a Comiso, a Giarratana e a Monterosso), in altre province (Agrigento e, appunto, Catania). Data, però, la complessità del fenomeno non possiamo non riferirne in un capitolo a parte, tutto dedicato ad esso.

Prima, però, di affrontare il suddetto importantissimo e controverso periodo storico, non possiamo non ricordare il ruolo, che fu qualitativo e quantitativo, dei numerosi reduci tornati a valanga nella città etnea a conclusione della guerra. In tutta la provincia nel 1946 essi sono circa cinquantamila e non sono ben visti dalle autorità che vedono in essi il simbolo di un tempo che non soltanto è tramontato ma anche ricordato con evidente malessere sociale e, soprattutto, politico.

D'altronde basterebbe mettere a confronto il trattamento che al Nord è riservato ai reduci partigiani per rendersi conto dell'abisso comportamentale che esiste fra le due categorie di reduci.

Nello Musumeci ci informa di un provvedimento, ritenuto giustamente iniquo, col quale il Comune di Catania *"nel giugno del '45 provvede ad assumere 35 partigiani (o "patrioti" come li definisce il Corriere di Sicilia) ed il mese successivo distribuisce dei biglietti gratuiti per accedere al cinema Monachini e alla Sala Roma, riservati, naturalmente, sempre e solo a quanti hanno combattuto contro i nazi-fascisti."*²⁷⁸

Ma non è solo questo episodio a turbare il clima di non reciproca collaborazione venutosi a creare nell'ambiente, tant'è che pure su questo argomento si sviluppa un sempre più forte contrasto che sfocia nel tentativo di accaparramento degli aderenti alle associazioni combattentistiche che già di per sé avevano i loro problemi e le loro angustie. Insomma anche qui è ancora guerra.

²⁷⁸ N. Musumeci, *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pag. 74.

CAPITOLO VIII IL MOVIMENTO DEI NON SI PARTE

Questo capitolo merita una particolare attenzione sia da parte nostra, che trattiamo l'argomento, sia da parte di coloro, e sono veramente tanti, che hanno ritenuto di potere e dovere affrontare questo fenomeno, che già da solo può riempire con la sua evoluzione e la sua complessiva storia l'insieme dei fatti di un'epoca, che, come già abbiamo potuto constatare, ha, per quanto riguarda la Sicilia, dei connotati ben precisi legati senza alcun dubbio anche al fascismo clandestino e alle sue varie manifestazioni nell'Isola.

Uno dei primi elementi che salta fuori dall'esame del movimento dei "Non si Parte" è quello relativo all'individuazione della autentica ispirazione politica che ne connota la genesi proprio a cominciare dalle fasi iniziali del suo evolversi.

Intanto non possiamo e non dobbiamo dimenticare che i "Non si Parte", al contrario di quello che ancora in molti ritengono, non fu un fenomeno esclusivamente ragusano ma si espanse in altre due province, Catania ed Agrigento (in quest'ultima ricordiamo, ad esempio, la Repubblica di Naro, di cui abbiamo già parlato e i fatti di Palma Montechiaro anch'essi esposti nel capitolo riguardante appunto Agrigento) e, a macchia di leopardo, anche altrove.

Per quanto riguarda Ragusa assieme a Comiso epicentro del movimento, i comuni principali, oltre al capoluogo, sono Modica, Comiso, Vittoria, Giarratana, Monterosso, Acate e, infine, S. Croce Camerina.²⁷⁹

E quanto ora andremo mano a mano esponendo ci mette subito nelle condizioni di affermare che dobbiamo discuterne con molta circospezione, sia nell'affrontare l'analisi di questo particolare fenomeno storico e, poi, anche nel pervenire alle logiche conclusioni derivanti esclusivamente dai documenti esistenti agli atti, ovunque essi siano depositati, e sui quali, indipendentemente dagli argomenti momentaneamente trattati, ogni storico degno di tale nome, e non solamente per auto-definizione, si deve cimentare al fine di pervenire

²⁷⁹ Cfr. Salvatore Cilia, *Non si parte*, Tipografia Schembri – Editrice, Ragusa, 1952.

alla verità che, con un po' di buona volontà, si può sempre raggiungere solo che lo si voglia.

A tal proposito ci si può anche contestare che, magari, ci stiamo accingendo a fare del revisionismo storico tenendo ben presente il chiaro significato dispregiativo dato a questo termine da tutti coloro, storici o no che siano (o si autoqualifichino), vorrebbero determinare come eterna l'immutabilità delle idee e delle opinioni sulla storia.

E, allora, a scanso di equivoci, noi facciamo totalmente nostra l'affermazione dello scrittore spagnolo Javier Cercas che così intende il significato della parola revisionismo tanto deprezzata in certi ambienti: *“Il primo dovere di uno storico consiste precisamente nel revisionare la storia, nel mettere in questione le certezze comunemente accettate e, pertanto, nel proporre un'interpretazione del passato che concordi con le conoscenze e le esperienze del presente. Il mestiere dello storico non consiste solo nel raccontare la storia, ma anche – e in fondo è la stessa cosa – nel rivedere o revisionare come la storia sia stata raccontata.”*²⁸⁰

Fatte queste necessarie premesse di ordine strutturale e anche logistico possiamo entrare nell'argomento che tanto ancora appassiona una certa opinione pubblica siciliana e una consistente fetta di storici definiamoli pure “trasformisti”(cosa ben diversa dalla definizione, che abbiamo già chiarita, di revisionisti).

La denominazione data al Movimento dei Non si Parte deriva dalla ripetuta affermazione, dei giovani siciliani, di non volere partire per il fronte militare esistente a ridosso della cosiddetta linea gotica e per la quale avevano ricevuto le cartoline precetto che li chiamavano alle armi contro la Germania e la Repubblica Sociale Italiana. “Non si parte” fu il grido unanime che si levò da tanti paesi apparentemente non legati e collegati fra di loro, grido che si trasformò subito in azioni concrete fra cui la più eclatante, almeno nei primi momenti, fu quella di bruciare nelle piazze le cartoline precetto rosa.

Come abbiamo già anticipato, sugli ispiratori, almeno iniziali, della rivolta anti precetto militare c'è ancora la più ampia discussione

²⁸⁰ Javier Cercas, *Il dovere degli storici? Essere revisionisti*, su “La Repubblica”, 18 novembre 2011.

in quanto si è innescata una forte polemica, di natura strumentale e politica, che non dovrebbe consentire un'esatta valutazione dei fatti.

Noi, oltre a descrivere appresso i fatti, ci riferiamo intanto a quanto scritto e affermato da due personaggi politici di Comiso nel lontano 1945, quindi pressochè subito dopo la tragica conclusione della Repubblica di Comiso. Chi sono e cosa dicono i due personaggi?

Il primo è l'Avv. Celestino De Vita, già Sindaco di Comiso nonché esponente del P.C.I., il quale così si esprime: *“La rivolta era capeggiata da noti squadristi e fascisti che ostentavano la loro organizzazione spavalamente. Quando si pensi che a Comiso i rivoltosi penetrati a sera inoltrata nella casa di un onesto operaio pretesero di ascoltare alla radio il comunicato fascista e richiesero poi in qual modo si potesse impiantare una radio trasmittente per far sapere a Mussolini che i fascisti erano armati e pronti alla riscossa; quando si pensi infine che il campo di aviazione di Comiso era stato completamente circondato dai rivoltosi forse in attesa di paracadutisti e di apparecchi che avrebbero dovuto intervenire in loro aiuto, come si può non pensare ad un tentativo fascista dei più violenti ed organizzati per una possibile restaurazione del regime ormai tramontato per sempre?”*²⁸¹

Ma anche il Sig. Francesco Ferro, segretario della sezione del Partito Socialista Italiano, non è da meno nell'affermare che *“nessun partito democratico ha avuto la sua pur minima ingerenza nei fatti di Comiso.”*²⁸²

Questa tesi, fatta propria anche come convinzione del popolo, rimase indiscussa per una ventina d'anni fino a quando un deputato comunista della zona (prima indipendente di sinistra), l'on. Cagnes, non si espresse in modo diverso contraddicendo quanto tempo prima scritto dal giornale “La Voce Comunista” che dava la colpa dei disordini avvenuti a Modica con conseguente incendio dei locali del

²⁸¹ Intervista rilasciata al periodico “La settimana” il 27 dicembre 1945 dall'Avv. Celestino De Vita, già sindaco di Comiso e dirigente locale del Partito Comunista Italiano. Intervista riportata per intero nel libro di Enzo Caruso, *Una Storia Siciliana, La Rivolta dei “Non si Parte” (1944-1945)*, pag. 31. La copia dell'originale è riprodotta anche nell'ambito di questo capitolo.

²⁸² Ibidem.

Comune a “gruppi di giovani fascisti convenuti da vari paesi della provincia”²⁸³

Crediamo a questo punto che non ci possano più essere dubbi sulle convinzioni “avute” per lungo tempo dal mondo della sinistra sul colore politico del Movimento dei Non Si Parte, colore che, come minimo, non escludono la partecipazione, più o meno consistente che sia, ovviamente anche in maniera diversa a seconda della località ove il tutto si manifesti, di gruppi di fascisti i quali, piaccia o no, sono presenti “anche” a Ragusa e nei comuni della provincia a cominciare da Giarratana dove la relativa repubblica sarà capeggiata, come appresso constateremo, da un triunvirato il cui massimo esponente, Vittorio Dell’Agli, non solo era notoriamente fascista ma sarà anche un esponente di quel Movimento Sociale Italiano che dal 26 dicembre 1946, una volta fondato, raccoglierà l’eredità di tutto il fascismo di natura clandestina esistente in Sicilia e in tutto il Meridione ed anche il Partito Fusionista che nel frattempo (marzo 1946) era nato a Bari.

Ora, però, dobbiamo inserirci nella lunga e tortuosa strada dello svolgersi degli eventi riguardanti i Non si Parte. E, per far ciò, abbiamo preferito seguire la via del riscontro degli stessi attraverso una successione temporale il più possibile vicina alla realtà.

Ricordavamo prima come il tutto fosse nato al momento in cui ai giovani erano pervenute le cartoline-precetto nelle quali si ordinava agli stessi di presentarsi ai vari comitati, costituiti per accoglierli, forniti di “gavetta, cucchiaino, forchetta e coperta”.²⁸⁴

Quest’ordine, che sembra non ammettere repliche, si trasforma invece in una miccia che fa esplodere il malcontento in tutta la Sicilia o quasi.

Siamo già all’11 dicembre ed Enna, Palermo, Messina e Catania diventano sede di varie manifestazioni a favore della renitenza a cominciare dalla città di Enna dove, appunto l’11 dicembre, c’è la prima manifestazione antiprecetto con una sfilata di richiamati alla leva che, dopo avere percorso il centro cittadino, vanno dal prefetto e

²⁸³ Giovanni La Terra, *Le sommosse nel Ragusano-Dicembre 1944/Gennaio 1945*, Edizioni Cooperativa Zuleima, Sicilia, Punto L, pag. 44.

²⁸⁴ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. cit. 172.

dal comandante del distretto militare per comunicare che loro non si sarebbero presentati e di informarne, quindi, il governo.

A partire dal giorno successivo gli stessi cortei si ripetono a Palermo e a Messina sempre, però, in maniera ordinata e senza alcun incidente. E" a Catania, invece, che la situazione precipita. Per la verità era da prima che nel centro etneo montava una notevole dose di malcontento che, addirittura, aveva fatto nascere il ben significativo slogan "*si stava meglio quando si stava peggio*".²⁸⁵

Chiaro nelle suddette parole il legame con una tendenza verso una diffusa nostalgia fascista che, però, fino a questo momento non aveva avuto modo di estrinsecarsi se si eccettua il fenomeno MUI di cui abbiamo già parlato nel capitolo sul fascismo clandestino a Catania e, comunque, ora latente o, se si vuole, in attesa di avvenimenti che consentissero di intervenire in maniera proficua nella vita sociale e politica cittadina. E il momento arriva come per incanto con le cartoline precetto per i ragazzi appartenenti alle classi che vanno dal 1914 al 1924.

E" come se una miccia accesa sia di botto caduta su una massa esplosiva di considerevoli dimensioni tanto da far definire questi fatti "vento di follia" (parole dell'alto commissario Salvatore Aldisio che si avvia a diventare il potente uomo politico che molto presto diventerà).

E il conseguente fuoco della protesta infiamma non solamente il capoluogo etneo ma anche alcuni paesi della provincia come ci ricorda con chiara descrizione dei fatti Nello Musumeci: "*A San Giovanni Galerno, nella Piazza Grande, sui muri dei fabbricati appare in questi giorni, ad esempio, in chiave antimonarchica: Abbasso i Savoia, Abbasso il Re, W la Rivoluzione; a Raddusa, lungo le strade : Non ci presenteremo, non combatteremo contro i nostri fratelli. E" ora di finirla. A San Michele di Ganzaria nottetempo viene affisso un manifesto: "Siciliani, giovani sanmichelesi partenti! La sorte del vostro destino dipende da voi stessi. Da un ignoto governo siete chiamati: chi difendete? Per chi morite? Nessuno parta, nessuno si scoraggi, vi è chi vi aiuta in tutti i punti e su tutti i posti. Non siamo mercenari, chi vuole la vittoria se la conquista col proprio sangue."*

²⁸⁵ N. Musumeci, *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pag. 51.

Dello stesso tenore i manifestini fatti trovare a Grammichele: “Quei deboli uomini traditori che per abbattere Mussolini abatterono la nostra Patria, oggi ci chiamano alle armi, per andare contro i nostri fratelli..Noi non dobbiamo rispondere assolutamente a tale chiamata, perché non siamo traditori o soldati di ventura.” E altra propaganda filofascista, nel dicembre del ’44, viene denunciata dai carabinieri di Licodia Eubea e Ionia (Giarre Riposto).²⁸⁶

Ma anche a Ionia viene affisso sul muro di una casa di Via Impero un manifesto scritto con matita bicolore che, per quanto riguarda contenuti ed esortazioni varie, non va certamente tanto per il sottile. Infatti in esso così è scritto: *“I giovani hanno manifestato la loro volontà. E quando ciò lo fanno i giovani c’è poco da fare! Il vile Luogotenente deve capirlo. Ma più di lui, nuovo burattino dei pirati e dei banchieri d’oltre Oceano, devono capirlo gli Alleati, i liberatori della guerra e della fame...(dicevano quando invasero la Sicilia...)... Giovani! ALLA MACCHIA! INSORGIAMO! Una nazione vinta non deve più combattere! In Belgio, in Grecia, in qualche centro dell’Italia, e ora in Sicilia, il popolo si ribella! Uniamoci anche il popolo come a Catania, tutti contro la guerra. Se hanno la forza ci pensino gli Alleati a vincere, se no si arrendono! Vendichiamo i morti. Una rivoluzione nelle terre liberate potrebbe essere la rovina degli alleati. Ci pensino bene! I GIOVANI. La parola d’ordine GIOVANI, è questa RESISTERE all’ordini di Umberto, darsi alla macchia.”²⁸⁷*

Riteniamo che ce ne sia già abbastanza per essere edotti del clima quasi insurrezionale che si respira ovunque in provincia di Catania. Ma è proprio nel capoluogo che si verifica il fatto più importante ma anche il più allarmante di tutto questo insieme di insorgenze. E’ il 15 dicembre 1944 quando un corteo di persone prova prima ad occupare gli Uffici del Distretto Militare ma viene respinto

²⁸⁶ N. Musumeci, *Ritorno di Fiamma*, op. cit., pp. 52/53. Nella nota alle notizie precedentemente riportate (nota n. 70 a pagina 100) Musumeci ricorda altresì i fatti di Licodia Eubea dove furono trovati affissi, in luogo pubblico, alcuni manifesti a stampatello: *“Giovani Siciliani, il popolo tutto formi un blocco compatto, Siate tutti solidali, Non vi presentate.”*

²⁸⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Gabinetto, 1944/46, busta 307, pag. 29149.

nell'ambito di un conflitto a fuoco durante il quale viene ucciso un giovane venticinquenne. Ma i rivoltosi sono ben determinati a proseguire nella loro azione e, quindi, si recano verso il Municipio che stavolta viene occupato e dato alle fiamme con danni piuttosto gravi e, in parte, irreparabili. Interessante a tal proposito l'atteggiamento del sindaco: scappa mentre, appunto, come già detto, muore un giovane (sarto) Antonino Spampinato, colpito durante lo scontro con l'esercito.

Il bilancio dei disordini, oltre al giovane di cui prima, è di decine di feriti e di cinquantatre arrestati. Il loro colore politico? Gli arrestati sono tutti separatisti ma non mancano i fascisti ai quali fanno riferimento ben chiaro e preciso sia il CLN che l'Ispettore generale di PS Francesco Rovella i quali sui fatti di Catania hanno le idee, e le prove, tanto chiare da esprimersi sull'argomento in modo tale da non lasciare alcun dubbio ai contemporanei ed anche ai posteri che, come noi, cercano di ricostruire il passato senza commettere errori anche di valutazione dei fatti.

Afferma innanzitutto il CLN: *“Indubbiamente i fatti di Catania vanno inquadrati nei più gravi avvenimenti che forze separatiste e neofasciste organizzarono in molti centri della Sicilia, sfruttando il malcontento che la chiamata alle armi aveva suscitato.”* Ancora il prima citato Ispettore di PS scrive una limpida relazione nella quale, fra le altre cose, parla di *“subdola propaganda contraria da parte dei separatisti e di reliquati non rassegnati del fascismo sugli animi degli studenti.”*²⁸⁸ E su questa presenza c'è anche la conferma di Sandro Attanasio che nel saggio già da noi citato dedica diverse interessanti pagine a tutto il fenomeno dei Non si Parte.²⁸⁹

Egli su questo argomento comincia con l'affermare che *“dei 73.725 uomini da richiamare in Sicilia le autorità militari prevedevano di poterne utilizzare non più di 20.000.”*²⁹⁰

Da questa ben significativa premessa Attanasio, concordando pienamente con quanto già prima scritto sull'argomento da Giovanni

²⁸⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, busta 307, fascicolo 29149.

²⁸⁹ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pp. 167/195.

²⁹⁰ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 171.

La Terra, si muove verso un totale excursus storico-geografico che esamina quanto successo nell'ordine a Chiaramonte Gulfi (invasione e devastazione dell'esattoria comunale), a Comiso (manifesti e scritte enuncianti i seguenti slogans: "*Giovane! Conserva il tuo sangue per la repubblica. Viva la repubblica!*", "*Chi si presenta è un vile monarchico*".), a Modica (slogan murali del seguente tenore: "*Basta! Vogliamo soffrire in pace! Abbasso il censimento militare! Abbasso il re!*"), mentre a Ragusa il 9 dicembre nella piazza dell'Impero, chiamata ora piazza Libertà, si poteva leggere: "*Coraggio Fascisti – Duce!*" e nei paesi apparivano le seguenti scritte: "*Non vogliamo combattere per gli Alleati! Non vogliamo andare contro i nostri fratelli del Nord! Il Duce ritornerà! Disertare non è un disonore*".²⁹¹

E le suddette affermazioni trovano uno strano ma significativo riscontro anche nella stampa comunista se è vero che il giornale dello stesso partito²⁹² ne dà notizia guardandosi bene dallo "scolorire" la provenienza politica degli slogan presenti sui muri del pieno centro del capoluogo ibleo.

Sandro Attanasio naturalmente arriva ai fatti di Catania di cui descrive gli eventi che precedono l'assalto al Municipio. Ma, quel che più importa, fa delle importanti precisazioni su come in realtà erano andate le cose in occasione di questo grave episodio ritenuto da tutti, per la verità, il più clamoroso ed anche il più importante (non dimentichiamo la grandezza e l'importanza della città).

A cominciare dalle modalità dell'uccisione del giovane sarto Antonino Spampinato di cui per un certo tempo era stato detto che era stato colpito da una bomba sbucata chissà da dove. Invece era stato fatto fuori da una fucilata partita dal distretto dove qualche militare ben appostato aveva potuto notare il cartello che il suddetto giovane aveva in mano e che riportava la scritta "*Non partiremo*".²⁹³

Ma anche sull'insieme dei fatti verificatisi a Catania c'è una ben diversa presa di posizione decisamente lontana dalla storiografia

²⁹¹ Giovanni La Terra, *Le sommosse nel ragusano (Dicembre 1944-Gennaio 1945)*, in Archivio Storico per la Sicilia Orientale, 1973, fascicolo II, pp. 272/273.

²⁹² Cfr. "*La Voce Comunista*", 30 dicembre 1944.

²⁹³ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 173.

ufficiale che aveva visto in essi esclusivamente uno scatenamento della teppaglia molto legato ad un vecchio motto siciliano (*“Chi vinci è beddu figghiolu e chi perdi si gratta „u citrolu”.*”) o, se vogliamo, anche all’altro più serio e più politico che afferma che *“La storia la fanno i vincitori.”*

Quanto agli altri eventi verificatisi a Catania il 14 dicembre 1944 c’è in effetti poco da aggiungere se si eccettua quanto lo stesso giorno scrive il quotidiano catanese, *“Corriere di Sicilia”* in un editoriale dal titolo *Per la bandiera* dove, usando una retorica, come si diceva, patriottarda ma anche tipica di quei fascisti, tanto, per ciò, rimproverati, l’autore dell’articolo, dopo aver saltato a piè pari tutti i fatti reali successi prima (l’invasione della Sicilia, l’armistizio dell’8 settembre, la fuga a Pescara del re, di Badoglio e dei suoi generali, le dozzine di divisioni “dimenticate” in terra straniera e abbandonate alla furia di tutti), pretendeva di poter suggerire ai giovani di tornare a combattere. Ovviamente inascoltato. I giovani, e non solo loro, continuano ad urlare che “Non si Parte”.

C’è, infine, un’ulteriore precisazione sul comportamento del sindaco Carlo Ardizzone. Abbiamo già riferito della sua fuga in occasione dell’assedio al Municipio. Attanasio, con molto evidente ridanciano compiacimento, ci ricorda che nel 1922, al momento della presa del potere da parte fascista, essendo Ardizzone in quel momento sindaco di Catania (fu l’ultimo sindaco prefascista), era stato costretto ad uscire dal Palazzo Comunale tramite fuga dalla stessa porticina secondaria utilizzata per lo stesso motivo ventidue anni dopo.

Naturalmente Egli, ritornando dopo tanto tempo alla guida del Comune, aveva proclamato in modo retorico che stava “ritornando a fronte alta” usando altre frasi di circostanza ma tutte altisonanti. Ma si dà il caso che, ancora una volta, la porticina secondaria si rivela fonte di salvezza ma anche, diciamolo pure, di ripetuta infinita vigliaccheria.

Ma Catania rappresenta solo l’inizio, la prima autentica forma di una rivoluzione antigovernativa che sembra percorrere come un brivido tutta l’Isola.

E, a tal proposito, abbiamo già visto che cosa si era poco prima verificato in vari centri della provincia di Ragusa che noi abbiamo elencato pressochè per intero soprattutto in riferimento ai vari slogan,

in particolare murali ma non solo, apparso un po' dovunque in tanti paesi.

Ora, però, la provincia si incendia quasi in contemporanea a cominciare dal comune di Giarratana che può essere senz'altro indicato come il primo a mobilitarsi quasi a voler guidare la rivolta che va presto estendendosi a Vittoria, a Ragusa, a Scicli, ad Acate, a Santa Croce, a Modica, a Comiso.²⁹⁴

Giarratana apparteneva a quell'insieme di paesetti di montagna ubicati sui pendii o sulle cime dei monti Iblei che, magari, nel passato non avevano mai avuto alcuna importanza se non quella di essere abitati da persone di modesta condizione sociale dedite per lo più al lavoro di contadini.

Ecco come Salvatore Cilia, uno dei massimi e noti esponenti dei "Non si parte", descrive la cruda realtà socio-economica di questi paesetti con in testa appunto Giarratana.

*"Quanto squallore, quanta miseria regnava in questi paesetti! Visitandoli in quelle dolorose giornate, tra le tortuose viuzze, qualcuno avrebbe assistito a delle scene poco edificanti; donne dal viso pieno di rughe, giovani spose consumate dagli affanni e dalle preoccupazioni per i figli che la fame e la miseria rendevano gracili e malaticci; uomini abbattuti ed avviliti dalla crescente disoccupazione, seduti lungo i marciapiedi e sugli alti gradini degli usci o su delle sedie sgangherate, passavano le giornate consumandosi tra un pensiero e l'altro, quando il sole, unico conforto in tanto squallore, li beneficiava dei suoi raggi. Nelle giornate piovigginose, con quel rigido clima di montagna, rimanevano dentro, seduti attorno ad un focolare per riscaldarsi, quando avevano la fortuna di possedere un po' di legna, o ad intirizzare dal freddo tra le nude pareti di quelle umili case."*²⁹⁵

Ci sembra che la descrizione di Salvatore Cilia corrisponda bene alla realtà dei tempi dando un'adeguata rappresentazione di tutto

²⁹⁴ Giovanni Micciché, *La Sicilia tra fascismo e democrazia*, Centro Feliciano Rositto, Ragusa, 1985, pp. 174/177.

²⁹⁵ Salvatore Cilia, *Non si Parte (1944-1945)*, Tipografia Schembri Editrice, Ragusa, 1953.

quello che era presente nell'ambiente locale dove di lì a poco nascerà il fuoco della rivolta.

Ma chi erano gli abitanti di questi paesetti? Anche a questa domanda Salvatore Cilia risponde con chiarezza sostenendo che *“erano umili popolani, oscuri cittadini che avevano col loro sacrificio contribuito allo sforzo del nostro Paese nell'immane conflitto che aveva messo l'uncontro l'altro due mondi, due sistemi, due dottrine. Stanchi, abbattuti dalla guerra, avevano accettato, forse senza averne coscienza, l'armistizio. Molti tutti ricordavano a quella gente il contributo di sangue che aveva dato alla Patria. Piangevano quegli umili contadini i loro affetti perduti, confusi di fronte a tanto disordine non capivano più quel che succedeva. Il voltafaccia del governo Badoglio, la continuazione della guerra a fianco dei nostri nemici, insospettirono questa povera gente che si domandava se valeva la pena di fare l'armistizio per combattere poi contro chi la Patria difendeva. E perché non continuare la prima?”*²⁹⁶

Ed è proprio per le suddette motivazioni che proprio nel paese di Giarratana nasce il seme della ribellione che poi, a macchia d'olio, va trasferendosi un po' in tutti gli altri comuni del ragusano.

E diciamo pure che questo seme germoglia improvvisamente la notte dal 13 al 14 dicembre dopo che nei giorni immediatamente precedenti c'erano state le prime avvisaglie di quanto poi sarebbe successo. Intanto il primo atto è dato dall'arrivo delle cartoline precetto per le quali nessuno ottemperò all'ordine di presentarsi; semmai, benché apparentemente non sembrasse, *“gli uomini si preparavano a dare la loro adesione ai fratelli del Nord assumendo una posizione favorevole ai combattenti della R.S.I.”*²⁹⁷

Quindi durante la succitata notte centinaia di persone, in massima parte facenti parte della schiera dei cosiddetti precettati, con moschetti e bombe a mano attaccano la caserma dei carabinieri della quale riescono ad impossessarsi. Anche il palazzo del comune viene occupato e, ovviamente, vengono subito dati alla fiamme il carteggio dell'Ufficio Leva e quello del razionamento. Nei primi istanti sembra

²⁹⁶ S. Cilia, *Non si Parte*, op. cit., pp. 91/92.

²⁹⁷ S. Cilia, *Non si Parte*, op. cit. pag. 92.

quasi una rivolta acefala, senza capi, ma subito emergono tre personaggi, Dell'Agli, Impeduglia e Trigona, che, appoggiati da un totale consenso popolare formano un triumvirato (di chiaro colore politico fascista) il cui elemento prevalente è Vittorio Dell'Agli.

Di quest'ultimo, che dopo la nascita del MSI ne sarà qualificato dirigente a Ragusa, parla chiaramente il suo amico Salvatore Cilia (nelle pagine seguenti riportiamo una inoppugnabile fotografia di Vittorio Dell'Agli con dedica, fatta proprio a Turi Cilia, tramite la quale egli sottolinea la sua "fraterna amicizia" con Turi).

Ed ecco ora le parole di Cilia su Vittorio Dell'Agli: *"Vittorio era un giovane, una testa calda come dicono i ben pensanti; ragionava con la mentalità della sua generazione, la generazione del ventennio. Era appena laureato e rientrava in paese proprio in quei giorni di sventure nazionali. Vittorio non si era rassegnato, percosso nel suo intimo cercava di trovare un po' di luce in mezzo a tanta oscurità, un po' di pace tra tanto disordine, un po' di moralità tra tanta corruzione. Come tutti i giovani, era troppo ingenuo, troppo entusiasta; il suo amore per il proprio Paese lo spingeva a credere in tutto ciecamente. Il popolo lo amava e lo seguiva."*²⁹⁸

Una reciproca stima unitamente ad una profonda e sentita amicizia che li legherà anche in seguito quando entrambi aderiranno al Movimento Sociale Italiano diventandone anche dirigenti e Turi Cilia altresì deputato regionale.

Intanto, come già detto, nessuno dei richiamati alle armi del comune di Giarratana si presenta, anzi i suoi abitanti si preparano ad accogliere i così definiti "savoardi" nel modo dovuto nella ipotesi di un eventuale intervento militare. Quindi l'ordine nel paese viene ben mantenuto dai rivoluzionari capeggiati dal triumvirato a cui abbiamo già fatto cenno e nessuno torce un capello ai pochi carabinieri che si trovano nel presidio esistente in loco.

E, conseguentemente, non si verificano furti o violenze. Insomma il popolo del primo paese insorto in provincia di Ragusa in nome dei "Non si Parte" si dimostra proprio all'altezza della situazione assieme ai componenti del triumvirato. E" per questo che

²⁹⁸ Ibidem.

vengono emanate norme speciali che prevedono persino la fucilazione in caso di furti, violenze o disordini di qualunque tipo.

Viene, altresì, costituita la “Repubblica di Giarratana” della quale uno speciale statuto prevedeva, fra l’altro, le garanzie della libertà per tutti i cittadini ed il diritto al lavoro per gli stessi. E la notte tra il 13 e il 14 dicembre, una volta conclusa questa operazione di legalizzazione giuridica della nuova entità politica sorta in loco, si prendono decisioni di notevole importanza. Infatti *“il palazzo del Comune fu occupato e bruciato tutto il carteggio dell’Ufficio Leva assieme a quello del razionamento. Fu occupata l’U.C.S.E.A. e distrutta ogni cosa che ricordava ancora l’ammasso del grano. Furono create delle commissioni speciali per la distribuzione del grano al popolo a prezzo di consorzio.”*²⁹⁹

Insomma non si è per nulla lontani dalla realtà se si afferma che tutto procede bene e che, arrivati a questo punto, Giarratana aspetta solo che ovunque in Sicilia ci si ribelli per riscattarla dalla condizione di servitù allo straniero nella quale si trova.

In tale fervida, ma anche snervante, attesa della rivoluzione generale dell’Isola passano alcuni giorni di totale tranquillità fino a quando una mattina arriva, inviato dal Distretto Militare, un camion con apposito personale che ha il compito di rastrellare e portar via i renitenti. Naturalmente esso viene fermato dagli uomini di guardia, messi ai posti di blocco appositamente costituiti, i quali, dopo aver disarmato i militari, li portano, assieme all’autista del camion, da Dell’Agli al fine di interrogarli soprattutto sulle intenzioni del governo e del Distretto. Il camion viene requisito, portato alla periferia del paese e ivi bruciato.

Intanto al Distretto, dopo essersi chiesti più volte che fine avesse fatto il camion, si decidono di intervenire spedendo verso Giarratana un notevole gruppo di uomini, circa cento tra carabinieri e soldati, che debbono avere il duplice compito prima di appurare quanto in realtà successo e poi di porvi rimedio. Ecco, quindi, di pomeriggio, arrivare vicino al paese i militi in pieno assetto di guerra e pronti ad usare qualunque mezzo pur di venire a capo di una situazione

²⁹⁹ S. Cilia, *Non si Parte*, op. cit., pag. 93.

veramente incomprensibile. Stranamente, almeno così pare, gli uomini dei posti di blocco li lasciano passare. Come mai? La loro intenzione è quella di imbottigliare i soldati provenienti dal Distretto in modo da impedire qualsiasi uscita.

Stando così le cose gli “invasori” sono costretti a venire a più miti consigli assumendo un atteggiamento meno aggressivo e molto meno guerresco di quello messo spavalidamente in mostra al momento del loro arrivo a Giarratana. Afferma a tal proposito Salvatore Cilia: *“Erano armati ed in molti, ma cosa potevano fare contro l’intero paese? Il colonnello si rese conto di tutto questo, perciò cercò di prendere tempo. Con raffinata diplomazia incominciò a darsi da fare per sapere qualcosa sul camion e sugli uomini che lo scortavano. Sistemò i propri uomini nella caserma, dando ordini precisi; pose un camion armato di mitragliatrici all’ingresso della caserma stessa e fece piazzare le altre armi pesanti sulle finestre che guardano le strade principali del paese.”*³⁰⁰

Tutto ciò messo a posto, il duro colonnello pensa di aver messo le mani avanti e di potere portare a compimento il suo piano. Ma non si rende conto dell’“autentico stato d’animo della popolazione che, preso atto dello schieramento esibito dai soldati guidati da questo furbo colonnello, aveva, comunque, già provveduto a preparare tutte le misure indispensabili per bloccare sul posto le forze governative. Nel frattempo, nottetempo, ed esattamente tre giorni dopo la nascita della Repubblica di Giarratana, il colonnello, provando anche a fare il furbo negli atteggiamenti comportamentali adottati, procede con molta cautela ad operare alcuni arresti tra cui, sommo errore, anche quello di Vittorio Dell’Aglì che viene preso alle ore 0,40 e sbattuto in camera di sicurezza. Gli interrogatori si susseguono agli interrogatori che, però, non raggiungono lo scopo. Per dirla col solito Turi Cilia *“lo zelante colonnello non raggiunse lo scopo.”*³⁰¹

Infatti alle prime ore del giorno 17 davanti alla caserma dei carabinieri si assiste ad un imprevisto spettacolo: tutto il popolo del centro abitato è lì schierato come un sol uomo mentre il camion, che

³⁰⁰ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 94.

³⁰¹ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 95.

doveva essere messo a protezione della porta di ingresso, si trova già disarmato e, quindi, senza alcuna possibilità di essere utilizzato in qualsivoglia maniera. Ma quel che più impressiona (in primis il duro ma ormai rammollito colonnello) è l'urlo ritmato e ripetuto della folla che scandisce un solo nome: Vittorio. E' quel Dell'Agli che ormai per tutti gli abitanti è diventato non solo il capopopolo ma il vero autentico protettore del loro centro e poi anche di quelli vicini (dal paese di Monterosso a Chiaramonte).

E qui rientra in gioco il nostro più volte citato colonnello che ha, finalmente, la capacità di rendersi conto che la situazione non è per niente sotto il suo controllo e, stando così le cose, non perde altro tempo a dare la libertà al prigioniero Vittorio Dell'Agli e, per ingraziarsi il popolo che è decisamente sospettoso di qualsiasi suo gesto, decide, presi gli opportuni accordi col parroco, di far celebrare una messa nella Chiesa Madre alla presenza di tutti gli abitanti. Vuole così dimostrare le sue buone intenzioni dopo tanti momenti di tensione e di scontri.

Questi i fatti verificatisi in loco. Ma non è che il governo avesse accettato con tanto piacere l'improvvisata ma indispensabile diplomazia del nostro colonnello. Anche perché i fatti di Giarratana, dove, come simbolo della lotta intrapresa, era stata poi issata sui campanili la bandiera italiana, avevano travalicato i confini dello stesso comune e *“in altri centri della provincia il moto assumeva aspetti veramente minacciosi. Nei primi di gennaio tutta la provincia era in armi: in ogni paese i comitati rivoluzionari regolavano la vita cittadina.”*³⁰²

Prima, però, di estendere il nostro sguardo all'opera dei vari comitati rivoluzionari che di fatto regolavano la vita dei centri interessati, ci sembra giusto concludere la pagina che riguarda il paese di Giarratana mentre nel frattempo alcune colonne della divisione “Sabaudia” cominciano a dirigersi proprio su questo paese ma anche verso Monterosso e Chiaramonte.

E a Giarratana appunto per questo non si dorme: c'è da vigilare nonostante il maltempo che non dà tregua con alternarsi di vento,

³⁰² Ibidem.

pioggia, grandine. Conseguentemente gli addetti alla sorveglianza rimangono ben fermi ai loro posti, armati, come in attesa di qualche avvenimento di cui quasi avvertono il suo avvicinarsi anche se senza rendersi ben conto esattamente da dove.

Improvvisamente, però, si sentono dei rumori che fanno subito scattare l'allarme e subito la campana del paese comincia a suonare a morte come ad un segnale convenuto. I soldati mandati dal governo, pur strapieni di paura, stanno cercando di avvicinarsi per, finalmente, conquistare questo decisamente riottoso paese. Le armi di entrambi i fronti cominciano a crepitare le une contro le altre. Tenuto conto degli armamenti a disposizione dei contendenti non ci poteva essere storia: come potevano reggere le armi leggere con cui sparavano gli uomini di Dell'Agli con le armi pesanti dei soldati dotati, invece, di mitraglie dagli effetti micidiali?

Eppure *“i contadini di Giarratana”* tengono fieramente testa agli armatissimi soldati governativi che, dopo un'intera notte di combattimenti e di aspre sparatorie, sono costretti ad abbandonare ingloriosamente il campo vestendo anche abiti borghesi per non farsi riconoscere.

Come se ciò non bastasse gli insorti, guidati sempre da Vittorio Dell'Agli, fanno pure una capatina nella vicina Monterosso dove gli insorti locali non *“avevano voluto piegare la schiena per sentire la sferza dei traditori.”*³⁰³ Inoltre essi, aggiunge Cilia, *“erano in linea sui monti, lungo i quali gli uomini della Sabaudia si abbarbicavano con i loro mezzi. Una colonna, circa un migliaio di soldati che dovevano congiungersi con la colonna proveniente da Giarratana, fu attaccata. La lotta fu aspra per le difficoltà dei luoghi, e i soldati furono impegnati per oltre 26 ore.”*³⁰⁴

Bisogna aspettare che arrivi il buio della sera affinché le autoblindo riescano a consentire ai militari di potere avanzare protetti dal fuoco micidiale di queste armi pesanti. Ecco perché alla fine sono in grado di far convergere tutte le loro colonne verso Ragusa nonostante incontrino serie difficoltà a Chiaramonte dove i ribelli,

³⁰³ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 96.

³⁰⁴ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 97.

dopo un iniziale sbandamento, si organizzano per bene e, fra le altre cose, occupano l'Ufficio del Registro dove viene bruciato tutto il carteggio esistente.

Ma, per concludere la parte riguardante la rivolta di Giarratana, non possiamo non rifarci, ai fini conoscitivi, a quanto pubblicato sul quotidiano "La Sicilia" prima sui fatti già da noi esposti e poi, a distanza di alcuni mesi, sul processo intentato contro Vittorio Dell'Agli e i suoi più fidi collaboratori.

Ci sembra di ritornare ai fatti di Trapani: anche qui arresti, processi, condanne.

Noi riportiamo di seguito i ritagli di giornale che espongono la cronaca del processo contro i rivoltosi di questo centro del ragusano senza alcun commento: riteniamo che parlino da sé; Giarratana docet.

17 gennaio 1846

LA SICILIA

I FATTI DI GIARRATANA

Oggi la deposizione del testi a carico

Tutti gli imputati sono stati interrogati e la maggior parte si è limitata a confermare le dichiarazioni già rese in periodo istruttorio. Gli imputati Amato, Mazza e Trovato hanno dichiarato di essere estranei ai disordini. Soltanto si trovarono a passare casualmente quando il 7 gennaio avvenne la sparatoria alle porte di Giarratana in occasione del passaggio di una colonna militare.

Essi furono tratti in arresto nel susseguente rastrellamento esclusivamente perché trovati nelle vicinanze delle porte del paese. Su domanda del difensore avvocato La Pergola, Vittorio Dell'Agli ha precisato alcune circostanze. Inoltre ha tenuto a dichiarare di avere combattuto in Francia di essere sfuggito alla cattura nel periodo del terrore, ma non a Roma, di essersi presentato al consimento dei militari banditi, infine ha fatto presente come a rischio della incolumità personale si sia adoperato al mantenimento dell'ordine pubblico in quei frangenti burrascosi.

Esaurito l'interrogatorio degli imputati l'udienza è stata tolta verso mezzogiorno. Si riprenderà oggi per l'escussione dei testi a carico, se resterà tempo deporranno anche alcuni tra i testi della discolta.

Precisiamo intanto che otto dei ventidue imputati sono stati prosciolti con la sentenza istruttoria e cioè: Giuseppe e Salvatore Azzaro, Angelo Caruso e Salvatore Garofalo con formula piena. Paolo Azzaro, Luciano Vici, Giuseppe Salafia e Salvatore Bellassi con formula dubitativa.

LA SICILIA DEL 18-1-1946

I FATTI DI GIARRATANA

Un po' di macchina indietro da parte dei testi a carico

Ieri il Tribunale militare ha esaminato i vari testi a carico nel processo per i fatti di Giarratana.

In apertura di udienza ha deposto il sottotenente Ugo Piccione dichiarando che gli imputati Trovato e Burgio furono fermati da una pattuglia a 70 metri dal luogo ove avvenne il lancio delle bombe a mano e dopo 20 minuti circa. Prima, durante e dopo il lancio delle bombe, le campane di una chiesa suonarono a martello.

Il teste Giuseppe Inguanti ha riferito il colloquio avuto con lo imputato Monaco in merito al noleggio di un camion per il trasporto di armi e munizioni da un deposito posto in campagna.

Tale colloquio si svolse nel periodo dei moti di Giarratana.

La guardia municipale Giuseppe Alessandria ha manifestato ai giudici militari l'impressione riportata nel sentire le parole di Dell'Albani, il quale si vantava di aver fatto chiudere l'ufficio postale. Secondo il teste, si trattò di una smargiassata senz'alcun fondamento di vero. L'Alessandria infine ha detto che Az-zaro suo vicino di casa ebbe a biasimare l'incendio del municipio. Successivamente è salito sulla pedana il brigadiere dei carabinieri Giuseppe Raffa, il quale ha precisato di aver notato tra i rivoltosi che si avvicinavano al camion Carmelo Azzaro che gridò «allarme, allarme!».

Il brigadiere ha inoltre riferito che i tentativi di assalto alla caserma furono due, il numero dei tumultuanti si aggirò sui 600-600. In entrambi gli episodi Dell'Agli fu presente e a un certo momento, quando la folla diventò più minacciosa, si avvicinò al suo orecchio e gli sussurrò queste testuali parole: «ad un certo punto lei può consegnare le armi giustificandosi col dire di essere stato sopraffatto». A questa scena fu presente l'imputato Agli, il quale visto l'atteggiamento fermo e deciso del brigadiere si rivolse alla folla battendo le mani: «Andiamo — disse — perché non c'è niente da fare!» La folla si diradò.

I moti — a dire del brigadiere — non furono originati da cause politiche particolari, bensì ebbero luogo in seguito al richiamo alle armi e alla disposta consegna di 25 chili di frumento a testa.

Anche il testimone Leonardo D'Allura ha affermato che Dell'Agli spiegò la sua opera per sedare gli animi. Ha aggiunto però di aver visto l'imputato Monaco armato di moschetto sciorazzare per le vie di Giarratana, attorniato dai rivoltosi.

Molto interessante la deposizione del ricevitore dazioario Gaetano Sascaro, il quale è caduto in diverse contraddizioni. Egli ha riferito che la sera del 15 dicembre alcuni giovanotti armati di moschetto si recarono a casa sua chiedendogli la chiave del dazio perché dovevano bruciarvi il carteggio. Il Sascaro si precipitò in ufficio ma l'incendio era già avvenuto, trovò soltanto dietro una scrivania l'avvocato Dell'Agli che gli consegnò le marche da bollo e altri oggetti salvati dall'incendio. Anche il teste Sascaro ha riferito come Dell'Agli abbia evitato nella mattina del 15 dicembre l'incendio del municipio, che avvenne invece nel pomeriggio. Il ricevitore del dazio ha poi accusato l'imputato Azzaro dicendo di averlo riconosciuto tra gli autori dell'incendio al dazio. A tale dichiarazione scoppia un battibecco tra teste e imputato.

Infine è stato escusso il sindaco di Giarratana Annibale Milito, il quale ha attenuato di molto le precedenti accuse mosse contro alcuni degli imputati.

Alle ore 19 l'udienza è stata tolta. Oggi avrà termine la sfilata dei testi del carico e saranno intesi quelli a disculpa.

LA SICILIA del 19 gennaio 1946

I FATTI DI GIARRATANA

Oggi la sentenza

Le richieste del pubblico ministero

Nella mattinata di ieri sono stati intesi dal Tribunale militare nel processo per i fatti di Giarratana i testi a discolora Francesco Azzaro e Sebastiano Lia. Quest'ultimo ha ribadito che Dell'Agli si cooperò al mantenimento dell'ordine pubblico anche tenendo un discorso il giorno dopo l'incendio del Municipio. Antonio Azzaro e Mariano Stella hanno escluso la partecipazione ai moti di Amato e di Dell'Agli. Successivamente hanno deposto Salvatore Amoroso, Giuseppe Giacinto, Vincenzo Tola Pisano, Mauro Castello e infine Sebastiano Ragnano. Tutti hanno sconsigliato i vari imputati.

Quindi si è alzato per la requisitoria il procuratore militare capitano Ferruggia, il quale illustrati i fatti e delinque, le singole responsabilità ha chiesto la condanna per il reato d'insurrezione armata contro i poteri dello stato dei seguenti imputati: Dell'Agli a 5 anni di reclusione, Monaco a 4 anni di reclusione, Impeduglia a 3 anni di reclusione; Noto, Azzaro, Mazza, Trovato, Burgio e Amato a 2 anni e 10 mesi di reclusione ciascuno. Avellino, Cataldi, Caruso e Dell'Albani a 2 anni di reclusione ciascuno. Inoltre ha chiesto per Monaco, altri 8 mesi di reclusione (per la detenzione di armi militari), per Dell'Agli e Caruso, inoltre, un anno e 4 mesi di reclusione rispettivamente per concorso e mancanza alla chiamata alle armi. Infine ha chiesto l'assoluzione dell'imputato Michele Trigona per non aver commesso i fatti.

Hanno parlato quindi gli avvocati Monaco per Mazza, Papale per Trovato, Costanzo per Dell'Agli, Guzzardi per Avellino, Palermo per Azzaro, Zanghi per Burgio, Amato, Cataldi, Noto e Caruso.

L'udienza è finita alle ore 20. Oggi seguiranno le difese degli avvocati Ferrara, Boveri e La Pergola. Stasera si avrà la sentenza.

dando a colpire al braccio destro lo Spinelletti. Soccorso e medicato alla meglio nell'infermeria della caserma, il ferito alle prime ore di ieri venne trasferito all'ospedale Vittorio Emanuele di Catania, dove, oltre alle ferite procurategli dai proiettili, gli fu riscontrata la frattura dell'omero.

→ LA SICILIA del 20 GENNAIO 1946

CRONACA

La sentenza nel processo per i fatti di Giarratana

Dieci condanne e quattro assoluzioni

Nell'ultima udienza di ieri del processo per i fatti di Giarratana si sono susseguite le difese dell'avv. Boveri per Dell'Albani e Trigona, dell'avv. Ferrara per Monaco, Impeduglia e Trigona. Ha chiuso la discussione l'arringa dell'avv. La Pergola per l'imputato Dell'Agli.

Il Tribunale militare si è fermato in camera di consiglio due ore circa. Alle 14,30, il presidente colonnello Morettini ha dato lettura della sentenza con la quale sono stati condannati: Vittorio Dell'Agli e Francesco Monaco a 3 anni e 3 mesi di reclusione ciascuno, Domenico Impeduglia a 2 anni e 3 mesi di reclusione, Antonino Caruso a 2 anni e 11 mesi di reclusione.

Carmelo Azzaro, Giuseppe Noto, Salvatore Cataldi, Giuseppe Mazza, Giuseppe Burgio e Giuseppe Amato a 2 anni di reclusione ciascuno. Sono stati assolti: Michele Trigona per non aver commesso il reato, Carmelo Avellino, Giovanni Dell'Albani e Salvatore Trovato per insufficienza di prove. Il Tribunale ha ritenuto i condannati colpevoli del delitto di partecipazione a insurrezione armata contro i poteri dello Stato con l'attenuante della lieve entità del fatto e con le attenuanti generiche.

Quanto da noi esposto a proposito dei fatti di Giarratana è abbastanza indicativo del clima esistente un po' in tutta la provincia di Ragusa. Ma è anche indicativo della origine politica e sociale del fenomeno. Basti pensare al fallimento della concordata iniziativa dell'on. Girolamo Li Causi, dirigente del P.C.I., che si recò nei paesi della provincia per provare a convincere i suoi compagni di partito della "bontà" dell'ordine di "partire". Ma la sua missione è destinata ad un completo fallimento. Lo stesso Giacomo Cagnes, compagno di militanza nel medesimo partito, così a tal proposito si esprime: "*Li Causi non riuscì a modificare presso i contadini l'orientamento prevalente a favore del movimento; anzi, pur nei limiti di un rispetto enorme, trovò resistenza e suscitò meraviglia per il fatto che proprio lui chiedesse nuovi sacrifici per una nuova guerra.*"³⁰⁵

La verità è che, nonostante il silenzio o quasi della stampa, le notizie sulle ribellioni dei "Non si parte" si era diffusa ovunque suscitando solidarietà e, soprattutto, adesione alle azioni rivoltose che ovunque si manifestavano nell'Isola. E, a proposito del poco spazio dato dai pochi quotidiani esistenti all'epoca su queste problematiche, fa quasi sorridere quanto sull'argomento scritto da Sandro Attanasio: "*Il Giornale di Sicilia di Palermo (del 15 dicembre 1945) dedicava alla rivolta di Catania esattamente 9 righe, titolo compreso: <<Incidenti a Catania per il richiamo alle armi>> (nello stesso numero del giornale v'erano però alcune colonne diversive sulla solita Rivolta nel Salvador).*"³⁰⁶

Ma, come dicevamo, oltre all'immediato diffondersi della notizia, il fatto è che si diffondono anche i tumulti e le ribellioni e il leitmotiv è dato sempre dal furioso rogo delle cartoline precetto e da assalti ai palazzi municipali o a edifici pubblici.

Abbiamo, d'altronde, già fatto un dettagliato elenco di paesi in rivolta quando abbiamo trattato l'argomento che riguardava la provincia di Catania.

³⁰⁵ G. La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, op. cit., pag. 286.

³⁰⁶ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 177.

Ora, a cominciare da Modica, più che compilare elenchi di comuni in rivolta, è il caso di constatare ciò che in effetti in ognuno di essi avviene.

Intanto a Modica, prima ancora di parlare dei Non si Parte, dobbiamo riscontrare quanto politicamente verificatosi nello stesso comune e a Scicli.

Per i suddetti due comuni il questore di Ragusa, in data 19 aprile 1944, scriveva che erano *“affiorati alcuni elementi fascisti, quasi tutti giovani studenti, mediante scritte murali inneggianti a Mussolini e al fascismo, però sono stati adottati a loro carico i provvedimenti del caso.”*³⁰⁷

In effetti, però, nonostante il tentativo del ridimensionamento operato dal questore di Ragusa con le sue parole, quanto successo almeno a Modica merita di essere menzionato specialmente pensando al periodo storico in cui ciò avviene e cioè alla data del 27 marzo del 1944: in tale giorno, infatti, vengono affissi volantini *“inneggianti al fascismo e contenente gravi minacce contro i comunisti locali”*. In questo modo chiaramente si esprime il Ministro dell'Interno mentre, nel contempo, invita il prefetto di Ragusa a *“far proseguire con ogni impegno le indagini per l'identificazione e i relativi conseguenti provvedimenti a carico degli autori.”*³⁰⁸

Con questi chiari precedenti a Modica il 12 dicembre si ha la prima dimostrazione di protesta: è un'incredibile massa di popolo che marcia sulle vie principali della città cantando inni patriottici. In questa occasione vengono arrestati Carmelo Lorefice e Raffaele Di Maria. E proprio i due suddetti avevano raccolto attorno a sé gli umori piuttosto diffusi fra tutti i modicani di non essere per niente convinti sulla utilità e necessità di andare al Nord a combattere contro i propri fratelli.

Data la riuscita del corteo si cercano subito i responsabili e, quindi, gli stessi vengono individuati nei due sopra citati i quali, come già detto, vengono ben presto ammanettati. Non è, però, dell'identico parere il popolo modicano che si attiva immediatamente a favore di Lorefice e Di Maria e, quindi, *“viene inscenata una dimostrazione*

³⁰⁷ A.C.S., Min. Int. DGPS, 1931-49, C2-1, busta 61B, Ragusa, 19 aprile '44.

³⁰⁸ G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 951.

violenta a capo della quale si pone un giovane studente: Corrado Paternò. Il corteo si dirige subito verso la caserma dove i due erano trattenuti. Il Paternò a nome di tutti gli studenti chiede il rilascio dei due colleghi, onde evitare spiacevoli incidenti che sarebbero potuti nascere qualora il fermo si protraesse ancora. Le autorità rilasciano subito i due giovani fermati che si uniscono al corteo dei dimostranti."³⁰⁹

Le successive manifestazioni che si susseguono vedono ancora tutti i modicani seguire unanimemente questi ardimentosi giovani che avevano avuto il grande coraggio di sfidare il governo il quale, fra l'altro, non aveva perso tempo a dare inizio a persecuzioni a danno dei dimostranti che, a loro volta, riempiono i muri del paese di scritte che mettono in particolare evidenza *"lo sdegno e l'aversione del popolo verso chi ancora tentava di mantenersi a galla col sacrificio degli italiani più onesti."*³¹⁰

Il giorno 15 dicembre ancora una volta un corteo di protestatari si avvicina a piazza "Stretto" dove è in atto una fiera di animali ed è in questa occasione che uno sconosciuto bombarolo lancia in una cava sottostante alla succitata piazza due bombe scagliate dallo stesso in rapida successione. Naturalmente l'inaspettata deflagrazione, col rumore prodotto dal ripetuto scoppio, causa un fuggi fuggi generale conseguente al fatto che gli animali, impauriti da quanto verificatosi, cominciano a fuggire in modo disordinato provocando a catena un ulteriore parapiglia che si riduce solo dopo qualche ora.

In seguito a ciò vengono innalzate, alle porte di Modica, delle barricate che di fatto bloccano tutte le uscite del centro ragusano. Insomma la rivolta sembra continuare. Ad un certo momento, però, in questi così ben motivati ragazzi, pieni di carica ideale e disposti ad arrivare fino in fondo per il raggiungimento delle loro finalità, si manifesta una strana preoccupazione, essi, cioè, temono di trovarsi davanti ad un'altra sorpresa e, quindi, decidono di allontanarsi dal fronte modicano e vanno altrove, laddove, come a Ragusa e Comiso, ci sono altri giovani che si stanno battendo per la stessa causa.

³⁰⁹ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 99.

³¹⁰ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 100.

Ma la domanda rimane sempre la stessa ed è perfettamente uguale a quella che, quasi ossessivamente, si pone Salvatore Cilia: *“Chi appiccò il fuoco al Municipio?”*³¹¹

Domanda rimasta sempre ufficialmente senza alcuna risposta anche se l'autore di questo più che giustificato interrogativo rimase decisamente convinto del fatto che le autorità avessero trovato il vero colpevole senza però mai volerlo rendere noto.

Per la verità una diversa versione dei fatti esiste ed è stata a suo tempo fornita da Sandro Attanasio il quale così descrive l'andamento di quanto avvenuto, sia pure preceduto da un *“pare”* che è di un sapore nettamente dubitativo e, quindi, non da potersi accettare del tutto: *“Pare che il palazzo comunale abbia preso fuoco senza subire alcun assalto. Le fiamme scoppiarono improvvisamente nei locali dell'ufficio razionamento (chissà chi aveva interesse a bruciare i documenti annonari), poi si estesero a tutto l'edificio. L'incendio durò alcuni giorni e venne spento per l'intervento dei pompieri di Ragusa. Una parte dell'arruolamento e degli incartamenti degli uffici comunali furono messi in salvo dagli stessi dimostranti.”*³¹²

A distanza, comunque, di poco tempo (i primi di gennaio) i soldati della “Sabaudia” fanno una capatina a Modica e si comportano come se debba succedere il finimondo: coprifuoco, arresti preventivi e così via. Ma non avviene alcunché. *“L'incidente di Modica fu chiuso così in silenzio ed i giovani costretti a presentarsi. Quella voce che pochi giorni prima aveva sollevato tutto il popolo di Modica tacque e la vita riprese monotona.”*³¹³

Tornando, però, doverosamente un po' indietro nel tempo e dando uno sguardo generale al totale svolgersi degli eventi in Sicilia, a partire dalla prima metà del mese di novembre del 1944, è corretto e valido storicamente rendersi complessivamente conto del fenomeno che stiamo esaminando dando allo stesso quella quadratura d'insieme che i fatti meritano, compresi quelli che abbiamo già descritti e che sono stati da noi considerati prima, più che altro per dare loro quel

³¹¹ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 101.

³¹² S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 178.

³¹³ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 101.

peso e quella importanza che, nonostante la nostra buona volontà, non siamo riusciti a ritrovare in alcun altro testo o anche in altra fonte documentaria.

Premesso, quindi, che la causa prima del movimento dei “Non si parte” è profondamente legata al richiamo alle armi deciso dal governo nazionale in un periodo in cui le sorti della guerra non sono e, comunque, non appaiono per niente decise, possiamo affermare con Enzo Caruso che *“di questo clima economico-sociale che determinava profonda sfiducia della popolazione verso la nuova situazione politica e istituzionale, si fecero forti gli elementi fascisti che, rimarcando lo svolgimento non completamente scontato degli avvenimenti bellici (era in atto la controffensiva delle Ardenne e il fronte italiano era bloccato alla linea gotica), si organizzarono per cercare di creare una situazione che, mettendo in difficoltà il governo Bonomi, favorisse la legittimità e l'azione della Repubblica Sociale Italiana)”*.³¹⁴

In questo quadro politico, che qualcuno potrebbe definire nostalgico magari per sminuirne i connotati, i fascisti di Comiso si erano ancora una volta organizzati ed Enzo Caruso aggiunge che lo erano stati da prima (agosto 1944) ad opera *“di un agente segreto venuto dal Nord, certo Renzo Renzi (pseudonimo dell'ing. Carrara) che come sindacalista della Camera del Lavoro intratteneva spesso e, comunque, periodicamente, con conferenze e comizi, i comisani spiegando loro i vari problemi sociali e invitandoli a collaborare alla costruzione della “Nuova Italia”*”.³¹⁵

Su tale affermazione di Enzo Caruso non siamo totalmente d'accordo anche perché sul nominativo del succitato Renzo Renzi si è sviluppata una consistente polemica che ha visto sullo stesso una diversissima interpretazione sia a livello personale, sia sul suo vero e autentico ruolo politico, sia sull'effettivo “lavoro svolto” al momento del verificarsi degli eventi dei “Non si parte”. In ogni caso, però, c'è una incredibile coincidenza fra quanto sostenuto, sull'ascolto della radio della R.S.I., dallo stesso Caruso e quello che viene affermato dai

³¹⁴ Enzo Caruso, *Una Storia Siciliana, La rivolta dei “Non si parte”(1944/1945)*, Edizioni del Il Secolo d'Italia, Roma, 1976.

³¹⁵ E. Caruso, *Una Storia Siciliana*, op. cit., pag. 11.

comunisti e in particolare dall'avv. Celestino De Vita: a Comiso, e non soltanto a Comiso, la radio della R.S.I. viene ascoltata dagli abitanti locali e, giusto in quel momento, apprendere determinate notizie sull'andamento della guerra poteva far risorgere entusiasmi sopiti e, soprattutto, convincere eventuali dubbiosi sulla necessità di rivoltarsi contro il proclamato ordine di andare a combattere, lontano da casa, contro i propri fratelli (o, se si vuole, camerati).

D'altronde anche lo stesso Benito Mussolini era perfettamente informato sui moti della Sicilia se è vero che Egli volle parlarne nei suoi discorsi e in particolare in quello più famoso tenuto al Teatro "Lirico" di Milano dove, davanti ad una folla strabocchevole, ebbe a pronunciare sull'argomento ben significative parole: Inoltre, anche se l'articolo non è firmato (pur attribuito al Duce) sul Corriere della Sera del 18/1/45 si legge. *"I Siciliani non vogliono separarsi dall'Italia, ma da Bonomi e dalla cricca dei traditori, i quali hanno aiutato il nemico ad invadere il suolo della Patria, perché il nemico, a sua volta, li aiutasse a prendere il potere per servirlo.....E quando Bonomi ha chiamato i giovani e richiamato i soldati anziani alle armi per mandarli a combattere oggi contro la Germania e domani, come è stato ufficialmente annunciato, contro il Giappone, a undicimila chilometri dalle loro terre, i Siciliani sono insorti. Studenti, impiegati, operai e contadini si sono dati alla campagna e, costituiti in bande, lottano tenacemente contro i carabinieri e le altre forze di polizia che il governo di Roma ha incaricato della repressione. I ribelli, che controllano intere plaghe e hanno costituito il più importante centro di resistenza in Comiso, hanno fatto sapere al governo ed al mondo che essi vorrebbero adempiere i loro doveri militari verso la Patria, ma che non intendono impegnare le armi e versare il proprio sangue a beneficio dello straniero, in guerre che non interessano il Paese."*³¹⁶

Dato, quindi, per scontato che l'ascolto di una radio di parte, come certamente lo era quella della R.S.I., poteva contribuire al formarsi di ben precise convinzioni politiche, il crescente dilagare delle proteste popolari attirava *"folle immense, uomini di qualsiasi età, mogli di caduti e di richiamati; tutti erano uniti ed accomunati da un*

³¹⁶ Dal Corriere della Sera del 18 gennaio 1945, *Brano di un discorso del Duce*.

fermo proposito: non andare a combattere, non versare altro sangue inutilmente. Le donne erano anch'esse decise a non lasciare partire i loro cari, affrontando ogni ostacolo e pericolo."³¹⁷

Volendo, però, dare un ordine espositivo al susseguirsi degli eventi, non possiamo, innanzitutto, non rivolgere la nostra attenzione al capoluogo, a Ragusa, dove il tutto comincia con delle riunioni di natura pacifica che tendono alla formazione di un comitato promotore che, infatti, sia pure con la formula della provvisorietà, riesce a formarsi col preciso scopo di scuotere e sollevare le altre province della Sicilia.

Dobbiamo subito precisare che il suddetto comitato è, da un punto di vista politico, piuttosto variopinto e, di fatto, vi comprende tutti, compresi indipendenti di destra e di sinistra. E' chiaro, quindi, che in una situazione del genere ognuno tira l'acqua per il proprio mulino cercando di far prevalere la fazione di appartenenza e ciò può spiegare gli alterchi dialettici, ancor oggi attuali, sul maggior peso politico avente o l'uno o l'altro gruppo.

E' poi significativo quanto un pò dopo scritto da Giovanni La Terra³¹⁸: *"dalla seconda metà di dicembre i fascisti, ma anche i separatisti e i comunisti anarco-rivoluzionari, furono quanto mai attivi e si diedero da fare per rastrellare armi e munizioni decisi a far fuoco alla prima occasione."* Naturalmente ognuno per la sua causa.

Dal settimanale "LA SETTIMANA", pubblicato a Milano il 27/12/1945, dove vengono riportate tre significative interviste a personaggi di Comiso tra cui due esponenti dell'estrema sinistra che dichiarano la Repubblica di Comiso "opera delle squadacce fasciste", apprendiamo in modo sufficientemente chiaro il susseguirsi degli eventi.

E' quindi certo che i Non si Parte comisani si arresero con la promessa di non subire ritorsioni di alcun genere.

Ma quando mai: arresti, atteggiamenti violenti contro gli arrestati, insomma tutto il contrario di quanto prima promesso che, quindi, venne vergognosamente tradito e non mantenuto.

³¹⁷ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 24.

³¹⁸ G. La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, op. cit., pag. 277.

Lo spazio a disposizione è poco: delle tante interviste fatte sulla effimera repubblica di Comiso, pubblichiamo soltanto parte di quelle concesse dal Sindaco, dal Canonico e dal Segretario della Sezione Socialista.

Mons. Egidio Franchina: ... «Dopo lo sbarco degli alleati l'attesa «liberazione» mostrò un volto inaspettato; carestia, svalutazione, coprifuoco, disprezzo: i soldati italiani, al seguito dei liberatori, erano equipaggiati malissimo, elemosinavano le scarpe ed erano accampati fuori dai recinti destinati agli alleati;



zingari, in poche parole. A Comiso quando i giovani di leva ricevettero la cartolina precetto — che ordinava al coscritto di presentarsi con coperta e cucchiaino — decisero all'unanimità di disertare. La protesta, priva di contenuto politico e di qualsiasi carattere antinazionale, fu svisata poi dall'intervento di malintenzionati che dettero subito alla cosa il carattere di rivolta. Gli elementi più giudiziosi (in prevalenza studenti) avvertirono la situazione falsa in cui si venivano a trovare e formarono un Comitato del Popolo che a me si rivolse per trattare la resa. La missione non ho potuto portarla a termine, perchè quegli elementi di disordine — che mal sopportavano l'intervento dell'appena costituito comitato — mi fissarono dei limiti di tempo ristrettissimi entro i quali se non fossi ritornato a Comiso avrebbero fucilati alcuni soldati italiani già prigionieri dei rivoltosi. Decisi allora di inviare due sacerdoti a parlamentare col generale Brisotto che fece subito occupare Comiso dalla sua truppa che tenne un contegno scorretto. Il generale che in un primo tempo aveva promesso, nelle trattative di resa, di risolvere la cosa con semplici misure disciplinari a carico dei maggiori responsabili, non si oppose né nulla tentò per mitigare l'inumano atteggiamento dei carabinieri reali. La polizia ha adoperato mezzi addirittura borbonici. Un muratore che lavorava nella mia chiesa — denunciato con lettera anonima — arrestato, fu rinchiuso in una stanzetta insieme ad altri 80 detenuti. Per strappargli qualche notizia venne sottoposto a privazioni e a torture durissime: fra l'altro, con palette flessibili gli battevano fortemente i piedi denudati. Un medico controllava il polso della vittima. Lo lasciarono 5 giorni dopo l'arresto, in condizioni gravissime; e soltanto dopo una mia dichiarazione che comprovava l'innocenza del disgraziato che della rivolta non ne sapeva nulla ».

Le dichiarazioni di Padre Franchina, mediatore tra rivoltosi e militari.

A. Vita, Sindaco di Comiso.

«...la rivolta era capeggiata da noti squadristi e fascisti che ostentavano spavalidamente la loro organizzazione. Gli studenti, che dopo aver fatto la dimostrazione di protesta, erano rientrati in se stessi e si erano ritirati in buon ordine per timore di conseguenze che essi non avevano voluto, furono dai rivoltosi obbligati a prendere parte alla rivolta per legittimare e giustificare lo scopo apparente della sedizione che doveva essere legato alla causa della chiamata alle armi. Quando si pensi che a Comiso i rivoltosi crearono un comitato di salute pubblica e nominarono un sindaco nella persona di uno studente sovrapponendosi violentemente alle Autorità e ai pubblici poteri; quando si pensi che ancora a Comiso alcuni individui penetrati a sera inoltrata nella casa di un onesto operaio pretesero di ascoltare alla radio il comunicato fascista e richiesero poi in qual modo si potesse impiantare una radio trasmittente per far sapere a Mussolini che i fascisti erano armati e pronti alla riscossa; quando si pensi infine che il campo di aviazione di Comiso era stato completamente circondato dai rivoltosi forse in attesa di paracadutisti e di apparecchi che avrebbero dovuto intervenire in loro aiuto, come si può non pensare ad un tentativo fascista dei più violenti ed organizzati per una possibile restaurazione del regime ormai tramontato per sempre?».



Sig. Francesco Ferro

« Segretario della Sezione socialista di Comiso: «...nessun partito democratico ha avuto la sua pur minima ingerenza nei fatti di Comiso. I giovani non volevano presentarsi alle armi: ecco tutto. Il colonnello dei Carabinieri reali aveva dato — in pubblica piazza — formale assicurazione che non ci sarebbero stati richiami»... «I richiami furono seguiti dalla protesta dei giovani; protesta che degenerò in vera e propria rivolta armata per l'intervento di uomini senza scrupoli. Se la polizia fosse stata più energica avrebbe potuto risolvere tutto senza inutili vittime. Invece la cosa fu ingigantita dall'esterno forse per giustificare l'intervento di un'intera divisione italiana al comando del generale Brisotto».



Le suddette dichiarazioni dei due esponenti della sinistra sembrano tagliare la testa al toro sulla vera connotazione politica dei “NON SI PARTE”. In base ad esse la rivolta era capeggiata da “noti squadristi e fascisti” che ostentavano spavalidamente la loro organizzazione.



Salvatore Cilia, autore del libro “Non si parte”, uno dei fautori dello stesso movimento e poi uno dei noti dirigenti del MSI ragusano nonché deputato dello stesso partito all’A.R.S. In questa foto, che è del 1994, evidenzia certamente la sua età, ma ancora mette in mostra la sua eterna giovinezza di indomabile guerriero che fu certamente la caratteristica fondamentale della sua esistenza.

A distanza di pochi mesi da questa foto Turi Cilia è deceduto. Per lui parla chiaramente il suo importante libro, scritto in prima istanza nel 1952, e intitolato “Non si parte”, che sicuramente è una pietra miliare nella descrizione e nell’interpretazione di quel tuttora discusso fenomeno storico che fu la Repubblica di Comiso che ancor oggi suscita interesse.



Comizio dell'On. Salvatore Cilia a Ragusa



L'onorevole Enzo Caruso, autore anche lui di un molto significativo libro sulla Repubblica di Comiso intitolato "Una storia siciliana, La Rivolta dei "Non Si Parte" (1944-1945) con presentazione di Gennaro Malgieri e una interessante allegata documentazione sull'argomento.



Vittorio Dell'Agli, capo della Repubblica di Giarratana, diresse anche i moti di Monterosso godendo della fiducia delle popolazioni di questi centri che vedevano in lui il loro protettore. Conclusa questa esperienza, arrestato, processato e condannato, dopo la nascita dell'M.S.I. per diversi anni ne fu importante e qualificato esponente a Ragusa. Fu sempre un amico di Salvatore Cilia.



Francesco Schembari, studente liceale. Fu uno degli animatori del movimento insurrezionale comisano e guidò la compagnia dei volontari. Fù anche un grande amico di Cilia come evidenzia la foto.



Turi Cilia, ancora giovane, ma già membro dei Non si parte.



Una scritta dei “NON SI PARTE” in un muro di Ragusa con la significativa aggiunta di “Abbasso Badoglio, Viva il DUCE”.

Di simili scritte se ne videro tante nel ragusano a testimonianza del colore politico che certamente contrassegnò i “NON SI PARTE”.

D'altronde, vedasi ad esempio il comune di Giarratana, chi era Vittorio Dell'Agli se non l'espressione più pura di quel gruppo che si ispirò al Fascismo e che nel dopoguerra, fin dal primo giorno della sua nascita, il 26 dicembre 1946, aderì al Movimento Sociale Italiano diventandone uno dei più qualificati dirigenti a Ragusa?

Ma anche Salvatore Cilia, oltre a scrivere il suo notissimo libro “Non si parte”, diventato nel tempo oggetto di rilettura anche di studenti universitari laureandi con tesi sull'argomento, ha avuto un suo preciso ruolo anche organizzativo nel suddetto gruppo. La scritta sopra ripresa è, infatti, sulla copertina del suo libro prima citato. Come dire, questo movimento dei “Non si parte” è mio, mi appartiene e non si discute.

E anche lui aderì subito al M.S.I. di cui fù deputato regionale all'Assemblea Regionale Siciliana

E gli studenti universitari, coi loro studi e con le loro tesi di laurea, sembrano dargli ragione sulla questione dei “Non si parte”.



L'on. Giorgio Almirante a Ragusa. Alla sua sinistra l'on. Turi Cilia.

Conseguentemente, afferma sempre La Terra, tutti avevano una diversa finalità: *“i fascisti per sabotare la guerra di liberazione, i separatisti nell'intento di staccare la Sicilia dal resto dell'Italia e renderla uno stato sovrano e indipendente e i rivoluzionari rossi (certi di avere ragione dei traditori della rivoluzione proletaria, che si erano venduti al re e a Badoglio) per instaurare la Repubblica democratica.”*

Tuttavia i fascisti, che si erano organizzati prima e meglio, avevano anche costituito delle vere e proprie squadre per la raccolta di armi e munizioni. Senza una vera organizzazione erano invece rimaste le altre citate formazioni politiche.³¹⁹

A parte, comunque, le questioni ideologiche e organizzative il comitato promotore prova a rendere operanti e piene di successo alcune riunioni popolari che non solo poi si fanno ma diventano sempre più consistenti specialmente di giovani.

Inoltre le ragioni del malcontento, lungi dall'essere mitigate magari da provvedimenti favorevoli al popolo, diventano ogni giorno meno accettabili; infatti, nel frattempo, erano stati sospesi i pagamenti dei sussidi generici ai disoccupati e ai bisognosi nonché i sussidi straordinari per casi eccezionali e di speciale considerazione. E, per rendere ancora più incandescente la situazione, arrivano a Ragusa nuovi reparti di forze dell'ordine.

E' qui che scoppia la scintilla dello scontro perché i giovani ragusani attaccano militari e poliziotti riuscendo a farli arrendere ed anche a consegnare le armi; neanche un'ordinanza del Prefetto, resa nota con manifesti murali, che prevedeva il coprifuoco dalle ore 19 alle ore 7 del mattino e proibiva gli assembramenti con più di tre persone, riesce a risolvere il problema.

Il Prefetto, comunque, non si ferma: ordina di arrestare i disertori delle classi 1922, 1923 e 1924 che non si erano presentati alla chiamata, ma il bottino è veramente magro dato che la maggior parte degli interessati se l'era squagliata o in campagna o andando a dormire da parenti e amici.

³¹⁹ Cfr. S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 50 e G. La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, op. cit., pag. 278.

Criscione Giovanni



UCCISO BARBARAMENTE
DAI SOLDATI CON UNA
BOMBA CHE LO DECAPITO'

Che fare? Autorità, prefetto in testa, di buon mattino, pensano di attraversare i quartieri più popolari del capoluogo ibleo perquisendo case, botteghe e fermando ricercati che vengono portati su un camion. Le donne del quartiere “Muri a siccu”, guidate da Maria Occhipinti, moglie di un richiamato, la quale, pur essendo incinta di 5 mesi, si piazza a terra davanti le ruote di un camion, si frappongono all’avanzata dei soldati urlando, piangendo e invocando la comprensione di quelli che la suddetta Occhipinti definisce “*sbirri*”. Ma i poliziotti sembrano impassibili continuando la marcia dei loro camions. E ci sembra corretto riferire quanto su questo episodio dalla stessa sul suo libro descritto: “*Allora urlai: Lasciateli! E mi stesi supina davanti le ruote del camion. <<Mi ucciderete, ma voi non passate>>. Un soldato fece: <<Passiamoci sopra, non possiamo infrangere gli ordini>>. Le donne gridarono:<<E” incinta da cinque mesi, non le fate male, per carità!>>. I poliziotti mi rialzarono da terra e cercarono di convincermi a tornare a casa, che i giovani li portavano al distretto e poi li rilasciavano subito.*”³²⁰

Ma Maria Occhipinti non demorde e continua a protestare ancora sdraiata sul fango dell’incrocio tra Corso Vittorio Emanuele e Via IV Novembre. La voce si sparge in un baleno e moltissima gente, chiaramente pronta a tutto, si avvicina allo stradone dove stanno verificandosi i fatti prima esposti. Il posto si riempie di persone che mettono in preoccupazione le autorità di polizia che, infatti, dispongono di lasciar liberi i giovani che scappano subito a gambe levate.

A loro volta i soldati, in preda ad un’ira furibonda, sparano sulla folla colpendo mortalmente un giovane che cade proprio ai piedi della Occhipinti che “*viene sballottata da un angolo all’altro della strada mentre tenta di sbarrare il passo ai soldati.*”³²¹

Naturalmente per il suo coraggio viene molto elogiata dai ragusani che poi la vanno a trovare fino a casa e di lei si parla ovunque.

³²⁰ Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Sellerio, Palermo, 1993, pag. 89.

³²¹ Ibidem.



Una giovane Maria Occhipinti protagonista del movimento dei “Non si parte” e appartenente alla sinistra comunista che, tuttavia, non l’appoggiò nella sua azione a favore dei ribelli. Oggi è ricordata benevolmente solo dagli anarchici e, se si vuole accettare la nostra tesi, anche dall’autore di questo libro. Può sembrare strano ma è proprio così.

C'è però un episodio ancora più grave che si verifica di pomeriggio: Giovanni Criscione, il sagrestano della Chiesa di San Giovanni, mentre sta tornando a casa, casualmente incontra un ufficiale al quale pone la seguente semplice e non offensiva domanda: *“Ma, insomma, cosa volete dai giovani che ormai sono tutti stanchi della guerra?”*³²²

La risposta? Una bomba a mano lanciatagli addosso dal medesimo ufficiale che, non c'è dubbio, è la causa prima della immediata rivolta che si scatena a Ragusa e che, anziché rendersi conto della gravità del suo gesto (che provoca la morte di Giovanni Criscione a cui si stacca la testa dal busto), *“fuggì minacciando di colpire, con un'altra bomba che aveva in mano, le donne che erano accorse per prestare aiuto al povero scaccino.”*³²³

E' ben chiaro che un'azione del genere, anche con tutte le buone intenzioni dei dimostranti, non poteva non sfociare in una ribellione che, infatti, vede le persone furenti correre alle armi. Una folla di armati invade Ragusa mentre consistenti e decisi gruppi di popolani vanno verso il posto di blocco di Beddio, appena fuori della città, al fine di sbarrare il passo ad eventuali contingenti militari pronti a dare forza ai soldati presenti in città.

Per quanto riguarda il centro di Ragusa si riscontra l'assedio della prefettura mentre *“nell'edificio del governo erano rinserrati autorità, esponenti del C.L.N., forze di polizia e un plotone di soldati. Il prefetto Naitana nominò questore politico sul campo il socialista Giovanni Lupis, dell'intramontabile dinastia dei Lupis.”*³²⁴ Si spera in questo modo di riuscire a calmare gli animi giustamente esagitati degli abitanti del centro ibleo. Ma, purtroppo, le cose non vanno come ipotizzato e, soprattutto, sperato. *“Anzi Lupis scampò in seguito a ben due attentati; a un lancio di bomba che non esplose e a colpi di pistola che mancarono il bersaglio. (Inoltre per il resto della sua vita Giovanni Lupis, a differenza del fratello Peppino, non riuscì mai a diventare deputato. E Dio sa quanto egli tenesse alla <<medaglietta>>).”*³²⁵

³²² S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 182.

³²³ Ibidem.

³²⁴ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 183.

³²⁵ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 182.

Il 6 gennaio, di pomeriggio, arriva poi da Caltagirone un'autocolonna con una compagnia di fanti che si scontrano al posto di blocco di Beddio dove, in un po' caotico combattimento, sono uno contro l'altro le mitragliatrici e i mortai dei soldati e, oltre a diverse armi da fuoco, anche un mortaio azionato dagli insorti. Certo è che il primo degli autocarri della colonna viene investito dai colpi d'arma da fuoco sparati dai rivoltosi incendiandosi e procurando la morte del comandante della compagnia, di un ufficiale e dell'autista.

Per quanto riguarda gli insorti anche fra essi si riscontrano dei morti tra cui alcuni dei quali diversi testi riportano i nomi: sono Giuseppe Burgaretta e Salvatore Di Stefano.

Intanto lo scontro, però, non solo continua ma diventa sempre più cruento e duro, senza esclusione di colpi tanto che aumenta notevolmente il numero dei feriti e dei deceduti da entrambe le parti.

D'altronde i due fronti non si erano risparmiati nelle sparatorie e arriva il momento della resa dei soldati che *"alzano bandiera bianca e si arrendono: erano circa duecento e furono fatti schierare, con le braccia in alto, davanti alla chiesa di Sant'Antonio."*³²⁶

C'è soltanto un gruppo di carabinieri che continua a sparare.

Gli stessi sono, infatti, barricati all'interno di un mulino da dove, però, sono costretti a sloggiare per il persistente attacco dei ribelli che non si fermano se non quando viene proclamata la resa dei governativi i quali, una volta fatti prigionieri, vengono sotto scorta inviati in un edificio dislocato fuori città.

Intanto, però, nei pressi della Prefettura continua un intenso fuoco di artiglieria e di mitragliatrici al quale riescono ad assistere diversi curiosi che si nascondono agli angoli delle strade. Di essi un certo Salvatore Firrincelli, padre di ben quattro figli, e tornato a casa dopo lo sbandamento seguito all'8 settembre, viene colpito a morte e diventa una vittima sacrificale di questa guerra civile tra ragusani.

Ma è proprio in questa situazione che scopriamo un altro elemento che ci consente di ben capire il vero atteggiamento del P.C.I. nei confronti delle forze governative: trattasi di quanto determinata stampa di sinistra afferma sull'aiuto dato da aderenti allo stesso partito alla di-

³²⁶ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 183.

fesa della prefettura.³²⁷ Ed è evidente, per dirla con Dante, che, per “la contraddizion che nol consente”, non si possa essere contemporaneamente dall’una e dall’altra parte e, quindi, da un lato (si veda il caso Maria Occhipinti) con gli insorti e dall’altro coi suoi più feroci nemici.

Quindi, se “*La Voce Comunista*” scrive che suoi iscritti davano manforte alla difesa della prefettura, non possiamo certo essere noi a smentire (e perché, poi?) le loro tesi.

Certamente è veramente tutto da spiegare questo, per lo meno, strano atteggiamento comunista che, d’altronde, fa decisamente il paio con le urla lanciate nel suo libro dalla compagna comunista Occhipinti contro i suoi stessi compagni di partito e contro quelli antifascisti in generale.

Perciò basta citare quanto ella dice, a conclusione del suo libro, a proposito del fatto che “*nessuno si sia interessato per fare ottenere una pensione ai caduti del 6 gennaio 1945. E’ inutile trincerarsi con la scusa della linea del partito di allora: chi disubbidiva era un traditore. Bisogna gridare forte che nel suolo caddero i figli del popolo, i nostri compagni lavoratori. Tacere senza rendere giustizia è imperdonabile.*”³²⁸

Questo solenne e forte rimprovero fa seguito all’altro che lei precedentemente aveva espresso su comunisti e socialisti in riferimento alle azioni dei rivoltosi quando afferma: “*I partiti di sinistra condannarono spietatamente gli insorti, senza nessuna comprensione per le amarezze e le ragioni del popolo.*”³²⁹

Le suddette chiare dichiarazioni, unitamente a quanto abbiamo già documentato con la pubblicazione delle opinioni espresse sul giornale “*La Settimana*” e il riferimento alle tesi rese note sul periodico locale “*La Voce Comunista*” crediamo siano abbastanza e, diremmo, definitivamente, chiarificatrici sulle reali posizioni politiche di tutta la sinistra ragusana e comunista in particolare.

Certamente non si può e non si deve confondere quanto successo a Ragusa con quanto accaduto a Comiso, tuttavia il movimento

³²⁷ Cfr. “*La Voce Comunista*” del 6 febbraio 1945.

³²⁸ M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, op. cit., pag. 185.

³²⁹ M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, op. cit., pag. 96.

dei Non si Parte è un'unica storia che travalica, come da noi già affermato e descritto, i confini di una provincia e si estende un po' dovunque in tutta l'Isola sia pure con i dovuti distinguo.

Intanto, dopo tutti gli avvenimenti successi e già descritti, verso le ore 17 del giorno 7 gennaio la situazione di Ragusa subisce un autentico capovolgimento di fronte che così viene "narrato" in una sua relazione dal Prefetto Naitana: *"Verso le 17 la colonna proveniente da Siracusa entrò in città investendo i rivoltosi, disperdendoli con intenso fuoco di armi automatiche e bombe a mano e liberando in tal modo tutte le vie di accesso al Palazzo del Governo. Così risolta la situazione, fu subito disposto un servizio di pattugliamento in città, furono ripristinati i posti di blocco alle vie principali di accesso e furono inviati nuclei di militari a presidio dei principali edifici pubblici (poste, telegrafi, telefoni, depositi carburante, carceri, banche), furono date, altresì, tutte le disposizioni per un immediato ripristino dell'illuminazione elettrica, dei telefoni, dei telegrafi, dell'aquedotto danneggiato dai rivoltosi."*³³⁰

Siamo proprio giunti all'epilogo della rivolta di Ragusa. Il Prefetto, infatti, dispone che, sin dal mattino, vengano messi in atto rastrellamenti, perquisizioni, arresti di rivoltosi e fermi di persone ritenute sospette. Naturalmente, né poteva mancare, la succitata relazione del Prefetto Naitana prevede che *"a titolo precauzionale siano operati numerosi arresti di elementi fascisti."* Su quanto avvenuto subito dopo gli arresti di cui prima c'è unanimità di vedute fra tutti coloro che se ne sono occupati qualunque sia il colore politico che li caratterizza.

Di certo gli scontri tra insorti e soldati continuano sino allo stremo e per ben due giorni in contrada Beddio i soldati non riescono a passare per la dura resistenza dei giovani difensori ormai in buona parte uccisi o feriti. Quelli che rimangono vivi arretrano verso il centro di Ragusa dove altri ragazzi *"opponevano una eroica resistenza ai soldati soprattutto in Piazza Solferino da dove passarono sul campanile della chiesa Ecce Homo."*³³¹

³³⁰ Relazione del Prefetto Naitana all'Alto Commissario Aldisio del 14/01/45, prot. N° 96 – 0/126 Gab. Archivio di Stato di Ragusa, Cat. XV, busta n° 17.

³³¹ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 73.

Fortunatamente alla stazione di Ibla, altra zona calda della città, non si riscontrano morti ma solamente pochi feriti anche se la sparatoria dura ancora altre 18 ore.

A questo punto i soldati ormai hanno in pugno tutta la città e, conseguentemente, viene liberata la Prefettura con tutti i suoi assediati nel mentre le urla di gioia dei militari riempiono la zona anche per il loro compiacimento di avere tanto resistito alla pressione degli insorti che ora non possono fare altro che raggiungere le campagne o rifugiarsi nelle case.

Da questo momento ha inizio *“il terrore delle violenze poliziesche, delle perquisizioni domiciliari, delle feroci bastonature che precedevano, accompagnavano e seguivano gli arresti e gli interrogatori.”*³³²

Insomma, caduto il quartiere Beddio, a Ragusa non c'è più storia. E Turi Cilia è costretto mestamente a concludere questa dolorosa, anche se eroica pagina della storia del Capoluogo, con le seguenti parole, da un lato cariche di tristezza, dall'altro, nonostante tutto, piene di speranza: *“I soldati divennero arbitri assoluti, i pochi superstiti si ritirarono per evitare rappresaglie in città. Oggi, chiunque dei ragusani da uno sguardo a quei muri che fecero scudo a dei valorosi, ed alle zolle irrigate dal sangue generoso, e cerca di ricordare i nomi di quei prodi che a Beddio vollero erigere con il loro sacrificio, un monumento ideale, all'onore alla fede e soprattutto all'Italia che mai avevamo cessato di amare.”*³³³

Ma non c'è solo Turi Cilia a descrivere soprattutto ciò che succede in particolare a Ragusa una volta finita la rivolta e conquistato militarmente il capoluogo ibleo.

Recentemente, prima nel 1998 e poi nel 2010, ad arricchire notevolmente la tematica storica e narrativa dei Non si Parte ha molto contribuito la casa editrice “Sicilia Punto L” che con due pubblicazioni ad hoc³³⁴ ha aggiornato, anche con documentazione archivistica rima-

³³² S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 184.

³³³ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 74.

³³⁴ Ci riferiamo ai seguenti due saggi: 1) Giosuè Luciano Romano, *Moti rivoluzionari nel ragusano, dicembre 1944 – gennaio 1945*, Edizioni Sicilia Punto L, Ragusa, 1998. 2) Francesco Giomblanco, *Alto tradimento, La repressione dei “Moti del non si*

sta per decenni nel limbo della solita idiota secretazione, il panorama completo sia delle sommosse che della repressione delle stesse in tutto il ragusano.

Per la verità, rispetto alle altre precedenti versioni dei fatti da noi riportate (ci riferiamo a quelle di Cilia, La Terra e Attanasio), non traspare nulla di autenticamente rivoluzionario nella esposizione degli stessi e nella loro complessiva concatenazione.

Però anche la riconferma pressochè totale degli eventi prima da noi complessivamente elencati ci conferma l'assoluta oggettività della trama dall'autore indicata quale filo conduttore della storia dei Non si Parte.

Una differenza, comunque, si nota leggendo le pagine dei libri editi da Sicilia Punto L: in essi, oltre alla diversa impostazione politica derivante dalla formazione culturale di coloro che li hanno scritti, si evidenzia la volontà di privilegiare la partecipazione popolare allo svolgimento dei moti e, quindi, viene messa in luce l'affermazione di Pippo Currieri secondo il quale *“quando dalle parole si passò ai fatti, i fascisti che avevano infiammato i comizi e con essi i pochi riconosciuti monarchici e separatisti sparirono dalla circolazione.”*³³⁵

Un'opinione la suddetta che, condivisibile o no che sia, ci mette nelle condizioni di aggiungere un altro importante tassello allo svolgimento di un periodo che gli storici non sempre hanno voluto e saputo leggere e che, invece, ha bisogno di ulteriori esami e riscontri.

Sulla collocazione politica dei Non si Parte, infine, non possiamo non citare il ragionamento di Francesco Giomblanco che, preso atto dell'impossibilità di trovare *“un'univoca e generalizzata motivazione, sia essa politico-ideologica o di altro genere, da porre alla base del rifiuto di prendere le armi per liberare l'Italia”* ritiene di potere affermare che nulla impedisce, però, di *“sezionare i partecipanti alla sommossa individuando alcuni gruppi di appartenenza, ognuno con una personale motivazione alle spalle, i quali, pur partendo da pre-*

parte” dal carcere al confino di Ustica, 1944-1946, Edizioni Sicilia Punto L, Ragusa, 2010.

³³⁵ Giosuè Luciano Romano, *Moti rivoluzionari nel ragusano, dicembre 1944 - dicembre 1945*, Sicilia Punto L, Ragusa, 1998, pag. 101.

messe politiche ed ideologiche spesso diametralmente opposte - comunisti in disaccordo con la linea ufficiale del partito e fascisti in cerca di rivincita – si ritrovarono a prendere le armi contro qualcosa che consideravano un pericolo.”³³⁶

E Giomblanco, fatta questa premessa di ordine strutturale, passa alla suddivisione e alla elencazione dei vari gruppi politici presenti nei Non si Parte cominciando da coloro che egli definisce “*gli stanchi della guerra*” che, afferma con sicurezza, “*avevano maturato un antimilitarismo, forse un po’ ingenuo, ma certamente frutto degli orrori subiti sulla propria pelle a causa del conflitto: ne facevano parte militari semplici siciliani ritornati tra mille peripezie dal fronte di guerra, spesso dalla lontana Russia o dalla Grecia, appartenenti nella maggioranza dei casi alle frange più popolari e che una volta a casa non volevano più partire per il fronte.*”³³⁷

Poi Giomblanco prende in esame “*quella componente di fascisti siciliani ancora speranzosi in un ribaltamento degli avvenimenti bellici a favore delle truppe nazi-fasciste che combattevano al Nord e per dimostrare un legame ideale con i fratelli della Repubblica Sociale di Salò; alcuni fra questi si distinsero per l’attiva partecipazione nei numerosi comizi pubblici che facevano da contorno alle manifestazioni che invitavano i giovani a non partire. I fascisti, spesso ex ufficiali dell’esercito, in questi casi agitarono le acque del malcontento popolare; utilizzando scritte murali, volantini o interventi in pubblico, cercarono di offrire una sponda politica ad uno stato d’animo e ad una ribellione che nella loro spontanea precipitazione non sempre l’accepparono.*”³³⁸

E su questo argomento anche Pippo Gurrieri dice la sua quando sostiene che “*i fascisti ebbero il ruolo che ebbero non in quanto le loro parole d’ordine siano state in grado di trascinare le masse e provocare le sommosse, ma perché di fatto furono essi a dover sposare i contenuti e le scelte delle folle in rivolta.*”³³⁹

³³⁶ F. Giomblanco, *Alto tradimento*, op. cit., pag. 30.

³³⁷ Ibidem.

³³⁸ F. Giomblanco, *Alto tradimento*, op. cit., pag. 31.

³³⁹ Pippo Gurrieri, *Contro la guerra e contro la storia. La rivolta a Ragusa tra spontaneità, politica e storiografia*, in AA. VV., *Rivolte e memoria storica*, pag. 22.

Giomblanco conclude poi il suo esame sulla presenza fascista nel movimento dei Non si Parte individuando quello che egli definisce un sottogruppo di *“nostalgici delle cose buone che il fascismo aveva fatto.”*³⁴⁰

Ora noi non vogliamo assolutamente elencare o esaltare *“le cose buone fatte dal fascismo”*, anche perché, quanto meno, non vorremmo essere accusati di partigianeria, tuttavia non ci dispiace ridare sull’argomento la parola a Francesco Giomblanco quando, accennando appunto alla composizione qualitativa del secondo sottogruppo di fascisti presenti all’interno dei moti ragusani, li vede e li qualifica in gran parte quali *“giovani animati da un sincero sentimento patriottico - universitari e non – che erano legati al ricordo di un fascismo ingenuo magari quello della Befana fascista.”*³⁴¹

*“Quella Befana fascista che ogni anno per l’Epifanù mi portava in dono due metri di stoffa e della colonia estiva che mi regalava un mese di vacanze al mare a Pozzallo.”*³⁴²

Ci rimane a questo punto solo di capire che ne pensa il più volte citato Giomblanco sulla presenza dei separatisti alla rivolta siciliana, ma Egli subito non ha alcuna remora nell’affermare che il movimento indipendentista *“recitò un ruolo del tutto secondario nello scoppio delle sommosse ad eccezione della città di Catania dove non ci fu una vera rivolta armata se si escludono alcune manifestazioni culminate con l’assalto del Municipio* (di cui noi abbiamo già ampiamente parlato descrivendo i relativi momenti in relazione allo svolgimento dei fatti). *Del resto il MIS, nonostante fosse favorevole all’indipendenza della Sicilia e pur sostenendo con Finocchiaro Aprile che nessun siciliano avrebbe dovuto obbedire all’ordine di chiamata alle armi da parte del Governo Nazionale, riscontrava al suo interno due correnti ideologicamente differenti. La prima legata al vertice del Movimento e ancorata alla borghesia agraria e conservatrice, era molto refrattaria alla partecipazione alle sommosse del non si parte*

³⁴⁰ F. Giomblanco, *Alto tradimento*, op. cit., pag. 31.

³⁴¹ Ibidem.

³⁴² Emanuele Fiorellini, *Ricordi in Rosso e in Nero*, a cura di Giuseppe Miccichè, Centro Studi “Feliciano Rossitto”, Ragusa, 2000, pag. 77 (riportata poi a pag. 31 del libro di Francesco Giomblanco, *Alto Tradimento*, già citato in questa pagina).

che in alcune zone della Sicilia assunsero il carattere rivendicativo per il miglioramento economico e sociale delle masse contadine; la seconda, legata alla corrente dei Varvaro e dei Canepa, di derivazione democratico-socialista, invece era più sensibile all'aspetto sociale della rivolta."³⁴³

Questa contrapposizione tra le due correnti interne del MIS non fu, d'altronde, soltanto di natura dialettica tant'è che alla fine prevalse la tesi di Finocchiaro Aprile che, a nome di tutto il partito, dichiarò sé stesso e il MIS "estraneo all'agitazione giovanile dipendente dal richiamo alle armi e anzi **deplorò i fatti** a tal punto da chiedere ai membri della Commissione Alleata di Roma provvedimenti adatti a riportare in Sicilia la calma."³⁴⁴

E, stando così le cose, una volta che il vertice separatista volle pronunciarsi e, soprattutto, agire contro i "non si parte" in modo così chiaro, ci sentiamo di concordare con Giomblanco quando Egli, infine, afferma che "quei pochi separatisti che parteciparono alla sommossa lo fecero individualmente e soprattutto in termini propagandistici dimostrando in questo frangente la scarsa capacità di mobilitazione e di intervento dello stesso MIS."³⁴⁵

Quanto alla linea adottata dal PCI ne abbiamo già parlato e, in linea di massima, concordiamo, quindi, con le tesi di Giomblanco pressochè simili alle nostre.

Insomma, nonostante gli sforzi dialettici dell'on. Giacomo Cagnes, la sinistra nel suo insieme e il Partito Comunista in particolare furono estranei anzi in netta contrapposizione al movimento (popolare) dei "Non si Parte". E, stando così le cose non ci resta, ora, che esaminare i fatti molto importanti della "Repubblica di Comiso" sui quali si è tanto discettato circa la sua vera coloritura politica e sulle sue autentiche motivazioni sociali e culturali.

³⁴³ F. Giomblanco, *Alto tradimento*, op. cit., pag. 31 e Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 134.

³⁴⁴ F. Giomblanco, *Alto tradimento*, op. cit., pag. 32.

³⁴⁵ F. Giomblanco, *Alto tradimento*, op. cit., pag. 32 e Rosario Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)* in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Sicilia*. Einaudi, Torino, 1987, pp. 486-487.

CAPITOLO IX

LA REPUBBLICA DI COMISO

Come abbiamo già affermato, la storia della Repubblica di Comiso, pur semplice nei suoi connotati culturali e socio-politici, si è prestata, chissà perché, a numerose e contraddittorie interpretazioni che hanno creato diversi problemi anche agli storici i quali ancora in buona parte brancolano in una incerta capacità di individuazione della realtà.

Ecco perché noi abbiamo voluto trattare per ultimo questo argomento, dopo, cioè, avere esaminato il movimento dei “*Non si parte*” nelle sue varie sfaccettature in modo da avere le idee chiare per primi noi che pretendiamo stabilire i confini della verità su tutto l’assunto esaminato.

E questi confini della verità ci fanno già trarre, ancor prima di cominciare, delle indiscutibili conclusioni su quello che fu nella Storia il movimento dei Non si parte. Innanzitutto il connotato comune è la causa della ribellione avvenuta in ogni angolo di Sicilia: si tratta del non accettato ordine di ritornare a combattere “fuori sede” inviato a decine di migliaia di siciliani e dagli stessi fortemente combattuto; la mancata accettazione della lettera precetto provoca poi la reazione del governo che si rivela quanto mai dura, spesso crudele e, comunque, decisamente violenta, contornata da scontri seguiti sempre da prigionieri, morti, feriti.

Secondo le cifre ufficiali le vittime del “Non si parte” furono 39 morti e 89 feriti, cifra assolutamente non veritiera se nella sola battaglia di Comiso “*i rivoltosi morti furono 19 e i feriti 63 mentre tra i militari complessivamente 19 morti e 245 feriti.*”³⁴⁶

Ovunque, quindi, si verifichi una ribellione contro l’ordine di andare al Nord per combattere contro gli italiani della Repubblica Sociale Italiana c’è una pedissequa ripetizione di eventi.

E ciò, ovviamente, ci fa arguire che, piaccia o no, c’è in tutti questi eventi dei non si parte un minimo denominatore comune che, aldilà del particolare modo di svolgersi degli avvenimenti per ogni lo-

³⁴⁶ Salvo Di Matteo, *Anni roventi*, Palermo, 1967, pag. 160.

calità interessata, li accomuna tutti nelle medesime cause e nelle medesime finalità.

Ma, ritornando ai fatti di Comiso, anche in questa cittadina a pochi chilometri da Ragusa erano pervenute agli interessati le cartoline del richiamo e pure qui i giovani non solo non si erano presentati ma avevano cominciato ad organizzarsi per fare fronte a questa per loro emergenza di vita.

Ed è anche per il suddetto motivo che già nell'autunno del 1943, ancor prima della nascita dei non si parte e della ricezione delle cartoline precetto, quasi a presentire ciò che si sarebbe verificato, alcuni giovani si erano già incontrati in una segreta località dei monti Iblei per contrapporsi a coloro *“che si erano messi a disposizione degli invasori creando così una organizzazione clandestina e ripromettendosi in questo modo di agire anche con la forza appena l'occasione si fosse loro presentata.”*³⁴⁷

Nell'ottobre del 1944 la succitata associazione, a distanza di un anno dalla sua nascita, conta già diverse centinaia di persone, in particolare giovani, che, per dirla con Turi Cilia, *“aspettano solo qualche goccia perché il calice della vergogna, del dolore, delle sofferenze e delle umiliazioni trabocchi.”*³⁴⁸

Anche Giovanni La Terra ribadisce questo importante dato, quando con indiscutibile chiarezza afferma: *“A Comiso i neofascisti, parecchie centinaia organizzati fin dall'ottobre dell'anno precedente da agenti repubblicani mandati espressamente da Salò per prepararvi la rivolta, approfittarono del disordine e del malcontento generale per agire allo scopo di capovolgere le sorti della guerra; perciò uno fu il grido disperato, categorico ed imperativo: resistere in attesa degli aiuti del Nord.”*³⁴⁹

E, a proposito di agenti venuti dal Nord, è interessante, anche se un po' ambigua e contraddittoria, la figura dell'Ingegnere Carrara (chiamato anche Renzo Renzi) il quale, dopo la formazione di un comitato rivoluzionario con sede in una casa di via Regina Margherita, si

³⁴⁷ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 75.

³⁴⁸ Ibidem.

³⁴⁹ G. La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, op. cit., pag. 282.

distingue per “una grossa azione politica svolta con rara abilità e del quale si disse pure che fosse un agitatore fascista della RSI, venuto espressamente in Sicilia per organizzare la rivolta.”³⁵⁰

Egli si era reso noto anche per il fatto che fin dall’agosto del 1944 a Comiso periodicamente intratteneva al Cinema-teatro Nova le masse operaie spiegando loro, nella maniera più pratica e più accessibile, vari problemi sociali e invitandole a collaborare per la costruzione della nuova Italia.³⁵¹

Indipendentemente dal succitato Carrara, però, Sandro Attanasio ricorda che “in Sicilia come in tutta l’Italia meridionale era operante un disorganizzato movimento clandestino fascista, fatto di giovani entusiasti e inesperti. Per gli avvenimenti del Non si parte si disse anche che all’aeroporto di Comiso, in mano ai ribelli, presero terra aerei del Nord, fascisti o tedeschi, con armi e altri aiuti per i ribelli.”³⁵²

C’è piena concomitanza fra i diversi autori che hanno scritto sui fatti di Comiso (Sandro Attanasio, Salvatore Cilia Giovanni La Terra, Giosuè Luciano Romano e Francesco Giomblanco). Tutti e cinque, infatti, sono pienamente d’accordo sulla presenza fascista nell’organizzazione dei Non si parte della cittadina limitrofa a Ragusa. Ma, aldilà di queste precisazioni, tuttavia utili, dobbiamo doverosamente tornare all’andamento dei fatti che nel frattempo procedono secondo una linea ben chiara e precisa.

E, ancora una volta, dobbiamo segnalare l’ottimo comportamento dei giovani che si mostrano decisamente in grado di fronteggiare una situazione che va diventando sempre più difficile calmando e incoraggiando il popolo che, invece, opterebbe per un’azione di forza e anche subito.

E, come ci fa sapere Turi Cilia, le manifestazioni si susseguono le une alle altre. Egli ne cita in particolare due: la prima, con grande partecipazione popolare, tenutasi in piazza Fonte Diana dove comizia

³⁵⁰ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 186.

³⁵¹ G. La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, op. cit., pag. 282 e La Gazzetta del 3 agosto 1944.

³⁵² Ibidem.

lo studente Alfredo Battaglia ottenendo calorosi consensi. Nella seconda, verificatasi alla periferia di Comiso, è, invece, Francesco Schembari a parlare prospettando *“la situazione e i pericoli ai quali si andava incontro denunciando gli alleati come responsabili della nostra rovina. E”necessario battersi, solo lottando in questo difficile momento riscatteremo l’onore e la libertà del nostro popolo.”*³⁵³

Siamo ormai alla fine di dicembre e, pur non facendosi più manifestazioni, momentaneamente sospese, si divide la città in zone e gli uomini sono inquadrati nelle squadre cittadine che avranno il compito di controllare la città e di costituirne l’esercito permanente. Naturalmente molti studenti fanno parte di queste formazioni e, pur non potendo affermare che tutti si dimostreranno all’altezza dei compiti assegnati, Turi Cilia testimonia che coloro che, *“rimasti fedeli al giuramento, prodi tra i prodi, sprezzanti del pericolo, coscienti della superiorità nemica e del completo armamento delle forze governative, scrissero in quel tormentato periodo una vera pagina di storia che fa onore al popolo di Sicilia.”*³⁵⁴

Insomma quello che sta per avvenire a Comiso è sì frutto di una improvvisazione popolare ma anche di una organizzazione minuziosa che sa utilizzare un’“accettabile tecnica militare adeguata all’uso. Anche le campagne vengono visitate alla ricerca di tutti i tipi di armi disponibili e vengono requisiti moschetti, mitra, mortai, bombe a mano e mitraglie di ogni calibro.

E il 5 gennaio, giorno fatidico dell’inizio della rivolta, sta per entrare.

E anche su questa data c’è perfetta identità di vedute tra tutti gli autori di saggi che hanno nel tempo scritto sull’argomento: ci riferiamo, soprattutto, a Salvatore Cilia (autore nel 1952 del libro “Non si parte”), a Giovanni La Terra (autore nel 1973 del saggio “Le sommosse nel ragusano”) e a Sandro Attanasio (che nel 1984 scrisse il volume intitolato “Gli anni della rabbia” che tratta la storia dei “Non si parte” di Comiso nelle pagine 167/195). A questi saggi dobbiamo aggiungere quelli di F. Giomblanco (“Alto tradimento”), di G. L. Romano (“Moti

³⁵³ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 76.

³⁵⁴ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 77.

rivoluzionari nel ragusano”) e di Maria Occhipinti (Una donna di Ragusa) che abbiamo già citato.

Anche sulle modalità di inizio delle ostilità non ci sono divergenze. Premesso che, intanto, da Ragusa continuavano a pervenire notizie di combattimenti in atto e che, quindi, a Comiso il clima è di grande tensione anche se di calma apparente, c’è un fatto che, per così dire, taglia la testa al toro: un autocarro dei Carabinieri, ben carico di viveri e provvisto di scorta, viene intercettato da un posto di blocco nello stradale che porta a Ragusa. Lo stesso è diretto a Vittoria, di cui ci occuperemo alla fine, ma non vi arriverà. Infatti, dopo avere ostruito la strada, i rivoltosi fanno prigionieri i carabinieri, che subito vengono condotti in città e, dopo un lungo interrogatorio, nascosti in posto sicuro. I viveri vengono poi suddivisi tra gli armati.

A questo episodio fa seguito, nel primo pomeriggio, l’assalto ad una camionetta occupata da soldati inglesi i quali, dopo qualche raffica di mitra ed alcune bombe a mano, sono costretti ad arrendersi.

Lo scontro, però, più duro e significativo si verifica verso le ore sedici quando una colonna di ben dieci camion militari cerca di entrare a Comiso: a questa più che consistente forza militare si oppone l’“incredibile resistenza dei Non si parte che, dopo avere respinto per ben due volte gli assalitori, comandati dal capitano Sabatini, li costringono ad una non gloriosa ritirata. E così, con un tono un po’aulico, ma grintoso nello stesso tempo, Turi Cilia descrive quanto successo in questa occasione: *“I giovani di Comiso lottavano accanitamente. Erano pochi, forse otto, o dieci, curvi sulle armi si difendevano da prodi seminando terrore e morte lungo il nitido nastro di asfalto che si estendeva dinanzi a loro. I soldati si servirono di ogni mezzo, ma gli uomini di Comiso erano lì, inchiodati alle loro armi, coscienti della loro inferiorità e decisi a non mollare. Sibilio di morte, crepitio assordante e pauroso delle mitraglie, i soldati non passarono, anzi, approfittando delle tenebre (si combatteva da oltre due ore), dovettero ripiegare e con i loro mezzi ritornare sconfitti al luogo di partenza.”*³⁵⁵

E da questo momento cominciano le divergenze sullo svolgimento dei fatti, a cominciare dalla nascita del Comitato di Salute Pub-

³⁵⁵ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pp.78/79.

blica che Giovanni La Terra fa risalire al 6 gennaio³⁵⁶ e Sandro Attanasio al 7.³⁵⁷

A ciò va aggiunta l'ulteriore, e forse più importante, divergenza sulla composizione del Comitato. Sui nominativi dei componenti l'accordo regna sovrano: ³⁵⁸*Capo comitato e sindaco della città è nominato l'universitario Marziano. Alfredo Battaglia è nominato commissario del popolo addetto all'alimentazione, Francesco Bombace alla difesa del patrimonio pubblico e privato, Francesco Schembari, Carmelo Marino e Giacomo Cagnes addetti alla difesa militare e Biagio Intorrella alla vigilanza notturna.*"

Il colore politico dei suddetti?

Scrive ancora Attanasio: *"Nel comitato, come pure nella massa dei non si parte, si notavano le solite componenti politiche: fascisti e comunisti rivoluzionari, gli estremi si toccavano e si scontravano fra di loro."*³⁵⁹

Giovanni La Terra innanzitutto si occupa delle funzioni che il Comitato si assegna tramite un apposito Statuto (di cui, però, a tutt'oggi non c'è traccia) che ha applicazione solo per alcune emergenze come la distribuzione giornaliera del rancio a tutti i cittadini. Per il resto questa piccola repubblica non riesce a dare a se stessa un preciso connotato strutturale e politico data la brevissima durata della sua esistenza. Per quanto riguarda il colore politico del Comitato La Terra "si affida" a Giacomo Cagnes il quale a sua volta dichiara (allo stesso La Terra): *"Il Comitato di Salute Pubblica era formato da giovani, in maggioranza di sinistra, e non annoverava nel suo seno né un separatista né un fascista."*³⁶⁰

Turi Cilia sull'argomento non si esprime ma, per la verità, elogia in modo esemplare il comportamento di tutti i non si parte e non va assolutamente a preoccuparsi dell'appartenenza politica di ogni singolo componente anche se precedentemente, parlando del periodo che precede l'insurrezione, non ha remore nel definire, all'unisono con

³⁵⁶ G. La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, op. cit., pag. 282.

³⁵⁷ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 187.

³⁵⁸ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 187.

³⁵⁹ Ibidem.

³⁶⁰ G. La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, op. cit., pag. 282.

Giovanni La Terra, i giovani che si muovevano e protestavano vicini alle idee fasciste propagate *“da agenti repubblicani mandati espressamente da Salò per prepararvi la rivolta.”*³⁶¹

Giosuè Luciano Romano, a sua volta, dopo aver criticato la Questura per la relazione sui fatti presentata il 22 gennaio 1945,³⁶² afferma che *“La Repubblica di Comiso non fu una Repubblica comunista ma una Repubblica in cui tutte le forze politiche esistenti in paese entravano a far parte.”*³⁶³

Per chiudere, però, in modo compiuto l'insieme di tutte le opinioni riguardanti la presenza o meno dei fascisti nella Repubblica di Comiso, non possiamo non ricordare quanto, nel lontano (ma contemporaneo ai fatti) 1945, ebbero ad affermare due personaggi certamente non accusabili di settarismo o, se si vuole, di prevenzione partitica. Premesso che noi degli stessi abbiamo voluto rendere note, in copia dell'originale, le dichiarazioni rese al periodico *“LA SETTIMANA”* del 27 dicembre 1945, ci limitiamo ora a ricordare ciò che essi vollero affermare in quel 1945, da noi ormai tanto lontano in tutti i sensi.

Dice il Sig. Francesco Ferro, segretario della Sezione socialista di Comiso, che nessuno dei partiti antifascisti (o democratici) ha partecipato al movimento dei Non si parte o ha avuto la benché minima ingerenza sugli eventi che avevano caratterizzato la rivolta.

A sua volta l'Avv. Celestino, Sindaco (comunista) di Comiso, dopo aver premesso che *“La rivolta era capeggiata da **noti squadristi e fascisti**”* afferma che: *“Gli studenti, che, dopo aver fatto la dimostrazione di protesta, erano rientrati in se stessi e si erano ritirati in buon ordine per timore di conseguenze che essi non avevano voluto, furono dai rivoltosi obbligati a prendere parte alla rivolta per legittimare e giustificare lo scopo apparente della sedizione che doveva essere legato alla causale della chiamata alle armi. Quando si pensi che a Comiso i rivoltosi crearono un comitato di salute pubblica e nominarono un sindaco nella persona di uno studente sovrapponendosi vio-*

³⁶¹ Ibidem.

³⁶² G.L. Romano, *Moti rivoluzionari nel ragusano*, op. cit., pag. 110.

³⁶³ Ibidem.

*lentamente alle Autorità e ai pubblici poteri; quando si pensi che ancora a Comiso alcuni individui nella casa di un onesto operaio pretesero di ascoltare alla radio il comunicato fascista.....*³⁶⁴

Riteniamo che ce ne sia abbastanza per farsi un'idea su questa fratricida contesa di opinioni. Di certo i contendenti non se le mandano a dire e, comunque, rimangono ben fermi nelle loro idee e noi andiamo avanti nella descrizione degli eventi che intanto continuano a succedersi.

Da parte dei rivoltosi si era nel frattempo disposta una serie di norme che prevedevano le seguenti disposizioni: coprifuoco per i civili dalle ore 20 alle 5, divieto di entrare e uscire dalla città senza uno speciale permesso, un fondo per le spese di gestione e la distribuzione alla popolazione dei generi razionati: pane, pasta, olio, farina, al prezzo di consorzio, cioè a prezzi d'ammasso.³⁶⁵

Ma da parte dei cosiddetti governativi non si pensa di stare con le mani in mano.

E, infatti, il pomeriggio del 7 gennaio vi è il primo tentativo di mettere in crisi la difesa della città di Comiso con un duro e pesante attacco portato dalla parte della contrada Canicarao e che vuole conquistare il centro dell'abitato dove ad un certo momento si sviluppa uno scontro violentissimo che causa intanto la morte di due soldati e di due rivoltosi. Ma la pressione degli insorti diventa sempre più forte tanto da costringere i soldati a fuggire precipitosamente lasciando da solo il loro comandante in mezzo ai rivoltosi.

E questi ultimi, dopo avere afferrato il capitano e averlo sottoposto ad un trattamento piuttosto rude, decidono ulteriori punizioni tanto che poi *“venne fatto passare per le strade della città, tra una fitta ala di gente che lo ingiuriava e lo scherniva....Dopo una giornata di prigionia il malcapitato fu portato in piazza Fonte di Diana per....essere giustiziato!”*³⁶⁶ Una volta, però, pervenuto nella suddetta piazza, fra l'altro con le mani legate e faccia al muro, fra i suoi giusti-

³⁶⁴ Periodico “La Settimana”, Milano, 27 dicembre 1945.

³⁶⁵ Lino Rimmaudo, *Le otto giornate di Comiso*, in “La Sicilia”, Catania, 4 e 5 gennaio 1980.

³⁶⁶ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 187.

zieri nacquero forti contrasti che presto contagiarono anche alcuni componenti del Comitato. Infatti alcuni *“esaltati facinorosi chiedevano l’immediata fucilazione, altri riflessivi e moderati si opponevano al delitto. Grazie a Dio prevalsero il buon senso e il sentimento di umanità, e il povero capitano salvò la pelle.”*³⁶⁷

E questo insieme di eventi, sui quali ci siamo volutamente soffermati, mette in evidenza il clima di odio e di feroce contrasto esistente in quel momento nella città di Comiso.

Ma le forze governative ovviamente non potevano porsi, e infatti non si ponevano, questo sia pur grave problema: per loro era importante soltanto riconquistare Comiso e, quindi, sconfiggere una volta per tutte i suoi indomabili ribelli. Ecco perché i tentativi di riprendere la città da parte dei militari continuano a più riprese causando, fra l’altro, la morte di due poveri innocenti che poco avevano a che fare con la rivolta e coi suoi protagonisti. Gli stessi, un bambino di 12 anni e una vecchietta intenta a raccogliere l’acqua ad una fontana, erano stati raggiunti, fra l’altro, da pallottole vaganti finite sui loro corpi. E questa realtà aveva forse inasprito di più gli animi dei giustizieri che, come dicevamo poco fa, avevano parecchio infierito sul capitano Sabatini quando avevano insistito nel volerlo fucilare.

Anche, però, i non si parte non sono da meno e proprio in giornata cercano di bloccare una littorina, trasportante una settantina di carabinieri, che si trovava alla stazione ferroviaria e che viene attaccata dai ribelli con una fitta serie di spari ai quali i militi rispondono coi loro moschetti riuscendo ad allontanarsi verso Ragusa sia pure portando appresso i segni degli spari dei rivoltosi che avevano bucherellato per intero la stessa littorina durante lo scontro.

La sera del giorno sette, quando ormai Comiso sembra essere al sicuro, verso le ore ventuno un camion pieno di militari, dopo aver forzato un posto di blocco, riesce ad entrare nella cittadina iblea ma esclusivamente per attraversarla e, per giunta, a gran velocità. Ed è in questo momento che un giovane, Antonino Guastella, attraversa la strada e, trovandosi quasi davanti a lui il mezzo militare, prova a fermarlo. Ma, come ci fa sapere il solito bene informato Turi Cilia, *“Gua-*

³⁶⁷ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 188.

*stella Antonino invano sprecò le poche cartucce che teneva di riserva. Gli uomini del camion lo colpirono e cadde rovescio su di una pozza di sangue. Il camion continuò la sua corsa pazzesca, dopo aver consumato il secondo delitto. La città era immersa nel silenzio e lì sulla strada deserta Antonino Guastella era immobile col petto squarciato dalla mortale raffica, gli occhi spalancati ed il fucile stretto tra le mani.*³⁶⁸

Ovviamente il rumore della sparatoria mette in allarme le squadre di servizio che prontamente si recano sul luogo e, purtroppo, vi trovano il giovane contadino morto che viene immediatamente portato via.

E così questa tragica giornata si conclude con un triste e doloroso bilancio che annovera due morti e quindici feriti.

La mattina del giorno 8 gennaio tutta la popolazione comisana ha naturalmente un solo ed unico pensiero: occuparsi dei solenni funerali dei caduti per la causa della Repubblica. Infatti un enorme corteo di persone marcia lentamente appresso le due salme i cui feretri sono portati al cimitero a spalla da giovani armati.

Ma, subito dopo la sepoltura dei due cittadini, si ripensa alla difficile situazione in cui Comiso si trova. E, mentre c'è chi si occupa ancora di sabotaggi al telegrafo e alla linea ferroviaria, la maggioranza dei comisani comincia a chiedersi a come far fronte alla certa e dura reazione governativa che, seppur gestita dal ministro Aldisio, trova nel presidente del consiglio Bonomi il più severo e intransigente fautore di una linea durissima che prevede anche di radere al suolo la cittadina iblea in caso di mancata resa.

D'altronde il telegramma inviato da Bonomi ad Aldisio è molto chiaro. Esso, fra l'altro, impone di *"Ristabilire prontamente ordine in provincia di Ragusa Stop Azione per stroncare definitivamente sedizione deve essere condotta at fondo et senza alcuna incertezza."*³⁶⁹

Aldilà, però, dei proclami e dei programmi, da questo momento inizia la guerra delle affermazioni, delle minacce, delle bugie. A

³⁶⁸ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 84.

³⁶⁹ Archivio Centrale dello Stato, fascicolo 17713: rapporto di Aldisio al Ministero dell'Interno, Palermo, 8 gennaio 1945.

cominciare dal generale Brisotto, l'uomo incaricato di riportare l'ordine in tutto il ragusano, egli poteva contare di un reggimento di fanteria mentre gli altri reparti convergenti su Comiso provenivano da altrove. Inoltre alla popolazione di Comiso viene fatto sapere che, in caso di mancata resa, *“una squadriglia inglese di bombardamento era pronta a lasciare l'aeroporto di Licata per attaccare Comiso. (In verità i militari disponevano d'un solo aereo da osservazione e poi agli Alleati non importava niente di quanto stava succedendo in una regione lontanissima dalla zona delle operazioni di guerra).”*³⁷⁰

A questo punto, comunque, Comiso è totalmente isolata da tutto il resto della provincia di Ragusa. In relazione a ciò i militari proseguono nei loro ripetuti tentativi di conquistare a tutti i costi la città che viene difesa disperatamente dai giovani *“decisi a morire anziché accogliere i soldati di un governo che aveva prostituito il Paese allo straniero.”*³⁷¹

Ma è, in effetti, la minaccia di radere al suolo il paese che fa molto riflettere sia i non si parte che la cittadinanza intera. In questo doloroso frangente vien fuori la figura di monsignor Egidio Franchina, parroco della Santissima Annunziata, il quale viene incaricato di intavolare delle trattative al fine di concordare una resa onorevole e che, nel contempo, non sia foriera del verificarsi di altri problemi.

Aldilà di quanto poi a questo sacerdote è stato addebitato, o accreditato (a seconda delle angolazioni delle varie visualità), Egli in ogni caso, premesso che da una sua precisa versione dei fatti (pubblicata anch'essa su *“La Settimana”* del 27 dicembre 1945 e da noi ripresa nel suo originale in questo stesso capitolo), si rende conto della difficoltà dell'iniziativa e chiama e incarica altri due sacerdoti che materialmente si impegnino in una possibilmente serena conduzione delle trattative.

I due vengono *“accompagnati dal commissario prefettizio dott. Nicastro e dal giovane studente universitario Biagio Intorrella in Prefettura.”*³⁷²

³⁷⁰ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 188.

³⁷¹ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 85.

³⁷² G. La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, op. cit., pag. 284.

Essi hanno il preciso compito di *“chiedere la libertà degli insorti contro la consegna delle armi e lo scioglimento immediato dei Comitati rivoluzionari.”*³⁷³

Stranamente la richiesta viene subito accettata.

Così ha fine, formalmente e sostanzialmente, la famosa Repubblica di Comiso che tanto fece, e fa ancora oggi, parlare di sé storici, politici e una certa opinione pubblica che continua a chiedersi come in realtà si svolsero i fatti e chi furono i veri responsabili, gli autori, insomma, di questa ancora, almeno in parte, misteriosa pagina della storia siciliana.

Prima, però, di arrivare alle nostre conclusioni su quanto in realtà successo, dobbiamo esaminare in che modo e se viene applicato l'accordo raggiunto.

Diamo la parola per primo a mons. Egidio Franchina il quale, in quella sua dichiarazione, a cui abbiamo già accennato e che noi pubblichiamo in coda, così, senza mezzi termini afferma: *“Il generale Brisotto fece subito occupare Comiso dalla sua truppa che tenne un contegno scorretto. Il generale che in primo tempo aveva promesso, nelle trattative di resa, di risolvere la cosa con semplici misure disciplinari a carico dei maggiori responsabili, né si oppose né nulla tentò per mitigare l'inumano atteggiamento dei carabinieri reali. La polizia ha adoperato mezzi addirittura borbonici. Un muratore che lavorava nella mia chiesa - denunciato con lettera anonima - arrestato, fu rinchiuso in una stanzetta insieme ad altri 80 detenuti. Per strappargli qualche notizia venne sottoposto a privazioni e a torture durissime: fra l'altro, con palette flessibili gli battevano fortemente i piedi denudati. Soltanto dopo una mia dichiarazione che comprovava l'innocenza del disgraziato che della rivolta non ne sapeva nulla venne liberato.”*³⁷⁴

Le parole di Mons. Franchina differiscono ben poco dalle affermazioni di Attanasio e di Cilia.

Il primo, dopo avere sottolineato che, come al solito, le autorità non avevano mantenuto le loro promesse, si limita a constatare che

³⁷³ Ibidem.

³⁷⁴ Enzo Caruso, *Una storia siciliana, La rivolta dei non si parte*, op. cit., pag. 32. Cfr. periodico “La Settimana” del 27 dicembre 1945.

*“Il 11 gennaio 1944 cadde la Repubblica di Comiso, definita di volta in volta **rigurgito fascista o rivolta sovversiva comunista**, ma che fu la prevedibile esplosione di un profondo malessere che travagliava la popolazione.”*³⁷⁵

Turi Cilia, dopo aver premesso che *“Il pericolo di vedere massacrate le proprie famiglie e distrutta la propria città fece desistere gli uomini di Comiso, che deposero le armi e fecero entrare le truppe”*,³⁷⁶ annota con malcelata critica che *“i militari divennero arbitri della città: fermavano e perquisivano tutti i cittadini che davano loro il minimo sospetto. Picchiavano a sangue chiunque si appellasse al diritto e alla giustizia. In pochi giorni la città fu sommersa dall’onda della più spietata e violenta persecuzione.”*³⁷⁷

Da questo riprovevole comportamento dei soldati e, naturalmente, dei loro superiori, Cilia trae la convinzione del fatto che i giovani si fossero accorti di aver commesso un errore con la resa che alla fine si conclude con la più spietata e inumana persecuzione.

E Cilia, in conclusione, scrive, infine, che *“gli arresti furono fatti a centinaia, le caserme e le carceri piene. Sarebbe monotona ripetizione elencare le violenze che furono fatte a tutti questi uomini durante gli interrogatori. Essi, non meno che a Vittoria e Ragusa, pagarono a caro prezzo il loro eroico ed Italianissimo gesto.”*³⁷⁸

Anche Giovanni La Terra non è tenero con gli autori della repressione comisana. Comincia col ricordare che *“i ribelli (e i non ribelli) furono tutti rastrellati e deportati a Ustica o a Lipari dopo essere stati denunciati al Tribunale militare. Gli ordini impartiti erano ferrei, inoltre bisognava dare una lezione memorabile che servisse di monito alle altre province della Sicilia.”*³⁷⁹

Poi si sofferma sul fatto, apparentemente contraddittorio e incomprensibile, che erano stati operati arresti ingiustificati mentre, molto stranamente, gli indiziati maggiori venivano rimessi a piede libe-

³⁷⁵ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 189.

³⁷⁶ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 85.

³⁷⁷ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 86.

³⁷⁸ Ibidem.

³⁷⁹ G. La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, op. cit., pag. 285.

ro.³⁸⁰ Ma La Terra si meraviglia altresì che i fascisti arrestati furono pochi o nessuno (allora, però, c'erano!).

Crediamo a questo punto di potere esprimere delle precise opinioni sulla Repubblica di Comiso che, speriamo, non facciano lamentare coloro che, storici e non, abbiano maturato convinzioni diverse dalle nostre (noi non ci offendiamo per così poco).

Allora cominciamo col dire che la presenza a Comiso dei fascisti non è temporalmente legata al movimento dei Non si parte.

Proprio nella parte iniziale di questo capitolo abbiamo ricordato come il nucleo centrale di quello che poi, a distanza di un anno, sarà, anche, l'elemento fondamentale e il più importante dei Non si Parte, vede la luce nell'ottobre del 1943 in una località dei Monti Iblei dove una ventina di giovani audaci e chiaramente neofascisti si erano riuniti *“in una data memorabile (il 28 ottobre), avevano giurato eterna fedeltà al Paese, ripromettendosi di agire anche con la forza appena l'occasione si fosse loro presentata.”*³⁸¹

E sull'argomento non è solamente il solito Cilia ad esprimere un chiaro parere circa l'esistenza di questo iniziale gruppo di venti giovani che in pochi mesi, prima cioè che nascano i Non si Parte, sono diventati parecchie centinaia, come altresì detto da Giovanni La Terra che, sempre nella parte iniziale del capitolo, abbiamo citato quando aveva, fra l'altro, affermato che i suddetti neofascisti intendevano resistere in attesa degli aiuti provenienti dal Nord.

Quindi è indiscutibile che queste *centinaia di giovani fascisti nell'ottobre del 1944, ripetiamo dopo un anno, saranno un tuttuno col movimento dei Non si Parte.*

Noi naturalmente non intendiamo esaltare a tutti i costi questi giovani, pur rispettandone le idee e i sacrifici fino alla morte (la storia non esalta e non infanga, si limita a registrare i fatti, quelli veri), ma abbiamo voluto constatarne la presenza e l'azione che chiaramente ci sono, esistono, si fanno vedere e sentire. Se poi qualcuno volesse cancellare una pagina di questa storia, fra l'altro immotivatamente, lo faccia pure anche se dubitiamo che potrà per davvero riuscirci dopo quan-

³⁸⁰ “La Sicilia”, 20 marzo 1945, “La Voce Comunista” del 17 febbraio 1945.

³⁸¹ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 75.

to abbiamo esposto e dopo le argomentazioni sulle quali abbiamo molto ragionato senza lasciarci travolgere da pregiudizi o da particolari simpatie verso l'uno o l'altro fronte (ricordiamo fra le altre cose la nostra presa di posizione nei confronti della ragusana Maria Occhipinti che abbiamo trattato col massimo rispetto badando solo alla sua opera e alle sue azioni al di là del colore rosso, anzi rossissimo, delle sue idee che ella, comunque, non nasconde nella sua, da noi più volte citata autobiografia, quando, ad esempio, afferma di essere comunista).

Pertanto ora desideriamo chiudere questa appassionante vicenda relativa ai Non si Parte trasferendoci nell'ultima città, Vittoria, che non abbiamo avuto occasione di osservare da vicino dato anche il rapido succedersi, talvolta anche il precipitare, degli eventi.

Premesso che Vittoria è, fra l'altro, il paese natio di Turi Cilia, e, quindi, non lo possiamo dimenticare, anche in questo centro, nel mese di dicembre, v'erano state numerose manifestazioni e comizi al grido "Non si parte!". Si era conseguentemente formato un comitato composto da una decina di giovani: Giuseppe Genovese, Giovanbattista Gravina, Alberto Avarino, Salvatore Cilia, Domenico Comisi, Antonio Dainotti, Puccio Ganci, Antonino Novara. Alcuni di questi ragazzi erano ritenuti, ed erano, fascisti in testa Turi Cilia e lo stesso Avarino che morirà tragicamente in carcere nella cella di sicurezza.

Il 6 gennaio il comitato di Vittoria, con l'aiuto di alcuni giovani di Comiso, passò all'azione. La caserma della guardia di Finanza venne occupata senza colpo ferire e i militari consegnarono armi e munizioni.

*"Altri fucili furono prelevati dal fondo del Tiro a segno nazionale. Poi venne dato l'assalto al locale nucleo di PS di via Cialdini, e dopo una violenta sparatoria, fortunatamente senza vittime, cadde anche la caserma dei carabinieri di via Bixio. I rivoltosi entrarono in possesso d'un fucile mitragliatore Breda, di altri fucili e di un buon numero di casse di bombe. Infine la folla tumultuante si diresse verso il carcere, sfondò le porte e liberò i detenuti. Non vi furono saccheggi perché il Comitato aveva impartito severe disposizioni."*³⁸²

³⁸² S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op.cit., pag. 185.

Mentre questa baraonda va avanti senza soste anche i rivoltosi litigano fra di loro sparandosi l'un contro l'altro: *"fascisti da una parte e comunisti dall'altra."*³⁸³

Su questo argomento, però, Turi Cilia tace.

La stessa sera gli insorti provano a bloccare un autocarro pieno di carabinieri che sta attraversando la città a grande velocità. I militi replicano all'aggressione sparando moschettate che uccidono un pescivendolo ventenne di nome Giovanni Palacino. Rimane, invece, ferito Fortunato Lunetta che appartiene ai Non si Parte.

Il giorno successivo i gruppi armati di Vittoria e Comiso tentano un'azione congiunta per accaparrarsi il deposito di munizioni del vecchio campo di concentramento che si trova nella strada che porta verso Scoglitti.

L'impresa non è certo facile anche perché il deposito è difeso da una compagnia di soldati con mitragliatrici e un cannone. Ed è per questo che lo scontro dura diverse ore. Ad un certo momento il maresciallo Migliore chiede una tregua, che viene accordata, al fine di curare i feriti ma forse per prendere tempo in attesa di rinforzi.

Gli insorti, però, minacciano che, una volta finita la tregua, attaccheranno in forze esattamente il giorno dopo.

C'è, comunque, tra i rivoltosi, il persistere del disaccordo dato che comunisti e fascisti si fronteggiano con le armi in pugno.

Mentre, quindi, gli insorti litigano scatta l'operazione militare che dovrebbe portare alla riconquista di Vittoria.

Infatti una forza del 6° fanteria Aosta, comandata dal generale Brisotto, giunge in ferrovia fino alla stazione di Vittoria. Lo stesso Brisotto dispone anche d'una batteria motorizzata del 16° artiglieria e di un'altra batteria del 22°.

E' interessante a tal proposito quanto osserva, con molta ironia, sull'argomento Sandro Attanasio: *"Peccato che tutti questi soldati italiani, formidabilmente armati, non fossero stati presenti a Vittoria, il 10 luglio 1943, quando gli americani avevano avuto a che fare solo con una mezza dozzina di irriducibili soldati germanici."*³⁸⁴

³⁸³ Ibidem.

³⁸⁴ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 185.

Ma il fatto è che la colonna Brisotto, entrando a Vittoria, trova pochissima resistenza.

Intanto non dimentichiamo i numerosi arresti di rivoltosi verificatisi ovunque e il loro trasferimento coatto in carcere e in particolare in quello di Ustica dove viene ospitato lo stesso Salvatore Cilia.

E a Vittoria la notte dell'11 gennaio viene operato il primo arresto di massa. Carabinieri, militari e soldati circondano le abitazioni procedendo, elenchi alla mano, all'arresto dei giovani anche se i succitati elenchi non erano stati compilati correttamente ma *“per appagare la sete di vendetta dei faziosi.”*³⁸⁵

Per fortuna in questo centro ragusano, mentre le forze locali sono di una indescrivibile crudeltà, quanto meno i soldati sono decisamente meno violenti rispetto agli altri paesi.

Tuttavia gli uomini catturati all'interno delle caserme subiscono violenze di ogni tipo, soprattutto legnate, e poi, una volta ridotti sfiniti e sanguinanti, vengono portati in carcere *“mentre avrebbero fatto meglio a condurli al più vicino posto di pronto soccorso.”*³⁸⁶

Molto interessante è la descrizione dell'arresto subito da Turi Cilia nella sua casa di Vittoria dove intanto regnava il silenzio e la tranquillità e dove, essendo già notte, si era messo a letto addormentandosi. *“All'improvviso mi svegliai di soprassalto, qualcuno aveva bussato. Accesi la luce e mi alzai, erano le ore ventidue e quaranta; in un attimo mi resi presentabile e domandai chi fosse....Erano proprio i carabinieri....Aprii la porta e mi piombarono addosso con i moschetti spianati. Quanti erano! Mi sembrava il plotone di esecuzione!*

Mi sforzai di far credere ai miei che sarei tornato subito ma ero ormai convinto che poco o addirittura niente c'era da sperare su un mio rilascio. Avrei voluto abbracciare mia madre, mio padre, i fratellini e le sorelline che piangevano, capii che sarebbe stato peggio e le evitai.

*Fuori due carabinieri si staccarono dal gruppo e mi accompagnarono in caserma. Gli altri si diressero a fare altri arresti.”*³⁸⁷

³⁸⁵ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 105.

³⁸⁶ Ibidem.

³⁸⁷ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 108.

In caserma Cilia trova pure due suoi amici ma, lì dentro, la situazione è assolutamente invivibile a cominciare dall'“incredibile numero dei rinchiusi: nella sola stanza dove egli si trova “abitano” trenta arrestati che in certi casi non hanno nemmeno la possibilità di stare almeno in piedi.

Intanto gli arresti, anche di giorno, proseguono tanto che il numero dei reclusi sale a 150. Verso le ore dieci iniziano i cosiddetti interrogatori: *“furono chiamati i primi in ordine alfabetico, uscivano dalle camere di sicurezza, con la certezza che venisse fatta loro giustizia, rientravano invece abbattuti e sanguinanti; alcuni non avevano preso parte al moto armato, ma per questo inumano trattamento erano pentiti di non aver aiutato quei giovani che per primi avevano visto chiaro.”*³⁸⁸

Ma arriva anche il turno dell'“interrogatorio di Cilia che, naturalmente, non viene trattato meglio degli altri.

Ma lasciamo a lui la parola sulle modalità di trattamento: *“Fui schiaffeggiato e preso a pugni, un rigagnolo di sangue scendeva dal mio labbro; ero fermo, impassibile; alle insistenze violente dei militari rispondevo sereno: non conosco Carmelo Comisi. Stringevo i denti per resistere, non mi reggevo, avevo i fianchi ed i muscoli delle braccia indolenzite dai pugni. Le accuse più strane mi venivano fatte. Chi diceva di avermi visto armato di mitra, chi di moschetto e bombe a mano; le versioni dei militari erano in contraddizione e quindi non reggevano.”*³⁸⁹

Dopo simile drammatica esperienza anche un uomo temprato e coraggioso come Salvatore Cilia può entrare in crisi ed egli infatti arriva al punto di non ricordare più ciò che è stato trascritto sul verbale redatto poco prima.

Comunque si preoccupa di potere fare riscontrare ai posteri quanto da lui denunciato, sia a titolo personale che nell'“ambito della reale narrazione di quel tragico e doloroso periodo che porta come documentazione una schiera infinita di nomi, che ognuno potrà benissimo riscontrare nella istruttoria dei processi, per i moti della Sicilia

³⁸⁸ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 109.

³⁸⁹ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pp. 110/111.

del 1945, agli archivi del Tribunale Militare di Catania.”³⁹⁰ Il peggio, però, deve ancora avvenire. Bisognerà, infatti, firmare i verbali redatti precedentemente, naturalmente compilati secondo le idee di coloro che avevano, si fa per dire, condotto gli interrogatori.

Evitiamo, a tal proposito, di descrivere le disavventure dei vari inquisiti e limitiamoci a riportare, con le sue stesse parole, la narrazione che Turi Cilia della sua: *“Fui chiamato. Uscii sicuro e mi diressi al tavolo dove si firmavano quei maledetti verbali; circondato da militari, non nascondo che incominciai a diventare nervoso. Al tavolo mi fu consegnato il verbale, lo lessi rapidamente, un nodo mi era salito alla gola, guardai attorno, tutti erano pronti ad intervenire con i soliti metodi persuasivi. Deciso posai la penna e mi rifiutai di firmare quella dichiarazione. Ricordo a stento quel che accadde; in pieno giorno vidi le stelle, mi abbattei a terra quasi sfinito. Mi ripresi malconcio legato con una pesante catena assieme agli altri pronti per salire sui camion.”*³⁹¹

Infatti di pomeriggio tutti i prigionieri vengono fatti salire sui camion, a loro volta accompagnati da altri bene armati, e sono trasportati a Ragusa senza però rinunciare prima, da parte dei soldati schierati lungo i corridoi, ad altri interventi punitivi basati soprattutto su legnate bestiali.

A Ragusa gli stessi “abitano” nei locali del primo piano della Prefettura per ben undici giorni durante i quali hanno modo di sperimentare il freddo pungente dell’inverno assieme ai morsi della fame e alle immancabili umiliazioni inflitte costantemente dai soliti carcerieri.

Alla fine, però, arriva il giorno della partenza e alle tre di notte i reclusi vengono svegliati improvvisamente e, dopo breve attesa, sono schierati nel cortile per procedere alla conta dei prigionieri. E qui si verifica un altro episodio spiacevole: mancano all’appello due uomini che durante la notte, nonostante lo schieramento e la stretta vigilanza degli agenti, erano riusciti a fuggire.

Certo non si poteva rimandare la partenza e, quindi, gli ufficiali diedero l’ordine della partenza.

³⁹⁰ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 111.

³⁹¹ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 113.

Si parte e stavolta senza il non che aveva caratterizzato il periodo delle rivolte. Verso dove? La destinazione è misteriosa e il viaggio lungo e pesante fino a quando, finalmente, si arriva ad Augusta dove la colonna si ferma. A vista fa bella mostra di sé uno dei migliori incrociatori della Marina italiana, il R. Montecuccoli, noto anche per le sue imprese, talune anche eroiche. Ed è proprio su questo che vengono trasferiti i prigionieri anche se la vera ed ultima destinazione rimane ignota.

Alle ore 20,30 del 4 febbraio l'incrociatore leva le ancore e, finalmente, viene resa nota la destinazione definitiva: si tratta dell'isola di Ustica(dove viene confinata anche la comunista Maria Occhipinti). Ed è ancora una volta Turi Cilia che fa la cronaca dell'evento: *“Erammo oltre duecento e ci volle del tempo prima di sbarcare tutti. Trovammo qui quelli delle prime spedizioni. Tutto il ragusano era presente: Comiso, Ragusa, Vittoria, Acate, Giarratana, Monterosso. Qui passarono dei mesi, ma la liberazione non venne.”*³⁹²

Trascorso poco più di un anno, visto l'avvicinarsi del processo, i nativi del comune di Vittoria, tra cui naturalmente Turi Cilia, originario dello stesso centro, il ventiquattro gennaio 1946 vengono trasferiti prima alle carceri di Palermo e subito dopo a quelle di Catania. Qui il prigioniero Cilia è aggregato ai detenuti comuni, *“uomini di tutte le risme, dall'omicida al borsaiolo, al rapinatore, all'innoente. Il trattamento era pessimo; fame e sporcizia, umiliazioni e soprusi; tutto rimaneva sepolto entro quelle mura; fuori ignoravano quanto meschina e penosa fosse la vita dentro quelle carceri.....In quelle carceri, almeno ai tempi infelici in cui ebbi la sventura di trovar mici, la legge non era più legge, il diritto non era più diritto, l'arbitrio degli aguzzini era insopportabile.”*³⁹³

In questa terribile situazione ambientale Cilia corre pure il rischio di perdere la vista: si deve al suo legale e al suo premuroso e deciso intervento il trasferimento al carcere militare dove viene soccorso e curato salvando così in tempo la perfetta funzionalità degli occhi.

³⁹² S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag.115.

³⁹³ Ibidem.

Ma quel che più conta è che il nuovo posto dove Egli si trova è decisamente diverso rispetto al precedente. Infatti vi si trovano tutti i giovani del Non si Parte che egli meticolosamente elenca quasi impaurito di dimenticarne qualcuno.

E così scrive: *“Trovai Antonino Dainotto, Alberto Avarino, Pippo Genovese, Fortunato Lunetta, Innocenzo Zarba, Rosario Nicaastro, Rosario Paternò, Giuseppe Crisafulli, Giovanni Marcellino, i fratelli Trobia, Luigi Stella, Giovan Battista Mangione, Emanuele Fiorellini (il mio accusatore), Salvatore Saro, Emilio e Filippo Longobardo, Francesco Iemmolo, Giovanni Spadaro, Vittorio Spadaro ed altri miei compaesani di Vittoria. Di Comiso si trovavano lì Salvatore Bellassai, Giuseppe Minniti e Angelo Strada assieme ai ragusani Giuseppe Nobile, Giuseppe Cascone ed altri ancora.”*³⁹⁴

La compagnia di tanti amici dei Non si Parte aiuta molto, dal punto di vista psicologico e non solamente, Turi Cilia che trova anche il tempo e la voglia di interessarsi di qualche suo amico ed in particolare di Alberto Avarino, suo concittadino di Vittoria, che egli definisce ribelle, che si attaccava spesso con le guardie e che era animato da una grande fede. Una sola cosa lo faceva rattristare, il pensiero, cioè, della madre ammalata.

La verità, però, è che Alberto è ammalato e i suoi ripetuti scontri con le guardie gli procurano gravi punizioni tra le quali la più pesante è la cella di isolamento dove ad un certo punto è costretto a stare per ben 28 giorni. Tutto ciò fa aggravare la sua malattia anche perché non esiste una vera assistenza medica e infermieristica. Anzi i detenuti sono abbandonati al proprio destino e, in questo caso, per giunta, gli somministrano altri tre giorni di cella. I compagni di prigionia, Turi Cilia in testa, denunciano la gravità dell'accaduto ma riescono solo ad ottenere minacce di ogni tipo. Purtroppo per Alberto questa è l'ultima punizione da lui subita: *“gli aguzzini lo fecero morire senza che nessuno potesse aiutarlo; quando uscì dalla cella era ormai finita, poche ore di vita e poi doveva lasciarci per sempre.”*³⁹⁵

³⁹⁴ S. Cilia, *Non si Parte*, op. cit., pag. 116.

³⁹⁵ S. Cilia, *Non si Parte*, op. cit., pag. 117.

Ad Ustica si trova pure Maria Occhipinti e lei stessa, nel suo libro "Una donna di Ragusa", da noi più volte citato, ne parla diffusamente confermando a sua volta il negativo parere di Turi Cilia sul trattamento ricevuto.

In particolare il momento peggiore passato dalla Occhipinti è quello della nascita e poi, soprattutto, della gestione di una bimba che corre anche il rischio di morire per il freddo che esiste all'interno.

La cosa strana, però, è che sia Maria Occhipinti che Turi Cilia, quando poi descriveranno i tristi fatti di cui sono stati protagonisti, si ignoreranno a vicenda non parlando l'uno dell'altra e viceversa. Noi abbiamo cercato di venire a capo della situazione parlando con la figlia della Occhipinti, Marilena Licitra, ma nemmeno il nostro dialogo con lei ha risolto l'arcano mistero di questo reciproco "non vedersi".

E la stessa cosa abbiamo riscontrato parlando coi due figli di Turi Cilia che hanno mostrato di sconoscere l'argomento.

E' intanto il 25 Maggio 1946, data della morte di Alberto Avarino che, ancora parole di Turi Cilia, *"ci lasciava per sempre dopo che era stata troncata la sua giovane vita; mille sogni aveva fatto con noi durante le notti insonni delle carceri; mille speranze aveva riacceso in noi con la sua grande fede. Passarono ancora dei mesi, Alberto col pensiero era sempre presente nella nostra stanza; venne il processo, con le lunghe e snervanti sedute. Per dodici giorni fummo sottoposti alle pene più dure, con le mani legate dalla mattina alla sera, offesi ed umiliati."*³⁹⁶

Ma anche le più grandi crudeltà, le persecuzioni più efferate, non possono essere e non sono eterne.

Improvvisamente per questi prigionieri si apre un grande spiraglio di luce, quelle porte di quel carcere, dove sono stati costretti a permanere per tanto tempo, si aprono quasi come per un miracolo non previsto e assolutamente inaspettato. Che cosa è successo?

Lasciamo ancora, e per l'ultima volta, la parola a Turi Cilia: *"Venne finalmente l'amnistia, secondo la quale il nostro reato veniva completamente estinto. La mattina del quattro luglio 1946 rivedemmo la luce del sole, eravamo finalmente liberi, potevamo ritornare alle*

³⁹⁶ S. Cilia, *Non si Parte*, op. cit., pag. 117.

nostre case. Uno solo, un giovane che nulla aveva commesso, non tornò. Lasciò la sua vita là, tra quelle umide mura dove fu distrutta."³⁹⁷

Da questo momento al 26 dicembre 1946, data della fondazione del Movimento Sociale Italiano, mancano veramente pochi mesi, poco più di cinque.

Su questo canale si indirizzeranno la stragrande maggioranza di coloro che, come Turi Cilia, hanno tenuto ben viva la fiaccola del fascismo clandestino in Sicilia a partire dall'“invasione angloamericana del 10 luglio 1943. Esamineremo nel prossimo capitolo quanto sull'argomento è avvenuto nelle altre 4 province siciliane.

³⁹⁷ Ibidem.



**ALBERTO AVARINO
MORTO IN CARCERE A CATANIA
PER LE SEVIZIE SUBITE**

**CRONACHE SUI DISORDINI IN SICILIA
PUBBLICATE SUI QUOTIDIANI ITALIANI
DAL 16/DICEMBRE/1944 AL 24/GENNAIO/1945**

A parte quanto scritto sulla stampa locale (in larghissima parte condizionata e limitata dal quotidiano filoamericano "Sicilia Liberata") circa le sommosse e i disordini verificatisi in Sicilia in occasione dell'azione dei non si parte, è molto interessante rilevare quanto e come si esprime la stampa nazionale su ciò che è avvenuto nell'Isola nell'ultimo scorcio del 1944 e agli inizi del 1945.

Ecco perché di seguito riportiamo numerosi articoli pubblicati su vari quotidiani a cominciare dal Corriere della Sera facendo nel contempo presente che gli stessi hanno un'evidente successione cronologica che ci aiuta a comprendere ancor meglio gli eventi prima trattati.

Dal "Corriere della Sera" del 16 dicembre 1944.

Gravissimi disordini sono succeduti in Sicilia in seguito ad imponenti manifestazioni di protesta di studenti per la chiamata alle armi delle classi 1921 e 1922. Numerosi manifesti sono stati distribuiti in tutti i centri dell'isola. Il comunicato del governo Bonomi deplora e stigmatizza questi tentativi diretti a sabotare la guerra di "liberazione". Secondo la Reuter nuove dimostrazioni sono avvenute nei centri di Catania, Agrigento, Comiso, Ragusa, Modica, Vittoria.

Dal "Corriere della Sera" del 17 dicembre 1944.

Dal discorso del Duce a Milano il 16 dicembre.

Quando Noi, come soldati della Repubblica, riprenderemo contatto con gli Italiani di oltre Appennino, avremo la grande sorpresa di trovare più Fascismo di quanto ne abbiamo lasciato. La delusione, la miseria, l'abbiezione politica e morale esplode non solo nella vecchia frase "Si stava meglio" con quel che segue, ma nella rivolta che da Palermo a Catania, da Ragusa ad Agrigento, a Roma stessa, serpeggia in ogni parte dell'Italia "liberata". Il popolo italiano a sud dell'Appennino ha l'animo pieno di cocenti nostalgie. L'oppressione nemica da una parte e la persecuzione bestiale del governo dall'altra, non fanno che dare alimento al movimento degli Italiani oppressi. L'impresa di cancellare i simboli esteriori fu facile, quella di sopprimere l'idea impossibile.

Dal "Corriere del Pomeriggio" del 18/19 dic. 1944.

In Sicilia si sono avute nuove e preoccupanti manifestazioni di ribellione contro il governo Bonomi che ha venduto la gioventù italiana all'invasione all'invasore, il quale progetta la leva in massa dei giovani atti alle armi per farne carne da cannone da gettare nella fornace della guerra che dovrebbe cancellare l'Italia dal novero delle nazioni libere. Il corrispondente della radio britannica, parlando da Roma ha detto: le dimostrazioni contro l'arruolamento nell'esercito si sono moltiplicate nelle province di Catania, Ragusa, Agrigento. Le autorità hanno proibito riunioni pubbliche in tutti i centri dell'isola, ma è chiaro che tutta la Sicilia è oggi in stato di fermento.

Dal "Corriere della Sera" del 19 dicembre 1944.

Il N.N.U. informa che i disordini di Catania, Ragusa, Comiso, Vittoria, Giarratana, Monterosso, Favara, Naro, si sono estesi al altre città della Sicilia. L'alto Commissario per la Sicilia ha diramato un'ordinanza con la quale per garantire l'ordine pubblico nei comuni di tutta l'isola, proibisce adunanze ed assembramenti.

Dal "Corriere della Sera" del 7 gennaio 1945.

STRASCICHI DEI DISORDINI DI RAGUSA

Circa i disordini verificatisi in Sicilia a causa del richiamo alle armi, il capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del consiglio bonomiano ha fatto ai rappresentanti della stampa estera, la seguente dichiarazione sulla situazione interna, riferita dal N.N.V.

Si deve purtroppo rilevare che l'ordine è stato gravemente turbato in una zona della Sicilia. I disordini che sono ancora una volta da mettere in relazione con la chiamata alle armi di alcune aliquote di militari, si sono verificati nei giorni scorsi in alcuni comuni della provincia di Ragusa. La mancata presentazione ed i conseguenti disordini trovano pretesto nella affermazione diffusa che l'Italia verrebbe sacrificata a beneficio di altri paesi. La situazione è stata per alcuni giorni seria in parecchi centri della provincia di Ragusa. In uno scontro degli insorti con le truppe governative, presso Giarratana, hanno trovato la morte nel compimento del proprio dovere, il tenente di artiglieria Lechis ed alcuni soldati. Una

decina di altri militari figurano dispersi. Dalle ultime notizie pervenute a Roma, risulta che quasi ovunque, in seguito alle energiche misure del governo, gli insorti, che erano già forniti di molte armi, sono stati ridotti all'impotenza. A Ragusa l'ordine è stato ristabilito. Esistono tuttora focolai di sedizione a Comiso, Vittoria e Giarratana.

Dal "Corriere della Sera" dell'11 gennaio 1945.

La rivolta dei richiamati in Sicilia non è stata ancora domata. Una dichiarazione ufficiale qualifica "seria" la situazione di questi ultimi giorni, in provincia di Ragusa, in seguito ai conflitti provocati dai richiamati alle armi. Un tenente e molti soldati, dice testualmente la dichiarazione del governo Bonomi, sono stati uccisi e si è privi di notizie sulla sorte di dieci militari in seguito a sommosse successe a Giarratana, dove la rivolta non è stata ancora domata. Altri centri di resistenza sono ancora attivi a Comiso e Vittoria. A Ragusa, invece, sebbene i rivoltosi disponessero di abbondante armamento, l'ordine è stato ristabilito. La dichiarazione aggiunge che il governo si è proposto di ridurre alla ragione tutti gli elementi turbolenti, specialmente i Fascisti, la cui attività si è rivelata in parecchie occasioni.

Dal "Corriere della Sera" del 13 gennaio 1945.

Le autorità, riferisce l'A.F.I., controllano la situazione di quasi tutta l'isola ed il movimento sedizioso sarebbe stato soffocato secondo le ultime notizie giunte da Roma. La resistenza degli insorti sarebbe stata fronteggiata a Vittoria ed a Giarratana. La città di Comiso, secondo la Reuter di questa sera, si sarebbe "arresa". Il governo Bonomi si propone di fare una severa inchiesta per stabilire la provenienza delle armi di cui gli insorti sono stati abbondantemente provvisti.

Dal "Corriere del Pomeriggio" del 12/13 gennaio 1945.

E' stato annunciato ufficialmente a Roma che la situazione in Sicilia, dove giorni or sono erano scoppiati tumulti come protesta contro il richiamo alle armi, è migliorata. Comiso è ormai l'unico paese che sia in mano agli insorti. La Reuter afferma che disordini fecero seguito ad uno scontro tra insorti e si diffusero a Comiso ed a Vittoria ma si ha

notizia che l'ordine è stato ristabilito tanto a Vittoria che a Giarratana. Tutte e tre queste cittadine hanno una popolazione di circa 30.000 anime. Che tuttavia la situazione generale in Sicilia permanga seria e gravida di minacce e soprattutto stia ad indicare uno stato d'animo diffuso, è ovvio. Di questa sensazione si fanno interpreti i giornali romani che attaccano violentemente il Gabinetto Bonomi. A quanto riferisce un dispaccio da Roma dell'Agenzia Universale Telegrafica, i recenti disordini di Catania, Ragusa, Comiso, Vittoria, Giarratana e di altri centri dell'isola, provocati da giovani studenti e da giovani popolani che si rifiutavano di servire nell'esercito regio, devono essere considerati come un aspetto della situazione. Bande di neofascisti percorrono tutto il territorio dell'isola e tengono in scacco i carabinieri e le altre forze di polizia. L'opposizione dei Siciliani al governo servile dell'Italia occupata dagli "alleati" diventa sempre più viva e generale.

Dal "Corriere del Pomeriggio" del 13/14 gennaio 1945.

Malgrado le autorità bonomiane ed "alleate" nonché le varie propagande nemiche si affannino a proclamare che l'ordine sarebbe stato ristabilito in Sicilia, le notizie qui giunte palesano una situazione assai diversa, in quanto nuovi disordini si sono effettivamente verificati nelle giornate scorse. Comiso, che secondo quanto afferma la Reuter si sarebbe "arresa", è viceversa ancora in mano agli insorti, i quali avrebbero catturato tenendoli come ostaggi, buon numero di agenti della forza pubblica e di militari. La situazione nell'isola martoriata permane perciò fluida e dimostra ancora una volta che i fieri Siciliani, col loro risoluto atteggiamento, si oppongono al governo del tradimento, opponendo per quella tal propaganda che secondo i voleri di Londra dovrebbe fomentare il distacco della Sicilia dalla Madre Patria...

Dal "Corriere della Sera" del 14 gennaio 1945.

Altri conflitti in provincia di Ragusa.

I "non si parte" hanno assalito una colonna di truppe governative. Altri tafferugli tra popolazione e truppe sono segnalati dalla stessa provincia. Il governo ha adottato severe misure....

Dal "Corriere della Sera" del 15 gennaio 1945.

Il fermento è sempre vivo in Sicilia. Nuovi disordini vengono segnalati nell'Agrigentino, mentre a Ragusa ed a Comiso i disordini

non sono stati sedati nonostante gli arrivi di “rinforzi” che hanno valso soltanto ad esacerbare la già grave situazione, suscitando nuovi conflitti. Squadre armate di contadini e di operai hanno infatti affrontato poliziotti “bonomiani” e truppe “badogliane” e nel caso degli scontri che si sono sviluppati numerosi sono stati i feriti tra i civili e i militari.

Dal “Corriere della Sera” del 17 gennaio 1945.

L’A.F.I. riceve notizie da Roma che la Sicilia è sempre la principale preoccupazione del governo Bonomi. Un ministro e tre sotto-segretari sono partiti in aeroplano per la Sicilia e cioè: Giovanni Gronchi, ministro dell’Industria e del Commercio, Paresce, Mattarella e Montalbano, sottosegretari dell’Industria e del Commercio, della Marina Mercantile e dell’Istruzione Pubblica.

Dal “Corriere della Sera” del 18 gennaio 1945.

Quando ci fu l’armistizio, incredibile manifestazione e supremo inganno del nemico vero, nonché di quello annidato nell’interno del Paese, si fece credere al popolo siciliano come a tutto il popolo italiano, che ci sarebbe stata la pace, cioè la fine della guerra. E perciò tutti i Siciliani e tutti gli italiani pensarono che se anche avessero dovuto esservi conseguenze indirette di una guerra che sarebbe continuata su altri fronti, tuttavia non si sarebbe preteso da loro ulteriori e anzi più gravi sacrifici di sangue. Viceversa, grazie ai traditori complici del nemico, gli Italiani di Sicilia si sono sentiti chiedere dai cosiddetti “liberatori”, e dai loro complici, insorge contro le forze del governo bonomiano e particolarmente contro il supremo Provveditore di carne da cannone per la Russia che risponde al nome di Palmiro Togliatti, vice presidente del consiglio della monarchia di Savoia. Il profondo disagio in cui si dibatte quella popolazione ha un duplice aspetto, politico ed economico. L’uno e l’altro sono in funzione reciproca. I moti di Palermo e Catania furono determinati soprattutto dalla fame o dalla insufficienza degli stipendi e dei salari; quelli molto più gravi che stanno svolgendosi adesso nel Ragusano, sono una vera e propria insurrezione contro il governo Bonomi e la sua politica che spinge sino alle più intollerabili conseguenze il danno e la vergogna del tradimento e della capitolazione. Quella del separatismo è un gonfiatura dei circoli governativi romani, per confondere le idee del popolo sulla vera situazione siciliana. Pochi paglietta e azzecgarbugli della vita provinciale

dell'isola, foraggiati dallo straniero e senza seguito, costituiscono i quadri di un esercito il quale non esiste che nelle loro malvage intenzioni.

Dal "Corriere della Sera" del 18 gennaio 1945.

I Siciliani non vogliono separarsi dall'Italia, ma da Bonomi e dalla cricca dei traditori, i quali hanno aiutato il nemico ad invadere il suolo della Patria, perché il nemico, a sua volta, li aiutasse a prendere il potere per servirlo. E' stato il dramma degli interessi creati: gli antifascisti hanno chiamato lo straniero in casa nostra per distruggere il Fascismo, e lo straniero si è valso della criminalità partigiana di alcuni pessimi Italiani, capeggiati dal re e da alcuni suoi cortigiani in feluca, in marsina o in cravatta rossa per distruggere il Fascismo suo capitale nemico. Passata la pazza euforia del primo momento, della quale i Siciliani furono vittime al pari di tutti gli altri Italiani, si è capito una buona volta che l'armistizio non era l'annunciatore del regno della pace e dell'abbondanza, ma la porta da cui entravano la guerra, la miseria e la fame, e il generoso popolo di Sicilia, la cui coscienza unitaria è stata sempre viva e operante, per il primo, nell'Italia invasa ha dato il segnale della riscossa e ha impugnato le armi. Fino a che si è trattato di protestare contro il governo affamatore, infeudato agli interessi della plutocrazia anglo-sassone e delle classi capitaliste paesane, il popolo siciliano è sceso in piazza e si è abbandonato a pacifiche dimostrazioni represses nel sangue dagli uomini che si arrogano il diritto di governare l'Italia per mandato di Londra, Mosca, Washington, e in nome della coalizione anti-fascista. Ma quando Bonomi ha chiamato i giovani e richiamato i soldati anziani alle armi per mandarli a combattere oggi contro la Germania e domani, come è stato ufficialmente annunciato, contro il Giappone, a undicimila chilometri dalle loro terre, i Siciliani sono insorti. Studenti, impiegati, operai e contadini si sono dati alla campagna e costituiti in bande, lottano tenacemente contro i carabinieri e le altre forze di polizia che il governo di Roma ha incaricato della repressione. I ribelli, che controllano estese plaghe e hanno costituito il più importante centro di resistenza in Comiso, hanno fatto sapere al governo ed al mondo che essi vorrebbero adempiere i loro doveri militari verso la Patria, ma che non intendono impegnare le armi e versare il proprio sangue a beneficio dello straniero, in guerre che non interes-

sano il Paese. Questa dichiarazione mette a fuoco il carattere della odierna rivolta siciliana. E' chiaro che non si tratta di un moto a carattere regionalistico e nemmeno di un fenomeno di collettivo smarrimento della coscienza civica e militare, è, invece, l'improvviso irrompere nelle tenebre che si addensano sull'Italia regia di una coscienza nuova o meglio del risveglio della vecchia coscienza isolana che vive sempre nell'Italia, la Madre Augusta che esprime dal proprio seno uno dei più alti intelletti politici: Francesco Crispi, il primo ad avere delle missioni e funzioni, europee, mediterranee ed africane, dell'Italia un concetto anticipatore dei tempi. Gli insorti di Comiso hanno rotto i ponti con l'Italia del tradimento e della capitolazione, hanno impugnato coraggiosamente le armi contro Bonomi e la coalizione anti-fascista da lui impersonata insieme alle altre due figure: Togliatti e De Gasperi, hanno proclamato che il popolo siciliano "(e tutto il popolo dell'Italia invasa) è certo dello stesso parere" non vuole battersi né contro i Tedeschi, né contro i Giapponesi, per ribadire le catene dell'Italia oppressa dall'invasore. Si batte volentieri, invece, contro le forze regie di polizia e contro i reparti anglo-americani che prestano loro man forte: Questo si chiama sentire ed agire da Siciliani, anzi da veri Italiani. Col sangue gli insorti di Comiso difendono il pane e il sangue dell'Italia. Perché la guerra dell'Italia non ha altro Obbiettivo: difendere il pane ed il sangue dei suoi figli.

Dal "Corriere del Pomeriggio" del 17/18 gennaio 1945.

Diciotto morti e ventiquattro feriti tra gli agenti di polizia ed i soldati; diciotto morti e sessantadue feriti tra gli insorti, ecco, secondo quanto dichiara il portavoce del governo Bonomi, il tragico bilancio delle insurrezioni siciliane nelle province di Ragusa ed Agrigento. Gli incidenti più gravi si sono verificati a Naro dove un oratore incitò i giovani a non rispondere alla chiamata alle armi. Trecento persone armate di fucili mitragliatori, di moschetti e bombe a mano, attaccarono reparti di carabinieri. La situazione è stata ristabilita dopo due giorni in seguito all'afflusso di cospicui contingenti di polizia e di truppe. Sono stati effettuati oltre un centinaio di arresti.

Dal “Corriere della Sera” del 22 gennaio 1945.

Altri gravi incidenti in Sicilia.

La situazione in Sicilia deve essere tutt'altro che chiarita anzi deve presentare sintomi di costante aggravante se ieri Bonomi ha creduto necessario convocare d'urgenza il Consiglio dei Ministri, per conoscere soprattutto il parere del titolare del dicastero della guerra, e sentire quali misure egli intenda prendere al fine di ristabilire “l'ordine” nella martoriata terra di Sicilia. La discussione in seno al Consiglio è stata lunga, molto lunga, e si dice anche animata, ma fino a stasera non si ha nessuna notizia dei provvedimenti presi. In compenso il vecchio ministro bonomiano della guerra ha diretto un proclama ai richiamati alle armi, nel quale ha fra l'altro l'impudenza di identificare l'Italia democratica al servizio degli inglesi, con l'Italia di Vittorio Veneto. Egli ha incitato i giovani ad abbandonare le città distrutte e le campagne martoriate, a superare gli infiniti legami affettivi ed a combattere invece per potenziare lo sforzo delle truppe “alleate”. Il settantenne Casati tace, però, sul particolare che i giovani richiamati alle armi saranno inviati in India per combattere contro il Giappone, e per rientrare in Italia, se si salveranno, chissà dopo quanti anni. Tutto questo mentre Churchill dichiara di non aver bisogno dell'Italia ed Eden conferma che l'Italia è un paese vinto e come tale non riavrà mai più le sue colonie. Continuano intanto i disordini in Sicilia in varie località.

Tutti i ritagli di stampa prima riportati evidenziano il clamore che sui quotidiani nazionali i fatti di Sicilia, in particolare il movimento dei “Non si Parte”, suscitano in tutt'Italia. Ma certamente non saremmo, da un punto di vista informativo, completi se non dessimo spazio ad un manifesto del suddetto movimento venuto fuori al momento in cui i combattimenti erano più feroci e, anche, a seguito dell'anonimo articolo pubblicato sulla “Gazzetta” del 24 gennaio.

Chi rende noto lo stesso è Salvatore Cilia che definisce “pazzo criminale” l'autore dell'articolo, avente come titolo *Italia Combattente*, giacché incita i giovani a riprendere le armi per cacciare dalla nostra

terra martoriata gli odiati nazi-fascisti.³⁹⁸ E, prima di riportare il manifesto di cui prima, così Cilia si rivolge all'incognito autore di *"Italia Combatte"*: *"l'avenire e la garanzia della libertà del nostro popolo non sarà un dono altrui, non lo vogliamo, non lo pretendiamo, ma il frutto delle nostre titaniche sofferenze, del nostro assiduo lavoro e della nostra sete di pace e di giustizia che ci brucia e ci scotta."*³⁹⁹

Non per nulla lo stesso Cilia poco prima si era chiesto: *"Per chi dobbiamo combattere? Per chi dobbiamo dare il nostro addio alle persone a noi care? Per chi dovremmo versare il nostro sangue?"*⁴⁰⁰

Qual è la risposta?

Non è, in effetti, tanto facile poter dare una risposta, e per giunta esaustiva, ad un simile importantissimo quesito che, d'altronde, ha fatto arrovellare la mente di tutto coloro che hanno pensato bene di affrontare e provare a risolvere il difficile problema.

Ma noi, come e assieme a Salvatore Cilia, abbiamo trovato la soluzione nell'appello, sia pure forte e pieno delle sofferenze già patite dai Non si Parte ragusani, col quale, ovviamente, chiudiamo il capitolo: *"Giovani di tutta la Sicilia, uomini e donne cui un odioso traditore cerca di strapparvi le vostre pupille, madri che nel pianto e nel dolore avete consumato i giorni più belli della vostra vita, vedove che la bufera di una guerra indemoniata vi ha strappato per sempre dall'affetto dei cari sposi, mutilati, martoriati e straziati per sempre nella carne e nel corpo, unitevi voi tutti a noi e giurate assieme a noi: odio, odio eterno, odio implacabile contro chi ancora una volta cerca di giuocare sulla nostra sin troppo tormentata vita!"*

Ragusa, 26/12/1944

Il Comitato "Non si Parte"

³⁹⁸ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag. 42.

³⁹⁹ S. Cilia, *Non si parte*, op. cit., pag.43.

⁴⁰⁰ Ibidem.

CAPITOLO X

FASCISMO CLANDESTINO, ANCORA I “NON SI PARTE” E VARI MOVIMENTI INSURREZIONALI A MESSINA, ENNA, SIRACUSA, CALTANISSETTA

Quanto finora da noi riscontrato nelle province di Trapani, Agrigento, Palermo, Catania e Ragusa ha chiaramente evidenziato la presenza di movimenti neofascisti quasi sempre clandestini ma che hanno operato con molto impegno anche se senza un'unica direttiva politica o, se si vuole, un unico coordinamento regionale.

I documenti, le notizie, i personaggi che abbiamo man mano trovati nonché i vari riscontri e collegamenti comunque rintracciati ci rafforzano sulla opinione della diffusione di questa realtà politica comunque esistente nelle suddette zone della Sicilia.

A Messina, Enna, Siracusa e Caltanissetta il fenomeno non sembra a prima vista avere lo stesso fermento e la medesima estensione.

Tuttavia in queste ultime quattro province il fascismo clandestino non solo è presente ma conta altresì nomi, cognomi e fatti, talvolta anche di notevole rilievo che, sommati a quelli già esposti nei precedenti capitoli, costituiscono un insieme politico di tutto rispetto che sicuramente servirà ad altri storici per ampliare ancora l'orizzonte di questo fenomeno finora poco studiato e per giunta limitato a settori a sé stanti che non hanno mai dato la possibilità di dare uno sguardo complessivo agli argomenti da noi trattati.

Intanto, per dare una immagine compiuta e nel contempo sintetica della presenza neofascista (clandestina) a Messina, Enna, Siracusa e Caltanissetta, trattiamo il tutto immettendo in questo stesso capitolo il relativo esito delle nostre ricerche a cominciare dalla provincia territorialmente più estesa, quella, cioè, di **MESSINA**.

Nella città dello Stretto opera, innanzitutto, un gruppo di persone dichiaratamente fasciste delle quali siamo stati in grado di apprendere i nomi per merito dell'ormai novantacinquenne Prof. Carmelo Garofalo, direttore fino all'ultimo giorno della sua vita del periodico “*L'Eco del Sud*”, che noi abbiamo incontrato a Messina il mese di aprile 2012 e che è deceduto i primi di ottobre dello stesso anno.

Oltre allo stesso Garofalo i componenti del suddetto nucleo sono: Nino Pellegrino, originario di Milazzo, Oreste Marino, Ugo Aversa di Messina e l'avv. Antonino Sodano (di Giampileri). Del gruppo fa pure parte il maestro Borgia che, però, mentre di giorno sta in carcere, fa anche la spia ed è per questo che l'avv. Antonino Sodano viene arrestato e portato nel famigerato carcere di Padula di cui parleremo più avanti.

I succitati personaggi erano soliti riunirsi al Bar Progresso in Via Sammartino, una delle vie centrali della città peloritana, per discutere non solo delle loro idee ma anche del modo migliore per diffonderle e propagandarle.

Il loro punto di riferimento giornalistico rimaneva, anche dopo la caduta del Fascismo, il periodico *"Roma Doma"* il cui motto ben significativo, *"Ci inchiniamo solo davanti a Dio e a Mussolini"*, era stato stampato fino all'invasione alleata.

Ma non è soltanto la discussione politica che anima gli incontri del Bar Progresso ai quali partecipano pure il giovane Nino Scandaliato, persona molto vicina all'onorevole Domenico Pettini, di cui sarà per diversi anni segretario ai tempi del MSI, e l'invalido della guerra di Spagna Gaetano Terragna.

In particolare Carmelo Garofalo si distingue, assieme e con l'aiuto di suoi amici, di sacerdoti e suore di istituti religiosi, nel dare sicuro rifugio a giovani, uomini e donne, che avevano aderito alla Repubblica Sociale e così si sottraevano ai pericoli della caccia ai fascisti messa in atto dai partigiani del nord e dei vari CLN sorti un po' dovunque in Italia e, naturalmente in Sicilia.

Il Prof. Garofalo, inoltre, al momento del rientro politico nella legalità, si unirà ad Antonio Ciarrapico e Pietro Marengo nella fondazione, nell'aprile 1946, del Partito Fusionista Italiano che sorge a Bari ed ha numerose propaggini nel Meridione di cui una particolarmente funzionante a Messina sotto l'egida del succitato professore.

A tal proposito dobbiamo ricordare che il PFI di Marengo era stato preceduto dalla nascita di un giornale, il *"Manifesto"*, che aveva visto la luce, sempre a Bari, il 29 aprile 1945 (il giorno dopo l'uccisione di Mussolini). Il succitato foglio, a parte il ruolo che avrà, sia pure per pochi mesi, nell'attività del Partito Fusionista, si colloca

subito nell'ambito di *"un'ottica nazionalista e decisamente anticomunista."*⁴⁰¹

Ma a Messina tiene banco nel citato periodo, e soprattutto prima, lo strano ripetersi di episodi consistenti nel periodico esplodere di bombe carta giusto davanti alle sedi della Camera del lavoro e dei partiti socialista e comunista. Ad ogni attentato faceva seguito un messaggio che invariabilmente, oltre ai temi spiccatamente politici, così recitava nella parte finale: *"se non mi ama Cettina farò saltare tutta Messina."*⁴⁰²

Era un messaggio che in effetti dava parecchio da pensare perché sempre preceduto da uno "scoppio" e sempre indirizzato verso la stessa parte politica: la sinistra nelle sue varie espressioni.

Naturalmente polizia e carabinieri vennero allertati essendo veramente inquietante quanto avveniva ai danni degli schieramenti di sinistra anche se la parte conclusiva del documento dava stranamente delle indicazioni di natura ridanciana.

A seguito però degli accertamenti messi in moto dalle forze dell'ordine si apprese poi che l'autore degli strani messaggi era un giovane appartenente ad uno dei tanti nuclei fascisti clandestini che operavano nella città di Messina. In questo caso, però, gli attentati puntavano *"anche"* a richiamare l'attenzione di una fanciulla di nome Cettina della quale si era invaghito il romantico attentatore.

Intanto, arrestato l'Avv. Sodano, sia pure per attività "spionistiche" scaturite dall'attività in tal senso svolta dal maestro Borgia, il gruppo è costretto a prendere alcune precauzioni.

Infatti il Prof. Carmelo Garofalo a Messina e Pietro Marengo e Antonio Ciarrapico a Bari, costituenti il vertice del Partito Fusionista Italiano (che, alla lontana, richiama un po' quella del PNF), stanno parecchio attenti anche al tipo di linguaggio usato per non incorrere in altre "spiate" che possano portare delle serie conseguenze sia sul piano personale che politico.

⁴⁰¹ Guido Jetti, *La Destra prima della Fiamma, La parabola del Partito Fusionista Italiano*, Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, La Tipografia, Atripalda (Av), 2011, pag. 3.

⁴⁰² Testimonianza resa in data 18/06/2012 dal Prof. Carmelo Garofalo all'autore che ne conserva l'originale.

Ciò nonostante, però, subito dopo un comizio tenuto al Cine Teatro Nazionale di Palermo, Pietro Marengo viene arrestato mentre il vuoto politico a destra è coperto proprio dal Partito Fusionista.

D'altronde Palermo e Messina sono due città dove la presenza e il radicamento di questo nuovo e ben visibile partito hanno raggiunto mete più che accettabili.

Ma, allora, chi ha voluto l'arresto di Marengo? A prestar fede a notizie giornalistiche la disposizione sarebbe partita dal Ministero dell'Interno con la motivazione, che poi sarebbe diventata prassi, di apologia del fascismo "*correlata all'articolo La vittoria dei traditori e la sconfitta degli eroi stampato il 2 marzo nel numero 96 del foglio di Bari (Il Manifesto) del quale l'autorità dispone la sospensione immediata.*"⁴⁰³

Il fatto è che il 15 marzo successivo Marengo subisce dalla commissione provinciale il provvedimento di un anno di confino da trascorrere a Roseto Valfortore in provincia di Foggia.

Ma a Messina, intanto, ha operato e opera un altro gruppo di giovani, soprattutto studenti universitari, dei quali ci ha lasciato precise informazioni Salvatore Claudio Ruta, nativo di Messina e appena ventenne in questo periodo che stiamo esaminando.

Ruta, che si era distinto, tramite l'UPA, nell'attività del soccorso antiaereo durante il difficile periodo dei bombardamenti aerei alleati, una volta verificatosi il temuto sbarco angloamericano, si inserisce, senza pensarci molto, nella rete clandestina fascista.

Egli stesso ci fornisce direttamente le seguenti interessanti informazioni: "*Dal settembre del 1943 al maggio del 1944 fui <Resistente del sud> contro gli alleati invasori e, dalla sua costituzione, a sostegno della RSI. Intendevamo far sapere, io ed altri giovani, che non sopportavamo che l'Italiano fosse additato come il tipico volta-gabbana, mandolinista e mangia spaghetti. Fui anche, sempre con altri, attivamente antiseparatista, perché ci avevano insegnato che l'Unità d'Italia non si poneva in discussione. Nel clima che avevamo creato tra la gioventù studentesca locale (non avevamo contatti ester-*

⁴⁰³ Guido Jetti, *La destra prima della fiamma*, Biblioteca Scientifica Ugo Spirito e Renzo De Felice, La Tipografia, Atripalda (Av), 2011.

ni: eravamo soli!) non meravigli se il 2 gennaio 1944 facemmo affondare in un mare di fischi e di sberleffi la cerimonia di inaugurazione dell'Anno Accademico in cui il Rettore Gaetano Martino (poi Ministro degli Esteri) avrebbe dovuto consegnare pubblicamente le lauree ad honorem ai membri del locale Governo Militare Alleato, presieduto dal Tenente Colonnello R. Gayre of Gayre and Nigg. A metà della prolusione del Gayre il tumulto fu tale che gli ufficiali alleati, indignati, abbandonarono l'aulamagna. L'Università fu chiusa per tre mesi. Di noi il foglio locale, in data 6 gennaio 1944, scrisse: "A costoro, mentre va oggi il biasimo dell'intera cittadinanza, resterà il rimorso di aver sciupato un'eventuale cerimonia. Resta, perciò, anche da quanto è accaduto, la penosa documentazione dell'abbassamento spirituale e intellettuale operato, nella scuola, da un ventennio di vita fascista." *Impenitenti continuammo a tessere la nostra rete finché tra il 10 e il 12 maggio fummo arrestati per ordine della Field Security Section perché pericolosi alle forze armate alleate. Dopo quasi un mese di isolamento carcerario (che ci fu alleviato come possibile dai secondini italiani), fummo rinchiusi nel 371 P.O.W. Camp, poi denominato A Civilian Internee Camp, sito nella Certosa di Padula.*"⁴⁰⁴

Per completezza d'informazione dobbiamo però aggiungere che sempre la rivista "La Cittadella", che abbiamo già citato in nota, in data "18 August 45" riporta la foto del documento che certifica il rilascio di Salvatore Claudio Ruta dal campo di internamento di Padula, quindi poco più di tre mesi dopo l'inizio della prigionia dello stesso.

Un po' più ricchi, rispetto al capoluogo, gli elementi e i documenti riguardanti alcuni centri della provincia di Messina anche se quanto poi di seguito riscontreremo non è per niente distante dalle affermazioni di Ruta e dagli affermati suoi postulati fideistici.

L'ostilità contro gli angloamericani, invasori del continente europeo, è, a questo riguardo, uno dei temi più ricorrenti anche se non il solo. Insomma l'ondata di entusiasmo a loro favore, tanto declamata anche ad importanti livelli culturali e storici, è solo una favoletta.

⁴⁰⁴ Quanto scritto, e sopra riportato, è merito di Sandro Consolato che ne parla nell'articolo *L'ultimo "latino"*, pubblicato sulla rivista tradizionalista "La Cittadella", n. 07, MMDCCCLV a.U.c. (ab Urbe condita), pp. 20-22.

E già il 30 gennaio 1944 in provincia di Messina si trova un volantino che si esprime chiaramente così: *“Abbasso coloro che ci hanno affamato; abbasso i negatori della Patria e i traditori; abbasso i politicanti e gli opportunisti; gloria ai caduti della Patria; Monroe disse: L’America agli Americani – Noi diciamo: L’Italia agli Italiani.”*

A Milazzo, il 26 febbraio, viene rintracciato un altro volantino che, pur un po’ più ingenuo nei contenuti e anche nella forma, tuttavia è abbastanza indicativo del clima politico che viene vissuto in questa zona della provincia di Messina. Recita, infatti, così: *“Attenzione! Popolo Siciliano, Mussolini a fianco ai tedeschi entrerà in Sicilia e faranno vendetta contro questi affamatori signori alleati! Ci sarà il Vespri Siciliano! Vincere!”*⁴⁰⁵

Opporsi, quindi, alla presenza americana è lottare per la libertà dalla tirannide straniera e questo è un compito dei giovani come in modo ben chiaro si trova scritto in un altro volantino ritrovato in provincia di Messina e completamente anonimo: *“Gioventù italiana ricorda che il duce ha detto che tu sei la speranza della patria e soprattutto l’esercito di domani. Potrai essere degna di questo giudizio se coopererai in questo momento a cacciare l’invasore dalla nostra terra. Grida insieme a noi: Morte agli inglesi e a coloro che hanno favorito la loro venuta. Viva l’Italia fascista repubblicana.”*⁴⁰⁶

Dalle suddette categoriche affermazioni non può non scaturire, concludendo coerentemente l’esposizione delle loro idee, il fermo proposito dei giovani di rifiutarsi di andare a combattere contro i fratelli del Nord.

E, quindi, il ritrovato volantino (rinvenuto il 2 marzo 1944) si chiude con le altre seguenti accorate parole: *“Siciliani, in quest’ora fosca che attraversiamo, i nostri cuori sono tormentati dall’attuale situazione. Siamo ormai convinti di farla finita, perché non solo siamo*

⁴⁰⁵ Archivio Centrale dello Stato, Min. Int., busta n. 60B, allegato a RQ Messina, 14 aprile 1944.

⁴⁰⁶ Il citato volantino fu trovato assieme ad un altro che così recitava: *“Attenzione o giovani, non fatevi attrarre dalle promesse degli attuali partiti; ricordate la fede giurata e siate veramente fascisti, pronti a dare il sangue per questa causa.”* Per entrambi i volantini vedi ACS, Min. Int. Governo del Sud, Atti, busta 6, foglio 362, Legione Territoriale CC.RR Messina, 28-29 maggio 1944.

ridotti schiavi di un popolo straniero, ma per di più col nuovo governo che costoro hanno mascherato sotto il nome d'Italia, vorrebbero condurci a combattere contro i nostri fratelli, contro i veri italiani che combattono alle porte di Roma."⁴⁰⁷

Il contenuto di questo volantino è poi da considerare decisamente importante perché la volontà di non combattere per l'Italia del re e di Badoglio e per gli alleati contro la RSI suona quasi come un campanello d'allarme per i futuri avvenimenti legati alle attività dei Non si parte che, come abbiamo già ampiamente constatato, riguarderanno tutta la Sicilia.

Alcuni mesi più tardi questa granitica volontà sarà col sangue dimostrata da migliaia di giovani richiamati alle armi e diventerà un fenomeno di massa di renitenza alla leva.

Vengono poi attribuite a studenti, sempre rigorosamente anonimi, le scritte *"a caratteri cubitali, sormontate dal fascio littorio con pittura nera, tracciate la notte tra il 28 e il 29 maggio 1944 sui muri esterni del palazzo dell'amministrazione provinciale e di un liceo della città di Messina.*"⁴⁰⁸

Agli stessi studenti viene poi anche attribuito un appello, rivolto a tutti i medesimi, che contiene l'invito a *"lottare perché l'Italia sia riscattata dal disonore e a isolare le donne che accettano la compagnia degli invasori.*"⁴⁰⁹

Visto il contenuto dei suddetti volantini e delle scritte murali non è difficile arguirne la volontà di non combattere per l'Italia del re e di Badoglio e per gli alleati contro la Repubblica Sociale Italiana e a questo chiaro proposito va data la massima attenzione anche perché questo concetto sarà ulteriormente ribadito, come abbiamo già constatato per il Movimento dei Non si Parte, tramite il fermo atteggiamento manifestato da migliaia di giovani richiamati alle armi che si trasformerà in un fenomeno di massa di renitenza alla leva.

Un fenomeno che ricorda altri momenti della storia isolana.

⁴⁰⁷ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Governo del Sud, Atti, busta 4, foglio 150, trovato il 2 marzo 1944.

⁴⁰⁸ Ibidem.

⁴⁰⁹ Ibidem.

E, non per nulla, proprio a Messina, in data 21 aprile, viene diffuso un volantino, firmato da “I Reduci”, dove, oltre alle solite invettive antialleate, si leggono le seguenti chiarissime parole: *“Italiani! Abbiamo saputo che vi saranno nuove chiamate alle armi! Il governo Badoglio tenta di passare dalla cobelligeranza alla vera alleanza con un contributo effettivo di carne da cannone! Si liberano inoltre i prigionieri per inviarli a combattere al fianco dei loro aguzzini dai quali hanno ricevuto nei campi di concentramento i trattamenti più barbari e bestiali! Italiani! Si chiede il vostro sacrificio supremo per una causa che non è la vostra, vi si presentano come nemici i vostri fratelli, come alleati i distruttori di tutti i nostri valori, vi si parla di libertà e di Patria mentre si trama per la vostra totale rovina.”*⁴¹⁰

Non si conoscono ancora i termini del richiamo alle armi dei giovani, ma già a Messina, quasi a premunirsi contro quelli che poi saranno i termini di uno scontro violentissimo, gli stessi mettono le mani avanti e senza alcun timore reverenziale.

Intanto, sempre nella primavera del 1944, a Barcellona Pozzo di Gotto viene costituito un “Circolo Sportivo” che, però, viene chiuso ben presto perché in esso *“sembrava si volesse svolgere clandestinamente propaganda fascista.”*⁴¹¹

Nel maggio del 1944 viene poi individuato un gruppo consistente di neofascisti a Capo d'Orlando e qui è importante *“il richiamo alla presenza di un, sia pure non meglio identificato, sergente dell'”esercito della RSI, ospite di un gruppo di insegnanti fascisti, e del responsabile della Banca d'Italia nella stessa località.”*⁴¹² E, a leggere l'apposito rapporto dell'Ufficio Servizi Strategici americano, nello stesso comune non solamente esiste un *“forte centro fascista”* ma viene anche indicato nella persona di Cono Micale, insegnante presso una scuola elementare, *“un eminente fascista della cittadina che il 18 otto-*

⁴¹⁰ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni, Governo del Sud, Atti, busta 6, foglio 367.

⁴¹¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni, busta 60 B RQ Messina 7 luglio '44.

⁴¹² Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, Società Editrice il Mulino, Bologna, 2006, pag. 45.

*bre 1922 aveva fondato il Fascio di Capo d'Orlando del quale fu segretario politico senza interruzione fino alla caduta del fascismo.”*⁴¹³

Lo stesso rapporto dà ulteriori dettagli sulla personalità di Cono Micale, considerato personaggio politicamente pericoloso, in quanto, oltre a tenere conferenze e a svolgere attività di propaganda, “*era stato a capo della cosiddetta Organizzazione Capillare del partito nazionale fascista che aveva collaborato abbastanza con diverse sezioni dell’Ora.*”⁴¹⁴

Per completare l’opera informativa sul “pericoloso personaggio” si comunica, infine, che egli gestisce un cementificio e una centrale elettrica.

Ma Cono Micale non è solo. Accanto a lui operano uomini e donne. Per quanto riguarda i primi, i nomi elencati sono i seguenti: *Francesco Bottaro, Calogero Barbera* (definito fanatico fascista), *Francesco Siciliano* (del quale si dice che è membro del Fascio dal 1919, centurione della milizia volontaria, che ha abilmente evitato di essere mandato in un campo di concentramento, presentandosi al quartier generale americano a S. Agata di Militello come semplice miliziano), *Silvio Damiano* (ufficiale della milizia), *Nino Rinaldi, Giuseppe Astone* (ex segretario politico, ufficiale della milizia e volontario in Spagna), il sindaco *Basilio Conforto* e suo figlio *Gaetano Conforto* vice-sindaco (che gestisce l’autorimessa AMG, nonostante sia ex vice-segretario politico, segretario amministrativo e organizzativo della GIL) e certo *De Galluccio* (del quale viene detto che, benché abbia vissuto per molti anni in America, è “attualmente propagandista anti-Alleati” e auspica il ritorno dei tedeschi. Per la cronaca lavora come impiegato presso il municipio di Capo d’Orlando).⁴¹⁵

Il gruppo femminile è piuttosto nutrito. Innanzitutto vi fanno parte *le insegnanti Francesca Cuva Pavone, Angela Reitano, Leda Siciliano Siracusa, Gaetana Pizzino, Graziella Pollicino e Rosa La Rosa Martino.*⁴¹⁶

⁴¹³ Ufficio Servizi Strategici, Stati Uniti d’America, Rapporto avente come oggetto “*Fascisti nella provincia di Messina*”, scritto in data 15 maggio 1944.

⁴¹⁴ Ibidem.

⁴¹⁵ Ibidem.

⁴¹⁶ Ibidem.

Oltre a questi due gruppi esistono anche altri nominativi di fascisti clandestini fra i quali si annoverano i fratelli *Francesco Paolo e Giuseppe Valenti* (di cui il primo gestisce un albergo), *l'aw. Greco* (direttore della filiale del Banco di Sicilia e, ovviamente, fascista), *Cono Ingrilli* (definito “*altro pericoloso fascista*” già membro dell’*Organizzazione Capillare*) e *Corradino Drago*, che è però originario del vicino comune di Naso (ex segretario politico fascista e impiegato presso l’Ufficio imposte circoscrizionale).⁴¹⁷

Ma l’Ufficio Servizi Strategici, sempre nel medesimo rapporto, posa la sua attenzione anche sul comune di Ficarra (in particolare sulla frazione di Preale) dove “*l'ex consigliere nazionale e segretario federale fascista, Giuseppe Catalano, ha tenuto una conferenza nella fattoria di suo cognato, l'ex sindaco fascista di Brolo. Lì ha parlato a lavoratori e contadini del trionfo del nazifascismo e dell'imminente e certa vittoria del fascismo quando i tedeschi torneranno in Sicilia. E, comunque, a Ficarra esiste ancora un'alta percentuale di fascisti che in molti luoghi pubblici, come caffè e circoli, continuano a fare una segreta ma attiva propaganda anti-Alleati e filo-fascista.*”⁴¹⁸

Sono anche indicati i nominativi di questi ferventi attivisti filo-fascisti. Eccoli: *l'Aw. Giacinto Artale, Luigi Tumeo, Pietro Calabrese, Francesco Ficarra, Natale Cappotto, Pietro Busacca di Domenico.*⁴¹⁹ A costoro va aggiunto *Cono Ingrilli* definito anch’egli pericoloso fascista già membro della già citata “Organizzazione Capillare”. Tutti i prima citati personaggi, oltre all’appartenenza al suddetto organismo, sono anche accusati di tenere delle frequenti riunioni presso la bottega di certo *Francesco Musarra* (al quale viene imputato di “*recarsi spesso a Palermo*”).⁴²⁰

Dopo di che verrebbe spontaneo chiedersi come mai i “fascisti pericolosi” si concentrino in questa zona del messinese.

Ma non c’è bisogno di scervellarsi troppo, il medesimo rapporto, dopo aver notificato che “*è in circolazione una cartolina postale*

⁴¹⁷ Ibidem.

⁴¹⁸ Ibidem.

⁴¹⁹ Ibidem.

⁴²⁰ Ibidem.

*stampata nell'anno 1925, che mostra l'attuale sindaco, Basilio Conforto, in camicia nera, con il Prefetto e il consigliere nazionale, Giuseppe Gentile", riafferma che "tutte le suddette persone sono pericolosi fascisti, soprattutto perché si trovano nella provincia di Messina, che ha maggiori possibilità di entrare in contatto con l'Italia continentale. Infatti esiste un continuo traffico segreto tra la Calabria e la Sicilia. I centri di movimento sullo Stretto sono: a Messina, vicino al deposito di gas illuminante, e a Capo Peloro. In Calabria, a Villa S. Giovanni, Reggio Calabria e Scilla."*⁴²¹

Volendo quindi dare uno sguardo d'insieme al fascismo clandestino messinese non si può non affermare che la provincia di Messina, a cominciare dal capoluogo, era tra le più interessate dalle manifestazioni di propaganda fascista. Questo aspetto è anche sottolineato dal Ministero dell'Interno che in diverse occasioni lamenta, naturalmente al prefetto della stessa città, proprio il ripetersi di simili eventi che, a quanto sembra, non sono troppo graditi al Ministro.

E, rispondendo a una nota del 17 giugno, il prefetto scrive a sua volta la seguente chiarificatrice risposta: *"Nella considerazione che parecchi episodi avvenuti in questa città e nella provincia hanno segnato il lamentato sintomo di sopravvivenza di mentalità fascista, questo Ufficio ha dato severissime disposizioni, d'intesa con gli Alleati, perché tale stato di cose sia energicamente combattuto, attuando tutti i servizi atti ad eliminare l'inconveniente e ad assicurare i responsabili alla giustizia."*⁴²²

Belle e sante parole, solo che il prefetto, mentre con forza se la prende con la sopravvivenza della mentalità fascista a Messina e in diversi comuni della stessa provincia, si guarda bene dal descrivere le severissime disposizioni che avrebbe impartito, sia pure d'intesa con gli alleati, per stroncare il fenomeno fascista che, fra l'altro, aveva avuto anche una clamorosa manifestazione pubblica col citato Ruta che aveva concertato, scritto e anche pubblicizzato l'importante, politicamente parlando, documento in precedenza da noi poi riportato.

⁴²¹ Ibidem.

⁴²² Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni, Governo del Sud, Atti, busta 6, foglio 369, RP Messina, 30 giugno 1944.

Conclusa la esposizione dei fatti riguardanti il fascismo clandestino di Messina passiamo all' esame di quanto succede a ENNA.

Premettiamo dicendo che questa provincia non evidenzia le stesse clamorose presenze delle altre compresa quella di Messina.

Intanto, però, qualcosa comincia a muoversi a Leonforte, comune non troppo distante da Enna e noto anche per due allora funzionanti miniere di zolfo; immediatamente dopo l' occupazione del paese, il 23 luglio 1943, da parte dei Canadesi dell' VIII Armata di Montgomery, alcuni giovani cominciarono a riunirsi a casa di uno di loro pensando, fra le altre cose, su come meglio organizzare azioni di sabotaggio.

Ma non se ne fece niente: dopo i primi incontri nostalgici, sempre conclusisi con un nulla di fatto, i giovani pensarono bene di momentaneamente defilarsi in attesa di novità che potessero ricondurli alla vecchia strada maestra del fascismo militante senza, però, rinunciare ai loro ideali tant' è che diversi di loro, alla nascita del Movimento Sociale Italiano, aderirono coerentemente al nuovo partito.

Fra costoro siamo stati autorizzati a citare i nomi di Giuseppe Lombardo, Salvatore Furno, Primo Furno, Giuseppe Anello, Nunzio Pontorno, Gaetano Pontorno, Francesco Buscemi, Primo Castiglione, mentre Guglielmo Zarbà, Francesco Lo Gioco, Giuseppe Sottile, Nino Zarbà e Filippo Buscemi (padre del già citato Francesco), vittime delle allora immancabili delazioni su presunti atti di violenza fascista, ma, più che altro del loro passato in camicia nera, furono internati nel campo di concentramento di Priolo (ma Filippo Buscemi prima presso il Carcere Vecchio Borbonico di Catania e poi presso il campo di concentramento di Padula molto noto tra i fascisti per averne ospitati veramente tanti).

A proposito di delazioni e relativi delatori merita di essere citato il caso di Nino Buttafuoco (il futuro deputato regionale e poi anche europeo, oltreché nazionale, del MSI e poi di AN) e del suo amico Padre Angelo Lo Gioco; erano amici e tutte le mattine amavano incontrarsi per una salutare partita a scopa nel bar di don Filippo Drago che aveva il torto di essere ex fascista e, per giunta, anche squadrista.

Naturalmente i due, non essendo muti e, ovviamente, non potendo parlare di donne o di altre simili facezie, avevano preso la pes-

sima abitudine di scambiarsi delle innocenti opinioni sulla situazione politica del momento che, notoriamente, non era certamente delle più facili e, comunque, si prestava ad interpretazioni non sempre rispondenti alla realtà. Però, purtroppo, quelli erano anche dei tempi di delazioni e di persone che, attraverso queste, speravano di acquisire meriti presso i padroni del momento.

Questi delatori non rifuggivano anche dal corredare di incredibili menzogne fatti del tutto insignificanti. Pertanto le innocue partite a scopa, di solito accompagnate ad un buon caffè o a qualsiasi altra piacevole bevanda, divennero, nelle denunce quasi prontamente presentate alla solita AMGOT, incontri organizzati per programmare sabotaggi (vecchio schema accusatorio degli invasori angloamericani già, come abbiamo constatato in precedenza, utilizzato altrove in Sicilia). Contemporaneamente il bar di Don Filippo Drago fu additato come un covo di attività fasciste clandestine solo perché in esso, appunto, Nino Buttafuoco e padre Angelo Lo Gioco vi giocavano qualche partita a scopa.

Naturalmente il comando dell'AMGOT inglese di stanza ad Enna decise un bel giorno di ordinare una retata che portò in galera Filippo Drago e il sacerdote padre La Greca. Come mai quest'ultimo e non padre Angelo Lo Gioco che era il giocatore a scopa con Nino Buttafuoco? Semplice. Innanzitutto Padre La Greca aveva un passato di tenente cappellano della Milizia Fascista e, quindi, non essendo il delatore molto bene informato su fatti e persone del luogo, aveva confuso i due religiosi facendo arrestare quello sbagliato. E Nino Buttafuoco? Fortunatamente per lui la mattina in cui si verificò l'arresto di Padre La Greca Egli si trovava a Catania per seguire alcune lezioni all'Università etnea. I suoi genitori fecero però in tempo ad avvertirlo del pericolo corso e che ancora avrebbe corso se fosse ritornato in quel di Leonforte. Egli non se lo lascia ripetere due volte e si rende "uccel di bosco" nelle campagne di Nissoria dove trascorrerà alcune settimane in attesa che si calmino le acque agitate dall'anonimo delatore.⁴²³

Ma pure nella città di Enna, nello stesso periodo, anche se apparentemente non sembra, qualche fuocherello cova sotto la cenere.

⁴²³ Cfr. Maurizio Di Fazio, *Io sono Nino e Basta*, Bonferraro, Leonforte, pag. 18.



Anno 1950: gli ancora giovani padre Angelo Lo Gioco e il futuro deputato Nino Buttafuoco a passeggio per le strade di Leonforte.... Gli arresti per apologia di Fascismo sono ormai tramontati. Si può parlare liberamente senza essere accusati e poi processati per il suddetto reato che, comunque, col M.S.I., diventerà oggetto di un'apposita legge, voluta dall'on. Mario Scelba, che sarà l'elemento fondamentale, in negativo, dell'attività politica della destra italiana come evidenziato dai numerosi comizi sciolti o annullati come quelli, ad esempio, del Maresciallo Rodolfo Graziani a Caltanissetta, Enna e Palermo dopo l'enorme massa di popolo accorsa a Messina e Catania.

Infatti vengono messi in carcere alcuni presunti sabotatori ed una maestra anch'essa in qualche modo implicata in questa attività fascista clandestina.

All'arresto fa presto seguito il processo (allora, almeno per quanto riguarda i tempi di attuazione dei processi, la giustizia sembra funzionare) che viene imbastito dal solito tribunale militare. Ma, ahimè, le prove sono alquanto deboli se persino il Presidente dello stesso Tribunale all'imputato, che confessa di avere avuto l'idea (ma soltanto l'idea) di commettere dei sabotaggi, chiede perché allora non abbia completato l'opera, soltanto immaginata ma non realizzata. La risposta dell'accusato è veramente disarmante: *"Non avevamo né pinze, né tenaglie."*

E' a questo punto che l'ufficiale inglese, avendo ben capito come in realtà si erano svolti i fatti incriminati, buttando furiosamente in aria le carte del processo, si mise ad urlare contro i comitati di liberazione locali (i CLN ennesi) che avevano preliminarmente istruito il processo ritenendo di avere sventato chissà quale pericolo per la città di Enna. Li invitò, infine, con epiteti in traducibili, ad essere più seri.

Per quanto riguarda Leonforte c'è poi da aggiungere la notizia che riporta Sandro Attanasio secondo il quale, in occasione delle dimostrazioni organizzate in tutta la Sicilia dai Non si Parte, in questo paese dell'enne, oltre alla solita manifestazione vistasi ovunque, viene anche bruciato il municipio.⁴²⁴

Un po' più movimentata la sommossa verificatasi a Piazza Armerina dove i coscritti rastrellati dai carabinieri furono radunati in piazza Botteghelle e lì presi in giro dalle autorità.

Ma questo atteggiamento non venne per niente gradito dagli abitanti locali e, conseguentemente, *"una grande folla di dimostranti contro il richiamo si radunò nella piazza superiore, dove c'è il monumento ai Caduti, e cominciò a tumultuare. A guidare la manifestazione di protesta erano Ciccio Furnari, Russo della Pagliara e un certo Napoli, ex sergente dell'Aeronautica. Ne venne fuori un grande parapiglia; i coscritti, approfittando della confusione, si squagliarono e i carabinieri spararono prima in aria e poi sulla folla ammazzando un ra-*

⁴²⁴ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 180.

gazzo. I rivoltosi risposero con lancio di bombe, l'inændio dell'ufficio dello Stato Civile e l'assalto all'Ufficio delle Imposte per distruggere i ruoli. Furono tagliati i fili del telefono e del telegrafo e la cittadina rimase isolata."⁴²⁵

Dobbiamo anche ricordare quanto da noi già accennato a proposito della città di Enna dove l'11 dicembre si verifica la prima manifestazione antiprecetto con relativa sfilata nel centro dove i richiamati si recano dal prefetto e dal comandante del distretto militare per far sapere che loro non si sarebbero presentati all'ufficio leva.

Nonostante l'apparente modestia delle notizie riguardanti la provincia di Enna, che così sembra la meno "inquinata" di elementi fascisti rispetto alle altre otto, l'articolo che segue, pubblicato il 21/1/1945 sul giornale "IL SOLCO", sembra suggerire una chiave di lettura un po' diversa rispetto a quanto da noi già esposto. Ecco perché lo riportiamo di seguito per intero in modo che chi ci legge possa farsi le idee totalmente chiare su questa provincia denominata così perché in tal modo pomposamente ribattezzata dallo stesso Benito Mussolini. Ecco ora il testo dell'articolo: *"Circolano voci di una strana malattia, fortunatamente non contagiosa, diffusasi in molte città della Sicilia. E' una malattia mentale i cui sintomi sono una forte nostalgia del passato. Chi è tormentato da questa affezione (sono pochi e ben noti) usa il voi, non stringe la mano, parla degli anni XXIII° e XXIV° (questi sarebbero stati i numeri di quest'anno e del prossimo se il fascismo non fosse finito) e terminano le loro riunioni con il termine **TORNERE-MO**. Coloro che dovrebbero tornare ovviamente sono i fascisti e con loro i coraggiosi soldati di Hitler, così cari alla memoria del popolo italiano. L'opera di queste persone, che collaborano con i grandi capi del partito separatista, dimostra l'aauta capacità di comprensione della situazione; essi instillano i germi della resistenza al dovere nei nostri ragazzi, li spronano a non rispondere alla chiamata alle armi; incitano la gente all'azione di massa per provocare disordini contro le autorità. Sono gli stessi che già hanno condotto un'daboratissima propaganda tra gli agricoltori, di modo che non consegnassero i loro raccolti. Siamo in grado di dichiarare che, contro questi irresponsabili*

⁴²⁵ S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pag. 179.

che non comprendono la grave posizione dell'Italia e che sognano il ritorno dell'opposizione, il prima possibile saranno prese le misure più severe e più drastiche. Saranno pagati con la loro stessa moneta. Li aspettano i campi di concentramento e di confino. Lì saranno liberi di continuare a sognare con comodo la nuova conquista del loro paese da parte dei loro cari amici tedeschi. Se ci fosse solo questa gente in Sicilia e non l'assennata e operosa gente che sopporta in silenzio i grandi dolori della fame e della sete, dovremmo essere felici di augurare loro la punizione che meritano, cioè il "ritorno" che così ardentemente bramano."⁴²⁶

Questa lucida maniera di ragionare da parte del giornale "Il Solco" ci mette nelle condizioni di trarre delle ovvie conclusioni sulla presenza del fascismo clandestino a Enna.

Indipendentemente dai fatti specifici da noi comunque esposti, il fenomeno ha sue precise articolazioni anche in questa provincia e, quindi, essa non fa per niente eccezione nel variegato ambito di un'idea che di diverso, rispetto al passato, ha solamente la sua clandestinità.

La terza provincia che prendiamo ora in esame è quella di **SIRACUSA.**

Nel capoluogo aretuseo si svolgono, in contemporanea ad altri centri isolani e, quindi, nel mese di dicembre 1944, manifestazioni davanti al distretto militare che vengono fermamente disperse a seguito dell'intervento piuttosto duro dei militari. Anche una fase iniziale di sommossa all'interno del carcere giudiziario, combinata con manifestazioni provenienti dall'esterno, viene immediatamente stroncata dai soldati di guardia con colpi di fucili mitragliatori.⁴²⁷

D'altra parte la corazzata "Andrea Doria", che si trovava ancorata nel Porto Grande di Siracusa, aveva minacciosamente puntato i suoi cannoni sulla città e sembrava non promettere alcunché di buono nei confronti di eventuali insorti.

⁴²⁶ Articolo sul fascismo intitolato "Torneranno" apparso sul giornale "IL SOLCO" ad Enna il 21/1/1945.

⁴²⁷ Ugo De Lorenzis, *Dal primo all'ultimo giorno, Ricordi di guerra, 1939-1944*, Milano 1971, pag. 320.

Per giunta dalla nave vengono fatti scendere picchetti armati di pretenziosi marinai che hanno il compito di provvedere al necessario pattugliamento della città; solo che essi lo sono così tanto (pretenziosi) che di loro si dice che *“per dormire schifavano la paglia stessa nell’acantonamento allestito nella prefettura in quei giorni di emergenza, e continue erano le lamentele per l’acqua calda, per i ranci freddi e così via.”*⁴²⁸

Intanto i richiamati, che si trovavano all’interno delle carceri di Siracusa, pensano bene di ammutinarsi e *“anziché scendere in cortile per l’adunata rimasero nelle camerate e cominciarono a gettare in cortile, dalle finestre, delle bombe a mano. Nella città scoppiò il panico e i nervi del prefetto e del questore saltarono in aria, il comandante dell’Andrea Doria annunciava di avere fatto puntare i cannoni della corazzata e che attendeva ordini!”*⁴²⁹

Naturalmente tutti gli ammutinati andarono a finire davanti ai tribunali militari per essere processati come successo in Sicilia tante volte a cominciare dal momento stesso del primo processo, quello di Trapani, di cui abbiamo parlato in occasione della nascita dei “Fedelissimi del Fascismo”.

Intanto in uno dei centri della provincia di Siracusa, Melilli, si verifica uno strano ma nel contempo comprensibile comportamento della gente locale nei confronti dei prigionieri militari e politici che avevano raggiunto il campo di prigionia. Gli abitanti del centro, infatti, si erano mostrati ostili e, addirittura, li avevano accolti con ingiurie e sassate. In particolare i militari erano accusati di non aver difeso la Sicilia dall’invasione alleata.⁴³⁰

La popolazione, però, quando vide le condizioni inumane imposte dagli inglesi a quei “disgraziati” prigionieri, si prodigò in tutti i modi per aiutarli e *“se quei poveretti sopravvissero lo si dovette ai soccorsi della gente del posto e della folla di parenti e amici accorsa da ogni parte della Sicilia.”*⁴³¹ Ancora alla fine della primavera del

⁴²⁸ Ibidem.

⁴²⁹ U. De Lorenzis, *Dal primo all’ultimo giorno*, op. cit., pag. 328.

⁴³⁰ Paolo Magnano, *Luglio 1943, La presa di Melilli*, Arnaldo Lombardo Promozione, Siracusa, 1996.

⁴³¹ Ibidem.

1944 permanevano a Priolo ben 7.000 prigionieri che dormivano all'aria aperta, trattati come animali bradi al pascolo.

Anche il rettore dell'università di Catania, il Prof. Orazio Condorelli (che poi sarà senatore), colpevole d'aver clamorosamente protestato per la devastazione del *Siculorum Gymnasium* messa in atto dai soldati, era stato costretto a spazzare via Etnea (in pieno centro di Catania) con la "piacevole" compagnia di due "coraggiosi militi liberatori" che avevano il compito di punzecchiarlo con le punte delle baionette; poi viene messo su un autocarro e, è proprio il caso di dirlo, scaraventato nell'inferno del campo di concentramento di Priolo.⁴³²

Quest'ultimo nella primavera del 1944 viene finalmente chiuso e i prigionieri in esso presenti sono trasferiti nel campo di prigionia di Padula dove "saranno di casa" tutti i fascisti del Meridione e della Sicilia. Un campo terribile, infernale, dove molti internati rischiarono la pazzia o si uccisero o tentarono una impossibile fuga.⁴³³

Tornando a Melilli l'occupazione inglese, come altrove quella americana o canadese o marocchina, è vissuta molto male per il comportamento dei soldati albionici spesso avvinazzati e decisamente vogliosi di aggressioni specialmente a giovani ragazze indifese.

E così Paolo Magnano ci fa sapere ancora che *"per i cittadini erano preferibili i disagi e le notti insonni trascorse all'addiaccio, piuttosto che la solitudine di stare rinchiusi in casa per paura di essere intercettati e arrestati dalle ronde inglesi. A questi comprensibili timori, si aggiungeva, poi, la paura di poter subire, soli in casa, la violenza dei soldati inglesi che, spesso ubriachi, tentavano di molestare con la forza le donne melillesi."*⁴³⁴

E' evidente che, oltre a ricorrere a mezzi estremi per salvaguardare madri, mogli, figlie e sorelle, tutto l'insieme del comportamento dei soldati inglesi non sarà facilmente dimenticato dalla popolazione locale che ne conserverà un negativo indelebile ricordo.

⁴³² Cfr. Paolo Magnano, *Luglio 1943, La presa di Melilli*, op. cit., pag. 98 e S. Attanasio, *Gli anni della rabbia*, op. cit., pp. 65/67.

⁴³³ Cfr. Paolo Leone, *I campi dei vinti, civili e militari nei campi di concentramento alleati in Italia (1943-46)*, Cantagalli, Siena, pp. 57/80.

⁴³⁴ P. Magnano, *Luglio 1943, La presa di Melilli*, op. cit., pag. 101.

Nonostante a tutt'oggi non ci siano pubblicazioni che trattino, per Siracusa, l'argomento dei Non si Parte per la stessa città, tuttavia siamo riusciti a trovare nella stampa del tempo (l'unico quotidiano che ne parla è il "Corriere di Sicilia) un riferimento a fatti che comprovano l'esistenza nel capoluogo aretuseo e nei comuni della provincia di *"tentativi di reazione fascista."*

Infatti nel succitato quotidiano, in un articolo non firmato, dal titolo *"Un manifesto sui recenti episodi di disordine"*, viene riportato per intero il testo di un manifesto, sottoscritto dal CLN ed altre associazioni, che così recita: *"Deplorevoli episodi di inusitata violenza, togliendo a pretesto limitati richiami alle armi, imposti dalle gravi contingenze che il Paese attraversa, o temute prestazioni granarie supplementari, reclamate dalla ferrea necessità alimentare degli inabitanti, hanno funestato recentemente la vita di alcuni Comuni della nostra Provincia e profondamente turbato la compostezza abituale, sinanche accorata, del nostro Popolo, aggiungendo nuove ferite al cuore sanguinante della Patria. Le gesta dei facinorosi, alimentate da un pericoloso contagio morale, **fomentate da tentativi di reazione fascista**, si sono selvaggiamente sfogate contro le case del Comune, le case di tutti, contro gli Uffici Giudiziari, sedi della Giustizia per tutti, contro le Caserme, poste a salvaguardia delle leggi e a tutela dell'ordine. In nome del Popolo, operoso ed onesto, in nome dei partiti che rappresentiamo, interpreti della coscienza del Paese, leviamo la nostra voce di protesta contro queste sporadiche manifestazioni di violenza ingiustificata ed anarcoide."*⁴³⁵

A leggere bene il riportato manifesto si nota subito come esso si riferisca al tipico comportamento dei Non si Parte che noi tante volte abbiamo evidenziato altrove, specialmente in provincia di Ragusa. Qui c'è anche l'accento ai tentativi di reazione fascista e, quindi, il quadro è abbastanza chiaro sia sull'esistenza a Siracusa sia dei Non si Parte sia sulla presenza negli stessi dei fascisti. Possiamo di conseguenza affermare che, aldilà delle relative quantificazioni del fenomeno (lasciamo ad altri più competenti il conteggio dei numeri), è tutta la Sicilia che insorge alla fine del 1944 contro il richiamo alle armi.

⁴³⁵ "Corriere di Sicilia" del 18/01/1945.

Abbiamo già constatato come ovunque la ribellione venga con la forza debellata, ma nessuno può negare quanto in realtà avvenuto. Nemmeno a Siracusa e nei comuni della sua provincia e in particolare nel comune di Noto come ci fa sapere Enzo Caruso nel suo già citato opuscolo sul movimento dei Non si Parte.

Non possiamo, però, concludere queste pagine riguardanti Siracusa se non riportiamo l'episodio che ci fa conoscere Alfredo Cucco nel suo libro "Non volevamo perdere" e che evidenzia la fierezza siciliana del protagonista dell'insolito evento.

Lo trascriviamo per intero: *"Un contadino della provincia di Siracusa imbattutosi in un sottufficiale americano che vagava per i campi nel tentativo di raggiungere la costa dove contava di riguadagnare il largo col suo battellino di gomma, gli intimò il fermo. L'altro che era disarmato, tentò di darsi alla fuga, ma il contadino gli tenne dietro tenacemente e riuscì ad agguantarlo e a tenerlo sotto la minaccia della sua zappa. L'americano, persuaso che non gli restasse altro da fare, si decise a seguire il siciliano che, del resto, non gli aveva torto un capello e solo pretendeva di accompagnarlo al più vicino comando militare. Per altro il catturato, che non per nulla era un americano, convinto, cioè, che con l'oro si ottiene tutto, azzardò l'estremo tentativo di corrompere il buon contadino venuto a mettere fine alla scorribanda. Trasse di tasca il vistoso cronometro di prezioso e fece cenno di offrirlo a patto di essere lasciato libero ed anzi aiutato a raggiungere il mare. L'unile siciliano comprese subito che si voleva considerarlo capace di tradire il proprio paese, il proprio sangue, i propri fratelli combattenti per qualcosa che se valeva di più dei trenta denari di Giuda, era, appunto per ciò, più spregevole e dannato.*

*Non rispose. Alzò la zappa ed abbattè l'americano."*⁴³⁶

L'episodio è sintomatico di un chiaro atteggiamento di ostilità tenuto dai siciliani nei confronti degli invasori a qualunque nazionalità essi appartenessero.

Ci siamo abbastanza soffermati in un precedente capitolo sul vero atteggiamento tenuto dagli angloamericani in occasione del loro ingresso nell'Isola, abbiamo anche sottolineato il ripetersi di crudeli e

⁴³⁶A. Cucco, *Non volevamo perdere*, op. cit., pag. 189.

inutili stragi. Non poteva, quindi, essere che il ricambio fosse all'insegna dell'amicizia o di sentimenti del genere.

La quarta ed ultima provincia di questo sintetico finale quadro generale del fascismo clandestino siciliano riguarda la provincia di **CALTANISSETTA**. Le notizie, all'inizio almeno, ci erano sembrate pochine, ma, tenuto anche conto di quanto siamo riusciti a trovare e documentare per il resto della Sicilia, le stesse non ci sembrano poi trascurabili, anzi danno un tocco documentario alla nostra ricerca tale da non mettere in alcun dubbio tutto l'architettura su cui si regge la nostra esposizione e tenuto anche conto del riemergere di fatti nuovi venuti fuori durante l'ulteriore approfondimento degli stessi.

Il primo elemento che abbiamo ritrovato, tramite l'attività dell'Ufficio Servizi Strategici, riguarderebbe (o riguarda?) la provincia di Palermo dato che il comune interessato, Valledolmo, non appartiene a Caltanissetta ma, appunto, alla provincia di Palermo. Di questo trasferimento da una provincia all'altra, si fa involontario tramite, sia pure per via della documentazione americana in suo possesso, Giuseppe Parlato nel saggio *"Fascisti senza Mussolini"* quando, nel riferire i fatti inerenti il suddetto centro, colloca quest'ultimo in provincia di Caltanissetta (questa trasposizione, comunque, si può giustificare col fatto che Valledolmo è l'ultimo paese della provincia di Palermo, al confine proprio con quella di Caltanissetta e, non approfondendo bene la geografia dei luoghi, la confusione, ovviamente da parte degli americani, può così avere una sua spiegazione).⁴³⁷

A quanto già chiarito possiamo aggiungere che Giovanni Leone, medico condotto della zona, era naturalmente amico dei fratelli Giuseppe e Carolino Parlato, proprietari del locale tabacchino, e del Dottore Vacanti, titolare di una delle due farmacie del paese, e ovviamente, gravitava nell'ambiente fascista del paese allora piuttosto compatto. Alla sua attività di medico il Dr. Leone aggiungeva, comunque, quella di proprietario di terreni coltivati a Regaleali, sul territorio del paese di Valledolmo (comune indiscutibilmente nisseno). A proposito di Giovanni Leone, è lui in particolare l'oggetto delle indagini, ma an-

⁴³⁷ Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini, Le origini del neofascismo in Italia*, Biblioteca Storica Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 44.

che delle notizie, provenienti da informatori locali o italoamericani, che sollecitano, e non poco, l'attenzione delle autorità alleate sui movimenti di ispirazione fascista sul territorio (è opportuno, però precisare che simili iniziative esistevano ovunque e non erano, quindi, di pertinenza esclusiva della zona di Valledolmo).

Dalle suddette informazioni, avute tramite la falsa delazione di un malavitoso, certo Antonino Mancuso, con l'appoggio e l'aiuto di certo Maniscalco, e, comunque contenute in una documentazione riservata, si era infatti dedotto che lo stesso Leone utilizzasse, non da solo s'intende, una radio clandestina *"attraverso la quale i capi fascisti del paese si ponevano in contatto con persone esterne alla Sicilia."*⁴³⁸

Ma in questo caso la delazione del duo Mancuso-Maniscalco non approda ad alcun risultato per via delle indagini prontamente messe in atto dagli americani e, fra l'altro, il Mancuso dopo poco tempo viene ucciso in un conflitto a fuoco coi carabinieri proprio nelle campagne del Dr. Leone dove il malavitoso era penetrato naturalmente per rubare. E fu proprio lo stesso medico che, per competenza territoriale, eseguì l'autopsia. Come dire, senza bisogno di scomodare i grandi del nostro Cinquecento, corsi e ricorsi della storia. Ma l'Ufficio Servizi Strategici, che naturalmente operava in tutta la regione siciliana, non si ferma a queste indagini ma prosegue in varie direzioni che fanno anche scoprire pure nel paese di Sommatino l'esistenza di una cellula fascista nella persona del direttore della Miniera Trabia, Ing. Alfonso Cardella, che viene accusato di *"assoluta incomprensione dell'attuale difficile momento e azione antisociale."*⁴³⁹ Ma, gratta gratta, è al colore politico del medesimo che si vuole arrivare tant'è che, dopo una serie di reimmagini più o meno gravi legate alla sua attività di direttore della miniera, arriva, finalmente, l'accusa, veramente infamante, di essere fascista: *"Vi è chi afferma, e forse non ha torto, che il comportamento del Cardella abbia uno sfondo politico. Egli era fervente fascista, rivestiva il grado di seniore dell'ex milizia, forse (?) era anche sciarpa littorio. La sua azione attuale tende evidentemente ad irritare la massa*

⁴³⁸ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, op. cit., pag. 45.

⁴³⁹ Archivio di Stato di Caltanissetta, busta Questura n. 104 del 27/11/1944.

operaia per indurla al disordine e ad atti inconsulti."⁴⁴⁰ E dalle accuse nei confronti di Cardella si passa, a distanza di poche settimane, alla richiesta di *"arresto immediato dei sotto elencati autentici fascisti* (per la cronaca sono otto) *autori dei disordini arrecati a danno della nostra cittadinanza.*"⁴⁴¹

Chi sono questi otto "autentici fascisti"? Sono otto persone puntualmente elencate in una lettera scritta *"A Sua Eccellenza il Prefetto di Caltanissetta"* dal sig. Paterno Liborio presidente (si presume) del Comitato Esecutivo del Partito Comunista di Sommatino (ecco i nomi degli elencati otto autentici fascisti: Ottaviano Michele, Ottaviano Antonio, Nucera Calogero, Provenzano Salvatore, Di Natale Antonio, Gambino Croce, Cirasano Vito e Cellauro Pietro). Ma che hanno fatto questi fascisti? A leggere la suddetta lettera sono *"autori dei disordini arrecati a danno della nostra cittadinanza e, quindi, vanno arrestati immediatamente. Inoltre bisogna aprire l'inchiesta per i responsabili che hanno fornito le armi, autorizzandoli al mantenimento dell'ordine pubblico, provocando panico e terrore tra la pacifica popolazione di Sommatino mediante lancio di bombe a mano e colpi di moschetti.*"⁴⁴²

Ma il solito Ufficio Servizi Strategici degli USA in data 15 maggio 1944 ritiene, tramite un proprio rapporto avente come oggetto "Cellula fascisto-repubblicana a Sommatino", di potere ancora allargare l'indagine su questo, è il caso di dirlo, piuttosto consistente numero di fascisti. E l'analisi che vien fuori dal medesimo rapporto è decisamente interessante date le conclusioni a cui lo stesso perviene. Infatti scrive: *"sappiamo che una cellula segreta del partito fascisto-repubblicano è attiva a Sommatino in provincia di Caltanissetta. A differenza di altri circoli cosiddetti fascisti, dove si mantiene un atteggiamento passivo in attesa del ritorno dei nazisti, questa cellula è impegnata nell'attività segreta e scientificamente studiata di propagan-*

⁴⁴⁰ Ibidem.

⁴⁴¹ Lettera del responsabile del Comitato Esecutivo della sezione del Partito Comunista "Francesco Lo Sardo" di Sommatino in Arch. Stato Caltanissetta del 30/1/45.

⁴⁴² Lettera firmata da Paterno Liborio a nome del Comitato Esecutivo del Partito Comunista Italiano di Sommatino e conservata nella busta 134 del Fondo Questura dell'Archivio di Stato di Caltanissetta (data della compilazione: 20/1/1945).

da. Essi hanno diffuso falsi rapporti sulla ritirata degli Alleati verso Napoli; diverse minacce sono state rivolte ad antifascisti eminenti; e hanno aizzato il malcontento del popolo sfruttando la carenza di derrate alimentari, attribuita al nuovo governo italiano. Di conseguenza il popolo sta iniziando a credere che stava meglio durante il regime fascista. Sappiamo che questa cellula è in diretto contatto con altre cellule fasciste nella provincia di Palermo e soprattutto nella provincia di Trapani.”⁴⁴³ A parte qualche riscontro coi contenuti di analoga lettera scritta alle autorità locali dal Partito Comunista c’è un altro importante elemento che accomuna le due iniziative: l’elencazione dei nomi delle persone oggetto delle accuse. L’unica differenza consiste nel fatto che l’Ufficio Servizi Strategici è più circostanziato negli addebiti mossi ai “camerati” sommatinesi. Ecco, infatti, di seguito elencati i nomi e le relative accuse: a) Gaetano Ferrara, impiegato all’ufficio imposte. Durante il passato regime non era particolarmente importante, sebbene godesse della protezione di funzionari fascisti locali. Ha 35 anni e proviene da una famiglia di macellai. b) Tule Maiorana, impiegato presso il Comune. Ex squadrista che partecipò alla persecuzione di anti-fascisti. Ha circa 35 anni e proviene da una famiglia di ferventi fascisti. c) Tule Salvatore, ex segretario della sezione fascista locale; ufficiale sanitario pubblico. Durante la sua amministrazione determinò l’arresto di diversi antifascisti, che furono mandati nei campi di concentramento. Figlio di un bracciante, aiutò i fratelli e le sorelle a ottenere un impiego. d) Di Maria Biagio, commerciante, è gestore di una pasticceria. Prima della guerra possedeva proprietà, ma dal 1940, grazie alle sue amicizie nella polizia, divenne ricco attraverso i suoi traffici nel mercato nero. e) Spagnuolo Vincenzo, ex segretario politico, profittatore di guerra e arrogante “mafioso”. Recentemente cittadini, esasperati dalle sue speculazioni, hanno fatto irruzione nella sua abitazione. La proprietà ha subito danni ingenti.⁴⁴⁴ Come si può constatare l’elenco è completo di nomi e fatti. Si tratta solo di andare a pescarli e stanarli.

⁴⁴³ Ufficio Servizi Strategici, Stati Uniti d’America, Rapporto avente come oggetto *Cellula fascisto-repubblicana a Sommatino (Caltanissetta)*, scritto il 1 febbraio 1944.

⁴⁴⁴ Ibidem.

A Niscemi, invece, anziché al Partito Comunista locale, il compito di ribellarsi contro il risorgere (o forse il permanere) del fascismo in zona è affidato a certo Giorgizzi che, in nome della *“Verità Antifascista”*, in una denuncia piuttosto circostanziata inviata il 12/5/1944 alla Questura di Caltanissetta, elenca le numerose malefatte commesse dai fascisti niscemesi e che il denunciante qualifica, senza ombra di dubbio, *“notori e significativi.”* Così, infatti, il Giorgizzi descrive quanto successo a Niscemi: *“Si è fatta scoppiare una bomba a mano dinanzi il Circolo Democratico Cristiano Dio e Patria. Si sono affissi i ritratti di Mussolini ed Hitler in Piazza e nei quattro canti del paese. Si cantano inni fascisti in pubblica piazza e al locale Cinema. Nel caffè Proti-Cannata si tiene un covo fascista sia negli elementi che nel paese contegno durante le trasmissioni di Radio Roma delle ore 20. Si stampano fasci littori e croci uncinata su tutti i muri del paese. Si inviano lettere anonime e minatorie ai comunisti. E' ormai tempo di reprimere e prevenire e chi deve farlo se non voi liberatori dato che a Niscemi le Autorità sono quelle stesse che ancora parteggiano per il fascismo?”*⁴⁴⁵

E, sotto sotto, il Giorgizzi ce l'ha proprio con le autorità del luogo che ritiene, senza mezzi termini, simpatizzanti per il fascismo ed il nazismo. In particolare nella succitata lettera viene preso di mira il Sindaco, che a suo dire non compie il proprio dovere, e il maresciallo dei carabinieri, che a sua volta, *“finge di sconoscere il malessere del pubblico, finge di non sapere l'atteggiamento dei fascisti e crede di far paura agli autori dei frequenti furti soltanto dondolando il corpo ed il nerbo, che porta sempre, in piazza oppure facendo crescere le rughe del proprio viso con illecite passioni.”*⁴⁴⁶ Lettera questa piuttosto pesante che mette in mostra, oltretutto l'evidente odiosità politica, anche un conflitto personale che si insinua in tutte le beghe, tipiche di un paese, relative ad un certo passato che sicuramente tanti siciliani non hanno dimenticato. Non per nulla il Giorgizzi ci tiene a chiudere la sua

⁴⁴⁵ Lettera pervenuta il 12/5/1944 alla Questura di Caltanissetta e conservata nella busta 134 del fondo Questura dell'Archivio di Stato del Capoluogo nisseno. La pubblichiamo nell'Apposita Appendice a pag. 346.

⁴⁴⁶ Ibidem.

missiva affermando che *“è evidente, però, che suo figlio (del maresciallo, cioè) bazzica con dei giovinastri fascisti e anche lui porta all’oachiello il nastrino tricolore con la scritta M.U.I., abbreviazione di Mussolini* (si vede che Giorgizzi sconosceva che a Catania la sigla M.U.I. significava Movimento Unitario Italiano).

Altro momento di severa tensione si registra, il 14 gennaio 1945, (si è ancora nel periodo dei Non si Parte) nel comune di Delia.

In un verbale redatto il 5/3/1945 alla Questura di Caltanissetta e firmato dal Vice Commissario di P.S. Dr. Andrea Guggino, dal sottotenente dei Carabinieri Elio Zunino e dal Maresciallo dei Carabinieri Domenico Zaccaria si legge che *“nella serata del giorno 14 gennaio 1945 la locale Prefettura veniva informata telegraficamente che nel comune di Delia era scoppiata una sommossa che minacciava di degenerare e pertanto venivano richiesti rinforzi per fronteggiare la situazione.”*⁴⁴⁷

Vengono, infatti, subito dirottati a Delia trenta carabinieri ed altrettanti militari aventi il preciso scopo di sedare la rivolta e, nel contempo, di porre le basi per evitare il ripetersi di tale fenomeno piuttosto diffuso, come più volte da noi evidenziato in tutta l’isola.

Ma il programma non solo viene subito rispettato, semmai si rileva che i rivoltosi, avendo avuto la notizia dell’arrivo dei rinforzi, non hanno perso tempo a dileguarsi.

Intanto, però, si constata che, nell’attesa, *“erano stati devastati e saccheggiati i magazzini del Consorzio Agrario e l’Ufficio dell’Agenzia dello stesso Consorzio, da cui erano stati asportati q.li 1642 di grano, q.li 70,92 di fave, q.li 87,30 di ceci e q.li 8,30 di orzo che vi si trovavano ammassati, nonché scatolame vario e q.li 40 di nitrato di ammonio per un valore complessivo di tre milioni di lire.”*⁴⁴⁸

Ai suddetti saccheggi sono da aggiungere i consistenti danni subiti da tre negozi di tessuti e generi vari, appartenenti uno a Gaetano

⁴⁴⁷ Verbale di incontro tenutosi nei locali della questura di Caltanissetta il 5/3/44 al fine di dare un’esatta versione dei fatti avvenuti a Delia nel periodo incriminato e conservato nel fondo Questura dell’Archivio di Stato di Caltanissetta alla busta 135. Anche questo verbale è pubblicato nell’Appendice a fine libro.

⁴⁴⁸ Ibidem.

Lo Giudice, l'altro a Salvatore Cannizzo e l'ultimo a Stanislao Cannizzo: i tre poterono contare nel complesso ben 2.650.000 lire di varie ruberie o vari danneggiamenti. Anche l'Ufficio Imposte Consumo di Via Cavour ebbe la sua notevole parte di attenzione col fuoco appiccato al mobilio e ai documenti ivi esistenti.

Chi erano stati gli autori di simili atti di bravate tanto gravi per l'incolumità pubblica? Anche se il nome non viene indicato è sintomatico il fatto che il verbale, di cui abbiamo esposto i contenuti, affermi chiaramente che *“dai primi accertamenti (e non solo) è risultato che nel tardo pomeriggio del 14 gennaio si era verificata a Delia una manifestazione di protesta avverso il provvedimento del richiamo alle armi.”*⁴⁴⁹

E che c'era di diverso, sia nella forma che nella sostanza, da quanto successo nelle altre manifestazioni dei Non si Parte da noi esaminate in tantissimi altri posti della Sicilia? Proprio niente.

Intanto a Gela si verifica un significativo episodio che, pur visto come tipico esempio di *“manifestazione più sociale che politica, collegata alla gravità della situazione alimentare”*,⁴⁵⁰ esprimeva una evidente volontà di vera e totale opposizione, per giunta l'unica a non essere legittima nel quadro politico generale e meridionale in particolare.

Infatti in questa occasione un centinaio di persone riunite nella sede del partito democratico cristiano, *“chiedono pane e lavoro, scandiscono contemporaneamente la parola Duce e cantano a bassa voce l'inno fascista.”*⁴⁵¹

Immediatamente dopo la manifestazione vengono arrestate dieci persone il che sta a significare anche l'indiscutibile importanza politica data all'episodio che, comunque, indipendentemente da tutte le interpretazioni sullo stesso fornite, non poteva di per sé non avere un suo profondo significato dato anche il consistente numero di presenti

⁴⁴⁹ Ibidem.

⁴⁵⁰ Giuliana de' Medici, *Le origini del M.S.I., Dal clandestinismo al primo Congresso (1943-1948)*, Edizioni ISC, Roma, pag., 14.

⁴⁵¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni, Gabinetto 44/46 Busta 80, fascicolo 6799.

che poteva anche lasciar pensare ad un elemento organizzativo della manifestazione stessa.

Nell'agosto del 1944 veniva, poi, messo in atto lo scioglimento della *Lega Italica*, operante nel capoluogo nisseno, che aveva connotati politici dichiaratamente fascisti e la sua sede in pieno centro (dove oggi è alloggiata l'Università del Capoluogo).

Di questo gruppo, fra l'altro, erano stati individuati tutti i dirigenti, che provenivano dal Partito Nazionale Fascista, e che erano di impostazione unitaria e persino filo monarchica. Un esauriente rapporto dell'Ufficio Servizi Strategici degli USA, datato 5 giugno 1944, dà precise informazioni sui componenti del Comitato Provvisorio della Sezione Provinciale della Lega Italica di Caltanissetta che risulta così composta: *Presidente*: Montana Atty, Salvatore, Carlo fu Giuseppe, professionista con scarsa esperienza politica. *Segretario*: La Ferla Faustino fu Filadelfio, studente universitario, ex membro del GUF. *Mem-bri*: Bartoccelli Davide, proprietario, ex membro del partito fascista, Ayala Francesco Paolo, avvocato, ex membro fascista (padre del magistrato Giuseppe Ayala, noto p.m. a Palermo nel primo processo contro la mafia), Sottile Luigi, segretario del capo del ministero dell'Istruzione, ex membro del partito fascista, Gagliardi Girolamo, insegnante di scuola elementare e impiegato presso il Consiglio Provinciale per l'economia, ex membro del partito fascista, La Fisca Lorenzo, ragioniere, e Luly Antonio, impiegato presso il Comune, ex membro del partito fascista.⁴⁵²

Sembra che i suddetti dirigenti mantenessero contatti con la Calabria e con Napoli ed è per questo che Giuseppe Parlato ipotizza da parte loro un rapporto diretto con Pignatelli.⁴⁵³

In ogni caso il rapporto non si ferma ai dati già esposti e, di seguito, afferma che *"i fascisti più eminenti del gruppo erano lo studente Faustino Ferla, l'insegnante Girolamo di Arturo Gagliardi e il Dottor Luigi Sottile, che svolgevano un'intensa attività di propaganda. Ed è proprio la loro azione che ha indotto a credere che la Lega Itali-*

⁴⁵² Ufficio Servizi Strategici Stati Uniti d'America, Rapporto avente per oggetto lo scioglimento della Lega Italica per tendenze fasciste. Data 5 giugno 1944.

⁴⁵³ Ibidem.

ca sia filo-fascista. Infatti un'intensa attività filo-fascista è stata svolta recentemente nella lega, nata come un'organizzazione non politica, il cui scopo, comunque, è l'affermazione dell'idea monarchico-unitaria. Questa propaganda è mascherata dagli intenti patriottici menzionati nello statuto della Lega Italiana."⁴⁵⁴

Quanto prima esposto viene considerato dall'Ufficio Servizi Strategici decisamente bastevole per metterlo in relazione col successivo episodio del 2 luglio quando quattro giovani, tutti iscritti alla Lega Italiana, partono *"per il continente con il chiaro obiettivo di raggiungere il fronte tedesco.*"⁴⁵⁵

Chi sono questi coraggiosi ragazzi che vogliono affrontare il pericoloso cammino dell'inserimento nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana? Prima di fornirne l'elenco vogliamo solo ricordare che uno di essi, Michele Fuschi, fu poi uno dei più noti dirigenti del Movimento Sociale di Caltanissetta dove rivestì anche la carica di consigliere comunale (E' deceduto agli inizi degli anni novanta)

Ma ecco di seguito l'elenco dettagliato dei quattro: 1) Lo Piano Calogero di Giuseppe e di Messina Calogera, nato il 15/5/1925 a Caltanissetta e ivi residente in via Niscemi n. 108, studente. 2) Busà Biagio di Gaetano e di Lipari Luigia, nato il 22/8/1925 a Caltanissetta e ivi residente in via Elena n. 39, studente. 3) Fuschi Michele di Giovanni e di Messineo Anna, nato il 22/1/1927 a Caltanissetta e ivi residente in via Pillitteri n. 14, studente. 4) Comparetti Lorenzo di Diego e di Comparetti Rosa, nato il 18/12/1929 a Caltanissetta e ivi residente in via Trobia n. 1, studente.⁴⁵⁶

L'Ufficio Servizi Strategici, sempre nello stesso rapporto da noi più volte citato, fa anche sapere che, mentre Fuschi e Comparetti, una volta pervenuti a Catania, tornarono volontariamente a casa, Busà e Lo Piano proseguirono ma furono arrestati da un sottufficiale dei Carabinieri mentre stavano per attraversare lo stretto di Messina subendo anche lo scorno di pagare la somma necessaria per la traversata al pro-

⁴⁵⁴ Ibidem.

⁴⁵⁵ Ibidem.

⁴⁵⁶ Ibidem.

prietario della barca a remi (certo Giovanni Lanfranchi di Michele abitante a Messina in Via Varini Isolato n. 740).

Interrogati sulle motivazioni della loro partenza i suddetti giovani spiegano di aver voluto raggiungere lo scopo di unirsi alle truppe tedesche, mentre il Fuschi, in particolare, afferma senza esitazioni che *“sia lui, sia i suoi amici, nati e cresciuti in un ambiente fascista, potevano dare il loro contributo solo nutrendo sentimenti fascisti e non potevano cambiare le loro idee ogni volta che cambiava il vento.”*⁴⁵⁷



Il giovane appena ventenne Michele Fuschi al momento della sua adesione alla nissena e fascista Lega Italica.

⁴⁵⁷ Ibidem.

Le suddette dichiarazioni, aldilà della colorazione politica di chi le aveva espresse, si potrebbero considerare anche ammirevoli oltre che coerenti, ma gli estensori del rapporto (il prefetto Vadalà e il questore Rejna) si preoccupano solo di suggerire le punizioni da affibbiare ai responsabili di simili “gravi episodi”, dopo aver preso atto che i giovani Busà e Lo Piano sono stati trovati in possesso di lettere a loro consegnate da Giuseppe Maira di fede fascista (residente in via Barenario Gaetano) e dal maestro di musica Giovanni Ajala (abitante in via Nicolò Calmieri).

Intanto, però, lo scopo da raggiungere, e poi raggiunto, è quello dello “*scioglimento della Lega Italica, sezione di Caltanissetta, a partire dalla data di notifica del presente decreto con la confisca di tutti i beni e i registri della Lega*” come testualmente recita il relativo atto firmato dal prefetto di Caltanissetta nell’ambito di un totale di sette articoli che, fra l’altro, ribadiscono il concetto che “*la Lega è diretta e composta principalmente da elementi in precedenza appartenenti al partito fascista e che la loro attività ha indotto a credere che la Lega sia un’organizzazione capace di svolgere attività contrarie ai modelli politici attualmente vigenti e, quindi, un’ulteriore azione di tale associazione, che dichiara di essere apolitica, potrebbe causare gravi danni all’ordine pubblico.*”⁴⁵⁸

Dobbiamo, altresì, ricordare che nell’aprile del 1944, sempre nel capoluogo nisseno, erano state nottetempo operate delle iscrizioni inneggianti a Mussolini e Hitler sulle mura del palazzo comunale di Caltanissetta.

Grande indignazione per l’inaudito episodio da parte dei socialisti e dei comunisti i quali “*la mattina del 1° maggio protestarono per l’accaduto e, a detta del questore, prendevano a pretesto l’accaduto per occupare il palazzo stesso già richiesto come sede della Camera del Lavoro.*”⁴⁵⁹

⁴⁵⁸ Ibidem.

⁴⁵⁹ G. Conti, *La Rsi e l’attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 951. Cfr. ACS, Min. Int. Governo del Sud, Atti, busta 4, foglio 144, CCRR Palermo, Gruppo Caltanissetta, 1° maggio 1944.

La protesta dei suddetti arrivò a tal punto di tensione, anche per la concomitante presenza in loco di un gruppo di elementi fascisti, che nei disordini susseguirsi qualcuno sparò pure un colpo di pistola il cui autore rimase però sconosciuto.

Per altre iniziative del genere, come abbiamo già constatato, ben diverso era stato il comportamento dei partiti antifascisti e delle autorità del luogo e del tempo.

C'è, infine, da sottolineare e ricordare il comportamento del podestà di Mussomeli, notaio Francesco Barcellona, il quale, invitato dal comandante delle truppe alleate della provincia di Caltanissetta, a consegnare le chiavi del comune, rispose che "il paese di Mussomeli era lì e ne poteva assumere immediatamente il controllo senza ulteriori formalità".

Ad un'ulteriore domanda dell'ufficiale americano sulla identità dei fascisti del suddetto centro nisseno il notaio Barcellona affermava con la massima fermezza che "sicuramente egli era stato, e continuava ad esserlo, un fascista, ma per quanto riguardava i suoi concittadini il compito di scoprire la loro identità politica non era certamente suo ma della nuova autorità che si stava insediando."⁴⁶⁰

Il comandante alleato, ammirato dalle parole e dal fiero atteggiamento dell'omai ex podestà, lo salutò con molta cordialità lasciandolo libero da "altri impegni" al contrario di altri posti dove (vedasi il caso di Acate) si era arrivati all'omicidio immediato e senza processi nemmeno per finta.

In questo modo a Caltanissetta possiamo dichiarare chiuso il fenomeno del fascismo clandestino in Sicilia.

Nel capitolo di chiusura del libro riteniamo di dover dare una spiegazione ai fatti che, con tanta abbondanza di particolari, abbiamo puntigliosamente elencato e documentato nella speranza di avere riaperto un nuovo, e in massima parte inesplorato, aspetto della storia dell'Isola. Aspetto che sembrava dover essere dimenticato per sempre.

⁴⁶⁰ Le suddette notizie le abbiamo apprese da diretti colloqui con abitanti della stessa Mussomeli il cui ricordo dei fatti citati era ancora ben vivo. Gli stessi comunque ci sono stati confermati dalla viva voce dell'on. Giuseppe Mancuso che è stato, oltre che deputato regionale, anche sindaco di Caltanissetta.

CONCLUSIONI

A questo ragguardevole insieme di fatti, comunque abbastanza ben documentati, dobbiamo però aggiungere, per completezza di informazione, che gli organi di stampa all'interno della RSI pubblicavano spesso notizie, che non sempre possiamo fare assurgere a dignità di natura storica, ma che intendevano pubblicizzare al massimo gli stenti in cui comunque le popolazioni meridionali vivevano per colpa *“del malgoverno degli anglo-americani, delle violenze dei militari ai danni degli inermi cittadini italiani. Protagonisti di queste cronache erano prevalentemente le cosmopolite truppe componenti gli eserciti alleati: canadesi, polacchi, francesi e soprattutto i soldati di colore (africani e asiatici) dipinti come feroci massacratori, portatori di barbarie venuti a calpestare il suolo patrio dove era sorta la civiltà romana e quella cristiana.”*⁴⁶¹

Ora noi, nella prima parte di questo volume, abbiamo abbastanza trattato determinati argomenti, in particolare le stragi americane, che si è voluto per decenni far cadere nel dimenticatoio, ma non possiamo non evidenziare la lacunosità delle informazioni giornalistiche rese note attraverso i grandi organi di stampa.

All'uopo, servendoci del promemoria riportato da Giuseppe Conti, riportiamo quanto pubblicato su *“Il Resto del Carlino”* del 28/29 settembre 1944 in un articolo dal significativo titolo *“Patrioti Siciliani contro gli invasori”* e nel quale si riferiva di una vasta retata compiuta dagli inglesi per scoprire gli autori del rapimento e della successiva uccisione di 12 loro ufficiali compiuta da *“patrioti”*.

Nello stesso articolo si legge: *“nessuna indicazione di tempo e un solo dato geografico: il fatto sarebbe accaduto nei pressi di Caltanissetta.”*⁴⁶²

Per completare, comunque, lo sguardo di orizzonti sul fascismo clandestino in Sicilia possiamo già concordare che esso, in un modo o nell'altro, si manifestò in tutta l'isola perché, fra l'altro, partiva da un credo politico per niente scomparso.

⁴⁶¹ G. Conti, *La RSI e il fascismo clandestino*, op. cit., pag. 965.

⁴⁶² G. Conti, *La RSI e il fascismo clandestino*, op. cit., pag. 966.

C'è, innanzitutto, da tener presente che l'insieme dei fatti da noi presi in considerazione dimostrano indiscutibilmente che, non soltanto il fascismo non era tramontato in Sicilia, ma che, più passava il tempo, e più, in alcune fasce della popolazione, si avvertiva, dove più e dove meno, l'esigenza del suo riemergere.

Nelle stesse province dove il fenomeno sembra, forse, essere meno presente, ci riferiamo a Messina, Enna, Siracusa e Caltanissetta, il fermento politico in tale direzione era, comunque, sentito e programmato al fine di realizzare nuove affermazioni che facessero decollare l'idea fascista verso nuove mete ed auspicati "ritorni" come simboleggiato ripetutamente dall'uso più che fideistico del verbo "*Ritourneremo.*"

Non dobbiamo, però, dimenticare che il fascismo clandestino in Sicilia è contemporaneo al medesimo fenomeno storico realizzatosi nel resto del Meridione d'Italia e in Sardegna.

E, conseguentemente, fin dal principio noi abbiamo sottolineato che solo per la Sicilia finora non si era manifestata quella giusta attenzione che gli storici potevano e dovevano avere nei confronti di una pagina di storia dell'Isola totalmente o quasi dimenticata.

Ora, pur volendo giustamente rilevare le varie e considerevoli differenze esistenti fra i diversi movimenti neofascisti, non c'è alcun dubbio sul loro parallelo crescere e moltiplicarsi nel Meridione.

Infatti, mentre in Sicilia, come, d'altronde, in Sardegna, si verificavano gli eventi che abbiamo ampiamente descritti, anche sul continente, in particolar modo in Calabria e in Campania, cominciava ad organizzarsi un fascismo che aveva l'ambiziosa finalità di "*unificare l'intero movimento fascista clandestino nell'Italia meridionale. Ne fu protagonista il principe Valerio Pignatelli di Cerchiara, singolare figura di aristocratico, fascista non ortodosso, uomo d'azione pluridecorato, non nuovo a questo genere d'attività.*"⁴⁶³

Pignatelli era nato a Chieti nel 1886 e aveva frequentato l'Accademia militare combattendo in Libia e partecipando poi alla prima guerra mondiale come comandante di reparti di arditi. Poi, tanto

⁴⁶³ G. Conti, *La Rsi e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 954.

per continuare, aveva preso parte alla guerra di Spagna, alla guerra in Africa Orientale e alla seconda guerra mondiale. Naturalmente aderì al fascismo anche se non ebbe poi vita facile nel partito dal quale, fra l'altro, era stato espulso o si era dimesso più volte.

Ricordando le consimili vicende subite dal siciliano (di Castelbuono) Alfredo Cucco nello stesso periodo (ma Cucco aveva subito un totale ostracismo realizzatosi dal 1927 al 25 aprile 1943), nella primavera del 1943 il nuovo segretario del PNF, Carlo Scorza, proprio quando le sorti della guerra si stavano mettendo male per l'Italia, diede a Pignatelli *“l'incarico di dare vita ad una organizzazione di volontari i quali dovevano agire alle spalle degli invasori, rendendo loro la vita difficile con un'azione di guerriglia o, almeno, rallentandone l'avanzata con sabotaggi.”*⁴⁶⁴

E' in questo frangente che, come abbiamo già ricordato nelle fasi iniziali del nostro lavoro, sono prossime a venir fuori le “Guardie ai labari”.⁴⁶⁵

Quest'idea era stata fatta propria da Mussolini il quale, comunque, riteneva che *“il fascismo fosse ancora saldo ed avesse capacità difensiva e offensiva come dimostrato dagli stessi strateghi del Colpo di Stato che non lo hanno affrontato a viso aperto, sul terreno politico, sfidandolo nelle piazze, ma hanno dovuto ricorrere al trabocchetto come i signorotti medievali quando volevano con l'inganno atterrare e perdere il nemico temuto.”*⁴⁶⁶

Ma è sempre Mussolini che ad un certo momento ci ripensa e, chiamato Scorza, gli dice: *“Scorza, ho riflettuto bene. Per quanto riguarda la Guardia ai Labari, diamole un carattere esclusivamente ideale.”*⁴⁶⁷

⁴⁶⁴ G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 954.

⁴⁶⁵ Citando Alfredo Cucco (in *Non Volevamo perdere*, Cappelli Editore, Bologna, 1950, pp. 117/118) l'idea delle “Guardie ai Labari” parte da Carlo Scorza. Lo stesso, infatti, due mesi prima del 25 luglio “aveva proposto al Duce di organizzare in ogni Federazione fascista ed in ogni fascio la resistenza estrema per il caso che avvenimenti infausti dovessero portare a incrinarsi il fronte interno.”

⁴⁶⁶ Ibidem.

⁴⁶⁷ Ibidem.

Premesso che, sempre per citare le espressioni di Alfredo Cucco, Carlo Scorza dopo le parole di Mussolini se ne tornò al Partito con le ali cadute, rimane solo da capire il perché della totale retromarcia del Duce.

Sull'argomento si è sviluppato negli anni un consistente confronto storiografico che parte, nei suoi momenti iniziali, dalle tesi di Cucco, che Mussolini, cioè, stesse aspirando ad una pace separata che consentisse all'Italia di *"negoziare un armistizio onesto nel sacro interesse della Nazione e del popolo italiano."*

Inoltre *"non avremmo avuto la resa incondizionata, l'Italia non sarebbe stata spezzata in due monconi e non sarebbe stata dilaniata dalla guerra civile; le sue possibilità di rinascita non pregiudicate né disperse."*⁴⁶⁸

Intanto, però, arriva il 25 luglio e, per forza di cose, il progetto delle formazioni armate clandestine, aldilà dei vari contrastanti pareri, viene accantonato.

Non la pensa alla stessa maniera, però, il Principe Pignatelli che, nel periodo che va dal settembre 1943 all'aprile 1944, lavora parecchio per creare nuclei di resistenza agli anglo-americani.

Per meglio operare in tale direzione in questo periodo egli si sposta in continuazione tra Napoli e la Calabria, *"dandosi da fare a organizzare e collegare le forze utili che si manifestavano sfruttabili."*⁴⁶⁹

Ma in Calabria Pignatelli trova un personaggio, Luigi Filosa, attorno al quale si trovano decine di fascisti che in larghissima parte sono collegati al movimento fascista clandestino operante nelle province di Catanzaro e Cosenza fino all'aprile del 1944, quando, cioè, lo stesso viene stroncato dalle retate delle forze di polizia.⁴⁷⁰

⁴⁶⁸ A. Cucco, *Non volevamo perdere*, op. cit., pag. 119.

⁴⁶⁹ Nando Di Nardo, "memoria" citata. Secondo Di Nardo, quello napoletano tenne i contatti con numerosi altri gruppi affini dell'Italia meridionale, in particolare con quelli di Barletta, Bari, Taranto e Catania.

⁴⁷⁰ Cfr. G. Conti, *La Rsi e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 955.

A distanza di un anno dalla suddetta vicenda si celebrerà a Catanzaro il relativo processo che, a causa dell'identico numero degli imputati, fu definito il *"Processo degli ottantotto"*.⁴⁷¹

C'è comunque da ricordare che il suddetto processo ha uno strano andamento e, soprattutto, una strana conclusione. Infatti, premesso che i fatti sotto accusa riguardavano i ben 18 attentati dinamitardi, i lanci di bombe a mano e altre manifestazioni a carattere intimidatorio e premesso, altresì, che gli autori di una parte degli episodi incriminati rimasero ignoti, lascia pensare il fatto che, dopo averli arrestati, il Tribunale dei minorenni di Catanzaro dispose la scarcerazione di sette giovani locali responsabili e rei confessi di tre attentati, nonostante al momento dell'arresto fossero stati sequestrati armi ed esplosivi.⁴⁷²

Giuseppe Conti sostiene, però, che *"la decisione non deve stupire: sulla vicenda del gruppo degli ottantotto sin dall'inizio e, ancora di più durante lo svolgimento del processo, influirono vari fattori esterni, a cominciare dall'appartenenza della maggior parte degli imputati a <<note famiglie calabresi>>; la presenza massiccia nel gruppo di elementi giovanissimi fece il resto, inducendo larga parte dell'opinione pubblica e talvolta persino alcuni avversari politici, un atteggiamento tollerante, se non addirittura benevolo."*⁴⁷³

E le autorità locali, questore di Catanzaro in testa, pensano e, soprattutto, scrivono ufficialmente in relazioni ufficiali (datate febbraio 1945) le quali, quindi, non possono in alcun modo essere smentite, che *"i più ferventi e cospicui esponenti del fascismo locale stanno in disparte e si palesano innocui mentre correnti di simpatia verso il passato regime, anche se in forma sporadica e non preoccupante, si manifestano ancora fra i giovani e i giovanissimi in genere."*⁴⁷⁴

⁴⁷¹ La materia del processo è stata trattata da Francesco Tigani Sava in *Il processo degli ottantotto a Catanzaro, 1943-1945*, in *Mezzogiorno e fascismo*. Atti del convegno nazionale di Studi promosso dalla Campania, Napoli, 1978, vol. II.

⁴⁷² "Processo degli ottantotto", Atti, Legione Territoriale CCRR, Catanzaro, compagnia di Nicastro, 10 maggio 1944 e 7 dicembre 1943.

⁴⁷³ G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 956.

⁴⁷⁴ Archivio Centrale dello Stato, Min. Int. DGPS, 1931-1949, Busta 59 A, RP Catanzaro, 14 aprile 1944.

E lo stesso Questore, nell'ulteriormente analizzare e approfondire l'argomento trattato, non esita ad affermare che *"un certo fermento è stato rilevato in alcuni ambienti studenteschi e giovanili i quali continuano a nutrire ideologie filofasciste e, protetti dalla reciproca complicità, esternano i loro sentimenti suscitando incidenti di vario genere, lacerando stampati affissi dalle autorità alleate, lanciando qualche bomba (sic) contro edifici pubblici e abitazioni di antifascisti, affiggendo manifestini a mano inneggianti al passato regime."*⁴⁷⁵

Ma, aldilà dei fatti realmente successi e prima elencati, un altro elemento bisogna prendere nella dovuta considerazione; ci riferiamo a quanto puntualmente pubblicato sulla stampa della Repubblica Sociale che dava abbastanza spazio ad episodi realmente accaduti ma talvolta anche ad altri che, magari, appartenevano alla fantasia del cronista di turno, come ad esempio avvenuto, almeno in parte, nell'episodio da noi precedentemente citato sull'uccisione di 12 ufficiali inglesi compiuta da patrioti siciliani.

Anche la radio della RSI acquista un suo ben preciso ruolo ed è in quest'ottica che acquistano notevole importanza determinate iniziative come quella, rivelatasi poi in parte non aderente al vero, dei fascisti clandestini di Valledolmo o i tentativi di ascoltare, o fare ascoltare con la forza (come nel periodo dei moti di Ragusa), radio ufficiali della stessa RSI o la cosiddetta *"Radio Muti"* di cui per la prima volta scrive il *"Giornale d'Italia"* il 31 ottobre 1943 quando, in un articolo riguardante le celebrazioni clandestine per la ricorrenza del 28 ottobre, così sull'argomento si esprime: *"La radio clandestina intitolata <Ettore Muti>, che si rivolge agli italiani delle terre occupate dal nemico, ha riferito che la data del 28 ottobre, liberamente celebrata nel resto della penisola, ha trovato gli italiani delle zone occupate in riverente pensiero attorno alla persona del Duce."*⁴⁷⁶

Ma anche il quotidiano *"Il Messaggero"*, riferendosi sempre all'attività della Radio di cui prima, così scrive il 5 novembre: *"Il giornale radio delle ore 20,30 del 3 novembre ha fatto udire la voce*

⁴⁷⁵ Ibidem.

⁴⁷⁶ Articolo pubblicato su *"Il Giornale d'Italia"* del 31 ottobre 1943 e avente come titolo *"Il 28 ottobre nelle regioni occupate."*

registrata di Radio Muti. Si tratta di una radio fascista clandestina a potenza ridotta che da qualche tempo agisce molto saltuariamente in quella parte d'Italia occupata dal nemico.” L'emittente avrebbe indirizzato “ai fratelli che vivono nella parte d'Italia controllata dal governo fascista” un appello che si concludeva nel modo seguente: “Fratelli attendiamo da voi la liberazione. Solo il pensiero che un giorno i soldati italiani, insieme ai camerati tedeschi, ricacceranno i nostri carnefici, ci dà la forza di vivere e di sperare.”⁴⁷⁷

Insomma non si può negare una notevole attenzione della RSI nei confronti delle popolazioni delle terre invase dagli angloamericani; se poi i risultati, sia a livello puramente propagandistico, sia a livello organizzativo, furono, oppure no, quelli sperati o preventivati è molto difficile poterlo affermare come è altrettanto problematico poter stabilire se, comunque, dalla RSI pervennero dei finanziamenti per l'attività del fascismo clandestino in Sicilia (i dati da noi elaborati e la testimonianza accorata di Turi Cilia propendono per il no).

D'altronde quanto noi abbiamo potuto esaminare e descrivere nelle pagine precedenti mette in evidenza il clima insurrezionale e di lotta armata (“vento di follia” definì il tutto l'Alto Commissario Aldisio) che, in particolare, a partire dal mese di dicembre 1944, aveva interessato tutte le province dell'Isola diventando in modo chiaro un fenomeno di massa sia pure con intensità diverse tra le varie parti del territorio.

Basti sull'argomento riflettere sul numero delle manifestazioni effettuate, ben 150, e sul numero dei comuni, ben 98, ove le stesse ebbero luogo per avere un'idea approssimativa dell'entità dei disordini e sui danni da esse provocate.⁴⁷⁸

E qui ritorna il tema sugli ispiratori degli avvenimenti siciliani e, a quanto già da noi precedentemente indicato, ora possiamo aggiungere quanto sull'argomento affermato da Giuseppe Conti il quale senza

⁴⁷⁷ Articolo pubblicato su “Il Messaggero” del 5 novembre 1943 e avente come titolo “Radio Muti.”

⁴⁷⁸ G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 996.

mezzi termini scrive che *“gli avvenimenti siciliani videro i fascisti tra i protagonisti più attivi.”*⁴⁷⁹

Naturalmente non mancarono i separatisti ma più che altro come fomentatori di disordini e non come ispiratori politici.

Sempre lo stesso Conti li considera una concausa dei fatti e non la causa generatrice degli stessi e, inoltre, valendosi delle deduzioni non sempre affidabili di alcune autorità militari o di polizia, oltre ad affermare, d'accordo col questore di Caltanissetta, che *“elementi fascisti, approfittando dello stato di depressione e di esasperazione in cui è venuta a trovarsi la popolazione per il recente movimento avverso al richiamo alle armi, hanno tentato di svolgere la loro subdola e deletteria propaganda”*, aggiunge che *“non era raro vedere in un corteo organizzato da separatisti numerosi cartelli inneggianti al fascismo e ad Hitler.”*⁴⁸⁰

Un esempio di questo comportamento, riscontrato più frequentemente di quanto non si pensi, è dato dal modo di svolgersi di una manifestazione di circa 200 persone a Camporeale in provincia di Palermo: durante la stessa, avvenuta il 18 dicembre 1944, campeggiavano cartelli con diciture recitanti *“Viva il Duce”* e *“Abbasso l'Esercito Italiano”*.

C'è da aggiungere a quanto prima detto la composizione prevalentemente studentesca soprattutto del movimento dei *“Non si Parte”* che spinge il solito commissario Aldisio a fare la seguente riflessione sul fenomeno complessivamente preso: *“Alcuni dicono di non voler aderire alla chiamata alle armi perché le classi giovani e di leva sono lasciate a casa, mentre spetta ad esse prime fra tutte il dovere militare; altri, e fra questi gli studenti, affermano che non si sentono di combattere nelle attuali condizioni fatte dagli alleati al nostro paese. Alcuni dei primi minacciano di buttarsi alla macchia unendosi alle bande che operano nelle campagne, i secondi speculano sulle voci messe in giro*

⁴⁷⁹ Ibidem.

⁴⁸⁰ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni, DGPS, 1931/1955, C-1, busta 191, Capo Polizia a Commissione alleata, Sottocommissione P.S., 20 dicembre 1944.

che i richiamati sarebbero utilizzati nel Pacifico e in altri stati lontani.”⁴⁸¹

E’ ben presente anche il no totale ed assoluto al voler combattere come “mercenari” al fianco di alleati, che non hanno il coraggio di far conoscere la verità sulle clausole dell’armistizio, e per un governo “asservito totalmente all’Inghilterra e al quale si deve rispondere con l’assenteismo assoluto.” E, fra l’altro, si ha pure la sensazione che, a breve, gli eventi bellici debbano mutare direzione come confermato a chiare lettere da un altro volantino, trovato nella città di Palermo, che così esprime queste idee: “*Se andate incontro a sanzioni i nostri nemici non avranno il tempo di attuarle. Resistere! I fratelli del Nord si accingono a venirci a liberare. E’ questione di qualche mese e sarà la vera liberazione.*”⁴⁸²

E l’argomento riguardante gli ipotetici aiuti provenienti dal Nord era già stato da noi affrontato quando avevamo trattato la vicenda dei Non si Parte al momento in cui un giovane studente, Salvatore Cilia, si era reso protagonista dello stesso movimento, specialmente a Vittoria, suo paese, dove si era dato parecchio da fare per capeggiare la rivolta e orientarne le finalità.

Ma, per quanto riguarda gli aiuti del Nord è lo stesso Cilia, dopo averne alimentato fideisticamente le speranze, ad affermare che “*i famosi soccorsi dal nord, tanto attesi, non giunsero, le speranze svanirono.*”⁴⁸³ Anche se non tutti sono propensi a credere all’assenza, almeno a Ragusa e provincia, dei cosiddetti “*agenti nemici.*”

E di questa opinione, ad esempio, sono chiaramente convinti proprio i carabinieri ragusani che ritengono di avere accertato, assieme a fascisti e separatisti, la presenza dei suddetti, anche se non meglio precisati, agenti.⁴⁸⁴

⁴⁸¹ 478 Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni, DGPS, 1930/1955, C-1, busta 191, foglio “Alto Commissario”, Alto Commissario per la Sicilia, 14/12/1944.

⁴⁸² Testo di volantino trovato a Collesano in provincia di Palermo il 21 dicembre 1944.

⁴⁸³ S. Cilia, *Non si Parte*, op. cit., pag. 57.

⁴⁸⁴ AGS, Ministero Interni, DGPS, C-1, busta 191, Legione Territ. CCRR Messina, 8 gennaio 1945, “Ordine pubblico – provincia di Ragusa”.

A ciò aggiungasi quanto verificatosi nel messinese e che Giuseppe Conti così descrive: *“Nella notte del 30 dicembre 1944 nel territorio di Pace del Mela (Messina) fu lanciato il paracadutista Luigi Maggio, catturato il 3 gennaio ’45 in Milazzo. Presumibilmente dallo stesso aereo era stato lanciato, sempre nella stessa giornata del 30, Domenico Fontana, soldato dell’Esercito repubblicano, che poche ore dopo l’atterraggio si costituì ai carabinieri. Entrambi erano dotati di apparecchio radio rice-trasmittente.”*⁴⁸⁵

E’ però certo che, qualunque sia la verità sugli ipotetici aiuti attesi fideisticamente dal Nord, nell’Isola ancora si continua a credere a questa eventualità come evidenzia un volantino, trovato a Licata (provincia di Agrigento) il 28 dicembre 1944, il quale invitava *“i camerati tutti a non combattere per il nuovo esercito ma ad attendere il ritorno del nostro amato duce e lottare contro i traditori che avevano le ore contate dato che le nuove armi, come sapete, già cantano alle spalle degli alleati che su tutti i fronti indietreggiano.”*⁴⁸⁶

Anche a Palermo si doveva contemporaneamente riscontrare il lancio di altro manifestino il cui contenuto non si discosta troppo dal precedente salvo che per l’uso delle parole che qua esattamente dicono: *“Partito Fascista Repubblicano – Gruppo B. Fratelli, l’Italia repubblicana si accinge a produrre il suo sforzo per venirci a liberare. Aiutiamoli con tutte le nostre forze, Giovani non presentatevi.”*⁴⁸⁷

Ora tutto questo insieme di vari eventi, dai lanci di paracadutisti ai volantini di un certo tenore, unitamente alla presenza di “agenti nemici” accertata dai carabinieri di Ragusa proprio durante i moti, fa seriamente ipotizzare la presenza *“in quel periodo in Sicilia di elementi provenienti dal nord, paracadutati sull’isola con compiti accertati di spionaggio.”*⁴⁸⁸

D’altronde non è soltanto la Sicilia ma un po’ tutto il territorio dell’Italia liberata ad essere la meta, sin dalla fine del mese di dicem-

⁴⁸⁵ Cfr. ACS, Min. Int. Gab., 1944-46, busta 85, foglio 783.

⁴⁸⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni, DGPS, 1931-1949, C2-1, busta 58, RP Agrigento, 8 gennaio 1945.

⁴⁸⁷ Archivio Centrale dello Stato, PCM, 1944-’47, foglio 22692, sottofondo 21/A14, “Relazioni mensili CCRR sulle condizioni delle regioni d’Italia – Sicilia”, all. 4.

⁴⁸⁸ G. Conti, *La RSI e l’attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 999.

bre 1944, di numerosi “*agenti speciali*” aventi il compito di dedicarsi ai problemi dello spionaggio militare.

Un esempio tipico di questo fenomeno è espresso dai “diari storici” del “Gruppo di combattimento Cremona” che ci fanno sapere che nella suddetta zona, nel periodo che va dal 28 dicembre 1944 al 7 gennaio 1945, furono presi prigionieri ben venti agenti nemici i quali, a loro volta, comunicano che era già programmato, per i primi mesi del 1945, l’invio oltre le linee di duecento spie.⁴⁸⁹

Il suddetto fenomeno è ovviamente tutto da collegare con l’andamento della guerra che allo stato non promette alcunché di buono non solamente per la RSI ma anche per le stesse armate tedesche.

Infatti queste ultime, non essendo più in grado la loro aviazione di effettuare valide ricognizioni aeree e non avendo, comunque, la possibilità di penetrare efficacemente il sistema di sicurezza anglo-americano presente in Italia, “*reclutano gruppi di giovani e creduli italiani i quali compiono un addestramento sommario e vengono poi inviati a compiere pericolose missioni entro le linee alleate.*”⁴⁹⁰

Il che si traduce nella realtà in una scarsa preparazione messa in evidenza dagli stessi giovani in relazione, soprattutto, ai proibitivi compiti a loro affidati.

Tutto ciò comporta un consistente insuccesso per tutte le iniziative messe in atto ed un conseguenziale alto numero di fucilati dopo che gli stessi sono stati presi prigionieri dagli angloamericani.

Ma, intanto, nonostante quanto prima detto, ancora una volta, su certa stampa politicizzata vengono evidenziate grandi preoccupazioni politiche per il continuo affermarsi della presenza di “*focolai fascisti*” un po’ un tutta l’Italia già “*liberata*” da più di un anno e mezzo.

Latori di simili timori si fanno in particolare i giornali di partito l’“Avanti” E “Il Popolo”. Nel primo Pietro Nenni, sia pure dopo una

⁴⁸⁹ Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *Seconda guerra mondiale*, busta 2173, Diari storici del Gruppo di combattimento “Cremona”, sezione Operazioni-Servizi, Diario storico-militare, bimestre gennaio-febbraio 1945, Allegato “H”, Comando Gruppo di combattimento “Cremona”, Uff. Capo di S.M. Uff. “I”, 16 febbraio 1945, bollettino n. 2.

⁴⁹⁰ Archivio Centrale dello Stato, RSI, Segreteria Particolare Duce, cart. ris., busta 14, foglio 65, Agenzia Stefani, bollettino n. 355 bis, L/1, 20 dicembre 1944-XXIII.

riconosciuta autocritica sulle colpe della rinata democrazia, sollecitava a *“rafforzarla nel paese cominciando ad anatomizzare i nostri mali, incidere, tagliare, sanare.”*⁴⁹¹

Anche il giornale della Democrazia Cristiana, “Il Popolo”, accusava *“Quinte colonne identificate in senatori di marca recente, consiglieri nazionali, gerarchi grandi e piccoli, di mirare ad impedire il formarsi del nuovo esercito dell’Italia democratica.”*⁴⁹²

Indubbiamente il giornale democristiano intendeva mettere il dito su uno dei focolai del malcontento fascista. E sulla stessa linea d’onda veniva a trovarsi il prefetto di Palermo che attribuiva il risveglio della propaganda fascista registratasi nello stesso periodo nella propria provincia a *“elementi che per la loro qualifica di squadristi, marcia su Roma o Sciarpa Littoria, sono stati epurati dalle pubbliche amministrazioni, venendosi così a trovare in uno stato di disagio che li spinge a un’attiva propaganda contro gli attuali ordinamenti democratici, ripetendo il ritornello ormai di moda, “Si stava meglio quando si stava peggio”.*⁴⁹³

Ma in questa serie di immancabili interpretazioni delle motivazioni della ripresa della propaganda fascista non poteva essere assente il partito comunista che, infatti, in un articolo, a firma del suo dirigente Velio Spano, affermava che *“in una guerra diretta contro il fascismo la lotta a fondo contro di esso nelle retrovie costituiva parte integrante del compito più generale spettante alla classe dirigente e a tutta la nazione di intensificare lo sforzo di guerra.”*⁴⁹⁴

Anche le forze dell’Ordine mostrano evidenti preoccupazioni per la reviviscenza non prevista del fascismo nel periodo a cavallo tra il 1944 e il 1945. A ciò si deve l’emanazione il 30 dicembre 1944 di una circolare interna da parte del Comando generale dell’Arma dei Carabinieri, a firma del generale Orlando, con la quale i comandi erano

⁴⁹¹ “L’Avanti”, *Il paese ha bisogno di verità*, 17 gennaio 1945.

⁴⁹² “Il Popolo”, *La quinta colonna contro il richiamo alle armi*, 17 gennaio 1945.

⁴⁹³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni, DGPS 1931-49, C2-1, busta 61°, R.P., Palermo, 9 febbraio 1945.

⁴⁹⁴ “L’Unità”, *Velleità di fascismo*, 28 dicembre 1944.

invitati *“a reprimere con decisione l’attività di propaganda fascista che si manifestava in quel periodo specie nel mezzogiorno.”*⁴⁹⁵

Anche la Pubblica Sicurezza assume sue iniziative e tra queste la circolare del Ministero degli Interni del 2 gennaio 1945 in cui si sollecita *“la repressione e la prevenzione del fenomeno fascista affidata alle prefetture e ai vari organi da esse dipendenti.”*⁴⁹⁶

E, a tal proposito, non possiamo non ricordare, dopo averne già parlato nel capitolo riguardante il fascismo clandestino a Palermo, il giornale “A Noi” che recava come sottotitolo la dicitura “Foglio del Partito Fascista Repubblicano – Sezione di Palermo”.

Dello stesso furono diffusi i primi due numeri ciclostilati. Il numero uno, datato 9 gennaio 1945, conteneva un editoriale e tre brevi articoli.

Gli argomenti trattati erano i seguenti: esaltazione dell’“onore dimostrato dagli uomini di Salò mantenendo fede alla parola data, attacchi ai traditori e ai democratici servi dello straniero, arbitrariamente investiti di una illegittima signoria.

Il secondo numero, datato 26 gennaio 1945, è interessante perché riporta un significativo brano del discorso pronunciato da Mussolini al teatro Lirico di Milano.

Intanto, però, il mese di aprile si avvicina inesorabilmente e con esso la tragica conclusione della Repubblica Sociale Italiana, dell’assassinio di Benito Mussolini e dei massimi gerarchi del Partito Fascista Repubblicano.

⁴⁹⁵ “L’Unità”, *Disposizioni ai Carabinieri per stroncare le manovre dei fascisti*, 12 gennaio 1945.

⁴⁹⁶ Della suddetta circolare, pur non rintracciata nella forma originale e integrale, esistono numerosi riferimenti fatti da numerosi funzionari di polizia nelle loro relazioni sul movimento fascista, come, ad esempio, il foglio del Ministero dell’Interno DGPS datato 12 marzo 1945, indirizzato al Gabinetto dello stesso Ministero, nel quale si dà notizia dell’esito delle indagini svolte a Matera ai sensi della citata circolare o, altresì, quanto affermato dal prefetto di Bari che, a proposito del controllo di eventuali manifestazioni fasciste e di elementi fascisti pericolosi, sostiene di aver sempre effettuato attenti controlli *“prima ancora che i recenti avvenimenti richiamassero l’attenzione del governo e dei partiti sul pericolo fascista.”* (Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Gabinetto 1944-1946, busta 118, foglio 10206).

Nonostante l'approssimarsi dei suddetti avvenimenti il fascismo clandestino continua ad essere presente nell'Italia centro-meridionale e, come ricorda Giuseppe Conti, le azioni di repressione del movimento fascista proseguono senza soste ad opera delle forze di polizia.

*“Tale opera da i suoi risultati più appariscenti all'inizio di marzo a Roma allorchè i carabinieri in collaborazione con la polizia alleata misero in atto una retata di vaste proporzioni con obbiettivo il gruppo clandestino Onore. La mattina del giorno 8 alle ore 7, in diverse zone della città, numerose pattuglie formate da sottufficiali dei carabinieri guidati dal capitano Blundo e dal tenente Dalla Chiesa, ufficiali alleati e agenti della MP, scattarono contemporaneamente per sorprendere nelle rispettive abitazioni quelli che erano considerati i capi dell'organizzazione: l'operazione si concluse rapidamente con trenta fermi.”*⁴⁹⁷

Questo avvenimento ebbe una notevole eco in Italia anche per la notevole pubblicità ad esso dedicata dalla stampa. Il “Risorgimento Liberale” intitolava così un suo articolo sull'argomento: “*I carabinieri scoprono e arrestano i capi del movimento fascista clandestino.*” A sua volta “Il Popolo” faceva sapere con apposito titolo: “*Nuove rivelazioni sul covo romano.*” I giornali di sinistra, nel mentre non nascondevano la loro soddisfazione per avere avuto ragione sulla loro denunciata esistenza della quinta colonna e sulla sua pericolosità, tramite il quotidiano del PCI, l’“Unità”, così si esprimevano in modo piuttosto significativo: “*Furti, assassini e provocazione politica, ecco l'attività dei fascisti clandestini.*”

Ora, aldilà delle più o meno motivate prese di posizione di provenienza partitica, quanto riscontrato sui denunciati avvenimenti aveva un consistente fondamento nella realtà delle cose e, come afferma Giuseppe Conti “*Il ruolo di Onore era fondamentale all'interno dell'organizzazione fascista dell'Italia meridionale, per la quale costituiva il punto di riferimento obbligato per i collegamenti con il Nord, sia per la posizione centrale della capitale, sia per le scelte operate da Pavolini in giugno. Onore si era andato infatti costituendo nella*

⁴⁹⁷ G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pp.1009/1010.

*sua forma definitiva nell'inverno '44-'45 in parte spontaneamente, ma soprattutto innestandosi sulla base formata da elementi che avevano avuto direttive e mezzi dai fascisti all'atto dell'abbandono di Roma.*⁴⁹⁸

E lo stesso Pavolini mostrava di annettere grande importanza all'attività del fascismo clandestino se il 30 marzo 1945 (poco meno di un mese dalla sua uccisione in uno scontro a fuoco coi partigiani), dopo aver convocato il Direttorio Nazionale del Partito Fascista Repubblicano e averne dato comunicazione a Mussolini, sottolineava l'azione *“del servizio del Partito che funziona da nostra centrale per il movimento fascista clandestino il quale, per le note ragioni di segretezza, opera direttamente ed esclusivamente alle dipendenze del Segretario del Partito.*⁴⁹⁹

Sempre Pavolini non mancò di seguire dal Nord l'attività del gruppo al quale, tramite agenti inviati oltre le linee, fece pervenire *“somme di denaro, esplosivi e materiale di propaganda da mettere a disposizione dei nuclei di neofascisti che operavano nella zona alleata.*⁵⁰⁰

Ma, come prima scrivevamo, erano stati i carabinieri e il comando CIC (Counter-intelligence Corps) a preoccuparsi per la *“programmazione di atti di sabotaggio a danno delle truppe alleate.*⁵⁰¹

E il capitano Blundo così descrive l'azione svolta dai carabinieri al suo comando: *“Le voci circa l'esistenza di un movimento clandestino fascista – comunemente chiamato quinta colonna – attivamente*

⁴⁹⁸ G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 1010. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Gabinetto, busta 191, 21348, foglio datato 4 maggio 1946 che, pur senza intestazione, è attribuibile alla questura di Roma come deducibile dal testo allegato a Ministero Interno (datato 10 maggio 1946).

⁴⁹⁹ Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare Duce, carta riservata, busta 60, foglio 630/4, Appunto per il Duce, 30 marzo 1945-XXIII.

⁵⁰⁰ Ibidem.

⁵⁰¹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Gabinetto, busta 48, foglio 3917, Legione Territoriale Carabinieri di Roma, Compagnia Tribunali, Alto Commissario Aggiunto per le sanzioni contro i delitti del Fascismo, 28 aprile 1945 (Trattasi di un lungo rapporto firmato dal capitano Carmelo Blundo che aveva operato in collaborazione col tenente Carlo Dalla Chiesa).

operante nella capitale, indusse lo scrivente e i dipendenti comandi di tenenza a svolgere nelle rispettive giurisdizioni accurate indagini. Le zone particolarmente indiziate di ospitare accesi fascisti, ex gerarchi, ufficiali della disciolta milizia volontaria sicurezza nazionale e moschettieri di Mussolini, erano soprattutto Parioli, Nomentano e Prati.”⁵⁰²

Ma, per la verità, era stata l’opera di un infiltrato nel gruppo a rendere possibile la conoscenza di notizie altrimenti non apprendibili. Si trattava del vicebrigadiere Riccardo Memeo che lavorava alle dipendenze del tenente Dalla Chiesa.

Il sottufficiale aveva cominciato a frequentare un bar del centro dove “avvenivano frequenti contatti tra fascisti organizzati. Ben presto Egli era riuscito a entrare nell’organizzazione e a fornire preziose notizie che confermavano tra l’altro quanto aveva appurato il capitano Blundo che seguiva un altro filone di indagini, circa l’esistenza di collegamenti del gruppo con altre organizzazioni attivamente operanti nella capitale e in altri centri dell’Italia liberata.”⁵⁰³

Agli inizi di marzo, però, la situazione cominciò a precipitare a seguito della fuga di Roatta. Questo evento, infatti, fece reagire la stampa di sinistra che vide nei Carabinieri i colpevoli della fuga.

Quindi quale migliore toccasana al “malfatto” dell’arresto del gruppo “Onore” al completo? Ovviamente nessun altro avvenimento poteva rimettere in auge l’Ama dei Carabinieri rivalutandone il prestigio e consentendo, come ovvia conseguenza, di affidare lo svolgimento delle operazioni di arresto e interrogatorio ai carabinieri di Roma.

Tuttavia le critiche nei confronti di questi ultimi non per questo ebbero termine in quanto certa stampa di sinistra volle addossare agli stessi la responsabilità quanto meno di non essere stati capaci di scoprire i dirigenti dell’organizzazione e i suoi finanziatori.

In quest’opera di informazione (o, se si vuole, di disinformazione) ebbe modo di distinguersi l’“Unità” che sostenne la tesi “che

⁵⁰² Ibidem.

⁵⁰³ Ibidem.

alcuni grossi nomi dell'industria erano coinvolti nell'affare, restando però protetti dal silenzio delle forze di polizia."⁵⁰⁴

Ora che gli arrestati fossero soltanto delle figure minori è molto discutibile ed è decisamente contestato da più di uno storico a cominciare da Giuseppe Conti il quale sostiene che *"sembra da escludere l'ipotesi che quelli caduti nelle mani della polizia all'inizio di marzo fossero dei semplici esecutori di ordini provenienti da personaggi rimasti nell'ombra. Se una centrale vi fu, essa va cercata al Nord, nella RSI, da dove, come abbiamo più volte constatato, partivano le direttive politiche e i mezzi di denaro.*"⁵⁰⁵

In ogni caso l'azione dei carabinieri ebbe come conseguenza quella di mettere in crisi sul nascere un movimento che si era prefisso un programma importante e di notevoli ambizioni che si erano anche tramutate in qualche successo sia pure parziale per via della fase ancora iniziale del realizzando programma che è sintetizzato nei seguenti riportati 10 punti che evidenziano la natura politica e organizzativa del gruppo:

1) Riunire la massa dei fascisti rimasti fedeli, gerarchi e non, facendo soprattutto leva su quelli maggiormente danneggiati dall'epurazione, gli ex ufficiali della m.v.s.n., i sottufficiali e militi dei battaglioni "M" rimasti nella capitale, i giovani dei battaglioni speciali istituiti durante il periodo repubblicano fascista, i moschettieri dell'ex duce ed elementi del P.A.I. a fare di tutti un blocco unico da contrapporre ai partiti estremisti in genere ed a quello comunista in particolare.

2) La massa organizzata di cui sopra avrebbe dovuto insorgere contemporaneamente in tutti i centri dell'Italia liberata in seguito ad un ordine trasmesso dal governo del Nord a mezzo di speciale messaggio. Allo scopo erano in approntamento dei battaglioni composti di elementi fascisti, ex combattenti particolarmente pratici dell'uso delle

⁵⁰⁴ L'Unità del 15 marzo 1945: "Quali erano le forze reazionarie che controllavano l'organizzazione fascista?" E l'Avanti (organo del PSI) il 10 marzo aveva scritto: "I neofascisti arrestati non sono che figure minori. A quando l'arresto dei mandanti?"

⁵⁰⁵ G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 1012.

armi, inquadrati da ufficiali della milizia denominati "Muti", "Roma o morte", "Fiume", "Testa di ferro".

Fare propaganda orale ed a mezzo di giornali e manifestini clandestini allo scopo di aumentare gli aderenti al movimento, sabotare lo sforzo militare della Nazione incitando alla diserzione i giovani richiamati alle armi, guadagnare alla loro causa la massa degli studenti universitari e medi e gli ex combattenti.

4) *Tenere continui collegamenti col nord e con le altre organizzazioni clandestine simili degli altri centri dell'Italia liberata, soprattutto Napoli, Bari, Calabria e **Sicilia**.*

5) *Orientare il movimento separatista siciliano verso la loro causa prendendo contatti con Finocchiaro Aprile ed assorbire il Movimento Unionista Italiano.*

6) *Tesserare gli organizzati.*

7) *Costituire dei depositi di armi e munizioni da usare il giorno della insurrezione.*

8) *Costituire rilevanti fondi di denaro che sarebbero dovuti pervenire dal nord a mezzo di emissari oppure attraverso versamenti fatti sul posto da ricchi industriali e capitalisti fascisti.*

9) *Assistere finanziariamente i fascisti bisognosi a mezzo di un comitato femminile che avrebbe dovuto anche estendere l'assistenza alle famiglie dei fascisti in stato di detenzione ed in campo di concentramento.*

10) *Compiere atti di sabotaggio.*⁵⁰⁶

A leggere con attenzione i suddetti 10 punti non si può non evidenziare come ancora nelle ultime settimane della guerra si nutrissero fondate speranze su un ribaltamento delle sorti del conflitto mondiale.

Ma, oltre alla fondatezza o meno delle suddette aspettative, va rivolta molta attenzione al primo punto del programma quando viene riproposta la tesi dell'anticomunismo che può raccogliere attorno a sé non solo i fascisti ma anche gli studenti universitari e medi nonché gli ex combattenti.

⁵⁰⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Gabinetto 1944-46, busta 49, foglio 3917, Legione Territoriale dei Carabinieri, 29 aprile 1945.

Altrettanto significativa è la manifestata intenzione di prendere contatti con il separatismo siciliano come pure quella di dare vita ad una organizzazione politica ufficiale che riuscisse ad acquisire un suo spazio inteso a proiettare l'azione del gruppo verso un futuro nel quale lo stesso ovviamente crede.

E non è che, al di là dei proclami o degli elementi da esibire agli eventuali aderenti, il gruppo Onore non avesse fatto notevoli passi avanti, con risultati accettabili.

In primis è nell'opera di reclutamento che lo stesso si distingue se è vero, come è vero, che, secondo il rapporto dei carabinieri citato nella nota precedente, *“gli elementi organizzati all'inizio di marzo ammontavano a circa un migliaio ed erano stati tesserati e suddivisi in gruppi di sette otto persone ciascuno.”*⁵⁰⁷

E le suddette cellule costituivano la base dell'organizzazione e operavano a compartimenti stagno dato che solo i responsabili dei gruppi si conoscevano e si incontravano in vari posti della città avendo anche il compito di avere i contatti col vertice della struttura costituito da un direttorio di sette persone aventi ognuna di esse un suo preciso ruolo.

Inoltre, in riferimento alla crescita e al rafforzamento dell'organizzazione, venne anche curata la diffusione di manifestini, in occasione dei richiami alle armi, specialmente da parte del gruppo romano che si interessò di parecchie affissioni di volantini che incitavano i giovani a non presentarsi alla chiamata effettuata.⁵⁰⁸

Anche il settore della propaganda ebbe un suo notevole impulso soprattutto a seguito della pubblicazione del primo numero del giornale “Onore”. Il primo e unico numero del giornale che fu diffuso, conteneva brevi articoli di argomento fortemente polemico e tuttavia di livello decisamente superiore a quelli per argomenti ed efficacia propagandistica. Alternati agli articoli vi erano slogan, citazioni di Mussolini e di Hitler. Il giornale era aperto da una presentazione nella quale si ribadiva la fedeltà al duce e alla sua consegna dell'ultima ora, racchiusa nella parola d'ordine “Onore e combattimento”, in nome della

⁵⁰⁷ Ibidem.

⁵⁰⁸ Ibidem.

quale si accettava la sfida del governo Bonomi, cioè la repressione del fascismo in atto in quei mesi nell'Italia liberata. L'articolo dal titolo *"Una strada"*, ad esempio, era un attacco contro la partecipazione dei giovani alla guerra di liberazione. L'autore dello scritto affermava di preferire, all'invito dei partiti e degli alleati, una gloriosa diserzione, in attesa dei fratelli del Nord, per armarci e partire ancora, a nostra volta, alla vera guerra di liberazione e morire, se occorre, purché l'Italia viva.⁵⁰⁹

Anche il tema dell'anticomunismo è ben presente e, in particolare, se ne occupa un articolo, firmato da *"Sapp"* e intitolato *"Lo scritto di un fantasma"*, che attacca pesantemente Randolfo Pacciardi e la *"Voce Repubblicana"* per le critiche in quest'ultimo giornale rivolte al discorso pronunciato da Mussolini al teatro "Lirico". L'autore dell'articolo, nel prendere le difese del capo della RSI, sosteneva altresì che se le parole del Duce, come ironicamente affermato da Pacciardi, erano da considerare un appello disperato agli alleati, *"ciò aveva una sua logica: ormai era a tutti chiaro che gli interessi degli alleati, divenuti a sua tempo tali soltanto per cause di forza maggiore, divergevano ogni giorno di più. Lo stesso Churchill aveva scoperto le carte e inalberata la bandiera anticomunista. Continuare in quella alleanza mostruosa voleva dire dunque fare il giuoco della Russia."*⁵¹⁰

Il primo numero del giornale *"Onore"*, datato 19 gennaio 1945, anno I, n. 1 e recante il sottotitolo *"Organo del Fascio Repubblicano Clandestino di Roma"*, fu stampato in 700 copie e doveva essere seguito da un secondo numero che, a seguito degli arresti di alcuni suoi dirigenti, non ebbe più la possibilità di venire alla luce.

Tuttavia le modalità di stampa e di distribuzione del primo numero sono un elemento abbastanza convincente per potere affermare, da parte dello storico Giuseppe Conti, che esse sono *"un sintomo inequivocabile di una organizzazione perfezionata e dotata di capacità economiche non indifferenti che si basavano principalmente sui fondi*

⁵⁰⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Gabinetto 1944-'46, busta 196, foglio 21384.

⁵¹⁰ Ibidem (Una copia integrale del giornale si trova all'interno dello stesso documento prima citato).

provenienti dal nord, arrotondati da eventuali sottoscrizioni di simpatizzanti.

*Una parte di questi fondi era stata destinata a curare un altro settore importante, quello propriamente militare nel quale, a giudizio dei carabinieri, erano stati raggiunti risultati non disprezzabili.*⁵¹¹

Ed è ben significativo che, mentre le indagini sulle attività clandestine del gruppo "Onore" proseguono, diversi giovani furono fermati dal comando alleato in quanto sorpresi nel *"tentativo di far saltare opere militari alleate e in possesso di mine ed altro esplosivo ed armi varie."*⁵¹²

Altrettanto importante e significativo è l'atteggiamento dei fermati durante gli interrogatori dato che gli stessi, dopo aver negato *"in un primo tempo ogni loro addebito, avevano finito per confessare gran parte delle loro responsabilità, ostinandosi tuttavia a tacere il lato della loro attività relativa ai sabotaggi e alla preparazione militare del movimento."*⁵¹³

E i fascisti romani, secondo i carabinieri, non avevano remore a procurarsi il denaro necessario alla bisogna anche con metodi meno apprezzabili quali i furti e le rapine in particolare di automobili da rivendere dopo una loro utilizzazione per lanci notturni di volantini.

La scoperta comunque del gruppo romano portò come conseguenza l'intensificarsi delle operazioni di controllo già messe in atto dalla polizia e dai carabinieri. E così, oltre ad un gruppo napoletano, anche a Macerata vennero fermate 19 persone facenti parte di un *"movimento fascista clandestino alle quali fecero seguito uomini e donne tutti giovanissimi, sospettati autori della diffusione ed affissione di manifestini dattilografati incitanti fra l'altro i giovani a non partecipare alla guerra di liberazione."*⁵¹⁴

⁵¹¹ G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 1015. Cfr.: Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Gabinetto, 1944-'46, busta 49, foglio 3917, Legione Territoriale Carabinieri, 29 aprile 1945.

⁵¹² Ibidem.

⁵¹³ Ibidem.

⁵¹⁴ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Gabinetto 1944-'46, busta 99, foglio 9460, 28 marzo 1945. Il 27 marzo anche l'Unità pubblicava la notizia in un articolo intitolato *"Un altro complotto neofascista è stato scoperto a Macerata"* e

Il nome che questo movimento volle assumere fu quello di “*Squadre di Azione Segreta*” (SAS) e secondo la polizia aveva, fra gli altri, i seguenti fini: *a) fare propaganda denigratoria nei confronti degli alleati e dei vari partiti politici; b) fare raccolta di aderenti e organizzarsi adeguatamente onde essere pronti per agire al momento opportuno, in caso di probabile ritorno del nazifascismo; c) progettare ed attuare azioni di sabotaggio in danno delle forze armate alleate.*”⁵¹⁵

Intanto le indagini su “Onore” si concludono negli ultimi giorni di aprile con il complessivo fermo di ben 56 persone. Di queste, però, già 26 erano state rilasciate. Dei 30 restanti fermati il loro destino è così complessivamente suddiviso: *“tre erano al Regina Coeli a disposizione dell’Ato Commissario per le sanzioni contro il fascismo; sette si trovavano a disposizione della Corte d’Assise di Siena perché imputate quali complici o rei nell’omicidio del Prof. Salto, mentre le ultime venti erano state inviate dal Comando CIC al campo di concentramento per la durata della guerra.*”⁵¹⁶

Il succitato gruppo di venti inviati al campo di concentramento costituiva di fatto l’ossatura di “Onore”; attorno ad esso ruotavano altri gruppi minori, come quello implicato nell’omicidio del professor Salto. Prevalentemente i suoi componenti appartenevano ai ceti medi: professionisti, insegnanti, commercianti, impiegati. Stranamente erano pressochè del tutto assenti gli studenti che, invece, erano finora stati gli elementi essenziali e costanti del fascismo clandestino fino alla più lontana provincia della Sicilia. E anche l’età media del gruppo, di circa 40 anni, era abbastanza più alta di quella prima e altrove riscontrata data la preponderante presenza appunto degli studenti. Nemmeno personalità politiche di notevole levatura sono riscontrabili nel gruppo se si eccettua l’ex federale di Roma Alessandro Ratti.⁵¹⁷

Ma, intanto, qual è il destino al quale vanno incontro gli inviati ai campi di concentramento di cui abbiamo accennato prima?

nel quale si dava il merito della scoperta del gruppo “*all’attività intelligente di un gruppo di giovani antifascisti*”.

⁵¹⁵ Ibidem.

⁵¹⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Gabinetto 1944-’46, busta 49, foglio 3917, Legione Territoriale Carabinieri, 29 aprile 1945.

⁵¹⁷ Cfr. G.Conti, *La RSI e l’attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 1017.

Sull'argomento è ancora una volta prodigo di notizie Giuseppe Conti che, infatti, così descrive quanto agli stessi successi: *“il gruppo degli internati fu destinato prima al campo di concentramento di Padula e poi a quello di Terni. I primi di loro furono liberati dopo qualche mese; alla metà di aprile ’46 erano stati tutti dimessi dal campo di Terni ed erano rientrati a Roma col foglio di via obbligatorio. La Questura di Roma così commentava gli aspetti giuridici del caso e le sue incongruenze: gli arrestati, per la maggior parte rei confessi, avrebbero dovuto essere giudicati da un Tribunale italiano e la stampa unanimemente chiese che fosse celebrato un rapido giudizio e che ai neofascisti fosse inflitto il massimo della pena prevista dalle leggi penali di guerra essendosi essi organizzati in tempo di guerra per compiere sul territorio nazionale azioni militari e politiche contro lo Stato a favore della potenza nemica. Senonchè dopo gli interrogatori gli arrestati furono presi a disposizione del Comando Alleato. In tale modo essi sfuggirono ad un processo innanzi all'autorità italiana per tradimento ed essendo considerati dalla giurisdizione militare alleata come pericolosi alla sicurezza militare furono proposti per l'internamento. Si è ripetuto così il caso, di cui vi sono varie centinaia di esempi analoghi di persone che, per essere state inviate dagli alleati in campi di concentramento, hanno sfuggito una ben maggiore condanna prevista dalla legge italiana.”*⁵¹⁸

Ma, al di là delle variegate conclusioni giudiziarie, ci sembra decisamente importante lo sviluppo politico delle stesse. Insomma quale fu il comportamento di coloro che, dopo avere scontato per circa un anno le loro “colpe” in un campo di concentramento, rientrarono a Roma?

A leggere quanto sull'argomento scritto dalla Questura di Roma le informazioni, almeno per quanto riguarda il punto di vista dello stesso organo di polizia, non sono tanto accettabili, ...anzi. Infatti in un documento della stessa Questura si trova scritto: *“Da informazioni raccolte fra detenuti non politici nel campo di Terni e da altre fonti controllate dal Comando Alleato, risulta che gli internati di questo gruppo non solo non si sono ravveduti ma, senza tener conto del trat-*

⁵¹⁸ G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino*, op. cit., pag. 1017.

*tamento insperatamente favorevole cui sono stati fatti oggetto, hanno maturato propositi di riorganizzazione e di vendetta dopo la loro liberazione. Risulta infatti attualmente che alcuni di essi, rientrati a Roma, hanno ripreso contatti con altri elementi ugualmente faziosi e fanatici.*⁵¹⁹

Leggendo la data di questa nota informativa della Questura di Roma, 4 maggio 1946, non possiamo non evidenziare come ormai sia passato abbastanza tempo da tutto quanto noi abbiamo esaminato e descritto in questo saggio, dai Fedelissimi del Fascismo di Trapani al movimento dei Non si Parte di Ragusa al Fascismo clandestino di Messina e Caltanissetta.

Se il succitato organo di polizia esprime le suddette affermazioni non si può non convenire che il fascismo clandestino sta operando in una fase di riorganizzazione che prelude alla vicina nascita del MSI (26 dicembre 1946).

D'altronde tutte le nostre ricerche sul suddetto fenomeno politico nell'Isola, mentre nel resto del Meridione d'Italia e altrove dimostrano una posizione di rafforzamento della sua presenza e notevole attività, hanno altresì evidenziato come anche la Sicilia abbia dato un suo consistente e diffuso contributo che certamente ha significato un deciso parallelismo con le altre regioni "liberate" nell'azione, nella propaganda e nella diffusione dei vari gruppi clandestini.

Certo qualcuno potrà anche contestarci che, ad esempio, il movimento dei Non si Parte, indipendentemente dalla sua autentica coloritura politica (e abbiamo constatato quanto sia difficile, anche se non impossibile, venirne a capo), non è stato o non sembra essere stato un movimento clandestino.

Tutt'altro! Basterebbe elencare tutti i nominativi dei partecipanti per evidenziarne il carattere popolare e di massa.

Ma in verità, a parte le vittime, i prigionieri, in particolare quelli, come Maria Occhipinti e Turi Cilia, finiti ad Ustica, sono poche centinaia mentre i rivoltosi in tutta la Sicilia, da Ragusa a Catania, da Agrigento a Piazza Armerina, sono parecchie migliaia e ancor oggi

⁵¹⁹ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno Gabinetto 1944-'47, busta 196, foglio 21348, Questura di Roma, 4 maggio 1946.

si stenta a indicarne con certezza i capi e, soprattutto, l'esatto numero dei partecipanti.

Precedentemente ci siamo chiesti come mai due espressioni dei Non si Parte del ragusano, Maria Occhipinti e Turi Cilia, pur appartenenti a diverse e contrapposte parti politiche, all'epoca, ma anche dopo, non si conoscessero e, ovviamente, non parlassero l'una dell'altro e l'altro dell'una.

E' chiaro, il movimento non aveva capi, era popolare e andava avanti secondo logiche del momento che trovavano la loro concreta estrinsecazione nelle battaglie che venivano portate avanti.

E che cos'è tutto ciò se non una manifestazione di clandestinità che si realizza dal basso?

Naturalmente non vogliamo arrivare a sostenere che l'aspetto certamente clandestino dei Non si Parte vuol dire che esso, in quanto tale, sia stato solo di carattere fascista. Affermiamo solo che la presenza di consistenti gruppi di nostalgici del vecchio Regime è ben presente, ove più e ove meno, laddove il giustificato fenomeno del ribellismo ebbe ragione di manifestarsi.

A tal proposito, d'altronde, abbiamo già avuto la pretesa di dimostrare, negli appositi due capitoli dedicati appunto ai Non si Parte, la verità storica sui fatti avvenuti e abbiamo avuto anche la correttezza, sperando che la stessa ci venga riconosciuta, di non "dimenticare" l'opera di coloro, come Maria Occhipinti di Ragusa e Giacomo Petrotta di Piana dei Greci, che, pur chiaramente schierati in opposte sponde politiche rispetto a Turi Cilia, ebbero tuttavia un ruolo che noi con questo libro non solamente abbiamo doverosamente riconosciuto ma abbiamo anche messo nella giusta luce.

Qualcuno, magari, ci potrà rimproverare di avere dato più spazio a Turi Cilia che poi nel dopoguerra si schiererà a destra col MSI.

In verità quest'ultimo lo spazio se l'è guadagnato da solo e noi non abbiamo fatto altro che prenderne atto.

Per la Occhipinti e per Petrotta abbiamo voluto ulteriormente ampliare i confini storici del loro operato affinché esso rimanesse indelebile assieme a quello degli "altri".

Se, quindi, come realmente ci siamo sforzati di fare nel nostro lavoro, saremo riusciti in questo scopo, per noi agognato, non c'è dub-

bio che il fine, che ci eravamo prefissi al momento in cui abbiamo faticosamente iniziato, e poi proseguito, il nostro lavoro, sarà stato, a conclusione, veramente raggiunto.

E di questo, ci si consenta, saremo parecchio orgogliosi anche perché il tutto è stato incanalato nell'ambito della vera Storia, quella, cioè, basata sui documenti.

**ELENCO DEI DOCUMENTI POI RIPRODOTTI COME
APPENDICE AL PRECEDENTE CAPITOLO**

- 1) Lettera al Prefetto di Caltanissetta del presidente del Comitato Esecutivo del Partito Comunista Italiano della Sezione di Sommatino, sig. Liborio Paterno sulle attività fasciste clandestine nel paese.
 - 2) Denuncia del sig. Giorgizzi alla Commissione Alleata di Controllo per la provincia di Caltanissetta e alla segreteria del Centro Antifascista di Palermo (Via Villafranca 53) sulle attività dei fascisti a Niscemi.
 - 3) Prima e terza pagina del rapporto della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo sull'ordine pubblico a Sommatino.
 - 4) Le prime quattro pagine (sono in tutto 12) della denuncia della Questura di Caltanissetta a carico di Caruano Raffaele e altri 44 individui di cui 11 in stato d'arresto e 33 a piede libero perché responsabili di devastazione, saccheggio, pubblica intimidazione ed interruzione di pubblico servizio in funzione
 - 5) Documento, scritto in lingua inglese, che descrive l'azione dell'organizzazione del fascismo clandestino a Trapani.
 - 6) Documento, scritto in lingua inglese, che espone i fatti relativi allo scoppio di tre bombe a Palermo in data 2 maggio 1945 e attribuiti ai "reazionari fascisti".
 - 7) Documento, scritto in lingua inglese, che parla dell'esistenza di gruppi fascisti in Sicilia oltreché di quelli di Bari.
 - 8) 4 Documenti, scritti in lingua inglese, che descrivono il programma e le azioni del gruppo clandestino "A Noi" la cui leadership viene negli stessi documenti attribuita agli studenti Nicola Denaro, 16 anni, Maisano Francesco, 17 anni, ed Enrico Monteverdi di anno 21.
 - 9) Copia delibera licenziamento di dipendenti del comune di Mistretta e successiva determinazione di riassunzione.
- I documenti in nostro possesso sono naturalmente più numerosi.
Noi ci stiamo limitando a rendere noti quelli dell'allegata appendice sia perché non potevamo fare di questo libro solo una raccolta di documenti sia perché quelli pubblicati sono di per sé già abbastanza importanti e adeguatamente significativi per un sostegno indiscutibile delle tesi costantemente esposte nella elencazione dei fatti storici svoltisi in Sicilia dal 1943 al 1946.

Ecco, quindi, dalla prossima pagina i citati documenti.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
Sezione - Francesco La Sarda -

SOMMATINO

21.32.4.1945

Oggetto: Denuncia

per compressione

A Sua Eccellenza il Prefetto
Caltanissetta

All'Alto Commissariato Aggiunto per l'Operazione
Peligazione Prov. di Caltanissetta

ITALIA
27 GEN 1945
CALTANISSETTA

In seguito all'incidente verificatosi nella serata di gi. 19. C. M. questa
serious comunità accertata di fatti avvenuti ha avuto
l'urgenza di Comitato Esecutivo a sua deliberato.

1° Il Comitato Esecutivo di sotto elenca i fatti che sono
autori dei fatti avvenuti e danno della nostra comunità

2° Dopo l'inchiesta per i responsabili che hanno fornito le armi
autorizzando al mantenimento dell'ordine pubblico
provocando panico e terrore tra la pacifica popolazione
di Sommatino mediante lancio di bombe a mano e
colpi di moschetti -

- 1° Ottaviano Michele di Quirico
- 2° Ottaviano Antonio di Quirico
- 3° Murolo Calogero di Quirico
- 4° Francesco Salvatore di Quirico
- 5° Di Stefano Antonio di Quirico
- 6° Paulino Croce di Calogero
- 7° Graziano Vito di Calogero
- 8° Cellauro Pietro di Antonio

Il Comitato Esecutivo

Patrimo Liorio

Sommatino 20-1-1945



30/1/45
1945 Prefetto
con l'ambasciatore
compreso

QUESTURA
12 MAG 1944
DAL 10 MAR 1944

01485-124
12.5-22

ALLA COMMISSIONE ALLIATA DI CONTROLLO PER LA PROVINCIA
di

CATANICCIATA

SEGRETERIA DEL CENTRO ANTIFASCISTA ITALIANO
Via Villafranca N. 63

PALERMO

Se è vero che l'Esercito Alleato ha ridato all'Italia liberata la LIBERTÀ ed il ritorno delle idee Democratiche sarà permesso ad alcuni cittadini di far giungere alle Autorità la propria voce e sarà permesso sperare che non resti inutile ciò che è scritto da alcuni rispecchia il pensiero di migliaia di persone del popolo.

A Niscemi il "fascismo" è rimasto tale e quale anzi, passata la prima paura, dalla greppia è passata anche all'azione. Azione turbolenta che tende ad ostacolare la rinascita della "LIBERTÀ" e delle Democrazie in genere che non frenata in tempo utile diverrà violenza, quella stessa violenza che ha inasprite le persone, quella stessa violenza che ha intignato tutte le Nazioni del Mondo.

Sono fatti notori e significativi:

Si è fatta scoppiare una bomba a mano di manzi il Circolo Democratico Cristiano "Dio e Patria".

Si sono affissi i ritratti di Mussolini ed Hitler in Piazza e nei quattro cantoni del paese.

Si cantano inni "fascisti" in pubblica piazza e al locale Cinema.

Nel Caffè "Prete - Cannata" si tiene un covo fascista sia negli elementi che nel paese contengo durante le trasmissioni di Radio Roma delle ore 20.

Si stampano "fasci littori e croci uncinati" su tutti i muri del paese, ai

Si inviano lettere anonime e minatorie ai Comunisti, ecc.

Che più? Si dovrà forse aspettare che si ripeta un fatto simile all'uccisione del socialista niscemese SALVATORE NOTO?

E' ormai tempo di reprimere e prevenire e chi deve farlo se non Voi liberatori, quanto a Niscemi le Autorità sono quelle stesse che ancora parteggiano per il fascismo?

Quale freno vi può essere quando il Sindaco, che ha sempre sbandierato la propria simpatia per il fascismo ed il nazismo, mantiene al Comune ed al Conzerzio gli elementi più di prima fascisti, che non sono squadristi, non sono gerarchi ed intanto sfuggono all'epurazione? Non sono forse costoro che con la violenza ed il terrorismo fascista insultano ed offendono il popolo riggettandole alla richiesta della giustizia?

Quante persone possono dire di aver avuta l'assistenza con equità e quanti sono coloro che l'hanno avuta respinta pur avendo diritto? Quante persone povere hanno dovuto rinunciare a favore dei ricchi agli indumenti che a loro direttamente mandò la Croce Rossa Americana? Quanti buoni sono stati distribuiti per favoritismo, di zucchero, petrolio, farina, ecc. ecc.? Quante tessere di macine sono state sostituite con tessere di pane e pasta a favore di persone che non ne hanno bisogno, mentre tante altre devono sottostare al mercato nero del pane a L. 90 il Kg.?

E' questa possibilita di mercato nero da chi e data, se non dalle stesse Ufficie annonarie che e anche interessate con i comperi cornai?

Da quale giorno e stata data la razione supplementare per i lavori pesanti; le razioni scadute a favore di chi sono state date?

Quante persone sono state accolte con parole immorali ed anne avute stracciate nelle mani le domande di soccorso? A qualche donna che reclamava e stato finance risposte "me la potete scopopolare" Venga, venga un funzionario che faccia sapere al Popolo di raccogliere le denunce delle malefatte e vedra.!

Quale freno vi potrebbe essere quindi quando anche il Maresciallo del CC. RR. finge di sconoscere il malessere del pubblico finge di non sapere l'atteggiamento dei fascisti e crede di far paura agli autori dei frequenti furti, soltanto dondolando il corpo ad il nerbo, che porta sempre, in piazza oppure facendo crescere le rughe del proprie viso con illecite passioni?

Cestui che fu pronto all'invito di farsi arruolare fra i combattenti di Spagna e di Jugoslavia, e che si rifiuta ora di recarsi sul fronte di Anzio, ne ci stupirebbe affatto che da un accurato esame del suo cartellino personale presso la Legione del CC. RR. e presso il fascio del suo paese native risultasse "Squadrista".

E' evidente pero che suo figlio, bazzica con dei giovanastri fascisti ed anche lui portava all'occhiello il nastrino tricolore con la scritta "M.U.I.", abbreviazione di mussolini.

e tante e tante altre cose. di cui infermeremo anche Badoglio.

(Giorgizzi)

o LA VERITA' ANTIFASCISTA

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI PALERMO
COMPAGNIA ESTERNA DI CALTANISSETTA

N.57/3I di prot. div.3^ Caltanissetta, li 23 novembre 1944

OGGETTO: Ordine pubblico Sommatino. =

*914935-Ah
22-11-44*

ALLA REGIA P R E F E T T U R A DI CALTANISSETTA
ALLA REGIA Q U E S T U R A DI CALTANISSETTA
AL COMANDO DEL GRUPPO DEI CO. RR. DI CALTANISSETTA

Come è stato più volte riferito la situazione politico-economica di Sommatino è strettamente legata all'attività della miniera zolfifera Trabia, gestita in concessione dalla Società Anonima in liquidazione ("Imera"). Alla situazione politico-economica sono connessi la pubblica sicurezza e l'ordine pubblico.

Subito dopo l'occupazione di questo territorio da parte delle Truppe Alleate, la Miniera Trabia cessò ogni sua attività per i noti eventi bellici. Successivamente, a ~~mano~~ mano a mano che la situazione andava ristabilendosi, la miniera stessa riprendeva il lavoro ma in misura irridottissima e da allora ha assorbito una mano d'opera che rappresenta appena il 20% di quella che invece occupava prima e ciò in seguito alle insistenti e forti pressioni da parte di tutte le Autorità regionali, Provinciali e locali.

In tempi normali la miniera Trabia occupava circa 2000 operai, mentre in atto ne occupa circa 400.

Le cause della quasi totale inattività della miniera possono ricercarsi in due fattori principali, senza tener conto di quelli secondari:

- a)-difficoltà da parte dell'amministrazione della miniera di approvvigionarsi in modo regolare di tutti i materiali e di tutti i mezzi necessari al normale funzionamento;
- b)-esagerazione di tali difficoltà, assoluta incomprensione dell'attuale difficile momento e azione antisociale da parte della Società Imera e per essa da parte dell'ingegnere CARDELLA Alfonso, direttore della miniera Trabia.

E' a tutti noto che attualmente l'amministrazione della miniera incontra serie difficoltà per avere a disposizione i materiali oc-

(2)

correnti al normale funzionamento. Le Autorità italiane quelle militari alleate si sono più volte compenstrate di tali necessità ed hanno concesso all'amministrazione stessa non poche facilitazioni, quantità, non indifferenti di carburante, di legname e di altro materiale. Del resto, le difficoltà accampate dalla Società Imera, in questo momento, sono comuni a tutte le industrie, a tutte le attività pubbliche e private, e vengono affrontate e superate con mezzi di ripiego spesso con mezzi di fortuna, sempre con buona volontà.

La società Imera invece non la intende così. L'ingegnere Cardella dice "Mi occorre questo, in mancanza del quale sospendo i lavori; mi occorre quest'altro se non sospendo i lavori; tale materiale mi è insufficiente e perciò sono costretto a sospendere i lavori". E' così ha ottenuto parecchie concessioni e facilitazioni. Ad ogni concessione ha promesso l'aumento immediato del numero degli operai occupati, numero che non è stato mai veramente aumentato in proporzione della concessione. Ha sempre carpito la buona fede delle Autorità, col pretesto di aumentare l'attività della Miniera; poi non ha fatto nulla di concreto. Ha da oltre un anno che promette.

La sua nefasta opera è dimostrata dai seguenti fatti concreti:
1°)-sempre abbia sottratto, sono in corso accertamenti, alla miniera molto materiale prezioso è indispensabile alla sua normale attività, col pretesto che era inutile e in più ai normali bisogni. Pare invece che tale materiale sia andato a finire a Palermo dove il Cardella è cointeressato in un'officina meccanica. ~~Altri fatti~~

2°)-Il 19 giugno 1944 provocava un primo sciopero da parte degli operai perchè voleva ad ogni costo mantenere i salari con un minimo di L.24 ed un massimo di L.33 al giorno, assolutamente insufficiente per i più elementari bisogni;

3°)-il 13 ottobre 1944 provocava un secondo sciopero per l'arbitraria ingiustificata sospensione dal lavoro di alcuni operai;

4°)-il 21 corrente ha comunicato il preavviso di licenziamento a cinque operai, due di Sommatino e tre di Riesi, per "riduzione di personale".

Qualcuno di questi operai, in seguito a richiesta del Cardella, è

(3)

stato assunto al lavoro da poco tempo ed aveva lasciato altro lavoro alla miniera Trabonella; così che ora viene a trovarsi disoccupato, pur avendo avuto la possibilità di lavorare a Trabonella;

5°)-la proverbiale assoluta rigidità di fronte a disposizione di legge e delle autorità emanate in favore degli operai, tanto da provocare una serie di vertenze alcune delle quali tuttora in corso di discussione.

Il contegno dell'ingegnere Cardella, nel complesso, è ingiustificato ed alquanto sospetto. Egli gode di una forte antipatia fra la massa dei minatori occupati e disoccupati ed in questi giorni corre voce che si voglia attentare alla sua incolumità personale. Vi è chi afferma, e forse non ha torto, che il comportamento del Cardella abbia uno sfondo politico. Egli era fervente fascista, rivestiva il grado di seniore dell'ex milizia, forse era anche sciarpa littorio. La sua azione attuale tende evidentemente ad irritare la massa operaia per indurla al disordine e ad atti inconsulti, e creare così difficoltà d'ordine sociale e politico. Sarebbe bene fare esaminare il suo passato politico, tenendo presente che egli è nativo da Caltanissetta dove è stato domiciliato fino a tre anni fa.

In conseguenza della mancata attività normale della miniera Trabia vi sono in Sommatino circa 700 disoccupati, senza tener conto di quelli non iscritti all'ufficio del lavoro, quasi tutti capi di famiglia e tale disoccupazione continua da ben sedici mesi. Quali siano le condizioni di squalida miseria dei componenti di tale famiglia è facile immaginarlo. Sono ridotto in uno stato veramente pietoso: lacerti, scalzi, nudi, macilenti e malaticci. Finora hanno venduto tutto quanto era loro possibile vendere, ma ora non rimane agli stessi che morire di fame e darsi alla delinquenza. I limiti delle possibilità umane di resistenza sono stati raggiunti.

Il malcontento è quasi generale, le critiche alle Autorità ritenute indirettamente responsabili di questo stato di cose sono sempre più numerose e più aperte. Tutte le discussioni convergono al medesimo punto: la impossibilità di resistere più oltre. Stamane correva la voce che alcuni disoccupati volevano recarsi alla miniera Trabia per

(4)

protestare contro l'ingegnere Cardella e forse danneggiare gli impianti della miniera stessa.

L'azione moderatrice di alcuni maggiorenti del luogo e del sindaco ha evitato l'incidente.

I fondi assegnati all'E.C.A. di Sommatino per fare fronte alle più urgenti necessità sono insufficienti.

In merito a quanto esposto sopra propongo i seguenti provvedimenti da prendersi con quell'urgenza che il caso richiede:

1°)-immediata assegnazione straordinaria, una volta tanto, della somma di L.400.mila all'E.C.A. di Sommatino perchè possa subito assistere le famiglie dei disoccupati e quelle che versano in grave stato di bisogno;

2°)-chiedere alle Autorità competenti la sollecita approvazione del bilancio comunale di previsione ed il relativo stanziamento di fonti, in modo di poter provvedere all'esecuzione di lavori inerenti ad opere pubbliche. In tale modo verrebbe assorbita una certa quantità di mano d'opera con conseguente diminuzione della disoccupazione;

3°)-imporre alla Società Imera l'allontanamento immediato dell'ing. CARDELLA, attuale direttore della Miniera Trabia, ormai inviso a tutti i lavoratori;

4°)-imporre alla società Imera di mettere, in breve determinato tempo, in piena efficienza la miniera Trabia e, in caso di rifiuto o di tentennamenti, promuovere la revoca della concessione mineraria affidandone lo sfruttamento ad altri concessionari animati di buone volontà. =



TENENTE COMANDANTE INTERIMALE
(Francesco Messina)

QUESTURA DI CALTANISSETTA

N° 2354

Caltanissetta 5 marzo 1945

OGGETTO: denuncia a carico di CARUANO Raffaele fu Domenico ed altri 48 individui in stato di arresto, 11 in stato di irreperibilità e 33 a piede libero, responsabili di devastazione, saccheggio, pubblica intimidazione ed interruzione di pubblico servizio, delitti di cui agli artt. 419, 420 e 340 del Codice Penale.-

RACCOMANDATA

Alligati n°101

Ill.mo Signor PROCURATORE DEL RE NO

Caltanissetta

e per conoscenza

A S.E. IL PREFETTO

CALTANISSETTA

L'anno millenovecentoquarantacinque il giorno 5 del mese di marzo in Caltanissetta.-

Noi sottoscritti Vice Commissario di P.S. GUGGINO dr. Andrea, in servizio presso la Questura di Caltanissetta, S.Ten. dei CC.RR. LUNINO Elio, comandante la Tenenza CC.RR. di Caltanissetta, M.llo dei CC.RR. ZACCARIA Domenico, comandante il Nucleo CC.RR. di Caltanissetta, col presente verbale riferiamo, per la parte che a ciascuno compete, alla competente autorità Giudiziaris, quanto segue:

"Nella serata del giorno 14 gennaio 1945, la locale Prefettura veniva informata telegraficamente che nel comune di Delia era scoppiata una commossa che minacciava di degenerare e pertanto venivano richiesti rinforzi per fronteggiare la situazione.-

Si apprestarono prontamente una trentina di carabinieri ed altrettanti militari forniti dal locale Comendo di Presidio Militare che, sotto la direzione di Noi V.Commissario di P.S. GUGGINO dr. Andrea e del S.Tenente dei CC.RR. LUNINO Elio, con alle dipendenze il M.llo dei CC.RR. ZACCARIA Domenico, vennero inviati a Delia. Verso le ore 3 del 15 successivo la forza entrava in Delia, mentre i rivoltosi, avute probabilmente notizia dell'arrivo dei rinforzi, si erano dileguati.-

Fu subito constatato che erano stati devastati e saccheggiati i magazzini del Consorzio Agrario e l'ufficio dell'Agenzia dello stesso Consorzio, da cui erano stati esportati q.li 1642,75 di grano, q.li 70,92 di fave, q.li 87,30 di ceci e q.li 8,30 di orzo che vi si trovava.

=/=

no ammassati, nonchè scatolame vario per L.273.000, q.li 40 di nitrato ammonico per un valore di L.299.817 ed altro, con un danno complessivo aggirantesi sui tre milioni di lire. Erano stati altresì devastati e saccheggiati:

- 1°)-il negozio di tessuti e generi vari di proprietà di CANNIZZO Stanislao fu Vincenzo e di Bancheri Carmela nato a Delia il 7.12.1906, sito in via Dei Santi n°111, con un danno complessivo di lire trecentomila (vedi alligato n°1);
- 2°)-il negozio di tessuti e generi vari di proprietà di LO GIUDICE Gaetano fu Gaetano e di Chiarenza Margherita nato a ~~Ravenna~~ Canicattì il 20.11.1911 domiciliato a Delia, sito in via Petilia n°17 (vedi alligato n°2) per un danno di L.350.000 circa;
- 3°)-il negozio di tessuti e generi vari di proprietà di CANNIZZO Salvatore fu Stanislao e fu Accardi Giuseppe nato a Delia 16.2.1875, sito in via Umberto I° n°20, per un danno di due milioni di lire circa (vedi alligato n°3);
- 4°)-l'Ufficio Imposte Consumo sito in via Cavour, ove venne applicato fuoco al mobilio ed ai documenti ivi esistenti tra cui due libretti postali di deposito per un ammontare complessivo di L.30.000 e lire novecento in denaro liquido.-

Dai primi accertamenti è risultato che nel tardo pomeriggio del 14 gennaio si era verificata in Delia una manifestazione di protesta avverso il provvedimento del richiamo alle armi. Nell'apprendere notizie del movimento, l'Arma del luogo era stata informata che elementi turbolenti avrebbero profittato di detta dimostrazione per farla degenerare in una vera e propria sommossa e spingere la popolazione a darsi al saccheggio, col concorso di banditi che sarebbero penetrati in paese al momento opportuno e che avrebbero dovuto attaccare la caserma dei carabinieri per devastarla. Pertanto, l'appuntato dei CC.RR. GALANTI Pio, che comandava interinalmente la Stazione, ritenne necessario disporre che i pochi uomini alle sue dipendenze si tenessero in caserma per far fronte all'eventuale attacco dei rivoltosi, dopo aver curato di informare telegraficamente S.E. il Prefetto ed il Gruppo CC.RR. chiedendo rinforzi, prima che i rivoltosi troncassero i fili del telegrafo.-

Infatti, di lì a poco, mentre le fila della dimostrazione si ingrossavano, giungevano in paese una quindicina di banditi capeggiati dal latitante CARUNNO Raffaele, armati di moschetti, pistole, bombe a mano ed altro, i quali iniziavano senz'altro un ~~xxxx~~ nutrito fuoco con-

tro la caserma dei carabinieri, tentando per ben tre volte di sopraffare i pochi militari che la difendevano. Contemporaneamente la popolazione veniva incitata a darsi alla devastazione ed al saccheggio dei magazzini del Consorzio e dei negozi. Così avvenne e, mentre i carabinieri si trovavano nella impossibilità di impedirlo, vennero forzate le porte dei magazzini da dove venne in poche ore asportato il materiale sopraindicato ed ad alcuni dei quali venne appiccato il fuoco.-

Giunti i rinforzi in Delia, venne subito disposto un accurato servizio di pattugliamento nel centro abitato e nelle campagne viciniori, mentre d'altro canto vennero eseguite numerose perquisizioni e vennero disposti fermi di numerose persone indiziate di aver partecipato al saccheggio, che vennero subito tradotte nelle carceri di Caltanissetta, nell'impossibilità di rinchiuderle nelle camere di sicurezza del Comando di Stazione dell'Arma.-

Tali operazioni continuarono per i giorni seguenti.-

Tra i primi fermati fu GIORGIO Giuseppe fu Giuseppe e fu Barone Diego nato il 12 agosto 1906 a Delia, ivi abitante nel fabbricato della Stazione Ferroviaria, che la stessa mattina del 15 gennaio, era stato tradotto a Caltanissetta. Interrogato il giorno 19, dichiarò (vedi allegato n°5) che, assistendo alla manifestazione di protesta che nel tardo pomeriggio del 14 era stata inscenata in Delia, aveva avuto modo di notare in testa alla sommossa tale RUMEO Calogero di Isidoro che aveva tutta l'aria di guidare la manifestazione stessa. Quando la folla era giunta nei pressi della caserma dei carabinieri, dalle strade vicine aveva visto sboccare circa 14 individui armati di moschetti e pistole, i quali cominciarono a sparare all'impazzata contro i balconi della caserma, invitando nel contempo la folla a scassinare i magazzini del Consorzio. Tra costoro riconobbe i due latitanti GERVANO Raffaele di Domenico e FERRANTE Michele di Francesco e di Daino Caterina nato a Delia l'8.12.1922 abitante in quella via Caltanissetta, entrambi armati di moschetto, certo DIANA Calogero da Sommatino, certo VASAPOLLI Calogero di Salvatore da Delia, abitante a Camicatti, certo LA VERDE Francesco di Stefano da Delia, tutti e tre armati di pistola e tale CALABRO' Grazio fu Giovanni da Delia, armato di moschetto. Impressionato dalla piega presa dagli avvenimenti, aveva ritenuto opportuno rincasare. Sul tardi, considerato che tutto il paese si era riversato ai magazzini del consorzio per prelevare generi alimentari,

gli venne la tentazione di andare anche lui a prendere un po' di grano, e si avviò all'uopo verso i magazzini siti in quella via Sillitti. Ivi giunto non riuscì però ad entrarvi per la forte ressa di persone che vi era, e rimase quindi alcun tempo fuori a guardare. Tra quelli che asportavano il grano dai detti magazzini riconobbe: FARRUGGIA Giuseppe di Salvatore abitante in via dei Santi; D'ARCA Pasquale abitante in via Roma; GIORDANO Calogero abitante in via Croce; BONDIGNONE Gaspare di Gaspare, abitante in via S. Giuseppe; BORSILLINO Giovanni di Stefano; i fratelli GENOVA Vincenzo, GENOVA Giuseppe, GENOVA Salvatore e GENOVA Diego di Angelo; DROGO Luigi di Salvatore, LO PORTO Pompeo di Ignori, GALLO Ignazio di Francesco; GALLO Paolo fu Angelo; i fratelli TALLUTO Antonino e TALLUTO Vincenzo fu Antonino e FARRUGGIO Giuseppe fu Vito.-

Mentre venivano continuate le operazioni di recupero della merce saccheggiata e del fermo di elementi indiziati, poichè era da presumere probabile che promotore della sommossa fosse stato il latitante Caruano, si disposero servizi per tentarne la cattura. Così la notte dal 28 al 29 di gennaio, in seguito a servizio predisposto e diretto da Sott. V. Commissario di P.S. dr Guggino e M. Llo Zaccaria Domenico, si riusciva a trarre in arresto il Caruano, in una abitazione sita in via Cavour n°102 di Delia ove trovavasi insieme all'amante CORBO Irene fu Giovanni e di Giuliano Maria di anni 39 da Delia.-

All'atto dell'arresto il Caruano ci dichiarò di possedere due moschetti uno italiano mod. 1891 ed uno tedesco con le relative munizioni, che aveva affidato alla custodia del suo amico TALLUTO Gaetano di Santo il quale trovavasi in campagna in contrada Cappellano. La notte stessa ci recammo in detta località ove traemmo in arresto il Talluto e sequestrammo dette armi rinvenute nascoste in una pagliera.-

Il Caruano, identificato per CARUANO Raffaele fu Domenico e di Palzone Concetta nato a Delia il 18 febbraio 1909, ivi domiciliato in via Roma 185, contadino, interrogato lo stesso giorno 29, dichiarò (vedi alligato n°6) quanto segue: "Il 12 corrente mi incontrai in campagna con TALLUTO Gaetano di Santo, al quale chiesi se in Delia ci fosse dei movimenti come avveniva in altri paesi della Sicilia. Il Talluto mi rispose che vi era un forte malcontento per il richiamo alle armi e che si facevano delle dimostrazioni di protesta. Io gli chiesi ancora chi fosse o i capi di tali movimenti e lui mi disse che erano certo RUMEO Calogero di Isidoro, certo FERRICONE, certo NEO Calogero e lo

Reference: WO 204 / 12620

PUBLIC RECORD OFFICE

63388

Reproduction may infringe copyright

- COPY -

SECRET

C.I.C. SECTION, I.B.S.,
APO 550

PCS-vv

1 November 1943

SUBJECT : Fascist Organization, Trapani, Sicily.
TO : Intelligence Officer, (Maj. Buell), APO 550,
U.S. Army.

1. Agents of the C.I.C. at Trapani, Sicily, recently uncovered an organization which had as its purpose the reorganization of the Fascist Party in Sicily and Italy. The group at Trapani was founded by 10 persons, all of whom are under arrest. The 10 persons secured 6 new members and in the possession of the original 10 was a list of 12 persons who were to be contacted to become members. All of these people are under arrest. Two of the founders admitted sabotaging the communication lines near Trapani, Sicily, within the last month. In the homes of various suspects, one shotgun, two Beretta pistols and a quantity of ammunition was found. Total arrested 28 persons.

2. Documentary evidence was seized, consisting of signed membership cards, a copy of the constitution of the organization, and some of the propaganda material which they intended to distribute. Article No. 6 of the constitution of the organization stated in essence that they would restore Fascism by the use of arms when necessary. Seized from the various homes was also material which indicated that the Trapani organization was the first cell of the Fascist rebirth. Cells were to be established as rapidly as possible in all the major cities of Sicily and Italy. Each cell was to be composed of 10 members, whose duty it would be to carry on the work of the Fascist organization in that particular community, distribute propaganda, gather arms and ammunition, and work themselves into Allied Government positions.

3. It is believed at the present time that this was the first of such cell blocks and that this particular Fascist organization was stopped before it had a chance to carry out the plans of cell blocks in the various cities.

4. Investigation on this case is completed and will be written up for submission within a week. Present evidence indicates that the original 10 members can be convicted of organizing for an armed revolt. Six persons can possibly be convicted on the same charge as the original 10, but can surely be convicted on holding membership in an organization whose purpose it was to overthrow the existing authority by force. There is no direct evidence connecting the remaining 12 persons with the organization, with the exception of the fact that they were contained in a list of names as being likely persons for possible membership in the organization.

FLOYD C. SNOWDEN,
Major, M.I.,
Commanding.

PUBLIC RECORD OFFICE																					
Reference: WO 204 / 12621										63388											
2 3 4 5 6 Reproduction may infringe copyright 15 16 17 18 19 20																					
Italian Division, SI, MEDAF Headquarters Detachment 2677th REGIMENT (Prov) 31 May 1945 RESTRICTED CLASSIFICATION JP-1621 OFFICE OF STRATEGIC SERVICES INTELLIGENCE DISSEMINATION ORIGINAL TPT. JP-1621 <table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%; vertical-align: top;"> COUNTRY: Italy (Sicily) SUBJECT: Retaliation ORIGIN: Palermo THEATRE: MED HQ DMT SOURCE: G. Higgins DIS SOURCE: Observation EVALUATION: S-2 </td> <td style="width: 50%; vertical-align: top;"> DATE OF R.F.O. 3 May 1945 DATE OF R.F. 11 May 1945 DISTRIBUTED 11 May 1945 CONFIRMATION SUPPLEMENT NO. OF PAGES 1 ATTACHMENTS 1 </td> </tr> </table> <u>Bombings in Palermo</u> <u>Believed Fascist Retaliation</u> 1. On the night of 2 May in Palermo, two time-bombs exploded within ten minutes of each other. A third bomb, placed on a window ledge of the U.S. Navy garage, failed to explode. 2. One bomb exploded in the doorway of a Guardia di Finanza station; the other in the doorway of the combined headquarters of the Anti-Fascist Center and Partisan Movement. No one was injured, but considerable property damage was done. 3. Local authorities attribute the bombings to die-hard Fascists, pointing out that Mussolini was arrested by a Guardia di Finanza and executed by the Partisans.																				COUNTRY: Italy (Sicily) SUBJECT: Retaliation ORIGIN: Palermo THEATRE: MED HQ DMT SOURCE: G. Higgins DIS SOURCE: Observation EVALUATION: S-2	DATE OF R.F.O. 3 May 1945 DATE OF R.F. 11 May 1945 DISTRIBUTED 11 May 1945 CONFIRMATION SUPPLEMENT NO. OF PAGES 1 ATTACHMENTS 1
COUNTRY: Italy (Sicily) SUBJECT: Retaliation ORIGIN: Palermo THEATRE: MED HQ DMT SOURCE: G. Higgins DIS SOURCE: Observation EVALUATION: S-2	DATE OF R.F.O. 3 May 1945 DATE OF R.F. 11 May 1945 DISTRIBUTED 11 May 1945 CONFIRMATION SUPPLEMENT NO. OF PAGES 1 ATTACHMENTS 1																				

Extract from
A.A.I. SECURITY SUMMARY No. 16
covering July, 1944

File Sicily front
453/7-A Gm-f
15

2. CIVIL SECURITY

(c) Subversive Movements or Political Organizations of Security Interest

(1) Fascist Organization in BARI

A subversive Fascist organization whose object was to pass persons over our lines into enemy occupied territory was revealed by SIM(CS), who cooperated with SIS FSS in producing sufficient evidence for the arrest of eighteen of its Fascist members on the night of 24/25 Jul 44.

Associated with the group was the C.C. Comando TARPA, BARI, Col. CHIRRI who is at present under house arrest until such time as the nature of his association with the movement is clarified.

Interrogations and investigations are proceeding.

(ii) Fascist Groups in Sicily

Investigations have confirmed the existence of Fascist Groups in the University of PALERMO and at PORTO EMPEDOCLE (Agrigento Prov.). Similar organizations, in which students are mainly implicated, are being watched in MESSINA and REGGIO CALABRIA.

The Circolo della Libertà (ex Circolo Sportivo) at BARCELONA (Messina Prov.) is suspected of having a connection with these resurgent Fascist cells.

On the recommendation of FSS several internments will shortly be made.

(iii) On 9 Jul 44 at about 2200 hrs a shower of leaflets were dropped from an upper window in the Via VARESE, ROME. The leaflet read as follows:

"FRONTE DI RESISTENZA FASCISTA.
ROMA non dimenticate che furono gli Anglo-Americani a
distruggere ROMA. HEIL HITLER. VV il Duce."

A search was conducted without result. Investigations are proceeding.

PUBLIC RECORD OFFICE																		
Reference: WO 204 / 12621												63388						
1	2	3	4	5	6	Reproduction may infringe copyright						15	16	17	18	19		

Precis of Clandestine publication called
"A Noi" issued by Republican Fascists, Palermo.

1. Voice of free Italians in Sicily seeks to restore the dignity and honour of Italy's past and future against the wordy hypocrisy of those who have brought nothing but humiliation.
2. Oath of allegiance to Duce.

We don't consider Fascism and its record of constructive benefits to Italy a lost cause. Apart from all else, the spirit of Fascism reviews itself under new forms in perennial youth and represents the spirit of Italy itself.
3. Appeal for courage and decision to join the strong fascist movement and not sit on the fence with hypocrites.
4. Buffoons of the pseudo parties save your energies for the time when you will have to flee; your "liberators" won't bother with you then; we shall make you respect again what you have blasphemed.

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

Translation of Fascist Handbills

No. 1

P.R.F. (Republican Fascist Party)
COSTANTINI GROUP

THEY PROMISED US
Liberty
Bread
Rehabilitation
Relief
Cobelligerency

THEY GAVE US
Oppression
Hunger
Dishonor
Destruction
Unconditional surrender

.....THEREFORE THE WAR WAS NOT FAGED AGAINST FASCISM BUT AGAINST
THE ITALIAN PEOPLE.

DEATH TO THE ALLIES!

No. 2

P.R.F. (Republican Fascist Party)
COSTANTINI GROUP

Brethren, close ranks; the betrayed fatherland appeals to your courage
and to your faith for the purpose of shaking off our shame. Our war
cry shall be a cry of victory: A NOI!

No. 3

P.R.F. (Republican Fascist Party)
COSTANTINI GROUP

The shame of betrayal must be washed in blood. The fascist movement
intends to avenge the betrayed fatherland and to save its honor.

No. 4

P.R.F. (Republican Fascist Party)
COSTANTINI GROUP

I believe in the God, master of sky and of land.
I believe in his justice and in his truth.
I believe in the resurrection of the betrayed fatherland.
I believe in fascism and in our victory.
Italian people rise to arms for honor and for liberty.

ISSUED BY THE INTELLIGENCE DIVISION OFFICE OF CHIEF OF NAVAL OPERATIONS NAVY DEPARTMENT			
CONFIDENTIAL		INTELLIGENCE REPORT	
Serial <u>74-45</u>	Monograph Index Guide No. <u>102-100</u> <u>104-100</u>		
(Start new series each year, i. e. 1-10, 2-11)			
From <u>ComSthFleet (NIU)</u>	of <u>Naples</u>	Date <u>20 March</u>	<u>1945</u>
(Ship, fleet, unit, district, office, station, or person)			
Reference <u>(see below)</u>	(Directive, correspondence, previous related report, etc., if applicable)		
Source <u>ComdtNORPalermo (I.O.)</u>	Evaluation <u>B-2</u>	A-1 to E-5 etc. A2/EH 2-10; SEC 492415-41-43-42	
(As official, personal observation, publication, press, conversation with— identify when practicable, etc.)			
Subject <u>ITALY - Sicily - Fascist Activity in</u>	(Main title as per Index Guide) (Subtitles) (Make separate report for each title)		
(Dictate reported on)			
BRIEF—(Item enter careful summary of report, containing substance succinctly stated; include important facts, names, places, dates, etc.)			
Reference:	(a) Conf. ComSthFleet (NIU) Intelligence Report, Serial 37-45, dated 31 January 1945, subject: "ITALY - Sicily - Fascist Activity."		
Enclosure:	(A) Fascist Leaflets, Transcript of.		
SUMMARY			
Further manifestations of Fascist activity in Palermo and elsewhere in Sicily took place during the latter part of January and the first half of February, the usual slogans appearing overnight on walls and typewritten posters being distributed. On 11 February Guestru agents arrested a number of youths in the act of scattering leaflets and distributing the second issue of "A Noi" at the Biombo Theatre in Palermo.			
DETAILS			
1. As a result of interrogation effected among the Sicilian students arrested on 11 February 1945, numbering some 30 high school and university students, it was found that they had been organized into a fascist group under the leadership of Renato Nicola, age 16, Massimo Francesco, age 17, and Montavarda Enrico, age 21, all of Palermo. Nearly all of the members have had at one time some connection with the Lega Italiana, a political organization of allegedly pro-monarchist sentiments. The activities of this group apparently began in November or December 1944, the principal objectives being the spreading of fascist propaganda by word of mouth and later, in written form (See Enclosure A). Marcello Iato, age 18, a high school student and member of a well known pro-fascist Palermo family, confessed to being the author of several fascist manifestoes previously posted on walls in the city.			
(continued)			
JIARC	U.S. FOIAD		
ComNavEu	✓C-2, AFHQ		
N-2	2677th Hq. Co. (Exp)		
Distribution By Originator: <u>SUSNO Italy</u>	<u>File</u>		
Buffer space below for use in O, N, L			

~~CONFIDENTIAL~~

31 January 1945

Serial: 37-45

Subject: ITALY - Sicily - Fascist Activity

2. The following methods are used to effect distribution of the propaganda:

- (a) Slipping of handbills under doors of places of business at night.
- (b) Placing them in letter boxes of buildings.
- (c) Use of small boys for personal deliveries.
- (d) Scattering of manifestoes in theaters during the showing of films.
- (e) A few cases of the affixing of posters to walls along main streets have also been noted.

3. It is reported that fascist elements, mostly young people, make use of travelling variety shows and "artists" of various kinds for the transportation of clandestine material, information, and liaison activities, inasmuch as such individuals travel by night, in trucks and with considerable baggage, and are in a position to evade searches and travel control more easily. Coincidental to the increase in propaganda described above, it is reported that an increased number of such groups of artists are currently on tour throughout the island. More specific information in this regard is still lacking. However, FES are cognizant of the situation and more details may become known shortly.

4. The first number of "A NOI" (TO US), a sheet issued by the Fascist Republican Party of Palermo, has been widely distributed. (See Enclosure (A) for translation). The paper was dated 9 January 1945, but was distributed after the 15th of the month, usually by scattering in various Palermo theaters. The issue in question was mimeographed on paper approximately 8" wide and 12" long, in black ink, and bore two fascist emblems, one on either side of the title. The content is typical fascist doctrine and propaganda, and contains repeated threats of vengeance against those belonging to "pseudo parties" (presumably meaning anti-Fascist) and others in any way connected with Allied interests.

5. As yet, little information is available regarding the persons comprising the Fascist Republican Party in Palermo, nor can any accurate estimate be made of the degree of organization currently existing. It is apparent, however, from the quantity and nature of the propaganda appearing, that efforts along these lines are becoming more organized as conditions deteriorate generally on the island.

J. N. HORAN

By direction.

ATTI DEL COMUNE DI MISTRETTA RELATIVI AL LICENZIAMENTO DI DIPENDENTI SOGGETTI AD EPURAZIONE.

I documenti che pubblichiamo di seguito sono chiaramente riferiti a quella che, ai tempi, era una prassi e cioè di licenziare i dipendenti che avevano prestato servizio, anche lodevolmente, durante il periodo fascista. Le colpe degli epurati, o semplicemente licenziati, erano solo quelle di avere lavorato in quel “deprecato ventennio” come si soleva affermare dopo il 1945 e per lungo tempo ancora.

Naturalmente l’epurazione non fu una prerogativa del comune di Mistretta: tutta l’Italia “liberata” dovette assistere a questi fenomeni che si verificarono in tutta l’Italia per non parlare delle spaventose persecuzioni realizzatesi al Nord dopo il 25 aprile quando l’epurazione consisteva in uccisioni di persone o altri misfatti più o meno gravi (a cominciare dalla rasatura delle ausiliarie della RSI esposte poi così al pubblico ludibrio in apposite esposizioni in tante città del Nord).

A Mistretta al massimo si verifica, rispetto ad altri posti, un incredibile elemento in più: non viene epurato il podestà, che anzi viene nominato sindaco, ma, semmai, vengono licenziati due dipendenti del comune, Francesco Zamblera e Sebastiano Faillaci, precedentemente arrestati “dall’Autorità di Polizia del Governo Militare Alleato per ragioni di opportunità civili e politiche”⁵²⁰ e la guardia Salvatore Rafti.

Se volessimo, comunque, fare la storia dell’epurazione in Sicilia ne verrebbe fuori un altro poderoso volume che farebbe conoscere agli abitanti dell’isola altri numerosi fatti sconosciuti oggi ai più ma che metterebbero tutti nelle condizioni di finalmente apprenderli.

Intanto conosciamo quelli di uno dei tanti comuni della Sicilia.

Leggiamo, quindi, la “*determinazione*” del Sindaco già podestà del Comune di Mistretta e la successiva (di tre anni dopo) delibera di correzione che, di per sé già spiega l’andazzo politico di quei tempi.

⁵²⁰ Così recita l’apposita “*determinazione*” del sindaco Avv. Gioacchino Salamone (assistito dal funzionante Segretario Capo, Avv. Giovanbattista Impallomeni) emanata in data 28 settembre 1943 e conservata nell’Archivio Storico del Comune di Mistretta).

**Delibera, a firma del Sindaco Salamone,
del licenziamento dei dipendenti
Francesco Zamblera, Gaetano Faillaci,
e della guardia municipale Salvatore Rafti.**

L'anno millecinquecentoquarantadue il giorno undetto del mese di Dicembre del 1942
Caso Legittimo di Morte.
Il Sig. On. Giustiziere Salvatore Salamone - Sindaco assistito dal funzionario Dipendente
Capo On. Quintavalle, ed altri.

Inteso che la sera dell'11 agosto 1942 l'edicolante di Polizia del Comune
Militare alleato del territorio occupato procedeva all'arresto dell'ufficiale
di questo Comune Rag. Francesco Zamblera fu Quintavalle, per ragioni d'opportunità
civili e politiche.

Vista la lettera 24 settembre 1942 con la quale il Capitano Sir H. Mathis del
Civil Affairs Officer e Ministry, per le ragioni che determinavano quell'arresto, per
quanto lo Zamblera sia stato recente rilasciato, dispone che egli venga liberato
dall'impiego con decorrenza dal giorno del suo arresto, ritenendolo incompensabile
il suo servizio con le nuove condizioni militari, politiche e civili.

Inteso che le ragioni che inducono all'arresto dello Zamblera sono d'ordine
pubblico e non si ravvisano la opportunità della continuazione del rapporto di
impiego in seno a questo Municipio.

Inteso che per altro quest'Amministrazione Comunale, per ragioni civili,
ha deciso di sopprimere il posto di Vice Segretario.

Per questo
il Rag. Francesco Zamblera fu Quintavalle è liberato da ogni rapporto
di lavoro assunto decorrenza dalla data del giorno 11 agosto 1942. Il relativo foglio
di licenziamento è sottoposto alla stessa data.

Per questo
Inteso che la sera dell'11 agosto 1942 l'edicolante di Polizia del Comune alleato
alleato del territorio occupato procedeva all'arresto dell'ufficiale dello Stato Maggiore
di questo Comune Rag. Gaetano Faillaci ed altri, per ragioni d'opportunità
civili e politiche.

Vista la lettera 24 settembre 1942 con la quale il Capitano Sir H. Mathis del
Civil Affairs Officer e Ministry, per le ragioni che determinavano quell'arresto, per
quanto il Faillaci sia stato recente rilasciato, dispone che egli venga liberato
dall'impiego con decorrenza dal giorno del suo arresto, ritenendolo incompensabile
il suo servizio con le nuove condizioni militari, politiche e civili.

Inteso che le ragioni che inducono all'arresto del Faillaci sono d'ordine pubblico
e non si ravvisano la opportunità della continuazione del rapporto di impiego.

ha deciso di sopprimere il posto di ufficiale dello Stato Civile; "1"

Determinando
Il Rag. Gaetano Sebastiano di Giuseppe e Vincenza. - la cessazione del rapporto assunso
per contratto sotto la data del giorno 18 agosto 1913. Il relativo posto di ufficiale dello Stato
Civile e l'incarico dell'Ufficio dello Stato Civile è soppresso dalla stessa data.

Per riguardo:
Ritenuto che la sera dell'11 agosto 1913 l'Autore di Polizia del Comune di Rieti
Alcide del partito occupato pubblicava all'arresto della Guardia Municipale Raffi Bel-
valley di Rieti, per ragioni di opportunità civili e politiche;
Visto la Lettera del 14 settembre 1913 con la quale il Capitano Ottavio H. Martini del
Civil Affairs Office di Madrid, per le ragioni che determinano quell'arresto, per quanto
il Raffi era stato di recente rilasciato, dispone che egli venga rilasciato dal servizio non do-
concorda dal giorno del suo arresto, intervenendo inaccettabile il suo servizio con de-
monstrazioni antiche, politiche e civili;

Ritenuto che le ragioni che determinano all'arresto del Raffi sono di ordine pub-
blico e che in ragione della opportunità della continuazione del rapporto di lavoro
mi sono a questo risultato;

Ritenuto che per altro quest'Amministrazione Comunale, per ragioni d'ordine
beni si sopprime il posto di guardia municipale;

Determinando
Per guardia municipale Raffi Salvatore di Rieti e Vincenza. - la cessazione del
rapporto di lavoro assunso per contratto sotto la data del giorno 18 agosto 1913.
Il relativo posto di guardia municipale è soppresso dalla stessa data.

Dopo ciò il presente documento è redatto ai sensi dell'art. 141-142 e 143 di approvare
e si sottoscrive.

Il Sindaco

Il Sindaco

Galanti

Nuova delibera (del 20/11/1946) con cui
il nuovo Sindaco Giaconia delibera, con annessa
gratificazione economica, la riassunzione
del Sig. Francesco Zamblera
(il cui licenziamento è definito arbitrario).

L'anno millenovecentoquarantasei addì venti del mese di Novembre in Nidetta
nella casa Comunale.

Dopo analogha convocazione si è riunita sotto la presidenza del Sindaco B^{re}
Giovanni Giaconia con l'intervento degli assessori avv. Luigi Toldi, Calogero
Rampulla, Fortunato Giuseppe e Giuseppe Giaconia assistiti dal Segretario del
Comune Sig. Ugo Melafani.

Il Presidente ritenuto legale il numero degli intervenuti dichiara aperta la seduta
ed invita la Giunta a voler deliberare sulla seguente proposta:

"Siquidazione competenze al Vice Segretario Francesco Zamblera,,

La Giunta

Vista la deliberazione F. 19 del 7 ottobre 1946 del Commissario Prefettorio circa la li-
quidazione delle competenze dovute al Vice Segretario Francesco Zamblera;

Vista la Prefettura F. 51/434 del sei corrente con la quale comunica che alla spesa
bisogna far fronte con eventuali economie o nuove o maggiori entrate essendo
il bilancio deficitario;

Visto che con deliberazione del 28 settembre 1943 il V. Segretario Rag. Francesco
Zamblera venne licenziato in seguito a proposta del Governo Militare alleato
per motivi di opportunità civili e politici;

Visto il D. L. 31 agosto 1945 F. 571 in base al quale il Comune avrebbe dovuto
provvedere a sospendere cautelativamente il presunto V. Segretario e proporre la denuncia
per la epurazione;

Considerato che il predetto Vice Segretario Tamblera non aveva ricoperta alcuna carica fascista né vi erano ragioni per sottoporlo a giudizio di epurazione;

Visto che l'amministrazione Comunale ha ritenuto il Vice Segretario non passibile di alcuna punizione e che il provvedimento adottato a suo tempo ha carattere di personalismo e quindi arbitrario ed illegale;

Vista la deliberazione N. 41 del 22 Giugno 1946 approvata con la quale il Comune nell'intento di sanare l'ingiustizia a suo tempo commessa dalla Amministrazione del tempo ha riassunto in servizio il Vice Segretario Tamblera;

Vista l'istanza del Rag. Francesco Tamblera il quale a norma delle disposizioni art. 3 del D.L. 31 agosto 1945 N. 541 ai sensi della circolare Ministeriale N. 11229/10124 pubblicata a pag. 257 del bollettino degli atti ufficiali della Prefettura N. 8 del 1945, chiede il pagamento degli oneri allo stesso spettanti per il periodo in cui venne allontanato arbitrariamente dall'ufficio nonché il risarcimento dei danni materiali e morali dallo stesso subiti;

Visto d'altro canto che lo Tamblera compensandosi delle condizioni finanziarie del Comune chiede che a titolo transattivo gli venga liquidato almeno il 50% delle compensazioni dovutegli e comunque non inferiore a L. 100 mila;

Visto che al predetto Vice Segretario per il periodo di allontanamento spetterebbe una somma che oltrepassa le L. 200 mila;

Visto che per il finanziamento della spesa sarà provveduto con altro provvedimento;

Delibera

accogliere la richiesta dello Tamblera e concedere a titolo transattivo anche al risarcimento dei danni morali e materiali la somma di L. 100 mila per compensare a lui spettanti per il periodo in cui è stato allontanato dall'ufficio arbitrariamente e cioè dall'11 agosto 1943 al 30-9-46. Per il pagamento di detta somma sarà provveduto con altro provvedimento.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Rivolte e memoria storica*, Atti del convegno:<<1945-1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo>>.

Alajmo Roberto, *Ciak, si bombarda*, su "L'ultima Crociata", anno LIII, N° %, Giugno 2003.

Albergoni Attilio e Vincenzo Crisafulli, *Palermo, Immagini della memoria 1937-1947, Antologia di un decennio*, Edizioni Sigma, Palermo, 2004.

Almirante Giorgio e Palamenghi Crispi Francesco, *Il Movimento Sociale Italiano*, Edizione Nuova Accademia, Milano, 1958/1959.

Anello Luigi, *La battaglia di Troina*, Tipolito Zona, Messina, 1971.

Attanasio Sandro, *Gli anni della rabbia, 1943-1947*, Mursia, Milano, 2009.

Attanasio Sandro, *Sicilia senza Italia, Luglio-Agosto 1943*, Mursia, Milano, 1976.

Atti del Convegno 1945-1995: *Rivolte e Memoria Storica, le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*. Edizioni Sicilia Punto L, Ragusa, 1995.

Atti del Convegno di Studi Storici tenutosi a Napoli l'8 novembre 1998 su *Il dissenso clandestino 1943-1945 nelle regioni meridionali occupate dagli angloamericani*, I.S.S.E.S. Napoli, 1998.

Augello Andrea, *Uccidi gli italiani, Gela 1943, La battaglia dimenticata*, Mursia, Milano, 2009.

Baldacchino Salvatore, *La Repubblica di Naro e Camastra, La rivolta dei "non si parte", 11 gennaio 1945*, Edizioni Op-Là, Camastra 2011.

Baldoni Adalberto, *La Destra in Italia (1945-1969)*, Edizioni Pantheon, Roma, 1999.

Baldoni Adalberto, *Fascisti, 1943-1945*, Settimo Sigillo, Roma, 1993.

Barone Laura, *Maria Occhipinti, Storia di una donna libera*, Sicilia Punto L, Ragusa, 1984.

Baroni Piero, *La capitolazione di un grande esercito*, in "Storia-Verità", Roma, settembre- ottobre 2000.

Bartolone Giovanni, *Le altre stragi, Le stragi alleate e tedesche nella Sicilia del 1943-1944*, Stampe Officine Tipografiche Aiello e Provenzano, Bagheria, 2005.

Bortolini Angelo, *Per la patria e per la libertà*, Mursia, Milano, 1986.

Bruno Attilio, Emanuele Limuti, *Spie a Palermo*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2004.

Buscaino Antonio, *Xitta. Storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre*, Buscaino Editore, Xitta, Trapani, 1993.

Buscaino Toto, *Un episodio del vespro durante la seconda guerra mondiale*, Paceco 1°, BCP, marzo, 1998.

Buttafuoco Pietrangelo, *Le uova del drago*, Mondadori, Milano, 2005.

Buttazzoni Nino, *Solo per la bandiera*, Mursia, Milano, 2002.

Caputo Vincenzo, *La Storia negata, Insorgenze fasciste*, Ma.Ro Editrice, Copiano, 2001.

Carioti Antonio, *Gli orfani di Salò, Il "sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Mursia, Milano, 2008

Carioti Antonio, *I ragazzi della Fiamma, 1952-1958*, Mursia, Milano, 2011.

Carlone Fabrizio, *Gela 1943, Le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia*, Mursia, Milano, 2011.

Carlone Fabrizio, *Il corpo di spedizione francese in Italia 1943-1944*, Mursia, Milano, 2005.

Caruso Alfio, *Caltagirone e gli Alleati. Politica e Società 9 luglio 1943-25 gennaio 1944*, Le Nove Muse Editrici, Catania, 2004.

Caruso Alfio, *Ci eravamo arresi, e i liberatori spararono*, Corriere della Sera, 9 agosto 2004, pag. 21.

- Caruso Alfio, *Arrivano i nostri*, Longanesi, Milano, 2004.
- Caruso Antonio, *Arrivano i nostri*, Longanesi e & C, Milano, 2004.
- Caruso Enzo, *Una Storia Siciliana, La Rivolta dei "Non si parte"*, Tipografia de "Il Secolo d'Italia", Roma 1973.
- Casarrubea Giuseppe, *Frà Diavolo e il governo nero. Doppio Stato e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Casarrubea Giuseppe, *Portella della Ginestra 50 anni dopo, documenti*, volume II, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1999.
- Casarrubea Giuseppe, *Storia Segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005.
- Casarrubea Giuseppe, Cereghino Mario, *Stati Uniti, eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1943-1947)*, Lega-Coop Sicilia, Palermo, 2007.
- Casarrubea Giuseppe, Cereghino Mario, *Lupara Nera, La guerra segreta alla democrazia in Italia 1943-1947*, Bompiani, Milano, 2009.
- Castellano Giuseppe, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Arnaldo Mondadori, Milano, 1945.
- Cencelli Orsolini Valentino, *Padula 1944-1945. Diario di un prigioniero politico*, a cura di Laurentia Orsolini Cencelli, Mursia, Milano, 2000.
- Chiesura Giorgio, *Sicilia 1943*, Sellerio, Palermo, 1993.
- Cilia Salvatore, *Non si parte*, Tipografia Schembri, Ragusa, 1953.
- Ciriacono Gianfranco, *Le stragi dimenticate*, Cooperativa C.D.B. , Ragusa, 2010.
- Ciuni Roberto, *L'Italia di Badoglio*, Rizzoli, Milano, 1993.
- Clerici Carlo Antonio, *Le difese costiere italiane nelle due guerre mondiali*, Albertelli Edizioni Speciali, Parma, 1996.

Commissario Prefettizio del Comune di Comiso, *Fonogramma del 14/12/1944*, Archivio Comunale di Comiso, Cat. XV, classe V, busta 800.

Conti Giuseppe, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945* in *Storia Contemporanea*, Il Mulino, Torino, A. X. , n. 4/5 ottobre 1979.

Contini Giovanni, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997.

Costa Vincenzo, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile, 1943-1945*, Bologna. Il Mulino, 1997.

Costanzo Ezio, *Sicilia 1943. Breve storia dello sbarco alleato*, Le Nove Muse, Catania, 2003.

Costanzo Ezio, *Mafia e alleati*, Le Nove Muse editrice, Catania, 2006.

Cucco Alfredo, *Non volevamo perdere*, Cappelli Editore, Bologna, 1950.

Culcasi Gaspare, *I francesi a Paceco, Paceco due*, BCP, 1998.

Dal Piaz Stelvio, *La sconfitta "necessaria" dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Il ruolo della massoneria nell'azione di sabotaggio ai combattenti italiani*, Edizioni La Biblioteca di Babele, Modica (Ragusa), 2004.

D'Arcais Francesco, *Il Movimento Sociale Italiano*, Italgraf, Roma, s. d.

D'Aroma Nino, *Churchill e Mussolini-Le grandi esistenze*, Centro Editoriale Nazionale, Roma, 1962.

De Felice Renzo, *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra. Crisi e agonia del regime*. Torino, Einaudi, 1990.

De Lorenzis Ugo, *Dal primo all'ultimo giorno, Ricordi di Guerra, 1939-1944*, Milano, 1971.

De Medici Giuliana, *Le origini del MSI, Dal clandestinismo al primo Congresso (1943-1948)*, Edizioni ISC, Roma, 1986.

De Pascale Antonio, *Riflessioni sull'attività clandestina al Sud (1943-1945)*, in ISSES, *Il dissenso clandestino (1943-1945)*, Napoli 1998.

De Pascale Antonio, *Con Mussolini dal fronte greco alla lotta clandestina al sud*, Settimo Sigillo, Roma, 2004.

D'Este Carlo, 1943, *Lo sbarco in Sicilia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1990.

Di Fazio Maurizio, *Io sono Nino e Basta, il romanzo di una vita fra passione e politica dell'onorevole Buttafuoco*, Bonferraro Editore, Leonforte.

Di Feo Giovanni, *Sicilia 1943, l'ordine di Patton: "Uccidete i prigionieri italiani"* in *Corriere della Sera*, 23 giugno 2004.

Di Fiore Gigi, *Controstoria della Liberazione, Le stragi e i crimini degli Alleati nell'Italia del Sud*, Rizzoli, Milano, 2012.

Di Franco Giuseppe, *La guerra in Sicilia e i segni celesti in Agira*, Stabilimento Tipografico, Cav. P. Russo, Roma, 1950.

Di Grandi Marcello, *Racconti di guerra 1940-1945. Testimonianze inedite di soldati ragusani*, Provincia Regionale di Ragusa, Assessorato Politiche giovanili, Ragusa, s.a.

Di Grandi Marcello, *10 luglio 1943. Immagini e testimonianze dello sbarco anglo-americano nel Ragusano*, Grafiche Castello, Chiaramonte Gulfi, 1999.

Di Matteo Salvatore, *Anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, Ed. G. Denaro, Palermo, 1967.

Faldella Emilio, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, L. Aniène, Roma, 1956.

Fasanotti Saini Federica, *La gioia violata - Crimini contro gli italiani (1940-1946)*, Ares, Milano, 2006.

Fatica Francesco, *Mezzogiorno e Fascismo clandestino, 1943-1945*, I.S.S.E.S., Napoli 1998.

Ferrara Orazio, *La caduta di Pantelleria. Operazione Corkscrew: lo sbarco*, su *"Storia del Novecento"*, N. 44, nov. 2004.

Gagliani Dianella *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati- Beringhieri, 1999.

Galli della Loggia Ernesto, *Intervista sulla destra*, a cura di L. Caracciolo, Laterza, Roma-Bari, 1994.

Gaja Salvatore, *L'esercito della lupara*, Maquis, Milano, 1980.

Gangi Massimo Salvatore, *L'Italia antimoderata*, Parma, 1968.

Gangi Massimo Salvatore, *La nazione siciliana*, Ediprint, Siracusa, 1978.

Giarrizzo Giuseppe, *Catania*, Laterza, Bari, 1986.

Giarrizzo Giuseppe, *Sicilia Politica 1943-1945* in Archivio Storico per la Sicilia Orientale, n. LXVI, fascicolo I-II, Catania, 1970.

Giomblanco Francesco, *Alto tradimento, La repressione dei "Moti del non si parte" dal carcere al confino di Ustica, 1944-1946*, Sicilia Punto L, Ragusa, 2010.

Graceffa Salvatore, *La battaglia di Sicilia*, Editrice Italia Letteraria, Milano, 1986.

Gremmo Roberto, *Le "marocchinate", gli alleati e la guerra ai civili*, edizioni Storia ribelle, Biella, 2010.

Guarasci Roberto, *La lampada e il fascio*, Laruffa, Reggio Calabria, 1987.

Guido Giuseppe Riccardo, *Ecce Catania, la città etnea durante la seconda guerra mondiale*, Garzanti, Milano, 1985.

Guttuso Salvatore, *Relazione del 26 novembre 1944*, Ragusa, Fondo Prefettura, serie I Gabinetto, busta 2008, fascicolo 3.

Iacono Giovanni, *Gela*, Stampato a cura dell'Autore nel 2008.

Iacono Giovanni, *Gela, Le operazioni dei reparti italiani nella battaglia del 10 luglio 1943*, Ragusa, Edizioni 2008.

Ignazi Piero, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989.

Ignazi Piero, *Postfascisti?*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Iapichino Adele, *Le notti e l'alba di una città*, Tipografia Sprint Grafica, Ragusa, 1997.

Infirri Sardo Benedetto, *La guerra sui Nebrodi. Da Troina a Capo Calavà e alla resa di Messina*, Tipolitografia Panta, Patti, 1998.

Jeti Guido, *La Destra prima della Fiamma, La parabola del Partito Fusionista Italiano*, Biblioteca Scientifica Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, La Tipografia, Atripalda (Av.), 2001.

Ingrassia Michelangelo, *Sulle tracce di una storia nascosta. La crisi italiana del '43 ed il fenomeno del fascismo clandestino*. Estratto da *Rassegna Siciliana di storia e cultura*, ISSPE, Palermo, 1998.

Hart L., *Storia militare della 2° guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2000.

Ignazi Piero, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989.

Irving David, *La guerra tra i generali all'interno dell'alto comando alleato*, Mondadori, Milano, 1990.

La Duca Rosario, *Il peccato di "fare"*, Palermo. 1983.

La Rocca Vincenzo, *Luglio 1943 e dintorni. Cronaca fotografica palazzolese*, Anapos, Floridia, 1993.

La Settimana -Periodico di attualità, *La Repubblica di Comiso*, Milano, 27 dicembre 1945.

La Terra Giovanni, *"Le sommosse nel Ragusano"* (Dicembre 1944-Gennaio 1945), in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*-LXIX, 1973, Fascicolo 2.

La Terra Giovanni, *"Ai tempi del non si parte"*, Nel volume *"Comiso Viva"*, Edizioni Pro-Loce, Comiso, 1976.

Lauretta Nunzio, *Comiso nel 900 tra storia e microstoria*, Edizioni Pro Loco, Comiso, 2004.

Leccisi Domenico, *Con Mussolini prima e dopo Piazzale Loreto*, Settimo Sigillo, Roma, 1991.

Lembo Daniele, *La resistenza fascista*, Grafica MA.RO Editrice S.r.l., Copiano, 2004.

Leone Paolo, *I Canti dei vinti, Civili e militari nei campi di concentramento alleati*, Cantagalli, Siena, 2012.

Lodato Diego, *I tragici fatti del 12 e 14 luglio 1943 a Canicattì, Canicattì nuova*, 14-28 settembre 2003.

Lodato Diego, *Sommario Storico e Fotografico di Canicattì – Fatti, Luoghi e Personaggi*, Kiwanis Club di Canicattì, Canicattì, 2003.

Lo Iacono Domenico, *Alfredo Cucco, l'uomo, il politico, il medico*, Edizioni ISSPE, Palermo, 2008.

Lucioli Massimo – Sabatini Davide, *La Ciociara e le altre. Il corpo di spedizione francese in Italia 1943 – 1944*, Edizioni Tusculum, Monte Porzio Catone – Roma, 1998.

Magnano Paolo, *Luglio 1943, La presa di Melilli*, Arnaldo Lombardi, Siracusa, 1996.

Maltese Paolo, *Lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, Milano, 1981.

Mangiameli Rosario, *La regione in guerra (1943-1950)*, in *Storia d'Italia, le regioni dall'Unità a oggi*, vol. *La Sicilia*, Ed. Einaudi, Torino, 1987.

Maniaci Basilio, *Operazione Brolo Beach*, Edas, Messina, 2004.

Marano Sergio, *Il bosco di Rinaldo*, ISSPE, Trapani, 1992.

Marcon Tullio, *Augusta 1940-1943. Cronache della piazzaforte*, Augusta, 1976.

Marino Giuseppe Carlo, *I Padrini*, Newton & Compton, Roma, 2001.

Masaracchio Gaetano, *Acate, Antica Biscari*, Soc. Coop. C.D.B., Ragusa, 2011.

Medoro Rosario, *10 luglio 1943, breve cronaca dello sbarco delle truppe americane a Gela*, Betania Editrice, Gela, 2006.

Mercuri Lamberto, *La Sicilia e gli Alleati*, a cura di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna, 1973.

Messina Calogero, *Sicilia 1943-1985*, Edizioni Grifo, Palermo, 1985.

Miccichè Giuseppe, *La Sicilia tra fascismo e democrazia*, Centro Studi Feliciano Rossitto, Ragusa, 1985.

Miccichè Giuseppe, *Quel caldo luglio del 1943, Lo sbarco degli alleati sulla costa iblea*, Centro Studi F. Rossitto, Ragusa, 1993.

Miccichè Giuseppe, *Santa Croce Camerina dalle origini ai nostri giorni*, Ragusa, 1968.

Morris Eric, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, Tea, Milano, 1995.

Motta Graziano, *I fatti del 1943 di Pedara e Mascalucia. La Resistenza nella zona etnea*, I.L.A Palma, Palermo, 1977.

Mulè Nunzio, *Sbarco americano a Gela tra stragi, fuoco amico e bunker*, Gela, 2008.

Musumeci Nello, *Ritorno di Fiamma, La nascita del MSI a Catania (1943-1945)*. Nuova Poligrafica Editrice, Belpasso, Catania, 1991.

Nicolosi Salvatore, *La guerra a Catania*, Tringali, Catania, 1983.

Nicolosi Salvatore, *Sicilia contro Italia*, Tringale Editore, Catania, 1981.

Nicolosi Salvatore, *Uno splendido Ventennio (Catania 1944-1964)*, Tringale Editore, Catania, 1984.

Nobile Giuseppe, *Questi Miserabili*, S.E.I., Genova, 1953.

Occhipinti Maria, *Una donna di Ragusa*, Sellerio, Palermo, 1993.

Padoan Gianni, *Sicilia, 10 luglio 1943*, Capitol, Bologna, 1977.

Page Nelson Giorgio, *Padula*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1956.

Pagliaro Grazia, *Giorni di guerra 1943-1947*, Sellerio, Palermo, 1993.

Pantaleone Michele, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino, 1962.

Parlato Giuseppe, *Fascisti senza Mussolini: le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Passerini Lucio, *Storia e Soggettività, le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Scandicci, 1988.

Perona Giorgio, *L'invasione della Sicilia*, su "Storia del Novecento", N° 47, febbraio 2005.

Perricone Ottavio, *Lo Sbarco. 10-12 luglio 1943*, Ed. Corriere Elorino, Rosolini, 1993.

Petino Gianni, *Momenti e contrasti nella dinamica fondiaria siciliana*, Università degli Studi di Catania, Catania, 1964.

Picone Chiodo Marco, *In nome della resa. L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano, 1981.

Pettinato Concetto, *Tutto da rifare*, Ceschina, Milano, 1966.

Pond Hugh, *Sicilia!, La storia dell'invasione alleata*, Longanesi, Milano, 1964.

Pro-Loco di Comiso, *Comiso Viva, Le pietre e gli anni*, Delle Arti Grafiche Motta, Avola, 1996.

Questore di Ragusa, *Relazione del 3/12/1944*, Fondo Prefettura, serie I Gabinetto, busta 2088, fascicolo 3.

Renda Francesco, *La Sicilia degli anni '50. Studi e testimonianze*, Guida Editori, Napoli, 1987.

Renda Francesco, *Storia della mafia*, Sigma, Palermo, 1997.

Renda Francesco, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Vol. III, Sellerio, Palermo, 1990.

Rimmaudo Luigi, "La Repubblica di Comiso", "La Sicilia", 5-1-1985.

Rocca Giuseppe, *L'Italia invasa*, Mondadori, Milano, 1995.

Romano Giosuè Luciano, *Moti rivoluzionari nel Ragusano, dicembre 1944-gennaio 1945*, Sicilia Punto L, Ragusa, 1998.

Romualdi Pino, *Fascismo Repubblicano*, SugarCo, Milano, 1992.

Rosembaum Paolo, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante*, Feltrinelli, Milano, 1975.

Sansone Vittorio – Ingrascì Giuseppe, *Sei anni di banditismo in Sicilia*, Milano, 1950.

Santarelli Enzo, *Mezzogiorno 1943-1944. Uno "sbandato" nel Regno del Sud*, Feltrinelli, Milano, 1999.

Santoni Alberto, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, USSME, Roma, 1989.

Savarese Nino, *Cronachetta Siciliana dell'estate 1943*, Edizioni dell'Ariete, Siracusa, 1990.

Scuderi Alfio, *38 giorni di guerra in Sicilia*, Editore Signorelli, Roma, 1974.

Simili Massimo, *I siciliani vogliono il Re*, Edizioni Riunite, Milano, 1946.

Setta Sandro, *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Editori Laterza, Bari, 1995.

Solitro Gino, *Il Fascismo trapanese e la resistenza all'invasione americana*. Edito a cura del Centro Provinciale Studi "Giulio Pastore", Trapani, 2010.

Spataro Mario, *I primi secessionisti, Separatismo in Sicilia 1866 e 1943-46*, Controcorrente Edizioni, Napoli, 2001.

Stefani Filippo, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, USSME, Roma 1985.

Streccioni Adriana, *A destra della destra*, Settimo Sigillo, Roma, 2006.

Sudano Orazio, *Solarino nella seconda guerra mondiale*, Giuseppe Ramaci Editore, Solarino, 2003.

Tedeschi Mario, *Fascisti dopo Mussolini*, Roma, Arnia, 1950.

Tigani Sava Francesco, *Il processo degli ottantotto a Catanzaro*, in *Mezzogiorno e Fascismo*, Atti del convegno nazionale di Studi promosso dalla Campania, Napoli, 1978, Volume II.

Tranfaglia Nicola, *Come nasce la repubblica*, Bompiani, Milano, "2004-

Tranfaglia Nicola, *La Santissima Trinità, Mafia, Vaticano e Servizi Segreti all'assalto dell'Italia 1943-1947*, Bompiani, Milano, 2011.

Trizzino Antonio, *Navi e Poltrone*, Longanesi e & C, Milano, 1952.

Vicino Nunzio, *La battaglia di Gela*, La Moderna, Modica, 1976.

Vicino Nunzio, *Epoepa in Sicilia 10 luglio 1943*, Gela, 1966.

Vicino Nunzio, *XXV° Anniversario della battaglia di Gela (10-12 luglio 1943), Giustizia per i vinti*, Athena, Gela, 1968.

Villari Rosario, *Il Sud nella Storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1961.

Woller Herbert, *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Zangara Carmela, *10 luglio 1943, lo sbarco degli americani nelle testimonianze dei licatesi*, Edizioni La Vedetta, Licata, 2000.

Zangara Carmela, *Inventari della memoria*, Edizioni La Vedetta, Ragusa, 2006.

Zingali Gaetano, *L'invasione della Sicilia (1943) Avvenimenti Militari e responsabilità politiche*, Editore Dott. G. Crisafulli, Catania, 1962.

Zucconi Ernesto, *Il rovescio della medaglia. Crimini dei vincitori*, Novantino Editrice, Torino, 2004.

POSTFAZIONE

Il contributo che ha dato Domenico Lo Iacono alla storia siciliana degli ultimi secoli è ampiamente documentato dai volumi che lo studioso di Mistretta ci ha consegnato specie riguardo i processi di modernizzazione economico-sociale con affreschi efficaci di approfondimenti storiografici a tutto campo e ancora con il sigillo di una ricerca pluridisciplinare, sempre aperta anzitutto ai documenti e a quelle vicende, spesso occultate dalle ideologie dominanti.

Studioso controcorrente, Lo Iacono ci offre ora e in modo assai convincente preclari esiti storiografici su un periodo volutamente obliato dalla storiografia partigiana e cioè la vicenda del clandestinismo fedele al Fascismo dopo l'occupazione americana del 1943 e le vicende successive, anche drammatiche, fino al Referendum Istituzionale e oltre.

Non si ripeteranno adesso le chiare e autorevolissime considerazioni espresse in prefazione da uno storico libero e illustre qual è il Prof. Giuseppe Parlato che ha sottolineato magistralmente i punti distintivi e il valore della ricerca da consegnare agli approfondimenti settoriali ulteriori che su questo solco potranno aggiungersi, senza potere però scalfire il merito posto da una questione che appare nodale all'alba del nuovo stato italiano.

Ciò che ci preme sottolineare in questa sede è il metodo, che lo anima e che ne connota la fioritura efficace. Ora il metodo del Lo Iacono si può fare risaltare nella capacità di saper far convergere e nel sapere temperare il rigore documentario unitamente alle ragioni di ciò che viene indagato (è avvenuto per il bel libro del Nostro su Alfredo Cucco edito dal nostro Istituto). Senza gli occhiali deformanti delle ideologie, ma consapevole il Lo Iacono che le idee possono muovere il mondo

e che il crollo delle idealità è uno dei problemi, del nodo di Gordio della decadenza contemporanea.

Tuttavia, il rigore militante di Lo Iacono non concede sentimentalismi di maniera alle pur nobili motivazioni di una parte sconfitta, ma non doma, che con nobiltà e ardore – ai limiti dell'irrazionalità – conferma in lotta aperta una fedeltà e un convincimento profondo e che comunque registra – come puntualmente fa l'Autore – episodi non effimeri, anche tenendo conto e del contesto e delle personalità coinvolte e che avranno nel proseguo fioritura di importanza, a cominciare dall'esperienza e dall'azione culturale e politica del compianto Dino Grammatico.

Concludo questa Nota con il ringraziamento della comunità umana e culturale che si ritrova intorno all'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, che ho il privilegio di presiedere, dopo i nomi illustri che hanno preceduto questo mio impegno nel prestigioso incarico, sulle orme appunto di Maestri come lo stesso Grammatico, il comune Maestro ed Amico Pippo Tricoli e Ciccio Virga.

Ultima notazione che mi piace fare, riguarda la scrittura del Lo Iacono, che il libro – ancora una volta – ci consegna nella sua straordinaria essenzialità, senza appesantimenti né formalismi accademici, né concedendo spazi alla borsa retorica priva di scientificità caratteristica deteriore di certa memorialistica.

Meriti, tutti questi, che ci consegnano un testo e una ricerca autenticamente fondativa, e che ci mostra con rara efficacia tutte le caratteristiche di un'alta operazione di conoscenza a servirsi efficacemente da *svelamento* e, in buona sostanza, per l'affermazione di quella verità che il relativismo e certo storicismo negano in radice, ma che siamo fortemente convinti di perseguire con impegno e come linea di rigorosa condotta.

Tommaso Romano
Presidente dell'ISSPE

INDICE

PREFAZIONE	p. 2
I. Introduzione	p. 10
II. Capitolo I	p. 38
L' invasione angloamericana.	
III Capitolo II	p. 62
La battaglia di Gela.	
IV Capitolo III	p. 82
La conquista della Sicilia e le stragi angloamericane nell'Isola.	
V Capitolo IV	p. 101
La nascita del fascismo clandestino in Sicilia e sua apparizione ad Agrigento.	
VI Capitolo V	p. 117
Il fascismo clandestino in provincia di Trapani.	
VII Capitolo VI	p. 143
Palermo: L'eroico combattente Sergio Barbadoro, il movimento "A Noi" e la rivolta del pane.	
VIII Capitolo VII	p. 179
Il fascismo clandestino a Catania.	
IX Capitolo VIII	p. 211
Il movimento dei Non si Parte.	
X Capitolo IX	p. 262
La Repubblica di Comiso.	
XI Capitolo X	p. 295
Fascismo clandestino e Non si Parte a Messina, Enna, Siracusa e Caltanissetta.	
XII Conclusioni.	p. 328
BIBLIOGRAFIA	p. 379

POSTFAZIONE

p. 391